





Digitized by the Internet Archive
in 2010

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME LV.

(POLITICA - Vol. XIX).



IMOLA,

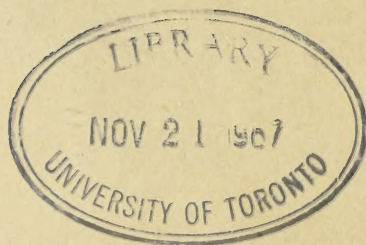
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—
1929.

C. C. CON LA POSTA
EDIZ. NAZIONALE DEGLI
SCRITTI DI G. MAZZINI
31 MARZO 1929
PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE
ANNO XIV — N. 55

DG
552
.8
M27
V.55





EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME LV.

POLITICA - VOL. XIX.



IMOLA.

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—

1929.

SCRITTI POLITICI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XIX.



IMOLA.

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—
1929.

PROPRIETA LETTERARIA.

VITTÓRIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA.

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini:

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'apostolo dell'unità:

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti;

Sulla proposta del Nostro Ministro, Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica:

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazione di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

Art. 3.

Una Commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 14 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO.

Visto, Il Guardasigilli: RONCHETTI.

INTRODUZIONE.

La lettera indirizzata dal Mazzini al conte di Carour, con la quale si apre la serie degli scritti politici contenuti in questo cinquantacinquesimo volume dell'edizione nazionale, fu stesa e datata dall'autore il 6 febbraio 1855, quasi un mese dopo che il grande Ministro aveva sottoscritto coi rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra il protocollo contenente l'atto di adesione del Piemonte al trattato del 10 aprile 1854, undici giorni dopo che lo stesso Ministro, firmate le convenzioni annesse, le presentava alla Camera. Inviando l'8 febbraio l'autografo di quella lettera a Nicolao Ferrari, uno dei più assidui frequentatori e collaboratori dell'Italia e Popolo, il Mazzini scriveva: « È necessario stamparla: potendo, nell'Italia e Popolo: non potendo, a parte. È tarda; ma potete dire che vi fu ritardata. » ⁽¹⁾ La lettera, che iniziò la serie delle aspre polemiche che il Mazzini ebbe con l'uomo di Stato piemontese, fu inserita nel battagliero periodico di Genova il 15 di quello stesso mese; e in un breve preambolo fu dichiarato appunto che era stata ricevuta « in ritardo. »

S'ignora se come per altri scritti mazziniani che furono dati a luce nell'Italia e Popolo, N. Ferrari ne

⁽¹⁾ Ediz. nazionale, vol. LIV, p. 48.

procurasse un'edizione a parte, usando della stessa composizione tipografica del periodico; ⁽¹⁾ che anzi il Mazzini si lamentava nel mese successivo che le copie di quella lettera non fossero state inviate, com'era sua intenzione, a Malta e a Parigi. ⁽²⁾ Fu a ogni modo riprodotta in altri periodici piemontesi, ad esempio, nella Voce della Libertà del Brofferio, il quale « invitava il Ministero a dare al Mazzini una smentita coi fatti, » aggiungendo così altri argomenti alla fiera requisitoria che il 6 febbraio arera pronunciato alla Camera Subalpina contro l'atto di adesione; e nel Diritto, in cui si dichiarava l'autore « strettamente coerente ai proprii principii. » ⁽³⁾ A. Saffi l'accoglie nel vol. IX, con cui era continuata la serie degli Scritti editi e inediti dell'edizione curata sino allora dallo stesso Mazzini; e si limitò ad estrarre il testo dall'Italia e Popolo. La Commissione è invece in grado di poterla ristampare sull'autografo che si conserva nella Biblioteca Labronica di Livorno; e può ora offrire una redazione che in più punti si discosta da quella data a luce nel periodico genovese.

Quasi ad un tempo con la lettera al conte di Carour, il Mazzini stese l'indirizzo all'esercito piemontese. « Penso mandarvi fra tre giorni — scriveva infatti a N. Ferrari, inviandogli l'autografo della lettera al conte di Carour — un'altra all'esercito; » ⁽⁴⁾ ritardò

⁽¹⁾ Ad es., per l'art. intitolato: Un servizio reso alla Patria, che è il IV di quelli dati a luce in questo volume.

⁽²⁾ Lett. a N. Ferrari, del 19 marzo 1855 (ediz. nazionale, vol. LII, p. 131). In quella già cit., dell'8 febbraio, il Mazzini scriveva a suo giovane amico: « Se stamperete a parte, fateci mandarmi una copia. »

⁽³⁾ Lett. l'Italia e Popolo del 20 febbraio 1855.

⁽⁴⁾ Lett. nazionale, vol. LII, p. 49.

per altro di qualche giorno, poichè solamente il 16 di quel mese scriverei all'amico di Genova: « Dovete aver ricevuto e forse a quest'ora stampata una mia lettera a Carour. Eccovene un'altra all'esercito. Ignoro se possiate stamparla qual è nell'Italia e Popolo: ma comunque, è necessario stamparla e far sì che sia veramente diffusa, specialmente ai bassi-ufficiali. Non può arrestare il fatto, ma dare far pensare qualche militare. Se in Genova avete ciò che non s'è mai potuto avere, una vera organizzazione, della quale farebbe parte un Commissario per la Milizia con una Sezione di lavoro, questo sarebbe il momento per cacciar nelle file un'associazione, una intelligenza concreta. So che voi farete quanto potete; ma un uomo non può far tutto. »¹ Non ostante però quelle tre raccomandazioni, è da ammettere l'ipotesi che N. Ferrari rimanesse per allora titubante di far pubblicare il grave documento nell'Italia e Popolo, o pure che F. B. Savi, direttore del periodico, si negasse di darlo a luce, temendo che il Fisco non ne avrebbe permessa la pubblicità,⁽²⁾ o ne avrebbe fatto argomento di grave processo. Dovette a ogni modo procurarne una edizione in foglio volante, da essere distribuita fra i militari; quella stessa della quale si offre il facsimile in questo vo-

¹ Ediz. nazionale voi. LIV, pp. 59-60.

² Entrando in polemica con l'Opinione, che aveva denunciato l'esistenza del proclama, l'Italia e Popolo del 18 marzo 1855 osservava infatti: « Se l'Opinione desidera pubblicarlo, noi che lo abbiamo letto e capito perfettamente, malgrado la sua inintelligibilità, gliene manderemo una copia trascritta con tutta chiarezza, ed esattezza possibile. Ci duole che il Fisco non consenta a noi quella libertà che consente all'Opinione, e noi le renderemmo un servizio stampando uno scritto che sarianente l'Opinione creata ad eccitare il ridicolo. »

inme. ¹ Il 28 febbrajo il Mazzini scriveva infatti al suo amico: « Badate: è necessario che l'indirizzo sia veramente e abbondantemente diffuso nell'elemento di cui si tratta, o non raggiunge lo scopo: dev'essere vostra prima cura, e soprattutto tra i bassi-ufficiali. Studiate, fra tutti, i modi. So che v'hanno chiesto da Torino il da farsi: credo che dovrebbero farne un'edizione essi pure: se no, non sarà mai raggiunto lo scopo nelle provincie, e nelle guarnigioni ivi stabilite. Quando è diffuso, e come fatto, dovrete farne menzione e inserirne estratti non incriminabili nell'Italia e Popolo. Mandatemi copia, a ogni modo. » (2)

Nel frattempo, il Corriere Mercantile di Genova, avuto in mano una copia dell'indirizzo, e sia pure con qualche taglio nei punti più arrischiati, lo dava a luce nel n. del 23 marzo: ed è da supporre che, persuaso dal fatto che il Fisco ne aveva permessa la pubblicazione, l'Italia del Popolo s'incuorasse essa pure ad accoglierlo nel n. di due giorni dopo, facendolo precedere dalla seguente importante dichiarazione: « Il Corriere Mercantile, fedele questa volta alla sua promessa, ha pubblicato per esteso l'indirizzo di G. Mazzini, di cui gli abbiamo mandato un esemplare, come dichiara nel suo preambolo. Alcune lacune si notano qua e là nel documento, contrassegnate coi punti in bianco, ma queste lacune sono di poco rilievo, egli avverte, ed imposte dalla severità della legge che governa la stampa. Il proclama di Mazzini è preceduto da una colonna e mezza di osservazioni, che il nostro confratello chiama brevi, e che potera comodamente riassumere in poche

¹ Da una copia di quest'indirizzo, conservata nel Museo Civico del Risorgimento di Genova.

² *Arch. nazionale*, vol. LII, p. 390.

linee: nelle quali per giunta si trovano alcune ripetizioni ed un lussureggiare di frasi, che non è familiare al giornale che il Fisco ci costringe a citare. Ed è appunto per la riverenza al Fisco che noi col manifesto dobbiamo riportare la sostanza degli appunti di cui è corredato, come correttivo all'impressione che nudo e crudo potrebbe destare nell'animo dei leggitori meno ponderati e prudenti del nostro collega. Se si raffronta il formato dell'Italia e Popolo con quello del Corriere, agevolmente si capirà, perchè non possiamo alla lettera riprodurre i commenti del periodico genovese, ma noi ci sforzeremo di restringerli in poche parole, curando che la studiata brevità a cui siamo forzati, non travisi per nulla e non alteri il suo concetto, pronti a rettificare, correggere quando avessimo meno fedelmente interpretato i suoi pensieri e le sue parole. In questo caso ci arrisi e noi ci recheremo a coscienza di apporre un errata-corrige e di fare ammenda onorata, qualora il nostro peccato fosse grave agli occhi dei redattori del Corriere. L'indirizzo, secondo il Corriere, raccomanda quasi azione meritoria l'obbrobrio delle armi italiane, l'indisciplina soldatesca, la confusione dei poteri, il governo delle sciabole insubordinate, l'oblio della bandiera, il rituperio dell'Europa, e soprattutto dell'Europa liberale. Questo è il punto su cui specialmente insiste, gli altri errori che contiene essendo di fatto e molto grossolani, il Corriere si contenta appena accennarli. L'impresa contro la Russia non giova alla causa del dispotismo, ma bensì a quella della civiltà e della libertà, perocché abbia lo scopo importante dell'equilibrio europeo. 'È esagerata e falsa la descrizione della campagna che i nostri dovranno intraprendere in Crimea.' Le truppe piemontesi cominceranno la campagna in condizioni immensamente migliori

di quelle torcate agli anglo-francesi. Gli inconvenienti a cui accenna Mazzini sono in massima parte cessati. L'indirizzo esprime stima e fratellanza verso l'esercito, mentre lo scrittore e la stampa democratica da sette anni gli ha profuso insulti. Insomma, torna a dire il Corriere, qual è la sentenza di tutto il manifesto? Un eccitamento alla insubordinazione militare e un appello a costituirsi in assemblea deliberante. E ciò mentre esiste il voto dei corpi legislativi, la sanzione della Corona al magnifico progetto di spedizione. Questi addebiti il Corriere ha fatto al proclama non per confutarlo, ma per rendere ragione della ristampa. Se l'indirizzo di Mazzini appartenesse già alla storia e lo trovassimo fra i documenti intorno ai quali tacciono le ire dei partiti e i risentimenti politici, ci sarebbe lecito esaminarlo, esprimere qualche dissenso? Il nostro confratello dimentica troppo e troppo frequentemente, tillà lo rammentiamo oggi, perché domani potremmo essere al caso di dimostrarlo. »

Ristampando l'indirizzo all'esercito piemontese, A. Saffi non poté accedere al testo, dato a luce in foglio volante, e dové limitarsi a riprodurre quello che era stato pubblicato nell'Italia e Popolo. Se ne dà ora la fedele riproduzione dell'edizione originale, avvertendo di più che a un certo punto, cioè dalla frase: lo avremmo provato a Milano e Novara, sino alla fine, essa poté condursi sull'autografo, del quale si conserva questa parte frammentaria nel Museo del Risorgimento di Roma. Ma è subito da avvertire che per quest'ultima parte dell'indirizzo si tratta di leggerissime varianti, poichè la stampa clandestina in foglio volante dorette eseguirsi direttamente sull'autografo; inreze, il confronto tra il testo della prima edizione e l'altro dell'Italia e Popolo, per ragioni che è facile arguire, dà luogo a

varianti assai notevoli, delle quali si danno qui alcuni saggi:

ITALIA E POPOLO.

Ediz. in foglio volante.

Il capo del Ministero.... ¹
confessava egli stesso

Il capo del Ministero, *mercanteggiando le vostre vite e l'onore della nazione*, confessava egli stesso

Trentaquattro anni addietro, quando Carlo Alberto, principe.... ² il gen. Bubna

Trentaquattro anni addietro, quando Carlo Alberto, principe *tradì, fuggendo nel campo nemico, le solenni promesse ai vostri che gridavano libertà e guerra all'Austria*, il Generale Bubna

Soldati Piemontesi, soggiacerete tranquilli....? ³

Soldati Piemontesi, soggiacerete tranquilli a *quest'onta?*

Voi dunque sareste schiavi, non cittadini; macchine, non uomini.... ⁴, non guerrieri

Voi dunque sareste schiavi, non cittadini; *macchine non uomini; carnefici assoldati, non guerrieri*

Egli stesso giurava, salendo al potere, quel che voi alla volta vostra giuraste.... ⁵
L'uomo non è che un simbolo del paese;

Egli stesso giurava, salendo al potere, quel che voi alla volta vostra giuraste; *s'ei rompe il suo giuramento, il vostro rimane, da compiersi contro lui*.
L'uomo non è che un simbolo del paese;

(¹) Nel testo dell'ediz. daelliana sono aboliti questi puntini.

(²) A questo punto A. Saffi interpretò a suo modo questi tratti di sospensione, e corresse così il testo: « Trentaquattro anni addietro, quando Carlo Alberto, principe di Carignano, si presentava, disertore della patria, al campo straniero, il generale Bubna »

(³) Anche qui A. Saffi interpretò a suo modo: « Soldati Piemontesi, soggiacerete voi tranquilli a tanta vergogna? »

(⁴) Nel testo dell'ediz. daelliana sono aboliti questi puntini.
Idem.

Siete allora, non custodi
armati di una santa bandiera,
e della terra che vi die vita,
ma.... Sta sulla vostra
fronte

Siete allora, non custodi
armati d'una santa bandiera,
e della terra che vi die vita,
ma miseri abbietti sgherri del
capriccio altrui, sgozzatori o sgoz-
zati e schiari a ogni modo. Sta
sulla vostra fronte



Preoccupata da cure ben più gravi che non quelle che fin allora erano state dirette a tener desta in Inghilterra l'attenzione del pubblico sulle condizioni politiche d'Italia, alla fine del febbraio 1855 la Society of the Friends of Italy, che era presieduta da P. A. Taylor, sospendeva i lavori che per oltre a cinque anni aveva indirizzati a quel fine; e il Presidente ne comunicava la decisione nel XXXIII Monthly Record della Società stessa. « Gli Amici d'Italia — scriveva da parte sua il Mazzini a N. Ferrari, il 23 marzo 1855 — a fronte della questione generale che s'agita qui in Inghilterra, se debba mutarsi o no la politica della guerra; concentrati tutti in associazioni locali, in sottoscrizioni continue pei loro feriti, etc., sospendono l'agitazione speciale per l'Italia. Facendolo, m'hanno chiesto di scrivere una lettera sulla condizione dell'Inghilterra: l'ho fatto e l'hanno stampata nel Record della loro Società. Ve la mando tradotta. Vedete di farla inserire. Vedranno che non adulo

(1) A. Saffi sostituì ai tratti di sospensione: « Siete allora, non custodi armati di una santa bandiera, e della terra che vi die vita, ma schiari d'una menzogna. Sta sulla vostra fronte ».

Questa accennazione trovasi ora tradotta e pubbl. nel Corriere nazionale, vol. LIII, p. 132-136.

l'Inghilterra. » ⁽¹⁾ Quella lettera, indirizzata a Peter A. Taylor, che l'aveva infatti inserita nel citato Record della Società degli Amici d'Italia, fu subito ristampata nel Morning Advertiser del 23 marzo 1855; ⁽²⁾ e la traduzione di essa, che il Mazzini, com'egli stesso scriveva, aveva eseguita e inviata a N. Ferrari, fu data a luce nell'Italia e Popolo del 1° aprile 1855. Ma non si sa per qual motivo, poichè l'autografo che il Mazzini aveva spedito a Genova, come tutti quelli che destinava alla stampa, è di chiarissima lettura, la lettera al Presidente degli Amici d'Italia fu pubblicata in quel periodico con molti errori, procurando lagnanze da parte dell'autore all'amico di Genova. E sembra che A. Saffi, accogliendola nel IX volume dell'edizione, alla quale stava attendendo, provvedesse egli stesso a tradurla dal testo inglese del Record, ignorando l'esistenza dell'autografo, conservato ora nel Museo del Risorgimento di Roma, ma che in origine, con tutti gli autografi mazziniani posseduti da N. Ferrari, era, alla morte di lui, passato nelle mani di P. Cironi, quindi, per regolare acquisto, entrato nell'autografoteca Nathan. Ed esso è servito naturalmente di base per questa nuova edizione.



Prima di continuare nella illustrazione bibliografica degli scritti mazziniani che A. Saffi accolse nel vo-

⁽¹⁾ Ediz. nazionale, vol. LI¹, pp. 132-133.

⁽²⁾ Lett. a L. Pisanini, del 30 marzo 1855 ediz. nazionale, vol. LIV, p. 148).

⁽³⁾ « Non ho mai veduto — scriveva il Mazzini a N. Ferrari, il 12 aprile 1855 — cosa più barbaramente stampata della mia

lume ora ricordato, è opportuno far cenno di quelli che sono stati tratti dall'inedito o per prima volta ristampati in questo volume. Inedito è appunto quello segnato al n. IV. Il Mazzini, con lettera del 15 marzo 1855, inviandone l'autografo a N. Ferrari, non nascondeva la gravità della proposta che faceva ai suoi concittadini, concitandoli ad un moto insurrezionale. « L'unità vi sorprenderà — scriveva al suo fedele corrispondente di Genova: — è un atto di dovere. Da molti giorni, anzi da quando fu stretto il Trattato, mi s'è affacciato il pensiero: l'ho discusso più dopo con Kossuth, il quale assente; e finalmente, una proposta che ho ricevuto dalla Riviera m'ha deciso. Sono convinto che l'Europa cerca una iniziativa: che l'Italia cerca una iniziativa. Sono convinto che in Lombardia, nel Centro e sugli altri punti, dov'è necessario un lavoro di cospirazione lungo, non l'arremo. Sono convinto che in Genova è possibile un fatto d'opinione, di volontà. Sono convinto che questo, e il fatto a cui accenno nella lettera e del quale m'occupo, sarebbe la rivoluzione europea. Dobbiamo rinunziarvi e dormire? È questione che bisogna sia finalmente decisa per l'Italia, per me, per voi, per tutti. Noi non possiamo continuare indefinitamente a rotolare la pietra di Sisifo; la pietra di Sisifo per noi è composta d'uomini che si fanno arrestare inutilmente, bastonare, ammazzare. La guerra, l'opportunità dura da un pezzo. O vogliamo coglierla o non vogliamo. Bisogna saperlo. Io per me, non vado oltre sei settimane di lavoro. Trascorso quel periodo, mi ritraggo da ogni direzione, da ogni arena di lavoro

attivo. *Se prima ch'io muoio, all'Italia parrà di destarsi, darò, canuto, testimonianza: se no, morirò esule, scrivendo per sostenere la vita, e scendendo nel sepolcro coll'amarezza nell'anima di non avere una Patria. Riunite quattro o cinque dei migliori: Nino, Daneri ed altri. Leggete la mia lettera, commentatela: poi, ditemi il risultato. Se favorevole, darò moto all'altro fatto e m'avvierò: se negativo, dirò che abbiamo sognato.* » ⁽¹⁾

Il moto insurrezionale genovese, al quale avrebbe potuto « dare occasione e pretesto » la partenza, « se avesse avuto luogo rapidamente, » del contingente piemontese per la Crimea, si sarebbe dovuto svolgere quasi allo stesso modo ideato dal Mazzini nel 1857, quando Genova si doveva sollevare nel momento in cui Carlo Pisacane si avviava all'infelice sua spedizione nel Napolitano; e cioè: « Occupare, come posizione, lo Spirito Santo per sorpresa; vedere se potesse stabilirsi una intelligenza collo Sperone: diffondere proposte ai militari di avanzamento immediato in proporzione della defezione ragionata; sì che il subalterno prenda il posto dell'ufficiale superiore vinto da lui. » ⁽²⁾ Vi s'aggiungeva il « fatto » accennato dal Mazzini nel proclama ai Genovesi, di cui in quegli stessi giorni « si occupava, e che si rendeva probabile, » ⁽³⁾ ossia l'attentato contro la vita di Napoleone III, al quale si stava preparando in Londra Giovanni Pianori: ⁽⁴⁾ ed era

⁽¹⁾ Ediz. nazionale, vol. LIV, pp. 116-117.

⁽²⁾ Lett. a N. Ferrari, cit. (ediz. nazionale, vol. LIV, p. 118).

⁽³⁾ Lett. allo stesso del 19 marzo 1855, cit. nazionale, vol. LIV, p. 131).

⁽⁴⁾ Specialmente la lettera a N. Ferrari, in data 28 febbraio 1855, non lascia alcun dubbio che il Mazzini era perfettamente consapevole dei propositi del Pianori, il quale, forse in sua

accenimento storico di tale importanza che avrebbe recato con sé, come osserrava il Mazzini, la rivoluzione europea. Ma da Genova l'agitatore, il quale non viveva se non per l'azione, a cui quell'idea sembrava dovesse trapanargli « il cervello come fil di ferro rovente, » ⁽¹⁾ ricevette risposta che dichiarava impossibile un moto rivoluzionario colà. Il proclama all'esercito piemontese aveva posto in allarme il Governo, e l'Italia e l'Popolo affermava, nel n. del 14 marzo, che « un ordine del giorno era stato letto ai soldati della guarnigione per prevenirli contro sovversive pubblicazioni; » anzi in quello di quattro giorni dopo aggiungeva avere « il comando dell'armata dato ordini severissimi, ed esercitara il massimo rigore » perché il proclama stesso « non circolasse. » E probabilmente furono queste le ragioni addotte da N. Ferrari al Mazzini per persuaderlo dei gravi pericoli, se non dell'impossibilità, d'un moto insurrezionale in Genova. Ma l'agitatore, per nulla convinto, replicava: « Ascoltate, e non v'offendete voi e gli amici. Il soggetto su cui parliamo è troppo forte perch'io non sia franco. Voi cadete nell'errore che abbiamo biasimato finora negli altri. Voi tutti amate il paese; ma non ne intendete le condizioni; non avete, concedetemi la parola, l'intuizione, il genio della rivoluzione. Il lavoro morale è fatto; il terreno è preparato: oggi, tutto sta nel trovare un terreno d'iniziativa, nel darla rigorosa, improvvisa; nel riuscire; nel durare tanto che la nuova della prima vittoria corra

presenza, si esercitara al tiro della pistola, in una campagna nei pressi di Londra (cfr. l'ediz. nazionale, vol. LIV, p. 91). E da notare che nell'art. Un servizio reso alla patria, il Mazzini, accennando al Pianori, lo chiama « capace di osare e morire. »

⁽¹⁾ Lett. a N. Ferrari del 26 marzo 1855 (ediz. nazionale, vol. LIV, p. 138).

l'Italia; e nel lasciare il resto alla sorpresa, alle decisioni delle prime quarantott'ore, alla magia dell'esempio. Voi avete diritto e, più che diritto, dovere d'esplorare l'elemento del quale parlate nel cerchio dell'iniziativa locale; di calcolare se potete assicurare la vittoria delle quarantott'ore. Ma andando più in là, smarrite il concetto e non riescrite.» ⁽¹⁾



Gli scritti indicati ai nn. VIII, IX, XIV e XXVII sono tutti una documentazione dell'opera che il Mazzini spiegava per tener desta l'idea nazionale nel Mezzogiorno d'Italia, agitata allora da quel ridicolo fantasma del murattismo. Il primo, già dato a luce da J. White Mario, ⁽²⁾ era specialmente indirizzato all'esercito napoletano, del quale il Mazzini rammentava che una parte s'era coperta di gloria nelle difese di Venezia e di Roma; e inviandolo a N. Fabrizi a Malta, scriveva il 26 agosto 1855: «Spero arrai ricevuta la mia lettera pei militari. Acchiudo ora un altro frammento; cedi di farne il miglior uso possibile; e non ti rimova l'acerbità del rimprovero ch'io metto in bocca all'Europa. È meritato, e bisogna scuotere.» ⁽³⁾ Anche il secondo di quegli scritti fu dunque inviato al Fabrizi, perché fosse diffuso tra i giovani di Napoli, ed è inedito. La Commissione può darlo a luce di su l'autografo che si conserva presso l'ing. Emilio Lemmi, a Firenze. E pure sull'autografo può offrire il testo del primo,

⁽¹⁾ Lett. allo stesso, del 1° aprile 1855 (ediz. nazionale, col. LIV, p. 151).

⁽²⁾ Vita di G. Mazzini, cit., pp. 373-375.

⁽³⁾ Ediz. nazionale, col. LIV, pp. 275-276.

che è della stessa provenienza. Invece, gli altri due XIV e XXVII furono rispettivamente pubblicati nella Rivista di Roma ¹ e nella Rassegna Storica del Risorgimento ², da cui la Commissione ne dà ora la ristampa.

Nel settembre del 1855, caduta Sebastopoli in mano degli alleati, con che si delineava virtualmente la fine del conflitto orientale, il Mazzini, nell'intento di riordinare il partito democratico europeo, che durante la guerra si era smarrito fra opposte tendenze, dopo di essersi accordato col Kossuth e col Ledru-Rollin, stese un lungo manifesto Ai suoi compagni di fede. Inviandone una copia a N. Fabrizi, gli scriveva il 10 settembre 1855: « Oggi ti mando un nostro Manifesto firmato da me, da Kossuth, e Ledru, e steso da me in francese, che occorrerebbe pubblicare e mandare nel Sud e — facendone tirar qualche copia in carta sottile da lettere — anche in altre parti, e specialmente dovunque puoi nel Centro, e per ogni dove. Cose siffatte, se non hanno pubblicità simultanea immensa, non valgono. Da questo Manifesto bisogna prender le mosse per un ultimo sforzo fatto per organizzare e soprattutto danaro. Bisogna tentar, senza risparmiare biglietti e insistenza, una Sottoscrizione generale di quanti vogliono su tutti i punti. Siam tanti, fuori e dentro, ch'è una vera vergogna il non poter mettere assieme un po' di danaro, e tanto più che non ci vogliono somme enormi. Se ogni uomo dasse, sia mensilmente, sia una volta tanto un franco, due, cinque, dieci, a seconda di quel che può — se facesse dare nel proprio cerchio — se si tentassero per questo tutti i luoghi.

¹ N. del 25 gennaio 1905.

² Vol. XIX 1927, pp. 366-368.

anche in Oriente, in Ispagna, dappertutto dove sono nostri, qualche cosa si farebbe. » ⁽¹⁾

Originariamente, dunque, il testo del Manifesto fu steso in francese, e di esso si serba l'autografo nel Museo del Risorgimento di Roma, a cui proviene dal fondo A. Saffi. Ma subito dopo, il Mazzini provvede egli stesso alla traduzione italiana, della quale affidò la stampa a G. J. Holyoak, il quale, come si vedrà in seguito, aveva già pubblicato un altro opuscolo mazziniano. ⁽²⁾ E mentre il testo francese era indirizzato Aux Républicains, quello italiano, che in questo volume è

⁽¹⁾ Ediz. nazionale, vol. LI, p. 296. Tracce di queste reiterate esortazioni a raccogliere fondi per il Partito d'azione, subito dopo la pubblicazione del Manifesto, si rinvencono nell'epistolario mazziniano. Ved. le lett. : a G. B. Cuneo (Id., pp. 293-295), a F. Dall' Ongaro (Id., pp. 303-304), a P. Cironi (Id., pp. 345-347), a S. Nathan (Id., pp. 357-358), ecc.

⁽²⁾ Il 15 settembre 1855 il Mazzini scriveva a G. J. Holyoak: « Potete stampare il manoscritto che vi ha portato ora una mia amica? Mi piacerebbe che possibilmente fosse stampato come una lettera su di un unico foglio grande. Se per farlo così è troppo lungo, allora a modo di opuscolo, in formato più piccolo. Delle dimensioni dei caratteri, non m'importa. Me ne occorrono trecento copie, e cinquanta su carta da lettera più sottile, in modo ch'io possa spedirlo in qualsiasi luogo per posta come lettera, senza che sia troppo pesante, si da destar sospetto. Bisognerebbe che me le faceste piuttosto presto. Se direte alla mia amica un giorno, penserà lei a far la prima correzione delle bozze: per l'ultima, arrete la bontà di mandarla a me » (ediz. nazionale, vol. LIV, pp. 302-303). L'amica era certamente E. Hawkes, alla quale il Mazzini commise pure di tradurre il Manifesto in inglese (ved. la lett. a lei del 15 settembre 1855, in Id., vol. LIV, p. 305). Ma della correzione delle bozze di stampa s'incaricò pure E. Crispi (lett. a lui del 21 settembre 1855, in Id., vol. LIV, p. 308). Nel Museo del Risorgimento di Roma si conserva una copia della stampa del manifesto, che è di 4 pp. in 4°, s. d., in l. s. Su di essa è condotta la presente edizione.

inserito al n. X degli scritti politici, aveva per titolo: Ai nostri fratelli di fede: e di più, r'era aggiunta una piccola introduzione, nella quale il Mazzini dava ragione in una lettera all'editore inglese, dalle parole La città di Sevastopoli a possono modificarlo. Il Manifesto, nella redazione italiana, fu subito dato a luce nell'Italia e Popolo (n. del 27 settembre 1855), ma non fu accolto, e se ne ignora il motivo, se bene possedesse, come s'è visto, l'autografo nella redazione francese, da A. Saffi nel volume da lui curato per la stampa degli scritti editi e inediti. Il testo inglese fu riprodotto in più giornali, ad esempio nel Morning Advertiser, nel Daily News e nell'Express; ⁽¹⁾ e aspramente criticato dal Times e dal Morning Post, il quale ultimo così ne rimproverava gli estensori: « Ledru-Rollin, Mazzini e Kosuth, il triumvirato dei moderni perturbatori, hanno tenuto a Londra una conferenza, e risolveranno di pubblicare un Manifesto che dà a quella riunione molto del carattere di un consiglio di guerra. Quei tre uomini, dimentichi della libera e piena ospitalità che hanno ricevuto in Inghilterra, e alla quale soltanto ranno debitori di essere esenti da una sorte che subirano ben altri migliori di loro per la stessa causa, non hanno avuto scrupolo di fare di questa medesima Inghilterra una piazza d'armi, dalla quale vogliono attaccare il migliore suo alleato, mettere a repentaglio in questo modo la posizione del loro benefattore, e compromettere la pace d'Europa. Se lo scopo di questi agitatori fosse comparativamente innocuo, se si trattasse di semplici movimenti politici, o di qualche esplicita riforma, essi non avrebbero ancora il diritto di insistere mentre

⁽¹⁾ Lez. a G. J. Hodgson, del 12 ottobre 1855 citato, naturalmente, vol. I, pp. 343-346.

godono qui l'asilo dalle persecuzioni di coloro, innanzi ai quali si sono compromessi. Noi riceriamo, con amabile debolezza, uomini i di cui antecedenti son tali che il favore loro concesso può considerarsi come effetto di una politica poco saggia: uomini ai quali in verità noi concediamo i mezzi d'immunità, ma ai quali sono inesorabilmente chiusi i nostri circoli sociali; insomma, noi accordiamo loro sicurezza, ma ricusiamo confidenza. » ⁽¹⁾

Il Manifesto fu pure vivamente osteggiato da L. Blanc, sia per l'antipatia, non solamente politica, che egli nutriva per il Mazzini, sia perché, come osservava giustamente l'Italia e Popolo, nel n. del 23 ottobre 1855 « la firma di Ledru-Rollin al Manifesto aveva eccitato la sua suscettività; » ebbe invece l'approvazione dei maggiori rappresentanti della democrazia francese; ⁽²⁾ e l'ebbe pure dai componenti la « Centralizzazione Democratica Polacca, » i quali fecero piena adesione all'appello rivolto dal Mazzini alla democrazia europea. Quell'adesione fu pubblicata tradotta nell'Italia e Popolo del 12 ottobre 1855; ma nel Museo del Risorgimento di Roma se ne conserva la redazione francese, tutta di pugno del Mazzini. E quando si pensi che Stanislao Worcell, di cui quell'atto di adesione reca la firma, era vecchio, malaticcio, deroto assai al

⁽¹⁾ Italia e Popolo del 7 ottobre 1855, in cui è tradotto tutto l'art.

⁽²⁾ Il 17 ottobre 1855 il Mazzini scriveva ad A. Saffi: « Il nostro Manifesto ha prodotto, strano a dirsi, un morimento d'unificazione nel partito francese, veramente inaspettato. Da Louis Blanc in fuori, assentono tutti, con adesioni scritte: Barbès, E. Sue, Flocon, Martin Bernard, etc., hanno scritto lettere. Più ancora, hanno preso sul serio l'invito, e si quotizzano tutti. Da Lisbona, dalla Svizzera, dal Belgio, da Bordeaux, abbiamo ricevuto, non molto, però qualche danaro. Per gl'Italiani finora, non ho ricevuto se non da Costantinopoli » (ediz. nazionale, voi. LIV, p. 354).

Mazzini, può proporsi l'ipotesi che, non l'esule polacco, ma quello italiano provvedesse a stenderlo, salvo poi ad ottenere l'approvazione di chi era il maggiore esponente del comitato democratico polacco. Comunque, se ne dà qui la trascrizione:

A LOUIS KOSSUTH, LEDRU-ROLLIN, JOSEPH MAZZINI

Amis et confédérés,

Nous répondons à votre appel, nous ne vous joignons pas, depuis la fondation du Comité Européen, dans une communauté, non seulement de foi et de tendances, mais encore d'organisation, nous venons constater notre union et serrer nos rangs au moment de l'assaut. Comme en Février 1848, nous venons vous dire: *présents*.

A votre appel à l'organisation, nous répondons, non comme individus, mais comme expression d'une volonté collective, au nom d'un parti depuis longtemps organisé; à votre appel aux nationalités, nous vous rappelons notre nom: POLOGNE; à votre appel à l'action, nous répétons avec vous: Oui, le moment est venu pour tous; oui, au signal des plus fortunés ou des plus hardis, les morts seuls ne répondraient pas, et la Pologne vit, c'est notre *Foi*, et c'est au prochain avenir à décerner la palme de l'initiative, soit que la mine éclate sur les derrières, sur les flancs, ou en face des forces ennemies.

Si le parti avait oublié 1830 et 1846 — si, dans la convulsion de 1848 il avait manqué d'apercevoir, à travers les hésitations traitenses des chefs, diplomatisant chez nous à l'exemple de Lamartine, l'élan populaire étouffé sous les étreintes hypocrites de la doctrine — si, maintenant encore, il persistait à accuser la Pologne de suivre son exemple, et, digne d'ouïs de récentes expérances, d'attendre que les peuples, ses frères, se sentissent à même d'empêcher leurs gouvernements de signer sur sa tombe la paix à ses dépenses; qu'il se souvienne des tressaillements spontanés de la Podolie et de l'Ukraine, et salue dans le peuple de la Pologne la meilleure garantie de sa vitalité.

Oui, le peuple de la Pologne répondit, dans la mesure de ses forces éparses et sans concert préalable possible, à votre appel, avant de l'avoir entendu, comme avant que nous eûs-

sions contracté les liens de notre solidarité mutuelle, le parti démocratique polonais organisé en association, avait déjà dès son origine en 1835, adopté pour caractère distinctif la croyance de la nation en ses propres forces, et inscrit sous son drapeau cette parole de l'Avenir: *Par la Société démocratique pour la Pologne; par la Pologne pour l'Humanité*. Dès lors, il était des vôtres, et nous, aujourd'hui, en nous emparant de votre appel, en le considérant comme nous appartenant en commune, en le traduisant et le communiquant à notre pays, nous avons le droit, au nom de la Société Démocratique Polonaise, de vous dire, que nous vous remercions, mais que nous nous en applaudissons.

Salut, frères.

Octobre 1855. Londres.

Au nom de la Centralisation Démocratique Polonaise

STANISLAUS WORCELL.

Le gravi parole dell'organo personale di Lord Palmerston, alle quali s'è fatto cenno, preludevano a una minaccia, che nei mesi successivi pare assumere una forma concreta: quella cioè di applicare l'alien bill a quegli esuli dei quali il governo inglese avrebbe potuto ritenere pericolosa la presenza in Inghilterra. E fu questa una delle ragioni che persuasero il Mazzini a non intervenire alla riunione, tenuta in Londra il 29 novembre 1855 per commemorare l'anniversario della rivoluzione polacca del 1830. Se non che, come aveva fatto altre volte, inviò in quell'occasione un indirizzo ai rappresentanti polacchi (inserito in questo volume al n. XIII), curando che insieme con la sua fossero pure le firme del Kossuth e del Ledru-Rollin, che il Mazzini aveva forse persuasi di non intervenire all'adunanza. Nel Museo del Risorgimento di Roma si conserva l'autografo del testo inglese di quella lettera, proveniente dalla raccolta Saffi; e la Commissione ha ritenuto opportuno di metterlo a

base della sua edizione, ponendone a metà pagina la traduzione, come fu data nell'Italia e Popolo del 12 dicembre 1855. ¹

¹ Nel periodico *guerosc*, la lett. era preceduta dalla seguente illustrazione: « Due meetings furono tenuti in Londra, il 29 novembre, per celebrare l'anniversario della rivoluzione fatta dalla Polonia nel 1830. L'uno fu convocato, sotto il patronato dell'aristocrazia inglese, dai partigiani del partito Czartoryski e Zamoycki, i quali, illusi o no, espressero la loro fiducia nelle leali intenzioni dei governi francese e inglese per l'indipendenza polacca, e unanimamente i loro compatrioti ad arruolarsi nel corpo dei Cosacchi del Sultano. Quali sieno le leali intenzioni degli alleati per l'indipendenza delle nazioni, ognuno lo sa: quale sia il corpo dei Cosacchi del Sultano, di quali elementi sia composto, come sia governato e quali speranze possa trarne la Polonia, viene pur troppo evidentemente dimostrato dalla solenne protesta presentata al principe Czartoryski da molti ufficiali di quel corpo, protesta da noi pubblicata nel numero 325 di questo giornale.

« Il secondo meeting ebbe luogo nella sala di San Martino col concorso del partito radicale inglese e dell'emigrazione polacca democratica. Gli Inglesi vi proclamarono altamente il loro malcontento di vedere il paese impegnato dall'aristocrazia in una guerra d'influenza diplomatica, senza uno scopo morale, senza probabilità veruna d'indipendenza per le nazioni; e protestarono energicamente contro l'iniqua espulsione degli esuli di Jersey e contro una legge di deportazione, che si sta elaborando per la prossima sessione del Parlamento.

« Noi ci siamo radunati, dicera il sig. Taylor, presidente del meeting, per dare un carattere inglese alla dimostrazione degli esuli polacchi e per manifestare il sentimento, che oramai s'è largamente diffuso in Inghilterra, avere, cioè, i nostri uomini di Stato prostituita la guerra in modo da ridurla alle proporzioni d'un'ignobile lotta. Il popolo inglese ha versato torrenti di sangue e ha speso montagne d'oro e qual è il risultato che se n'è ottenuto? La conquista della metà d'una città che non è forse nemmeno la più forte. I nostri quadri, l'ottimo? L'uccisione dei quattro cognoscenti punti. I nostri quadri, questo era sperava il popolo inglese? — V'ha un paese dove la fessura si rifà, quando le piaccia di troppo e di denaro se ne può dare uomini, donne, fanciulli maledicono a ogni ora al

Gli altri scritti mazziniani che A. Saffi non accolse nel volume più volte citato furono:

a) *La circolare dell' 11 ottobre 1855, indicata al n. XI, che fu data a luce dal Dei Cerro, e che può*

l'oppressore della loro patria. — quel paese si chiama Polonia, e quella è la potente parola che noi avremmo voluto si pronunziasse al cominciare della guerra. Per non aver fatto udire quella parola, noi abbiamo fatto sospettare della onestà e sincerità nostra. Se quella parola fosse stata udita, la Svezia e la Danimarca sarebbero con noi... la Francia e l'Inghilterra avrebbero le nazionalità sotto le loro bandiere....; fino a tanto che le pergamene dei trattati del 1815 saranno preferite alle leggi della natura e della giustizia, ogni pace è impossibile, e a queste condizioni nessun patriota può desiderare la pace.... qual è dunque la occulta germanica influenza che ha trionfato dei veri sentimenti del popolo inglese? Io non lo so, ma conosco un rimedio efficace contro siffatta influenza, e quest'è la manifestazione alta e franca dei sentimenti del popolo. Da poche settimane in qua, il popolo ha veduto cacciare esuli da queste terre, non già in virtù della legge, ma per volontà di un governo straniero.... E tutto ciò che si attribuisce a delitto agli esuli di Jersey, è stato fatto e detto tre anni addietro, dal Times e dalla stampa di tutta l'Inghilterra.... Io sono partigiano dell'alleanza colla Francia; ma il giorno in cui il popolo francese si trovò in lotta col proprio sovrano, il governo inglese ha preso parte per l'uno contro l'altro, e penso che s'è messo dalla parte che aveva torto....

«Si dice che dietro le istanze dei sovrani stranieri il governo sia venuto nell'intenzione di proporre al Parlamento un bill di deportazione contro quegli emigrati politici che potessero essere considerati come pericolosi alla tranquillità dei governi amici. Se mai una simil legge viene sancita dal Parlamento, noi dobbiamo attenderci ben presto alla legge dello sbavaglio....

«La parola d'ordine del popolo inglese deve essere oggi: 'La ristaurazione della Polonia e l'inviolabilità del diritto d'asilo.'

«Il vecchio venerato repubblicano polacco, Stanislaw Worcell, depose sul banco della presidenza una lettera di Koszuth. Mazzini e Ledru-Rollin, diretta alla Società Democratica polacca.»

riguardarsi un complemento del Manifesto del settembre precedente, dacché in essa erano dettate le norme per la raccolta dei fondi da parte degli affiliati al Partito d'Azione, o come il Mazzini lo chiamò fin d'allora, a contrasto quasi con la Società Nazionale, del Partito Nazionale: ed è pure da avvertire che essa costituisce un rifacimento di quella che il Mazzini aveva steso nel 1853, anzi in alcuni paragrafi ne ripete testualmente le parole. ⁽¹⁾

b) Il Manifesto alle donne d'Italia, rivolto al fine medesimo della precedente circolare, che fu per prima volta dato a luce in Il Risorgimento Italiano. Rivista Storica. ⁽²⁾ e che ora s'inserisce qui al n. XII.

c) Il proclama per il moto insurrezionale della Lunigiana, fallito ancor più miseramente dei precedenti, che se pure firmato: Gli Italiani della Lunigiana, fu tuttavolta certamente steso dal Mazzini, il quale in quei giorni era riuscito a rifugiarsi in Genova, in casa di Carlotta Benettini, ⁽³⁾ e di là, con tenacia titanica, fisso in quel suo concetto che un moto qualunque, sia pure mal preparato, poteva destar la scintilla a fatti di maggiore importanza, aveva persuaso un pugno di giovani a penetrare negli Stati Estensi. L'Italia e Popolo lo pubblicò nel n. del 28 luglio 1865. Qui si ristampa al n. XVIII.

d) Il proclama ai Toscani, che erano spronati a insorgere quasi ad un tempo col nucleo che doveva invadere la Lunigiana, dato a luce nell'Italia e Popolo del 9 settembre 1856, quello stesso che si trova

⁽¹⁾ Cfr. l'ediz. nazionale, vol. LI, pp. 107-110.

⁽²⁾ Vol. III (1911), p. 458.

⁽³⁾ L. RINALDI, Una fida seguace di Mazzini, Lettere di lui a Carlotta Benettini in Rassegna Storica del Risorgimento, t. XV (1923), p. 512.

al n. XXIII di questo volume. Per chi ha familiarità col frasario usato dal Mazzini quando stendera proclami eccitanti all'insurrezione, non cadrà dubbio sulla giustezza di questa attribuzione.

e) Il Manifesto per una Sottoscrizione nazionale per l'acquisto di 10.000 fucili destinati alla prima provincia italiana che insorgerà contro il comune nemico, sorta quasi ad un tempo con quella che la Gazzetta del Popolo aveva aperta « per contribuire alle nuove fortificazioni di Alessandria, mediante il dono al Governo di cento cannoni. » ⁽¹⁾ L'Italia e Popolo lo pubblicò nel n. del 19 agosto 1856, dopo che il Mazzini ebbe rinte le esitanze del direttore del periodico. « Se sapeste — scriveva egli ad E. Hawkes il 24 di quello stesso mese — quanto mi costò l'indurre il direttore dell'Italia e Popolo ed altri ad iniziare la sottoscrizione per 10.000 fucili. Tutti erano d'accordo che s'andava incontro ad un insuccesso, che nessuno acconsentirebbe a sottoscrivere. Ho insistito e sono riuscito. Il giorno dopo le liste dei sottoscrittori venivano sequestrate dal Governo nell'ufficio del giornale. Non ce ne demmo intesi, proprio come se per noi il Governo non esistesse. Spargo liste a dritta e a manca, e mi ritornano firmate; pare quindi che la cosa riesca. Naturalmente, arrete ben compreso la portata di questa iniziativa. Lancio questa sottoscrizione sul giornale che è dichiarato mio, mentre se ne è iniziata un'altra sotto gli auspicii del Governo per i cento cannoni che devono essere posti nella piaz-

⁽¹⁾ Gazzetta del Popolo del 28 luglio 1856. È noto che quell'idea sorse quando il Governo piemontese, con R. Decreto dell'8 di quello stesso mese, aveva aperto un « credito di un milione per lavori di fortificazione ad Alessandria, » in vista che l'Austria, violando « il trattato di Vienna, aveva fatto di Piacenza una testa piazza di guerra. » Ved. l'Opinione del 12 luglio 1856.

safora di Alessandria: vuol dire insomma passare in rivista i due partiti e far vedere a tutti che il mio è potente quanto quello ufficiale. » ¹⁾

Sono quindi dodici articoli, indicati ai nn. IV, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XVIII, XX, XXIII e XXVII, in parte inediti, in parte dati a luce in periodici del tempo o in pubblicazioni posteriori, che per prima volta si riuniscono in questo volume dell'edizione nazionale. Per quegli altri dei quali non si è fatto fino ad ora cenno, che invece furono accolti dal Saffi nel IX volume degli S. E. I., è da osservare che per quelli indicati ai nn. VI, XVI, XVII, XIX, XXI, XXII, XXIV e XXV basterà avvertire che furono tutti estratti dall'Italia e Popolo, e che del primo di essi si fece pure una edizione a parte in foglio volante, ricavata, come apparisce dalla disposizione dei caratteri tipografici, dal periodico genovese, in cui fu inserito nel n. del 6 luglio 1855. Gli altri furono preparati dal Mazzini in quei mesi del suo soggiorno in Genova, prima e dopo fallito il tentativo della Lunigiana (XVI Italia e Popolo del 21 luglio 1856; XVII id. del 22 luglio 1856; XIX id. del 7 agosto 1856; XXI id. del 28 agosto 1856; XXII id. del 2 settembre 1856; XXIV id. del 10 settembre 1856; XXV id. dei 16, 21, 26 e 27 settembre e 12 e 14 ottobre 1856). Secondo ebbe ad affermare l'Italia e Popolo, il primo di essi, indirizzato Ai giovani delle università d'Italia, fu diffuso in quei giorni in « altre provincie della penisola: » probabilmente, come per quello intitolato: Un servizio reso alla Patria, la direzione del periodico genovese, se non questa volta lo stesso Maz-

¹⁾ G. MAZZINI, Lettere ad una famiglia inglese, ecc., traduzione di B. PARETO MAGLIANO: Torino, Paravia, 1926, ed. II, p. 56.

zini, prorride per una ristampa in foglio volante a parte, utilizzandone la composizione tipografica; a ogni modo, proprio in quei giorni « uno studente dell'università di Padova » inviò all'Italia e Popolo due lettere in risposta ai rimproveri fatti dal Mazzini nel suo articolo, ⁽¹⁾ contro i quali sembra volessero protestare anche gli studenti dell'università genovese. ⁽²⁾ È poi da aggiungere che l'articolo intitolato: Il Dovere procurò il sequestro dell'Italia e Popolo, a cui il Fisco intentò processo per il fatto che nell'articolo stesso era fatta « adesione ad una forma di governo differente da quella che attualmente ci regge, » e vi si manifestava « un voto per la distruzione dell'ordine monarchico costituzionale. »



Nel maggio del 1855 era sorto a Newcastle-on-Tyne un comitato per invitare il popolo inglese « ad occuparsi seriamente della questione orientale; » e deciso che una rivoluzione in Polonia sarebbe stato « l'unico scioglimento dei sacrifici enormi » che faceva l'Inghilterra, aveva invitato il generale Luigi Mieroslowski, esule polacco da più anni rifugiato a Londra, a riassumere « dal punto di vista militare, politico e rivoluzionario le condizioni per dare alla guerra un indirizzo utile ed efficace. » Il Mieroslowski aveva accolto l'invito; e in un suo memoriale, intitolato: Poland, Russia and the western Powers; a Memorial historical and political, addressed to the British and French Nations (Newcastle, 1855), aveva riassunto le

¹ Italia e Popolo del 29 e 30 luglio 1856.

² Id., del 24 luglio 1856.

³ Id., del 3 agosto 1856.

sue idee in proposito, che l'Italia e Popolo, nel n. del 14 giugno 1855, togliendone la materia dal cit. opuscolo, così riassumerà: 1°, la Russia essendo una potenza essenzialmente continentale ed incapace di aspirare seriamente ad alcuno sviluppo navale finché non abbia allargato e rassodato il suo dominio sopra le coste greche e scandinave, è assolutamente senza interesse assalire le sue frontiere marittime. 2°, il potere continentale della Russia non essendo formato che sullo smembramento della Polonia, solamente nella Polonia è vulnerabile la Russia. 3°, ma questo punto vulnerabile della Russia essendo continuamente protetto dalle potenze tedesche, che hanno preso parte alla divisione della Polonia, lo Czar, mercè la conquista di questo paese, trovò nella Germania un valido appoggio, il protettorato del Panславismo e la certezza di poter ripigliare per terra non solo quanto gli può essere tolto dalle sue frontiere marittime attuali, ma ancora le due chiavi navali dell'Europa. 4°, quindi per attaccare questa sola parte vulnerabile e accessibile dell'Impero russo, è d'uopo cessar di chiedere il permesso delle Potenze tedesche e prendere una via che esse non possano vietare. Quando sarà scoperta questa via e l'Occidente avrà intrapreso la restaurazione della Polonia, queste Potenze respingeranno il vassallaggio della Russia e saranno costrette ad operare di concerto cogli Stati occidentali. 5°, quest'altra via per giungere in Polonia è stata aperta il giorno in cui le flotte sono entrate nel Mar Nero e nel Baltico, perché la Polonia è l'istmo che unisce questi due mari e le due estremità di questo istmo sono comprese nella Polonia russa. 6°, quando la Francia e l'Inghilterra saranno persuase che i due capi di questo istmo sono Odessa e Riga, non Sebastopoli e Kronstadt, avranno ad esaminare come de-

rono agire su queste nuove basi d'operazione per rialzare una nuova ed utile Polonia, una Polonia che possa in tutti gli eventi arrenire arrestare e porre un argine alle vittorie della Russia. 7°, le Potenze occidentali non s'ingannino a questo riguardo. La Polonia, da una parte afflitta dalla dolorosa esperienza di cinque tentativi di risorgimento per vie diplomatiche, le quali non possono condurre che a un sesto e mortale smembramento, dall'altra parte decapitata, spogliata di abitanti, fatta impotente all'interno dai suoi tre oppressori collegati, non si lecerà né correrà all'armi che all'invito della sua emigrazione rientrata nel suo seno. Tale sarebbe la vittoriosa risposta fatta agli altri popoli della nazione polacca su questa delegazione continuamente rinnovata in questi ultimi venticinque anni. 8°, perciò ogni guerra bandita contro la Russia terminerà solo ad armistizio preliminare, sicura del suo trionfo, salvo che l'emigrazione polacca non sia armata nell'intento unico di aprire, coll'aiuto di questo anti-guardo, le due porte della Polonia sul Baltico e sul Mar Nero. »

L'indirizzo del Mazzini al Comitato di Newcastle fu appunto promosso dalla lettura del piano strategico esposto dal Microslawski, ed in esso l'autore esprimeva ancora una volta le sue simpatie per la Polonia. Secondo il Lewak, che lo riprodusse, il testo inglese fu dato a luce nella Sheffield Free Press (n. del 2 giugno 1855); l'Italia e Popolo ne diede la traduzione italiana, probabilmente inviata dal Mazzini a Genova, e dal periodico genovese il Saffi lo riprodusse negli S. E. I. (vol. IX, pp. 102-104).

Sullo stesso argomento riguardante i pericoli ai quali andava sempre più incontro l'Inghilterra con la sua po-

litica durante la guerra in Oriente, già trattato dal Mazzini nell'altra del 2 marzo 1855 Agli Amici d'Italia, è la lettera che egli indirizzò nel luglio successivo al Daily News. E fu questa la ragione che persuase quel bizzarro ingegno di G. J. Holyoake di riunirle e darle a luce nella tipografia della quale era proprietario, in un opuscolo intitolato appunto: *Two Letters of the People of England on the War*.⁽¹⁾ a cui il Mazzini premise una lettera indirizzata Agli Operai inglesi, della quale si dà qui la traduzione: « Con queste due lettere (che ora sono affidate a voi) riguardanti una questione che implica l'onore e l'arrenire del vostro paese, ho inteso di soddisfare in parte al debito di ospitalità che ho verso di esso. Considerate dal punto di vista letterario, esse non hanno valore alcuno; ma ogni loro linea è l'espressione di una coscienza schietta, pura, è la manifestazione di un profondo dolore, nato a vedere il sangue dei valorosi e il danaro degli operai inglesi profuso in un'impresa destinata a fallire perchè guidata da una politica immorale; ed è la profezia di una verità che col tempo, se non vi si provvede, può condurre a risultati pratici fatali. Se le mie idee sono anche le vostre, perchè non dorreste agire in conformità di esse? Non ne avete i mezzi a portata? E non potrebbe il popolo, che con due riunioni a Hyde Park annullò di colpo un progetto di legge ingiusto, intollerabile, non potrebbe, dico, raccogliersi sotto il cielo di Dio, guidato dall'ispirazione di Dio, per trattare una questione di gran lunga più importante e gridar forte, in tono che non ammetta dubbio: 'È il dovere dell'Inghilterra! È la volontà dell'Inghilterra!' Oppure l'Eu-

¹ London, Holyoake and Co., 147, Fleet Street, 1855, in-16, pp. 16.

ropa deve credere che il popolo inglese non sia capace di scuotersi se non sotto la minaccia d'una perdita di agi fisici personali, e che l'onore del paese, la moralità della sua politica, la fede in principii sacri, e la libertà del mondo sian presso che cose di nessuna importanza?»

Il 17 agosto 1855 il Mazzini, dando di tutto ciò notizia ad E. Hawkes, scriveva: « Holyoake ha stampato le mie due lettere sulla guerra in un opuscolo: da due pence. » ⁽¹⁾ *Probabilmente il Mazzini, come aveva fatto per l'altra del 2 marzo, inviò la traduzione di quella lettera alla redazione dell'Italia e Popolo, che la pubblicò nel n. del 5 agosto 1855, apponendovi per titolo: L'unica soluzione nella guerra d'Oriente. E sembra che di quella traduzione si valesse il Saffi, quando l'accolse nel volume da lui preparato (pp. 112-125); ma è da avvertire che egli possedeva l'autografo del testo inglese, che ora si conserva nel Museo del Risorgimento di Roma.*



Le tre lettere che da Genova, dove si teneva nascosto, il Mazzini indirizzò a Daniele Manin tra il giugno e il luglio del 1856, costituivano la protesta contro quella dichiarazione sulla « teoria del pugnale » che l'ex dittatore della repubblica di Venezia il 25 maggio dello stesso anno, contrariato dalle lunghe esitanze di L. Valerio di accoglierla nel Diritto, si era alla fine deciso d'inviare al Times, il quale si affrettò invece a pubblicarla: e più che per quella lettera, per l'altra del 5 giugno successivo, ⁽²⁾ che colpiva proprio in pieno il capo del Partito d'Azione.

⁽¹⁾ Ediz. nazionale, vol. LII, p. 275.

⁽²⁾ Ved. l'appendice, a pag. 360 di questo volume.

Le relazioni tra i due grandi difensori di Roma e di Venezia non erano state mai cordiali, fin da quando, se non ancor prima, tramontate le speranze del 1849, uno era andato in esilio a Parigi, l'altro aveva ancora una volta ripresa la via di Londra. A Parigi il Manin s'era legato con gli avversari del Mazzini, il quale aveva intriso tentato di aggregarlo al Comitato Nazionale Italiano. « Con Manin è impossibile, » scriveva infatti il Mazzini a Nicola Fabrizi, il 29 maggio 1850, informandolo delle difficoltà che incontrava a trovare rappresentanti delle assemblee italiane del 1849 che fossero disposti a dare il loro nome all'atto di costituzione di quel Comitato. ⁽¹⁾ E se è vero che il Manin si era affrettato ad apporre la sua firma a quella lettera, pubblicata nella Concordia del 20 luglio 1850, nella quale si difendeva il Mazzini dall'accusa, lanciatagli contro dalla Patrie, di sponare all'assassinio politico, non è men vero che fin d'allora egli aveva deplorato « i delitti politici, da qualunque parte essi vengano, qualunque siano le cause in nome delle quali essi si commettono. » ⁽²⁾ È poi da ammettere che il frequente contatto con gli esuli italiani che a Parigi muoverano aspra guerra alle direttive mazziniane, dovesse influire sensibilmente a modificare le tendenze politiche dell'ex dittatore, e che fin d'allora egli prestasse facilmente orecchio alle esortazioni di Giorgio Pallavicino, il quale, nei suoi frequenti viaggi tra Parigi e Torino, si adoperava attivamente a far entrare nell'orbita della politica piemontese quel nucleo di esuli repubblicani che in Francia dissentivano dall'azione mazziniana. Già dal 15 novembre 1850 il Pallavicino scriveva infatti da Parigi a un amico di Torino: « Qui v'è scisma tra i

¹ Ediz. nazionale, vol. XLII, p. 194.

² Id., vol. XLII, pp. 324-325.

repubblicani. I più autorevoli, a capo dei quali stanno Manin, Montanelli e Cernuschi, biasimano altamente gli ultimi atti del Mazzini, da loro soprannominato, per ischerzo, l'antipapa. Essi pensano seriamente a separarsi dai mazziniani, non volendo assumersi la solidarietà delle loro follie. » ⁽¹⁾ Raccomandava poi all'amico di tener segreta la cosa; ma già la notizia era a conoscenza del Mazzini, che il 2 dicembre successivo informava il Grilenzoni: « A Parigi complottano Montanelli, Manin, Ferrari, Cernuschi, ma non faran nulla di pubblico, credo. Rifiutano però d'aiutare l'Imprestito, a cagione del Manifesto; e fanno male. » ⁽²⁾ È noto invece che fin d'allora un'intesa fra gli esuli di Parigi non avvenne, probabilmente per le « osservazioni diplomatiche » del Manin: ⁽³⁾ il quale non credette opportuno di escire dal suo riserbo e di partecipare per il momento ad agitazioni politiche. A G. Sand il Mazzini scriveva il 1° ottobre 1850: « Il est [mal] en Manin qui, une fois sorti de Venise, ne roit d'espoir nul part si ce n'est peut-être dans la diplomat. et refuse par conséquent toute coopération aux hommes d'action révolutionnaire; » ⁽⁴⁾ e sia pure rammaricandosi di quel proposito, ne giustificava quasi i motivi, che erano per lui d'indole sentimentale, in una lettera del 9 maggio 1851 a Giambattista Cuneo. Al quale scriveva: « Manin non può né vuol lasciar Parigi, ed esporsi alla nostra vita perseguitata. È povero; ha una figlia inferma: e inoltre, non è di speranze popolari sì fervide o tanto profondamente sentite da credere debito suo di correre queste

⁽¹⁾ G. PALLAVICINO, Memorie, cit., vol. II, p. 300.

⁽²⁾ Ediz. nazionale, vol. XLV, p. 19.

⁽³⁾ Id., vol. I, p. 152.

⁽⁴⁾ Id., vol. XLIV, p. 106.

ciende. Gli offerì io e ricusò.» ⁽¹⁾ Rammarico che perdurava tuttora nell'aprile di due anni dopo, quando confessava a G. Sirtori: « Manin, Montanelli e compagni non sono uomini da spiegare attività, né soprattutto da mutare paese e mettersi in lotta colla polizia, parlando un linguaggio di verità all'Italia in pubblico. » ⁽²⁾

Il Manin l'anno dopo parlò invece un nobilissimo « linguaggio di verità, » con la protesta del 19 marzo, resa pubblica nella Presse, e subito tradotta e data a luce in altri periodici italiani e inglesi, contro le parole pronunziate sei giorni prima alla Camera dei Comuni da Lord John Russell, riguardo alle aspirazioni italiane di fronte all'Austria. In quella lettera, e già d'allora, era invocato un appello alla concordia per ottenere « l'union de toutes les parties de l'Italie en un seul corps politique; » poiché vi si riteneva che « les dissentiments qui subdivisent les patriotes italiens en plusieurs partis politiques (républicains, royalistes, unitaires, fédéralistes) » concernavano questioni secondarie, sulle quali i varii rappresentanti di essi erano « prêts à faire toutes les concessions et toutes les transactions qui pourraient être exigées par les circonstances. » ⁽³⁾ Il Mazzini, quando fu costretto a rettificare nel Morning Advertiser l'attribuzione di quella lettera, che era stata data a lui dal periodico inglese, dichiarò che le linee che riguardavano la posizione dei patrioti italiani egli avrebbe potuto « lietamente firmarle; » ma per quel che si riferiva all'appello alla concordia, non parve troppo soddisfatto di quell'iniziativa. « Arrête

⁽¹⁾ *Laz. nazionale*, vol. XLV, p. 253.

⁽²⁾ *Id.*, vol. XLIX, p. 62.

⁽³⁾ *Id.* l'appendice, a pag. 330 di questo volume.

reduto la lettera di Manin: — scriveva il 29 marzo 1854 a Nicolao Ferrari — lettera di fusione, ma questo ora a noi non importa. » ⁽¹⁾ Protestò invece più mesi dopo, quando L. Valerio ebbe a lamentare, in un articolo del Diritto (n. del 22 ottobre 1854), che non esistesse in Italia un « partito nazionale fortemente ordinato, » osservando che il Manin era stato solo ad insorgere contro le parole di Lord J. Russell. E fu allora che il Mazzini rettificò pubblicamente quell'asserzione, la quale conteneva « una ingiustizia e un'ingratitude. » ⁽²⁾

Per più d'un anno il Manin pare riappartarsi dalle competizioni politiche. Secondo il Montanelli, nel novembre del 1854 egli avrebbe avuto lunghe conferenze con i maggiori esponenti dell'emigrazione italiana a Parigi (Ulloa, Sirtori, Amari, Maestri, Mazzoni, ecc.), al fine di accordarsi sui modi per « governare un movimento italiano, se l'opportunità » l'avesse richiesto; ⁽³⁾ a ogni modo, fu solamente il 20 maggio dell'anno successivo che il Manin inviò all'Estafette la sua seconda protesta contro la voce diffusa nella stampa periodica che perfino l'Austria era entrata nella via delle riforme. ⁽⁴⁾ Invece, nel settembre cominciò per lui un periodo di sorprendente attività, che sembra davvero straordinaria quando si ripensi ai lunghi silenzi tenuti negli anni precedenti del suo esilio, durante i quali si era limitato a manifestare la sua avversione alla dominazione austriaca in Italia.

⁽¹⁾ Ediz. nazionale, vol. L, p. 314.

⁽²⁾ Ved. la lett. « agli Editori dell'Italia e Popolo, » ediz. nazionale, vol. LI, pp. 303-309.

⁽³⁾ Lettera di G. Montanelli a G. Pallavicino, nelle Memorie di quest'ultimo, ediz. cit., vol. III, pp. 91-93.

⁽⁴⁾ Ved. la lett. del Manin, a p. 331 di questo volume.

La partecipazione del Piemonte al conflitto orientale, il benemerito atteggiamento dell' Inghilterra e della Francia per quell' animoso paese italiano che in difficili frangenti era venuto ad esse in aiuto, il convincimento, radicato oramai in gran parte dell' emigrazione italiana, che qualunque moto insurrezionale per opera del partito repubblicano aveva avuto e avrebbe avuto sterili risultati, infine le polemiche, talvolta irose, che s' agitarono in quel partito, a cui per tradizione, se non per intimo sentimento, aveva appartenuto, furono i moventi che persuasero Daniele Manin ad un passo che fu decisivo per la sua vita politica, d' allora in poi, doveva avere una così breve durata! Il 15 settembre volle intervenire nelle polemiche promosse dal pericolo del murattismo, e inviò al Siècle una sua lettera, nella quale dichiarò che, fedele al suo res-sillo: indipendenza e unificazione, respingere tutto ciò che da esso si discostava, e che se l' Italia avesse dovuto avere un re, non ne doveva essere che uno solo, il re di Piemonte. Quattro giorni dopo, iniziando la copiosa serie delle sue lettere al Valerio, al quale inviava la traduzione italiana di quella dichiarazione, aggiungeva che il « partito repubblicano, sì acerbamente calunniato, » faceva « atto d' abnegazione e di sacrificio alla causa nazionale, » dicendo alla casa di Savoia: « Fate l' Italia e sono con voi; se no, no. »

Specialmente la seconda parte di quella dichiarazione suscitò le proteste degli esuli che militavano nel partito repubblicano, del quale il Manin sembrava ora costituirsi quasi l' esponente. Filippo De Boni da Zurigo, Aurelio Saffi, Federico Campanella e Francesco Crispi da Londra, Francesco Dall' Ongaro da Bruxelles, insorsero pubblicamente contro l' affermazione

dell'ex dittatore di Venezia, ⁽¹⁾ il quale non ebbe favorerole né meno la stampa piemontese devota al Governo. Ed ebbe pure tutt'altro che favoreroli alcuni dei più influenti esuli italiani in Parigi, poichè la dichiarazione del 15 settembre contro la candidatura del Murat gli aveva alienato l'animo del Montanelli, del Sirtori, del Dragonetti, dell'Ulloa. ⁽²⁾ Comunque, il Manin, confortato specialmente dall'aiuto che gli veniva dal Pallavicino, da lui chiamato oramai il « suo luogotenente, » continuò nella via delle dichiarazioni tendenti ad affermare sempre più il suo pensiero politico. Il 10 dicembre 1855 inviò alla Presse quella riguardante il contegno della Francia e dell'Inghilterra di fronte alle aspirazioni italiane; il 22 gennaio 1856 spedì al Valerio una lunga lettera nella quale, illustrando

(¹) Ved. le lettere di protesta di quegli esuli, in appendice a questo vol., pp. 333-337.

(²) Il 24 dicembre 1855 il Manin scrisse al Pallavicino: « Mi sarebbe preziosa una tua testimonianza scritta intorno a quanto conosci dei fatti che mi hanno indotto a pubblicare la mia dichiarazione del 15 settembre. La scrissi dopo una conferenza avuta con Montanelli, Sirtori e Dragonetti, che volevano persuadermi a sostenere la candidatura del principe Murat; Ulloa era presente. » B. E. MAINERI, op. cit., pp. 29-30. Il Pallavicino il 10 gennaio 1856 aderiva a questo desiderio del Manin nel modo seguente: « Io fui testimone delle tue angosce, quando credevasi imminente una rivoluzione murattiana nel regno di Napoli. Venni a trovarti dopo una tua conferenza con Montanelli, Sirtori e Dragonetti, che volevano persuaderti a sostenere la candidatura del principe Murat. In quella circostanza mi dicesti: E tu che ne pensi? — Io penso, risposi, essere il murattismo un'immensa sventura per noi; penso che dobbiamo combatterlo con tutte le nostre forze. Il domani ti rividi; e tu, più tranquillo, mi venisti incontro dicendomi: Il mio partito è preso. E mi leggevi la dichiarazione che fu poi spedita al Siècle e al Times. » Id., p. 44.

il suo concetto per l'indipendenza e l'unificazione d'Italia, affermava che a quella formola, la quale avrebbe dovuto iscriversi sulla bandiera nazionale, accedeva la grande maggioranza dei patrioti italiani, « al di fuori del partito puro piemontese e del partito puro mazziniano. » Ed aggiungeva: « Il partito piemontese e il partito mazziniano hanno entrambi, a mio avviso, il torto d'essere troppo esclusivi. Il primo rifiuta il concorso dei repubblicani, ed il secondo rifiuta il concorso dei realisti. L'uno pare che dica: Più dell'Italia, amo la dinastia di Savoia; e l'altro pare che dica: Più dell'Italia, amo la forma repubblicana. » Terminava esprimendo la speranza che il « grande Italiano Giuseppe Mazzini » avrebbe sacrificato « le preferenze di setta per entrare nel partito della nazione, » e reso così « un nuovo eminente servizio ai tanti già resi alla causa della diletta sua patria. » Per parte sua, il partito nazionale italiano avrebbe dovuto dichiarare: « Accetto la monarchia, purché sia unitaria: accetto la casa di Savoia, purché concorra lealmente ed efficacemente a fare l'Italia, cioè a renderla indipendente ed una — se no, no — cioè, se la monarchia piemontese manca alla sua missione, cercherò di fare l'Italia con altri mezzi, ed anche ricorrendo, ove bisogni, ad idee divergenti dal principio monarchico. »

*
* *

Non ostante fosse chiamato in causa con una forma che poteva sembrare per lo meno inadatta a chi da più tempo aveva sconsigliato e biasimato l'opera di «setta» il Mazzini non ribatté l'espressione con la quale il Manin lo invitava ad « entrar nel partito della nazione. » Se ne dolse però in lettere private con gli

amici, ad es. con F. Dall' Ongaro, al quale il 25 febbraio 1856 scriveva che il Manin aveva pubblicato lettere « inconcepibili, » osserrando che « perch'ei venisse a imbrogliare la questione, non poteva intenderlo. » ⁽¹⁾ E più ancora se ne rammaricava con P. Cironi, al quale il 6 marzo successivo scriveva: « Avete veduto le lettere di Manin; mi piange il core in vedere un popolo come il nostro e con destini come i nostri, aggirato, sviato, mantenuto nell'incertezza da capi siffatti. »

Le conclusioni alle quali erano giunte le conferenze di Parigi nell'aprile del 1856 non fecero se non confermare vie più l'adesione piena e completa del Manin alla monarchia sabauda, com'egli stesso dichiarò esplicitamente nelle due lettere dell'11 e 20 maggio inviate al Valerio, ricevendone le lodi incondizionate dei periodici monarchici del Piemonte. Un'accoglienza identica non ebbe però la lettera del 25 maggio, che colpiva rudemente il Mazzini e il Partito d'Azione, nella quale il Manin affermava che in Italia esisteva un grande nemico che il partito nazionale doveva combattere, quello della « dottrina dell'assassinio politico, o in altri termini, la teoria del pugnale. »

Quella lettera, che il Manin, con discutibile opportunità, aveva prima inviata al massimo periodico inglese, che, secondo lui, aveva prodotto sull'opinione pubblica un grande ed eccellente effetto, suscitò invece in Italia un cicissimo risentimento, se non addirittura una reazione. Il Valerio scriveva al Manin di rifiutarsi di dar pubblicità nel Diritto a quella dichiarazione, poiché l'autorevole parola di chi la dettava « veniva a rico-

(1) Le due lettere al Dall' Ongaro e al Cironi saranno comprese in un prossimo vol. dell'ediz. nazionale.

noscere l'assassinio politico come piaga italiana, » ciò che avrebbe dato « gran forza ai calunniatori » degli Italiani. ⁽¹⁾ Con lui s'univa il Degli Antoni, esule a Torino, che coi Manin aveva durato gli eroismi della gloriosa difesa di Venezia; ⁽²⁾ e solamente dopo le vive insistenze del Manin, ⁽³⁾ il Valerio si decise a inserire la lettera nel Diritto dell' 11 giugno. Protestarono pure G. La Farina, ⁽⁴⁾ E. Franceschi, ⁽⁵⁾ il Gorean, che si rifiutò di pubblicare la lettera del Manin nella Gazzetta del Popolo da lui diretta, anzi scrisse al Pal-laricino di consigliare l'esule veneziano « a tenersi un po' in riserbo per rendere maggiormente autorevole la sua voce in più importanti circostanze; » ⁽⁶⁾ e altri ancora. La qual cosa dava propizia occasione all'Armonia di gongolare per la gioia e di scrivere ironicamente, nel n. dell' 8 giugno 1856: « Il Caro Valerio ebbe finora il monopolio degli annunzi della ditta Manin. Ma sembra che gli affari non siano più così netti tra il capo della ditta e il Caro Valerio: imperocché il Manin avendo mandato un nuovo annunzio nella solita forma di lettera, questa non fu pubblicata dal Diritto, ed il signor Manin dovette ricorrere al Times, il quale gentilmente si porse all'invito, pubblicando la lettera

(1) B. E. MAINERI, op. cit., pp. 515-516.

(2) Lett. di A. F. Degli Antoni, del 30 maggio 1856, in B. E. MAINERI, op. cit., p. 411.

(3) Ved. la lettera del Manin al Valerio, in data 4 giugno 1856, in appendice a questo vol., pp. 456-360.

(4) Id., p. 336. Il La Farina scriveva il 30 giugno al Pallaricino che non aveva inserita la lettera nel Piccolo Corriere « per la ragione che quanti qui [a Torino] sono amici ad estimatori del Manin, rimasero dolentissimi di quella lettera, e fecero ogni sforzo per impedirne la riproduzione. »

(5) Id., pp. 408-410.

(6) Id., p. 411.

con qualche commentario bene appropriato. Noi ignoriamo le cagioni di questo dissenso dei due amici. Tuttavia, considerando che la lettera dell'ex dittatore è una requisitoria contro gli uomini del pugnale, non possiamo credere che il Diritto voglia negare l'accesso a questa lettera per se stessa, ma conviene che da più alto origini la discrepanza. »

Il Manin dovette rimanere assai impressionato pel modo come era stata accolta in Piemonte la lettera sulla teoria del pugnale. « Non una voce s'innalza a prender la mia difesa, » scriveva il 13 giugno 1856 al Pallavicino; e il 17 di quello stesso mese, aggiungeva mestamente: « Bisogna che ti confessi che comincio ad essere stanco di logorarmi il cervello e la salute per essere attaccato sempre e da tutti, e non essere difeso da nessuno. » ⁽¹⁾ Tuttavia, non era punto deciso a ritirarsi dalla lotta. « Noi siamo in ballo; in un ballo furioso — scriveva al Pallavicino il 13 giugno — nel quale non è improbabile che ci rompiamo il collo. Pazienza. Ero e sono preparato e rassegnato a veder rotta la mia carriera politica per avere osato dire al mio paese verità dure, ma salutari. Ma se la mia influenza politica resiste a questa scossa, è probabile che ne riesca più robusta. » ⁽²⁾

Quest'ultima lettera era scritta otto giorni dopo che il Manin, esarcerbato per la guerra mossagli in Piemonte, aveva con maggiore precisione diretto il bersaglio delle sue accuse contro il Mazzini e i mazziniani. Indirizzandosi ancora una volta al Vaerio, il 5 giugno egli aveva scritto: « È innegabile e notorio che Mazzini e le società segrete predicano la dottrina dell'as-

(1) B. E. MAINERI, *op. cit.*, pp. 88 e 93.

(2) *Id.*, p. 84.

sassinio politico. Mi ricordo che, verso la fine del 1849, alcuni emigrati italiani in Parigi pubblicarono una protesta contro un'accusa di questo genere che un giornale aveva dato a Mazzini. Questi, saputolo, disse in aria di dileggio: Chi ha pregato questi signori di premiare le mie difese? So farlo da me quando occorre. » ⁽¹⁾ L'accenno alla parte aruta dal Manin nella difesa del Mazzini, della quale si è già detto in addietro, era fatto in modo assai ingeneroso; e messo lì quasi a sproposito, aveva tutta l'aria d'un pettegolezzo. Comunque, chi da qualche giorno era « esule in patria, » dovette provare sdegno per l'accusa quanto mai inopportuna; e fu allora che arrivò all'Italia e Popolo (nn. del 19 giugno, 5 e 8 luglio 1856) quelle tre eloquentissime lettere a Daniele Manin, definite benissimo da A. Saffi, il quale le accolse nel IX volume degli S. E. I., come « documento austeramente sincero ai non ipocriti, della vera coscienza del genere umano in casi siffatti. »

Nel carteggio che il Manin tenne in quei giorni col Pallavicino, è un solo accenno alla prima di quelle tre lettere. « Ho veduto la lettera di Mazzini — scriveva all'amico suo il 28 giugno 1856. — Avrei poca volontà di rispondere. » ⁽²⁾ E non rispose infatti, accogliendo così il consiglio del suo « luogotenente, » il quale, replicando alla lettera di lui, lo aveva ammonito: « Non impacciarti in una discussione con Mazzini; ma continua l'opera tua, svolgendo quelle parti della tua lettera che non furono comprese dal lettore italiano. » ⁽³⁾

Giorgio Pallavicino, al quale non si potrà mai rimproverare abbastanza il contegno da lui tenuto du-

⁽¹⁾ Ved. a pag. 360 di questo volume.

⁽²⁾ B. E. MAINERI, op. cit., p. 111.

⁽³⁾ Id., p. 116.

rante i quattro anni della sua relegazione in Praga, dov'era stato internato dopo la liberazione dallo Spielberg, ⁽¹⁾ spiegò una grandissima attività politica tra gli anni dal 1849 al 1860, ma non può dirsi che l'opera sua fosse sempre proficua all'unità italiana, né che tutti i consigli dati al Manin fossero scevri da passione di parte. Mentre dimorava nascostamente in Genova, il Mazzini aveva a lui indirizzato una lettera affettuosissima, ⁽²⁾ nella quale gli ricordava di essere stati avversari a Milano nel 1848, di dissentire « anche oggi su certi punti; » e tuttavia lo esortava a una unione con « bandiera neutra. » Dandone notizia al Manin, il Pallavicino promettera di comunicargli il testo di quella lettera che l'ex dittatore giudicò, quando l'ebbe letta, « molto accorta, » come giudicò bellissima e approvò fosse spedita, la risposta che vi fece il Pallavicino, ⁽³⁾ che naturalmente non approvava alcuna delle proposte fattegli dal Mazzini, sia riguardo alla

⁽¹⁾ *Ibid.* il Protocollo della Giovine Italia, vol. III, pp. 300-302.

⁽²⁾ B. E. MAINERI, *op. cit.*, pp. 540-543.

⁽³⁾ *Id.*, pp. 167-190. La risposta del Pallavicino al Mazzini in *Id.*, pp. 186-189. Quest'ultima era stata pure inviata ad E. F. Foresti, tornato dagli Stati Uniti, e oramai passato con armi e bagaglio fra gli avversari politici del Mazzini, dopo un' ininterrotta comunanza di lavoro di più di quindici anni col capo della Giovine Italia (vedi i vol. dell'epistolario che riguardano quegli anni, nell'ediz. nazionale). E il Foresti così rispondeva al Pallavicino il 15 settembre 1856: « Bella, nobile, franca e saggia la tua risposta alla lettera del Mazzini!.... Indovina un po', a questo proposito.... Nel giorno medesimo che mi veniva alle mani la tua del 12 corrente io ne ricerera dallo stesso Mazzini, che mi fa menzione appunto della lettera ch'ei ti scriveva. Egli agogna ardentemente d'averti al suo campo, e vorrebbe altresì avere il nostro Garibaldi. Impossibile, parmi, l'uno e l'altro dei casi. » B. E. MAINERI, *op. cit.* p. 360. Quella risposta era stata trasmessa dal Pallavicino anche al Rattazzi, che l'aveva lodata assai. *Id.*, p. 210.

« bandiera neutra, » sia alle forme con cui si sarebbe potuto dar mano alla rivoluzione in Italia. Era tuttora scritta in termini assai cortesi, che contrastavano con quelli da lui usati all'indirizzo del Mazzini nel carteggio col Manin; ⁽¹⁾ e pochi giorni dopo, ripetendo e svolgendo quanto aveva già detto al Mazzini nella lettera privata, ⁽²⁾ diede a luce un articolo intitolato: Una bandiera neutra, al quale il Mazzini rispose con una seconda lettera, che fu data a luce nell'Italia e Popolo del 31 ottobre 1856, e che chiude quasi la serie degli scritti politici contenuti in questo volume, e, ad un tempo, la polemica tra i due grandi propugnatori dell'unità italiana. Ma per quel che lo riguardava, il Pallavicino questa volta non fece ricorso alla sua esuberante loquacità; infatti, il 2 novembre 1856 egli scriveva al Manin: « Mazzini mi ha diretto una lettera nell'Italia e Popolo. È sempre il medesimo linguaggio. Ho deciso di non rispondere. » ⁽³⁾

(1) Nella lett. del 4 ottobre 1856 egli così si esprimeva, sempre a questo proposito: « Mazzini non sa più quello che si dica. Il suo discorso è la sonora ciancia del settario impotente. Egli batte la campagna in una serie di lettere e d'articoli, pubblicati dall'Italia e Popolo. Ma se costui ha cessato di essere pericoloso ai savi, nel campo della polemica, è tuttavia pericolosissimo agli stolti nel campo dell'azione. Non mi stupirei che il gran demagogo, colle perniciose influenze ch'egli esercita sul proletario e sulla gioventù ventenne, ci desse una seconda rappresentazione della tragedia il 6 febbraio, o della commedia, il 25 luglio. Il Papa, Radetzki e Murat sono i tre cancri che ci divorano: i Mazziniani son le piattole che ci molestano.... Iddio ci liberi da queste piattole! » Eppure, il Pallavicino accennava agli articoli che il Mazzini aveva pubbl. nell'Italia e Popolo, che erano animati da un sorprendente spirito di concordia per tutti i partiti politici italiani.

(2) Lett. al Manin del 14 ottobre 1856, in B. E. MAINERI, op. cit., p. 223.

(3) Id., p. 231.

I.

[SULLA ACCESSIONE DEL PIEMONTE

AL

TRATTATO D'ALLEANZA COLL'AUSTRIA]

AL CONTE DI CAVOUR.

1855.

SULLA ACCESSIONE DEL PIEMONTE
AL TRATTATO D'ALLEANZA COLL'AUSTRIA].

AL CONTE DI CAVOUR.

6 febbrajo.

SIGNORE.

Concedete che in nome del Partito Nazionale, in nome segnatamente dei repubblicani d'Italia, io vi renda grazie dell'atto intrepido da voi consumato, il 26 gennaio, davanti alla Camera Piemontese. L'adesione solenne data dalla Monarchia Sarda alla Convenzione del 10 aprile, risponde in modo decisivo, assoluto a un'inchiesta che io vi moveva un anno addietro, e alla quale i vostri giornali rispondevano allora sdegnosi, come se il solo sospetto fosse offesa mortale. In un articolo che taluno fra i vostri colleghi ricorda, io domandava: *siete contro l'Austria o coll'Austria?* Oggi voi apertamente, deliberatamente, rispondete: *siamo coll'Austria*. E perché nulla manchi all'efficacia della risposta — perché da quanti soffrono, combattono e sperano sulla terra d'Italia s'intendano i fati della Monarchia — in quali relazioni essa si stia coll'aspirazione eterna, incancellabile, del paese, voi, non so quanto costituzionalmente, fate risalire l'origine dell'atto al Monarca: *d'ordine del re venne fatta formale accessione al trattato*.

La convenzione del 10 aprile ebbe, il 2 dicembre, adesione dall'Austria. Austria, Francia, Inghilterra sono alleate per provvedere all'esecuzione dei *quattro articoli*. La vostra adesione alla convenzione è dunque un trattato d'alleanza coll'Austria.

A fianco dei battaglioni austriaci, se gli eventi della guerra lo esigono, i soldati piemontesi combatteranno le battaglie del Maomettismo. I tre colori d'Italia sventoleranno sugli stessi campi in armonia fraterna e unità di disegno e d'intento col giallo e nero dell'Austria, coi colori che sventolano sulle fortezze dove s'uccidono o si bastonano i prigionieri italiani dell'Austria.

Se lo Tzar, conscio che il miglior sistema di difesa è l'offesa, invadesse mai la Galizia e la Transilvania, se i Polacchi della prima provincia e gli Ungaresi della seconda, si giovassero dell'occasione per levarsi in armi a riconquistare la loro bandiera calpestata dalla Casa d'Absburgo, i reggimenti italiani potranno essere mandati a *provvedere ai bisogni della guerra* in quelle provincie, schiacciando, a beneficio dell'Austria, la vita nazionale ungherese o polacca.

Se nell'intervallo le popolazioni lombarde sorgessero a rivendicarsi una Patria, e invocassero, in nome dei patti che la capitolazione di Milano lacerava per noi, ma che voi dichiaravate validi fino al giorno in cui firmaste il trattato, aiuto dalla Monarchia piemontese, la Monarchia piemontese sarebbe in virtù della nuova alleanza costretta a negarlo: *le potenze contraenti rinunciano a trar vantaggio particolare dagli eventi che potrebbero nascere*.

L'abdicazione morale dell'unico Principato sul quale posassero ancora speranze italiane è senza limiti, senza riserva. Se il Partito nazionale, il Partito

che desume ispirazioni, doveri, diritti, disegno e virtù d'esecuzione unicamente dalle viscere del paese, non trova concentrati in un subito alla sua bandiera quanti amano davvero l'Italia: — se non risponde con forti fatti e universale concordia alla regia dichiarazione — la generazione che popola le nostre contrade è inetta, condannata ad illusioni insanabili, indegna di Patria e di Libertà.

Un fatale *equivoco* contendeva da trentaquattro anni il diritto limpido senno, la logica del pensiero, alle menti d'Italia. Malgrado il 1821, malgrado Milano e Novara, malgrado le persecuzioni continue agli uomini che tentano la libertà del paese, malgrado la prepotente necessità che vieta alla monarchia di affratellarsi all'insurrezione, il sogno d'una Corte liberatrice, d'un Re capitano di popoli insorti, si riaffacciava in questi ultimi tempi a molti, a troppi fra gli uomini che hanno consecrato il pensiero all'idea d'una Patria. L'adorazione a una forza che voi possedete, che, lasciata alle proprie ispirazioni e fidata a mani d'uomini puri d'egoismo e volenti, potrebbe salvare il paese, ma che diretta da voi non può se non trarlo alla terza rovina, affascinava gli animi incerti. Paurosi della nostra azione e intesi pur sempre a indebolirci smembrandoci, i vostri faccendieri aiutavano, promovevano la funesta illusione, sussurravano parole d'imprese possibili da non guastarsi da moti prematuri di popolo, e rinnovavano l'arti che spensero, falsandolo, il moto nazionale del 1848. Voi, Signore, avete cancellato con un tratto di penna l'*equivoco*, e posto un termine alle illusioni. Ciò che i Gabinetti anteriori, vacillanti fra la paura e l'intento prescritto, non avevano osato mai, voi, servendo alla logica del principio che rappre-

sentate, lo avete arditamente affermato. Per voi, le monarchie, a fronte del moto democratico che affatica le generazioni, sono sorelle e naturalmente alleate. Poco importa che un Potere di fatto sia sorto sullo spergiuro, sul sangue delle tradite migliaia e sull'eccidio della città che sarà capitale d'Italia: purché quel Potere affermi il diritto dell'*uno* contro al diritto di *tutti*, voi siete con esso. Poco importa che un altro Potere abbia nome AUSTRIA, e che su quel nome stiano ricordi di lunghi anni di dolore italiano, di pianto inconsolato di madri, di sangue invendicato di padri: purché quel Potere avversì la libertà del pensiero e tenti chiudere la via all'avvenire, voi siete coll'Austria. Imparino i nostri logica da voi. Oggi, non sono che due campi in Italia: il campo dei popoli e il campo dei re; chi sta fra i due è traditore o tradito.

Ma perché, Signore, noncurante dell'opinione dei sudditi e patrizio sprezzatore come voi siete, non foste audace che a mezzo? Perché lo spirito che informa il trattato non trovò la sua formola suprema nel vostro preambolo? Perché avete, voi sacerdote severo dell'ordine stabilito e del dritto regio, insinuato velatamente in due frasi timidamente ambigue il concetto vero dell'atto? Perché, invece d'accennare confusamente ad *un futuro del quale una somma prudenza può sola antivenire i pericoli*, e alla necessità di cercare un sistema che procacci *forza, appoggi e rimedi*, non aveste, come noi l'abbiamo, il coraggio della vostra fede, e non diceste alla Camera?

« Noi stringiamo alleanza coll'Austria perché le
« Potenze occidentali vogliono aver l'Austria dalla
parte loro e l'Austria non consente se non a patto
« d'averci mallevadori della quiete d'Italia. Noi

« crediamo utile l'alleanza dell'Austria colle Potenze,
« perché alleanza siffatta sconforta i popoli, sottrae
« le Potenze alla necessità di rivolgersi alla Polonia,
« scema le speranze frementi dell'Ungheria, e inca-
« tena i molti tiepidamente patrioti in Italia. E noi
« cediamo all'esigenze delle Potenze e dell'Austria.
« perché noi non siamo Italiani, ma piemontesi, mi-
« nistri d'un re, non uomini e cittadini: cediamo, perché
« importa anzi tutto *antivenire i pericoli* d'una insurre-
« zione; perché a questa insurrezione, s'essa mai ci
« dicesse: *in nome d'Italia, con noi o contro noi*, noi
« potremo opporre nell'alleanza coi Gabinetti *nuove*
« *forze, nuovi appoggi e rimedi*: perché più in su
« dell'Italia, dell'onore, della libertà del paese sta
« per noi l'obbligo di sorreggere la monarchia di Sa-
« voia, di salvare il Principato da ogni tempesta, di
« comprimere tendenze nazionali pericolose che noi
« riuscimmo finora a ingannare, ma che minacciano
« or di prorompere. »

Era linguaggio degno di voi e più consono al vero che non quello della libera scelta tra due sistemi, neutralità ed alleanza, dalla quale prende le mosse il vostro preambolo.

No; voi non sceglieste riposatamente fra due sistemi: voi cedeste a intimidazioni, e minacce: sacrificaste alla dea Paura. Voi lo sapete, e io lo so. Pochi mesi addietro, i due Gabinetti, incerti dell'Austria e vogliosi d'averla con sé, si rivolsero a voi per impaurirla, e vi parlarono d'alleanza, di guerra possibile all'Austria, d'ingrandimento possibile sino all'Adige. E allora, la stampa vostra si mostrò bellicosa e profanò sovente il santo nome d'Italia nelle sue colonne: i vostri agenti sussurrarono di nuove speranze, di promesse, d'intenzioni magnanime dell'erede di

Carlo Alberto: e, a farvi popolari, proponeste — per suggerimento dei due Gabinetti — quella legge sui possedimenti ecclesiastici — ch'oggi vi pesa, e che cercate come possa, senza troppo scontento nei sudditi, sacrificarsi alle opposizioni senatoriali ed altre. Intanto, quei maneggi eran fatti noti, dagli agenti stessi dei Gabinetti, all'Austria; e tra per questi, tra pel terrore di vedersi minacciata nella Galizia e nell'Ungheria, tra per altre ragioni ch'or non importa discorrere, l'Austria s'arrese, e fu conchiuso il trattato del 2 dicembre. Quel trattato vi colpì inaspettato come un colpo di fulmine, e chi vi vide dappresso, lo sa. Mutato il linguaggio dei Gabinetti, ai quali v'eravate fatti gioco e cieco strumento, voi vi vedeste a un tratto isolati, senz'aiuti possibili contro le tempeste future, e minacciati a un tempo dai rancori dell'Austria e dal concitamento dei patrioti che voi stessi avevate contribuito a sommovere di pazze e traditrici speranze. E l'Austria sorse a dichiarare ai Gabinetti ch'essa non poteva esporsi a partecipare nelle loro battaglie, se prima non l'assicuravano dal nemico alle spalle; se il Piemonte non dava segno della propria inazione in Italia, e non compensava i danni recati dalle sue mene, cacciando lo sconforto nelle file degli Italiani. I Gabinetti assentivano. E vi fu proposto o di diminuire l'esercito — o di concedere all'occupazione Austriaca Alessandria fino alla pace — o di mandare mercenari in Crimea, a perirvi di stenti e di morbo, ventimila dei vostri, dei nostri soldati. Tra questi partiti, non tra i due sistemi politici, voi sceglieste: rifiutando il primo al quale il vostro Ministro di Guerra assentiva, ma che vi impauriva, se rimanevate neutrali e isolati, del vostro popolo: rifiutando il secondo che sarebbe stato se-

gnale alla vostra caduta: accettando il terzo che vi lasciava sperare sconforto in noi, amicizia dall'Austria e, dove occorressero, gli aiuti altrui. Chiedeste d'invviare, prima di vincolarvi, negoziatori in Londra e Parigi; e aveste rifiuto. Chiedeste che l'Austria revocasse i sequestri; e aveste rifiuto. Chiedeste sommessamente, per farlo ripetere dai vostri faccendieri, che, giunta l'epoca della pace, si prendessero dai Gabinetti in considerazione le condizioni d'Italia e si promovessero negli Stati occupati dallo straniero, alcune riforme; e aveste rifiuto. Accettaste, senza battaglia, le forche Caudine; e firmaste.

E questa storia ch'io so, ch'altri sa, e che il popolo vostro saprà, s'anche in oggi non credesse a me, quando porrà le mani nei vostri archivi, doveva suggerirvi parole diverse da quello che prefigge al trattato. Ma vi scusano le tradizioni di Casa Savoia, tentennante sempre fra il sí e il no, misteriosa nei modi, ardita rare volte a parole, più rare a fatti, non mai a fatti e parole insieme.

Intanto, il fatto è compiuto: la Camera ha, mentre io scrivo, dato vigore di legge al trattato. Alleati dell'Austria e del dispotismo imperiale francese, voi siete riammessi, a distanza debita, nel concerto dei Gabinetti. Voi segnerete i patti della nuova concordia, col sangue di quindicimila prodi versato, per guerre non vostre, sotto capo straniero, e a fianco dell'Austria, sopra una terra dove la nostra bandiera ondeggiava al vento, come voi ricordate, ne' secoli scorsi, ma ondeggiava altera di sé, e conquistando indipendente all'Italia suolo, onore e ricchezza: l'Austria li segna fin d'ora col pianto di cento madri, che gemono i figli cacciati novellamente nelle segrete. Le colpe del 1848 sono perdonate. Ri-

battezzati membri o vassalli di quelle Leghe, nelle quali si disegnano i modi per impedire alle nazioni giacenti di sorgere, andrete oltre. I minori alleati s'informano sempre e necessariamente delle tendenze dominatrici nei consigli dei più potenti. Le istituzioni del vostro Stato dovranno armonizzare con esse: il dispotismo Francese e l'Austriaco v'insegneranno le vie.

Vi seguirà su quelle vie fatali il paese?

GIUSEPPE MAZZINI.

II.

ALL'ESERCITO PIEMONTESE.

ALL'ESERCITO PIEMONTESE.

SOLDATI PIEMONTESI!

Quindici mila tra voi stanno per essere *deportati* in Crimea.

Non uno forse tra voi rivedrà la propria famiglia. Il clima, la mancanza di strade, la difficoltà degli approvvigionamenti in una terra esaurita già dagli eserciti e che non può provvedersi se non per la via d'un mare incerto, tempestoso, difficile, uccidono quei che non coglie la palla nemica. Su 54.000 Inglesi che lasciarono la terra loro, 40.000 non rispondono più alla chiamata. Breve tempo dopo cominciato l'assedio al quale vi chiamano, il soldato era a mezza razione. Gli stenti sono tali che i più avvezzi e induriti fra i soldati francesi d'Africa prorompono in tumulti e rivolte. La disorganizzazione nel campo tocca estremi siffatti che il popolo d'Inghilterra commosso a sì turpe spettacolo ha già rovesciato un Ministero e non può porvi rimedio. Il nemico è accampato dietro mura e posizioni insuperabili se non da forze gigantesche e potentemente munite: contempla la lenta inevitabile distruzione degli assediati, e non piomberà sovr'essi se non a vittoria certa su battaglioni dimezzati, stinti per lunghe

fatiche e privi di quella fiducia che sola procaccia trionfo. Voi non avrete onore di battaglie. Morrete senza gloria, senza aureola di splendidi fatti da tramandarsi per voi, conforto ultimo ai vostri cari. Morrete per colpa di governi e capi stranieri, i quali rifiutando per animo avverso alla libertà delle nazioni, l'unico punto vulnerabile della Russia, la Polonia, s'ostinano a confinare la guerra in una estremità dell'Impero, sopra un breve spazio di terra, tra il mare e il nemico, dove non può essere che carneficina. Per servire a un falso disegno straniero, l'ossa vostre biancheggeranno calpestate dal cavallo del cosacco, su terre lontane, né alcuno dei vostri potrà raccoglierte e piangervi sopra.

Per questo io vi chiamo, col dolore nell'anima, *deportati*. Voi partite non guerrieri fidati al vostro coraggio, al plauso dei vostri fratelli, e al Dio che protegge le buone cause, ma vittime consacrate in guerra non vostra, per terra non vostra, a cenno di governi non vostri. Abbandonando l'Italia, voi potete, come i gladiatori del Circo, esclamare: « *viri licti, o Cesare, i condannati a morir ti salutano.* »

E v'hanno detto perché, per chi voi andate a morire? Vi hanno detto quale è il Cesare a cui mandate l'estremo saluto?

Non è la patria vostra: alla patria vostra, quale è in oggi poco importa se gl'interessi mercantili dell'Inghilterra sian lesi o no dalle usurpazioni russe in Oriente, se il Bosforo e l'Impero turco in Europa abbiano un solo o quattro padroni. Non è il governo vostro: il governo vostro non ha ricevuto offesa alcuna dallo Czar, e le sue relazioni colla Russia furono sempre sino a questi giorni amichevoli. Il Cesare a cui voi mandate l'estremo saluto è il Ce-

sare d'Austria. Francia e Inghilterra volevano a ogni patto aver l'Austria con sé. Stretto il Trattato del 2 dicembre, l'Austria chiese la diminuzione dell'esercito sardo — o l'occupazione della vostra Alessandria — o l'invio di 20.000 tra voi in Crimea. Il vostro governo s'arrese e firmò il terzo patto. Il capo del Ministero marcanteggiante le vostre vite e l'onore della nazione, confessava egli stesso alla camera che le trattative non cominciarono se non il 10 o il 12 del dicembre: e a salvarsi dall'infausta data, balbettava di lettere anteriori — lettere di governi chiedenti alleanza — smarrite!

L'Austria vi teme. L'Austria ricorda i fatti gloriosi per voi, quanto vergognosi pei vostri capi. del '48, e sa che ogni qualvolta voi sarete guidati da uomini puri, capaci ed energici, la salute di un'intera Nazione, la salute della Patria Italiana, starà sulla punta delle vostre baionette. L'Austria sa che il paese freme, che può sorgere, e che al paese insorto voi siete pur sempre una delle più care speranze. Bisognava all'Austria rapirci quella speranza: bisognava cacciare lo sconforto dell'abbandono tra gli uomini devoti al paese; sottrarre il Piemonte all'Italia, mostrarvi alla Nazione e all'Europa in sembianza d'uomini che disperano della Patria e di sé: avvilirvi alleati della sua bandiera: poi se i capi e le antiche tendenze mutassero a un tratto in un momento supremo la sua politica d'oggi, e ricongiungessero i suoi cogli eserciti dello Ozar in un disegno comune di crociata dispotica, avervi lontani, avere le terre vostre, le case vostre indifese.

Questo è il senso del Trattato che vi manda in Crimea.

Trentaquattro anni addietro, quando Carlo Al-

berto, principe, tradì, fuggendo nel campo nemico, le solenni promesse ai vostri che gridavano libertà e guerra all'Austria, il Generale Bubna lo additò schernendo, al suo stato maggiore, colle parole: *ecco il re d'Italia!* Oggi, l'Austria intende additarvi all'Europa alleati alla sua bandiera, e dirle: *ecco i liberatori d'Italia!*

Soldati Piemontesi, soggiacerete voi tranquilli a quest'onta?

Sì; è dolore, è rossore il dirlo: soggiacerete. Un errore fatale, onorevole al vostro cuore, non al vostro intelletto, signoreggia le vostre menti. Voi avete giurato fede e obbedienza al vostro sovrano: voi vi credete vincolati a seguirne i cenni *quali essi siano*.

Quali essi siano! Sperda Iddio l'indegna parola. Voi dunque sareste schiavi, non cittadini: macchine non uomini: carnefici assoldati, non guerrieri consacrati alla più bella missione che mai dar si possa, quella di dar sangue e vita per l'onore e la libertà del paese.

No, voi non giuraste ad un *uomo*: voi nol potreste senza rinnegare l'indipendenza dell'anima. Voi giuraste a Dio, padre del giusto e del vero: voi giuraste alla Patria, dov'Egli vi chiamava a eseguir la sua legge: dichiaraste che negli uffici distribuiti tra i figli del paese, voi sceglievate quello delle armi, e che proteggereste i fratelli e la terra materna contro qualunque osasse violarne l'indipendenza e l'onore, contro qualunque osasse calpestarne i diritti, la prosperità, le credenze. Giuraste nelle mani dell'individuo che in quel momento rappresentava, nell'ordinamento stabilito, la Patria: ma giuraste alla Patria, non a lui. Egli stesso giurava, salendo al potere, quel che voi alla volta vostra giuraste: s'ei rompe il suo

giuramento, il vostro rimane, da compiersi contro lui. L'uomo non è che un simbolo del paese: s'ei muore o tradisce, il paese non muore, e voi non potete tradirlo. La vostra, se intendete il giuramento in modo diverso da questo, non è religione; è idolatria. Siete allora non custodi armati d'una santa bandiera, e della terra che vi diè vita, ma miseri abbietti sgherri del capriccio altrui, sgozzatori o sgozzati e schiavi a ogni modo. Sta sulla vostra fronte il segno di servaggio del medio evo che civiltà e religione hanno cancellato dalla fronte altrui.

Ah se a taluno fra i vostri capi rifulgesse l'altezza dell'ufficio che spettà ad un esercito nazionale — s'ei sentisse come l'assisa ch'ei veste non è livrea di mercenario, ma segno d'onore e deposito sacro trasmesso dalla Patria a quei che devono custodirne la libera pace all'interno e l'inviolabilità alle frontiere — quest'uomo fattosi interprete di tutti voi, direbbe al suo Re:

« Sire! Noi amiamo il pericolo e non temiamo la
« morte. Noi lo abbiamo provato, pochi anni addietro,
« a Volta, a Goito, a Custoza: lo avremmo provato
« sotto Milano e a Novara, se tristi uomini e tristi
« consigli non avessero traviato la mente di chi reg-
« geva. Ma la nostra spada non è spada di *condot-*
« *tieri*. Noi abbiam giurato di combattere le bat-
« taglie della Patria e le vostre, ovunque vi piaccia
« per la salute e l'onore della Patria guidarci. Man-
« terremo quel giuramento. Ma, Sire, non si combatte
« per l'Italia nella Crimea. Là si combatte, a parole,
« per proteggere l'indipendenza dell'Impero Otto-
« mano: nel fatto, per interessi mercantili dell'Inghil-
« terra e per mire politiche dell'Imperatore di Francia.
« Noi non daremo il nostro sangue per mantenere
« la dominazione di pochi credenti in Maometto sopra

« una maggioranza cristiana: noi daremo per salvare
« da un pericolo la supremazia marittima inglese o
« per accrescere forza col prestigio della vittoria a
« chi s'è fatto un trono dei cadaveri de' suoi fra-
« telli e rappresenta il *principio* russo nell'Occidente
« d'Europa. I vostri ministri ci dicono che quella è
« guerra di civiltà. Sire! essi mentono a noi ed a voi.
« Gli Alleati richiedono l'armi nostre, come tentano
« assoldare Svizzeri, Portoghesi, Spagnuoli, per allon-
« tanare la possibilità che la guerra, per l'intervento
« delle nazioni oppresse, diventi crociata di libertà
« contro il principio che fa potente lo Tsar. Essi
« hanno mendicato la fratellanza dell'Austria e re-
« spinto quella della povera e santa Polonia. Sire!
« noi combatteremmo lietamente alteri a fianco delle
« legioni polacche; ma non possiamo stringer la mano
« al Croato: non possiamo affratellare la bandiera tri-
« colore d'Italia alla bandiera sulla quale sta rap-
« preso il sangue dei difensori di Roma. Sire! non
« esigete questo da noi: sciogliete, uccidete, non di-
« sonorate in noi la milizia italiana!

« Sire! non è la guerra che dà gloria agli eser-
« citi: è l'intento, è la santità della guerra. Là, a
« poche miglia da noi, varcata la nostra frontiera,
« sta la palma più bella che possa incoronare la fronte
« de' vostri militi: perché non ci mandate a racco-
« glierla? A poche miglia da noi, Sire, dall'un lato
« e dall'altro dei nostri confini, gli uomini delle
« terre toscane, romagnuole e lombarde gemono sotto
« il bastone tedesco. Quegli uomini son nostri fra-
« telli: quelle terre son terre d'Italia, la nostra
« Madre comune: gli oppressori sono gli stessi sui
« quali abbiamo, voi e noi, vergogne e disfatte da
« vendicare. Sire, Sire! se volete che si stenda in

« torno all'armi vostre un'aureola d'onore, la sta
« il campo. Diteci: *innanzi, in nome della Nazione*
« *e colla Nazione*: voi non ci troverete esitanti.

« Sire! gli occhi dei milioni posano da lungo su
« noi, come su mallevadori di vittoria rapida nei giorni
« infallibili del riscatto. Noi non vogliamo sentirci
« rei d'aver cacciato il senso d'una delusione profonda
« nell'anima dei milioni: non vogliamo ch'essi pos-
« sano gittarci in viso la maledizione di Caino, e
« chiamarci *disertori d'Italia, alleati dell'Austria*.
« Non s'imprende, Sire, la *terza riscossa*, inviandoci
« a Sebastopoli. Noi l'aspettiamo, frementi di desi-
« derio, da voi o dal nostro popolo qui sul terreno
« che dobbiamo riconquistare a libera vita, di fronte
« e non accanto agli eserciti austriaci. »

Io non so quali sarebbero le conseguenze immediate di linguaggio siffatto; ma so che l'uomo il quale osasse tenerlo, inizierebbe una nuova era di fiducia tra la nazione e l'esercito piemontese; e so che le madri italiane e i figli dei figli in Italia additerebbero riverenti il suo nome a molte generazioni future.

Soldati di Piemonte, tenete a mente le mie parole. Voi, travati da calunnie e mal fondati sospetti sulle intenzioni del Partito Nazionale, oggi forse le fraintenderete. Ma quando, trafitti dalla lancia cosacca, molti fra voi cercheranno cogli occhi morenti il sole della vostra Italia, e penserete ai cari lontani, ricorderete la parola ch'io, fratello vostro, v'indirizzava prima della vostra partenza e penserete: « Quell'uomo diceva il vero: meglio era morire, circondati di benedizioni e compianto su terra nostra, per la libertà dell'Italia, che non su queste lande, combattendo chi non ci offese, inonorati e col sogghigno dell'Austriaco davanti. »

16 febbraio.

GIUSEPPE MAZZINI.

III.

[SULLA POLITICA INTERNAZIONALE
DELL' INGHILTERRA

AL TEMPO DELLA GUERRA D'ORIENTE]

LETTERA A P. A. TAYLOR.

[SULLA POLITICA INTERNAZIONALE
DELL' INGHILTERRA

AL TEMPO DELLA GUERRA D'ORIENTE].

AMICO.

L'attività degli *Amici d'Italia* deve, voi mi dite, per un tempo, sospendersi. Annunzio siffatto non mi sorprende, né m'addolora. Le battaglie domestiche che voi tutti dovete combattere per trasformare la vostra politica internazionale e gli ordini della guerra esigono che tutte le forze oggi disperse in varie direzioni, si concentrino sul punto dato. E se tale è l'intento della vostra determinazione, sta bene. Quando *proximus ardet Ucalegon*, quando l'incendio ci sta sopra, noi dobbiam tutti adoprarci a spegnerlo: non possiamo occuparci di provvedere anzi tratto a incendi possibili in parti lontane. Voi versate oggi in momenti supremi. Avete innanzi la Sfinge; e v'è forza risolvere il problema o perire. Consecrate or dunque tutta la vostra energia a liberarvi del mostro: accingete le reni per l'onore e per la salute dell'Inghilterra: pericolano. Se riescivate in patria, avrete fatto assai più per l'Italia che non con dieci anni di diffusione di scritti o espressione di simpatia. E se doveste soccombere nell'impresa, l'Inghilterra, caduta a potenza di secondo o di

terzo grado, diseredata del prestigio che circonda ogni suo fatto, ogni sua parola, priva di forze e d'amici, avrebbe allora più bisogno dell'aiuto altrui che non potenza per agire al di fuori. Il solo vantaggio che sorgerebbe dal suo scendere nel sepolcro, sarebbe l'insegnamento morale contenuto nel verso sempre vero e sempre dimenticato: *Discite justitiam moniti et non contemnere Divos*, che l'umanità scriverebbe su quello. Voi avete calpestato la Giustizia e disprezzato gli Dei, il Dovere e la Verità: però, giacete sepolti, fino al giorno in cui Dio e il Popolo, doppia sorgente d'ispirazione al vostro Cromwell, spirino in voi nuova vita.

Scritti e simpatie bastano a una buona causa qual è la nostra dovunque *governo e paese* son uno: dovunque il primo è la *mente*, la nazione *pensante*, il secondo è il *braccio*, la nazione *operante*. Così dovrebbe essere in ogni ben ordinata contrada: ma così non è nella vostra.

Il dualismo, io dovrei dire l'antagonismo, esistente in Inghilterra tra il Governo e il Paese, non s'è mai rivelato così evidente come in questi ultimi tempi. S'io potessi recarmi di casa in casa da un punto all'altro della vostra terra, e chiedere ad ogni padre ch'ebbe o ha un figlio in Crimea, ad ogni uomo che ha pagato e paga la parte sua nei quaranta o cinquanta milioni di lire sterline spese oggimai nella guerra, per quale cagione l'Inghilterra versa in Oriente l'oro ed il sangue, io so ch'escirebbe risposta concorde: *per la causa della civiltà, per la libertà contro lo spirito d'assolutismo, per l'indipendenza delle nazionalità contro le usurpazioni del dispotismo*; e nondimeno i membri del vostro Governo, se parlassero sinceri, risponderebbero: noi combat-

tiamo per lo *statu quo*: per mantenere ciò che rimane dell'Europa del 1815: per impedire alle nazioni di sorgere. S'io chiedessi ai vostri concittadini: credete che moralità, giustizia e libertà o immoralità e svergognata tirannide dirigano i consigli dell'Austria? credete che alla patria di Milton e di Cromwell, alla terra della libertà religiosa, civile e commerciale s'addica d'affratellare la propria bandiera a quella d'una Potenza la cui forza sta nel carnefice e nello Spielberg? la risposta unanime sarebbe: *l'Austria è la China d'Europa: dispotismo, ferocia, immobilità: nulla abbiamo di comune con essa*: e nondimeno, gli uomini del vostro Governo da Lord Aberdeen a Lord Palmerston sono austriaci nel core: gittano 40.000 vite d'Ingresi a' piedi d'un fantasma d'alleanza coll'Austria; e per servire all'Austria, condannano l'Inghilterra a una guerra rovinosa o a una tregua disonorevole. S'io dicessi al paese: credete che gl'Italiani abbiano diritto d'esser padroni sul loro terreno? credete che l'emancipazione dell'Italia dal giogo papale e straniero sarebbe uno splendido evento, una immensa vittoria conquistata sulla Menzogna e sull'Idolatria? milioni di voci griderebbero: *riva libera ed una l'Italia! noi preghiamo, noi desideriamo ardentemente che sorga*. E nondimeno, il vostro Governo, dopo aver tradito l'Italia in mano a' suoi oppressori nel 1814, dopo aver freddamente approvato l'assassinio di Roma e il ristabilimento del Papa nel 1849, ha ora vibrato — inefficacemente, io confido — un colpo mortale al Partito Nazionale Italiano, alleando Piemonte ed Austria.

Il popolo d'Inghilterra mira al Futuro: il Governo d'Inghilterra rappresenta il Passato.

E fra i due, non esiste anello di congiungimento: nessuna via regolare, permanente, per la quale il primo possa agire, *in tempo opportuno*, sull'altro. Quei che vi governano non sono scelti *da voi* né *tra voi*: istituiti da centro superiore, essi [sono] scelti in ogni ramo d'attività fra un certo numero di famiglie cui la tradizione, il passato, indicano alla monarchia. Il segreto copre tutte le loro operazioni internazionali. Prima che a voi sia dato *parlare*, essi hanno *fatto*. Voi potete biasimare: potreste punire: non impedire. Il *consummatum est* rende inutile ogni agitazione.

Finché dura condizione siffatta di cose, le nazioni oppresse non possono sperare aiuti dall'Inghilterra.

Vincete prima qui dove siete: poi, ravvivate la vostra generosa agitazione a pro' dell'Italia e per mezzo dell'Italia a pro' dell'Europa.

Vincerete voi? non lo so. So che v'è forza tentare o perire; e che quaranta mila prodi tra i vostri caduti in breve giro di mesi vi comandano dai loro sepolcri una risoluta decisiva battaglia.

E sarà battaglia difficile: — non per ostacoli *dirretti* che abbiate: in Inghilterra son pochi; voi non avete come noi da contendere con eserciti stranieri: per determinare i vostri fati, non avete che da *volere*; — né per ignoranza fatale che avvelì il vostro intelletto: conseguenza d'educazione o di quell'istinto ch'è il Genio del popolo, una grande maggioranza sa in Inghilterra ciò ch'è bene, ciò ch'è male: — ma per non so quale inerzia, nata metà da sconforto, metà da egoismo, che s'è abbarbicata come pianta parassitica all'anime vostre e intorpidisce la vigoria dell'indole sassone: per una funesta codardia della mente, che *vede* lo scopo in modo puramente contem-

plativo, e non *sente* necessità di studiare le vie che possono sole raggiungerlo: tendenza a una infingardia assommatrice, che minaccia di morte i corpi collettivi ed è l'inevitabile contrassegno di tutte le epoche irreligiose, quando, smarrita la credenza in una comune divina origine, in un comune destino, in una forza comune, ciascun uomo è lasciato errante dietro agli impulsi del proprio individuo e conscio, chech'ei millanti, della propria fiacchezza.

Ho detto epoche irreligiose, e mantengo la mia parola. Io so la protesta che potrà sorgere dalle mille sette ch'or pullulano tra voi sul cadavere della Fede: ma non ne intendo il valore. Le vostre Società Evangeliche o Bibliche cicaleggianti intorno alla *Libertà di Coscienza* e lasciando in codardo silenzio perir noi, noi che soli avevamo rovesciato in Roma il potere papale e scritto quelle sante parole sul Campidoglio: — le vostre Società della Pace indifferenti alla violazione della Legge divina e della vita umana che si compie sistematicamente nei due terzi d'Europa — i vostri *credenti* nella Libertà come fondamento dell'umana responsabilità alleati de' despoti — i vostri Cristiani combattenti in difesa del dominio del Maomettismo su popolazioni europee — mi sembrano il contrario della religione. Anima d'ogni religione è per me il legame tra il Pensiero e l'Azione: una incessante battaglia combattuta a pro' del Vero, del Giusto e della Legge universale di Dio contro il Falso, l'Iniquo e il governo diabolico del Privilegio: una sentita necessità d'uniformare gli atti esterni alla credenza del core. Dovunque gli atti e la fede accennano a due direzioni contrarie, non esiste per me religione, ma un mascherato ateismo.

E contro questo ateismo pratico voi dovete or combattere. V'è d'uopo fare una *unità* della vostra Inghilterra e d'ogni suo figlio. V'è d'uopo cancellare il divorzio ch'oggi esiste tra ciò che si *pensa* e si *fa*. V'è d'uopo decidere ogni cittadino a *fare*; ad operare a seconda della credenza dell'anima; a far di se stesso quasi un vivente Evangelio; a sorgere e dire: *questa è la mia fede; rirò in essa, e morirò, occorrendo, per essa*. L'Inghilterra proclama in oggi libertà per entro ai propri confini e sostiene la tirannide al di fuori; benedice con una mano ai nostri martiri e stringe coll'altra la destra dell'Austria, loro carnefice: mormora parole d'incivilimento progressivo e s'affaccenda intanto a puntellare il vecchio edificio del 1815; plaude a Kossuth e sconsorta l'Ungheria; piange sulla Polonia e la sacrifica all'Austria. È necessario che questa contraddizione cessi; o voi non vincerete giammai. Voi non avete *diritto* di vincere.

Questa considerazione del *diritto* non sembra mai sorgere davanti alla mente dei vostri concittadini. Io odo ogni giorno confuse interminabili discussioni sulla incapacità di lord Raglan, sull'assurdo ed ingiusto metodo di promozioni nel vostro esercito, sulla ignoranza o colpevole trascuratezza del vostro Commissariato, sul difetto d'energia nei Ministri, e sugli errori militari dei capi dell'armi: cagioni reali, ma secondarie del vostro non riescire all'intento. Non una voce d'Inglese noto ha esclamato finora al paese: *amici: la via che tenete è via di tristi; la politica che dirige la vostra guerra è assolutamente immorale: come potete sperare di vincere?*

Il Diritto e conseguenza d'un Dovero adempito: quale alto dovere adempite or voi verso l'Europa?

Siatene certi: più in su di tutti i Consigli di Guerra e di Gabinetto vive un Potere che ha decretato nessuna vittoria permanente potersi ottenere da chi non combatte per un Principio e condannato a delusioni, vergogna e mal esito ogni popolo che non intende come sia sacra cosa la Guerra e la converte in mera contesa fisica rivolta a pascere di carnificina un egoismo brutale.

La Guerra è sacra, come la Morte: ma soltanto quando, come la morte, schiude l'adito a una più santa vita, a un più alto ideale. Io saluto le gloriose emancipatrici battaglie dell'Umanità, da Maratona sino alla nostra Legnano, senza la quale le nostre libertà di comune sarebbero state schiacciate in sul nascere — da quelle che conquistarono a mezza Europa la libertà religiosa fino a quelle che nei nostri giorni suscitarono dal suo sepolcro di due mila anni la Grecia a una seconda vita: esse battezzarono l'uman genere a una grande missione da non compirsi se non col martirio di molti. Ma la guerra, qualunque volta non è santificata da un *principio* scritto sulla bandiera, è il più tremendo dei delitti: il soldato, ogniquale volta non è l'apostolo armato della vita libera e progressiva, non è se non un misero mercenario pagato per uccidere altrui. Guerra siffatta può conquistare trionfi d'un giorno; non mai la splendida aureola d'una eroica permanente vittoria.

La vostra guerra, non quale voi, governati, la intendevate in sui primi giorni, ma quale i vostri governanti l'han fatta, non è guerra sacra. È guerra senza scopo e immorale. Voi quindi non potete vincere; e non vincerete.

È guerra *senza scopo*, perché non tende a conquistare una guarentigia materiale permanente contro

il rinnovarsi delle cagioni della guerra. Intento siffatto non può raggiungersi se non *innalzando una nuova barriera tra la Russia e l'oggetto della sua ambizione*, per mezzo d'un terzo nuovo elemento introdotto sul campo a starsi mallevadore delle condizioni che un dì o l'altro stabilirete. Per altra via, voi potrete ottenere una *tregua*, non una *pace*: una specie di convenzione bilaterale che l'allontanarsi d'una delle parti contraenti annullerà a suo talento, appena il tempo avrà riordinato le forze del vinto. I quattro punti — abbastanza meschini in se stessi — mancano, nel vostro attuale sistema, d'una sanzione, d'un pegno che ne assicuri la fedele osservanza.

È guerra *immorale*, perché la politica che la dirige tende a fini immorali per mezzi immorali: mantenimento dell'iniquo assetto territoriale del 1815; negazione delle nazionalità, e ciò per mezzo d'una alleanza coll'Austria.

Due sistemi, decisa una volta la guerra, vi stavano innanzi.

Il primo era *virtuoso*: e la vittoria lo avrebbe fatto sublime. Intendere che una guerra contro la Russia doveva esser guerra di libertà contro il dispotismo europeo: — che i frequenti casi di guerra, dieci volte evitati fino a quest'ultimo, originarono tutti dai Trattati del 1815: — che l'equilibrio conducente alla pace, la così detta *bilancia dei poteri*, è menzogna inefficace se non è bilancia, equilibrio di giustizia: — che a fondarlo è necessaria una revisione di quelle ingiuste, ineguali, tiranniche convenzioni alle quali i popoli non intervennero né diedero con ferma mai: — che bisogna rifare la carta d'Europa a seconda delle tendenze naturali, delle tradizioni, e delle aspirazioni legittime liberamente espresse

dalle nazioni: — bandire arditamente queste verità: — applicare alla politica il grande precetto del vostro Bacone: *frustra magnum expectatur augmentum... ex super-inductione et insitione novorum super vetera. sed instauratio facienda est ab imis fundamentis*: — intendere che né l'Austria colle sue nazionalità malcontente, co' suoi milioni di Slavi, con un principio identico collo Tsarismo, colla maledizione d'Europa sulla sua bandiera; né il condannato Impero Turco, proiezione dell'Asia sul mondo europeo, co' suoi milioni di Cristiani soggetti a una sempre scemante minoranza di Maomettani, colla sua visibile incapacità di progresso, possono mai costituire una valida difesa contro la giovine, crescente, compatta potenza russa: e che a nuove potenze solamente può esserne commesso l'ufficio: — far chiamata alla Polonia, alla nazione germanica, all'Ungheria, all'Italia, a tutti quegli elementi roumani, serbi, bulgari, albanesi, che devono presto o tardi, forse sotto l'impulso guidatore della razza ellenica oggi sprezzata ed oppressa, formare concordi una grande Confederazione: — rapirli all'influenza russa aiutandoli a ottener quella vita che invano sperano dalla Russia: — innalzare intorno all'Impero Moscovita una barriera vivente di giovani nazioni associate: — era questa una bella e gloriosa impresa che avrebbe dato per molti secoli una grande iniziativa all'Inghilterra, schierato intorno ad essa un drappello di nuove alleanze, e collocato a splendere sulla sua bella e salutata bandiera una stella d'onore immortale.

Ma io non ho mai sperato che adottaste questo sistema. Si richiedono altri venticinque anni o il sorgere non preveduto d'un uomo che racchiuda in sé l'energia di Cromwell, la virtù di Washington

e una scintilla di genio napoleonico, perché l'Inghilterra si levi a ideale siffatto.

Bensi, stava innanzi a voi un secondo sistema, onesto e temperato sistema che senza assoggettarvi ai pericoli dell'iniziativa accennata, poteva produrre le stesse conseguenze e darvi influenza, onore e vittoria. Dichiarando che accettavate la tristissima necessità d'una guerra per servire a un principio generale: — che questo principio era quello del *non intervento*, al quale voi, dopo aver tollerato per amor di pace che si violasse sfrontatamente negli ultimi trenta anni dai governi dispotici, intendevate or finalmente richiamare *tutti* i governi, così che ogni popolo fosse d'ora innanzi padrone dei propri fati e la vita di Dio fatta sicura contro ogni cieca influenza di forza fisica esterna: — dichiarando che, in conseguenza, la vostra guerra non mirava a mantenere l'Impero Turco, se chiamato a trasformarsi dalla legge del tempo, contro l'azione de' suoi interni elementi, ma a impedire alla Russia di vibrare l'ultimo colpo e far monopolio a proprio profitto dell'evento trasformatore: — e che la solenne accettazione di vedute siffatte sarebbe misura delle vostre alleanze: — voi avreste compiuto un atto di pura giustizia, innegabile dagli stessi vostri nemici: mantenuto, in sostanza, ciò che l'Inghilterra e la Francia proclamarono concordi, siccome legge delle nazioni, nel 1831.

Questo timido e — dacch'io credo nella santità dell'intervento pel bene — imperfetto sistema, pur né immorale né irragionevole, v'avrebbe somministrato guida e certo consiglio ne' fatti successivi: avrebbe nutrito l'entusiasmo, oggi spento, che salutò tra le oppresse nazioni la vostra dichiarazione di

guerra: lasciato l'avvenire schiuso alle aspirazioni delle razze che costituiscono l'Impero Turco in Europa: suggerito a voi il vero disegno di guerra dal quale vi disviaste: creato numerosi e devoti alleati alla vostra bandiera: e sopra ogni cosa, allontanato la necessità d'accettare amici tristi e pericolosi.

La Polonia sorgeva: potete voi porre in dubbio l'importanza de' dieci milioni d'alleati, sospesi in parte a' fianchi del vostro nemico, in parte dispersi per entro il suo esercito?

L'Italia sorgeva: credete che l'Austria, assalita da un secondo 1848, avrebbe potuto esservi mai, nella vostra lite colla Russia, nemica pericolosa?

L'Ungheria sorgeva: potete nudrir sospetto, dal 1849 in poi, ch'essa tra la Russia e voi, scegliesse per amica e alleata la Russia?

Dalla Valacchia e dalla Moldavia, liete d'una speranza, voi avreste potuto trarre un sessanta mila soldati per una campagna sul Pruth.

Dall'emigrazione polacca avreste avuto prodi e devote legioni pronte a scendere verso Riga o altrove dalla vostra flotta del Baltico.

Tra gli esuli ungheresi, italiani, tedeschi, avreste trovato copia d'ufficiali sperimentati, che vi mancano e non possono formarsi rapidamente come occorrerebbe alle vostre condizioni.

Il sistema adottato da' vostri uomini di Stato è diverso. Ed è contrassegnato da due caratteri: avversione ad ogni *principio*: terrore delle libere nazionalità.

Atei politici e allievi di quella scuola materialista priva di base, di vita, di moto, che inchinandosi davanti ai fantasmi di *realtà* d'un giorno, tradisce la Verità eterna e ha condannato a dissolversi le grandi

Monarchie del passato: diseredati di genio e privi di quel fervido, profondo, devoto amore alla Patria ch'è il genio del core, essi mossero alla guerra come tentano oggi ritrarsene, incautamente, inconsideratamente, senza intento decisivo, senza disegno lungamente premeditato, senza gravi preparativi, senza pensiero dell'avvenire, fidando nelle circostanze, negli eventi, nel caso e nel valore dei soldati dei quali avventurarono sprezzatamente le vite: principale loro scopo essendo, non il vincere pel bene di tutti, non l'assicurare una giusta, onorevole e stabile pace, ma *il mantenere ovunque lo stato presente delle cose e l'impedire alle nazioni oppresse di sorgere*. Trascinandovi da ciechi dietro alle ispirazioni dell'omo del 2 Dicembre cui poco tempo innanzi dicevate d'abborrire o sprezzare, essi accettarono il di lui odio alla Democrazia, la diffidenza d'ogni aiuto popolare, il terrore d'ogni nazione risorgente, la tendenza verso l'Austria, che fatale allo Zio sarà fatale a lui pure. L'alleanza austriaca non fu per essi un accrescimento positivo di forze — essi sanno che la prima battaglia dell'Austria sarebbe il segnale del nostro sorgere e condannerebbe le sue forze a logorarsi nella guerra interna — ma un pegno della nostra inerzia: vollero l'Austria, non *quantunque* essa sia, ma *perché* essa è incarnazione dello *statu quo*, la pietra fondamentale del dispotismo europeo. Intesero a cacciare sconforto nelle nostre file: impaurirono delle nostre simpatie popolari: vollero dar pubblica testimonianza di separazione dalle nazioni frementi: vollero intorpidire gli spiriti della Polonia, dell'Italia, dell'Ungheria. Quindi la disonorevole persistenza servile colla quale essi corteggiarono per oltre a un anno l'amicizia del padrone d'Haynau

e di Windischgrätz: la più disonorevole sommissione colla quale la vostra diplomazia ha accettato, non Costantinopoli, ma Vienna come sede delle Conferenze; il rifiuto di tutte le simpatie dei patrioti continentali; l'abbandono della Polonia: l'adozione dei meno ragionevoli disegni di guerra; il sacrificio del vostro esercito; il mal esito dell'impresa.

Non attribuite il mio linguaggio a cagioni personali. Io non parlo qui come Italiano. Nulla spero, nulla desidero or per l'Italia fuorché dall'Italia medesima. Se il mio paese è anch'oggi incapace di conquistarsi, con forze proprie, unità e libertà, non è maturo per esse. Io parlo, come fossi Inglese, e per affetto sincero ch'io ho per la vostra terra, il mio profondo, meditato convincimento che *la vostra alleanza coll'Austria fu sinora ed è tuttora la cagione principale dei vostri errori*, delle contraddizioni in che v'avvolgete, dell'impotenza che incontrate e incontrerete a vincere questa guerra.

È conseguenza dell'alleanza austriaca se avete trascurato il solo punto vulnerabile della Russia, la Polonia: una insurrezione polacca minaccerebbe la Galizia oggi austriaca.

È conseguenza dell'alleanza austriaca se ricusaste l'opera importantissima d'uffiziali ungheresi, italiani, tedeschi che s'offerirono a voi sul cominciare della guerra; se uomini come Klapka hanno dovuto tornarsene sconsolati e delusi da Costantinopoli.

È conseguenza dell'alleanza austriaca se, con forse dieci migliaia d'esuli polacchi pronti a precedervi sol che potessero ricever da voi una bandiera ed una speranza, voi mendicate assoldati da tutte contrade per le battaglie dell'Inghilterra.

È conseguenza dell'alleanza austriaca se, invece di seguire il disegno naturale d'una campagna oltre il Pruth e sviluppare l'iniziativa somministratavi da Omer Bassà, voi, prima, avete lasciato che il morbo e il tedio assottigliassero in Varna le vostre file; poi, concesso i Principati a truppe straniere; da ultimo, accettato il fatale disegno bonapartista della spedizione nella Crimea: l'Austria non tollerava che baionette francesi ed inglesi splendessero sulla frontiera della malcontenta Ungheria.

È conseguenza dell'alleanza austriaca se agenti russi com'è il figlio dell'ospodaro Stirbey intervengono ai vostri Consigli di guerra.

Non esiste quasi un solo incidente importante e disastroso della vostra guerra del quale non possa farsi risalire l'origine all'influenza austriaca che predomina le vostre mosse.

È per tutto ciò che mercè codesta sciagurata influenza voi avete fatto o non fatto, che cosa avete ottenuto? *Ha l'Austria sparato un solo moschetto per voi?* Quanti uomini dei 600.000 che voi con tanto compiacimento millantate alleati ne' vostri discorsi, ha l'Austria mandato a soccorrere i vostri nella Crimea? Strano che nessuno abbia in Parlamento levato la voce, in nome del paese, a chiedere al Governo d'intimare all'Austria *azione* nello spazio d'una settimana o rompere l'infausta lega! Strano che due mesi e più trascorsi dal primo gennaio, giorno in cui l'alleanza dovea convertirsi in offensiva, non somministrino argomento d'agitazione ai vostri oratori politici! A che le associazioni? a che gli innumerevoli rimedi proposti dal suffragio universale sino al richiamo di pochi ufficiali dell'esercito dell'Indie? Il buon senso e l'istinto del vero che contraddistin-

guono la razza sassone dovrebbero scoppiare in un grido collettivo tremendo: « Noi siamo stanchi di mietere disonore: stanchi di soggiacere al malvagio principio: sia la nostra bandiera pura d'ogni contatto colla tirannide: possano i nostri morire colla coscienza almeno di dar la vita alla buona causa: giú l'Austria; su la Polonia; su le oppresse nazionalità. Siano gli Inglesi liberi fra' liberi: s'abbandoni la Crimea: siano il Pruth e il Baltico i nostri punti di mossa: ci aiutino Dio, i popoli, la libertà, i nostri fati! »

Queste — e la immediata pubblicità d'ogni diplomazia, d'ogni relazione internazionale. — dovrebbero essere le prime linee del vostro programma d'agitazione. Senz'esse, temo che i vostri sforzi non riescano inefficaci.

Dio allontani l'augurio. Le mie parole possono suonare acerbe, forse non savie. L'acerbità è conseguenza d'affetto deluso: l'Inghilterra è da lungo una seconda patria per me; la terra fuori d'Italia nella quale io verso e raccolgo piú amore che non altrove. E quanto alla saggezza del mio linguaggio, sarà giudice il tempo.

Sono straniero e parlo in favore di nazioni straniere; ma guai all'Inghilterra se ciò potesse indebolire per essa l'autorità del vero, quando vero sia nelle mie parole. Un giorno, nei tempi della Roma Imperiale, uno straniero, uno schiavo affrancato, pronunziò in un pubblico teatro il noto verso: *Homo sum, nihil humani a me alienum puto*. Un applauso unanime scoppiò di mezzo a quei padroni di schiavi, cavalieri e patrizi. Quella che Tacito chiamava *coscienza del genere umano* aveva trovato su quel teatro espressione e trionfo. Ai vostri capi, ai vostri uomini

di Manchester io preferisco i miei vecchi Romani. Dall'applauso di questi s'inizio una nuova era religiosa emancipatrice: dal *noi non ascoltiamo stranieri* dei primi, dalla loro indifferenza sdegnosa alle straniere nazionalità, non parmi sia escito sinora altro frutto che mal esito, disonore, e la morte di quaranta mila prodi' figli dell'Inghilterra.

2 marzo 1855.

Vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

Al Sig. P. Taylor,
Presidente degli *Amici d'Italia*.

IV.

PROCLAMA AI GENOVESI.

[AI GENOVESI].

15 marzo 1855.

FRATELLI.

La mia proposta è proposta da generosi: ma vi credo tali. Il non avervela fatta mai prima d'ora, malgrado i doveri che corrono alla vostra come a tutte le città italiane, vi provi che oggi solamente credo venuto il momento per essa.

Vi propongo l'azione: propongo a Genova l'iniziativa dell'insurrezione Nazionale Italiana.

Proposte siffatte non si vincono con lunghi argomenti. Bisogna che l'intelligenza senta, d'un getto, venuto il momento: bisogna che il core sia tale da levarsi a un tratto all'altezza della missione che le circostanze comandano. Se il vostro core e la vostra mente sono all'altezza del concetto, m'intenderete: dove no, un volume non basterebbe a convincervi. Sarò dunque breve.

Parto da una serie di proposizioni che credo vere; e son queste:

L'Italia è matura per un moto nazionale: il popolo di tutte le città è con noi: la classe media è per intensità e universalità d'opinione con noi: tiepida a iniziare, seguirà inevitabilmente l'impulso dato da una vittoria.

L'Austria ha le sue forze vincolate altrove; è pressoché nulla nel Centro; debole, comparativamente, nel Lombardo-Veneto. Le poche forze del Centro rimarrebbero tagliate dalla loro base con un moto, certo se voi movete, nella Lunigiana e in parte della Toscana. Gli Ungaresi che sono in Italia numerosi verranno con noi. Kossuth, che il dí dopo una vostra vittoria verrà tra noi, li concentrerà intorno a sé. Questo concentramento sarà il segnale dell'insurrezione unghese, e le istruzioni son già date per questo. L'insurrezione d'Italia e d'Ungheria è il disfacimento totale dell'Impero d'Austria, minato da noi, minato dallo slavismo russo. La circostanza per noi è tale ch'è vergogna e rovina morale irreparabile per l'Italia, se non la coglie.

La guerra dell'Austria non può esser sul principio che difensiva: assalita dall'insurrezione lombarda che seguirebbe la vostra, prenderà rifugio nelle fortezze, che noi lasceremo, andando all'Alpi e troncando le vie di comunicazione. Dopo lunghi studi e colla mano sul core, io considero la guerra d'Italia contro l'Austria la parte piú facile dell'impresa.

La piú difficile è l'insurrezione, cioè *l'assicurare una prima vittoria*. La prima vittoria in un punto importante e l'Italia in fiamme da un punto all'altro sono per me cose identiche. Il problema sta tutto in una *iniziativa*.

L'*iniziativa* è difficile ne' paesi lombardi, e generalmente nei paesi interamente schiavi: esige armi: esige lavoro che, se non può farsi rapidamente, è scoperto. La povera Milano, città eroica di costanza nel suo popolo, lo sa. Le difficoltà inevitabili si vincerebbero nondimeno con mezzi finanziari potenti: questi mezzi non li abbiamo.

L'iniziativa non è difficile per sé nel Centro: nondimeno, vuol mezzi che mancano: capi ch'è difficile introdurre. I paesi, tutti secondari, slegati, non presentano, per una iniziativa, materiale militare abbastanza forte, né guarentigia d'unità di mossa.

L'iniziativa dovrebbe sorgere da una città ricca, forte, moralmente influente, e in una posizione insurrezionalmente vantaggiosa.

Tutte le condizioni volute si riuniscono in Genova: Genova ha mezzi: materiale di guerra: influenza morale decisiva su tutta quanta l'Italia: popolo energico: una emigrazione pronta a gittarsi dovunque importi: ufficiali di merito fra gli esuli e fra i non esuli: comunicazioni marittime: navi: ogni cosa.

Non vorrete citarmi l'ultima insurrezione rimasta isolata. Quell'insurrezione veniva dopo una rovina italiana che avea diffuso per ogni dove sconforto: oggi verrebbe in un momento nel quale il fermento italiano è crescente, e le previsioni sono di moto. L'insurrezione non ebbe capi: anzi, i più tra gli uomini che s'incaricarono di rappresentarla non ispiravano, a torto o a ragione, fiducia alcuna. Una insurrezione fuor di tempo e non guidata non può riescire: a tempo e con capi, è infallibilmente seguita.

Gli elementi interni del Piemonte si sono grandemente modificati. Il malcontento è cresciuto. Nei ranghi inferiori dell'esercito è lavoro. Le provincie hanno tendenze nostre crescenti. La Sardegna e la Savoia, per ostilità al governo centrale, afferrerebbero l'occasione.

Forse, la partenza per la Crimea potrebbe dare occasione e pretesto al moto. In altro caso, e se la partenza avesse luogo rapidamente, ciò ch'io non

credo — o se si fosse creduto impossibile destare simpatie attive in parte delle truppe inviate — l'esercito, scemato di quindici mila uomini, costretto a tener custodito un gran numero di punti e minacciato dalle associazioni operaie e dai giovani nostri, potrebbe difficilmente concentrar forze su Genova.

D'altra parte, il moto diverrebbe in una settimana italiano: lo diverrebbe purché Genova attribuisse esplicitamente alla propria insurrezione i caratteri d'una iniziativa Nazionale.

Genova, operato il moto, direbbe in un Proclama le proprie intenzioni e farebbe chiamata, in nome del 1746, all'Italia intera: indirizzerebbe parole italiane e fraterne all'esercito sardo e al napoletano: darebbe moto e unità coll'invio d'un capo all'insurrezione della Lunigiana: darebbe moto alla Toscana da un lato, agli Stati Romani dall'altro: invierebbe nelle 48 ore nuclei d'esuli armati nelle direzioni opportune: ne farebbe scendere altri dove più importa, e prima che potessero stabilirsi crociere, per via di mare. Genova diventerebbe, colla scelta d'un Governo d'Insurrezione Nazionale composto d'uomini delle varie provincie d'Italia, uomini che vivono tra le sue mura, centro e core del movimento.

Credo fermamente possibile l'impresa, dove vogliate; e volendo, dove sappiate maneggiarla con segreto e rapidità.

Quanto agli ostacoli che potrebbero venir dall'estero, non dovete temerli. Le dubbiezze sorte intorno all'esecuzione del Trattato rendono, finché non siano sciolte col fatto, nulla la clausola d'integrità territoriale data dalle Potenze, la quale non ha del resto per oggetto i rivolgimenti interni. Né per forze, interamente esaurite dalla Crimea, né per opinione,

l'Inghilterra può avversarci efficacemente. Quanto all'Imperatore, che probabilmente lo farebbe, nol potrà: v'è ravvivamento positivo e minaccioso di spirito rivoluzionario nei Dipartimenti e in Parigi: v'è organizzazione potente di popolo: trattano di fare, e l'impresa vostra darebbe l'ultimo impulso. V'è di più: secondo tutte probabilità, l'*ostacolo maggiore sparirà* contemporaneamente al moto della vostra città. L'importanza decisiva del fatto quanto all'Europa non ha bisogno di commenti.

L'epoca del vostro moto, dove accettiate, dovrebbe essere immediata: sul finire del mese, per coincidere con ciò che verrà tentato altrove.

Se una promessa formale mi verrà da voi, io sarò tra voi *prima* del fatto. Parmi ch'io possa giovarvi, tanto per ciò che riguarda gli altri paesi d'Italia, quanto per l'influenza morale che il mio apparire potrebbe esercitare sugli animi del nostro popolo.

Parlo ad uomini, a Italiani, e a Italiani di Genova. Vi propongo di scrivere una pagina storica in onore della nostra città, che durerà quanto l'Italia. Aspetto la vostra risposta.

L'Europa comincia a credere che noi non siamo patrioti se non a parole: e che abbiamo bisogno d'un Papa e d'un Re per esser capaci di forti fatti. Vogliamo confermare giudizio siffatto o smentirlo solennemente?

Vostro fratello

GIUS. MAZZINI.

V.

AL SEGRETARIO

DEL

COMITATO DI NEWCASTLE.

AL SEGRETARIO

DEL COMITATO DI NEWCASTLE.

Ho letto la memoria del Gen. Mieroslawski. È vero ciò che dice, giusto: che posso dire di più?

Le mie profonde simpatie verso la Polonia sono note fino dal 1831: non sarei degno di difendere la mia nazionalità italiana ed amare la libertà, se potessi porre in dimenticanza o in non cale i patimenti e i diritti delle altre nazioni e di quelle in particolare, che hanno, come la Polonia, combattuto e versato il loro sangue per tutti noi. Il mio convincimento è che lo Czar non può essere vinto, tranne sulla linea che si distende dalla Vistola al Dnieper, e che il colpo decisivo non può esser dato che dalle mani della Polonia.

È un vero così semplice che niun governo dovrebbe dimenticare, se non cercasse meno la vittoria che l'alleanza col dispotismo. Ma né lo scritto irrefutabile di Mieroslawski, né la mia opinione, né quella di tutti gli uomini militari, né quella pur troppo del vostro paese, fuorché sorgesse unanimemente, compatto e minaccioso, non prevarranno sul vostro governo.

Il problema pel vostro governo dal principio della guerra non è di sapere come vincere completamente

e presto, col minor danno possibile e col maggior onore per l'Inghilterra, ma semplicemente questo: come impedire alle nazionalità di coglier l'occasione ad insorgere?

Si è trovata la soluzione di questo problema nell'alleanza dell'Austria.

Spogliare la guerra di ogni tendenza liberale: gettare lo sconforto nelle nazioni oppresse, mostrando che se l'Inghilterra fosse tratta involontariamente a combattere una potenza dispotica non farebbe che accostarsi di più al rappresentante del dispotismo nell'Europa centrale; dare un pegno pubblico pel mantenimento de' trattati del 1815: tale è stato e tale è ancora il principale intento del vostro governo. La guerra e la sua direzione non sono che secondarii.

A questa causa politica sono dovuti gli errori, i danni che lamentate; altri più gravi ancora sono inevitabili se non mutate interamente sistema. Il sogno immorale di un'alleanza austriaca cagionò la vostra rovina nella presente guerra: non riuscirete alla vittoria che dopo aver cacciato virilmente e risolutamente questo spauracchio.

Le riforme amministrative non sono di alcuna utilità. Non sarebbero operate che troppo tardi, quando lo fossero, a fronte del pericolo attuale.

Oltracciò a che gioverebbe un miglioramento qualunque ad una meccanica, il cui piano e destinazione sono radicalmente cattivi?

La questione vitale per voi, è di mutare politica. *A Vienna troncherete il nodo gordiano!*

Finché sarà concesso ai vostri ministri menar vanto di essere alleati dell'Austria, benché fino ad un certo punto soltanto, non v'ha speranza per la Polonia. Finché sarà ad essi lecito dichiarare con

compiacenza che i *sentimenti morali e politici dell'Austria* sono identici ai loro, dovete respingere ogni progetto che mettesse a repentaglio il possedimento della Galizia.

Fintanto che le armate austriache occuperanno i principati, ogni campagna per terra vi sarà interdetta. Fintanto che lascerete l'iniziativa dello scioglimento diplomatico della questione all'Austria, non potete pensare a fare appello all'insurrezione.

Continuerete a far decimare i vostri prodi soldati in Crimea e sciupare le vostre forze pecuniarie, senza altro risultamento possibile fuorché quello di far passare la Moldo-Valachia dalle mani del sultano in quelle del Cesare austriaco.

VI.

UN SERVIZIO RESO ALLA PATRIA.

UN SERVIZIO ALLA PATRIA.

AL DIRETTORE DELL'ITALIA E L'POPOLO.

Amico,

Mentre di fronte a un nemico debole, minacciato dalle maledizioni frementi dei popoli soggetti, esaurito d'oro, accampato col nerbo delle sue milizie a immensa distanza dalle nostre frontiere, e senza alleati in Europa, i *millenari* della politica *aspettano* una opportunità per l'Italia: — mentre di mezzo a popolani vogliosi santamente audaci, pronti a sorgere al primo invito, capaci d'imbrandire coltelli contro ai cannoni, capaci d'osare e morire come Pianori, gli uomini che difesero eroicamente con soli volontari il Vascello e porta San Pancrazio, che sconfissero coll'insurrezione e quasi senz'armi un esercito austriaco in Milano, che tennero, con soli collettizi per diciotto mesi Venezia, s'atteggiano a scettici diffidenti del popolo, dichiarano impossibile l'iniziativa dell'impresa italiana senza un esercito regolare e avvelenano col loro sconforto la fede dei giovani: — mentre davanti alle prigioni di Roma, Palliano e Mantova, alle fucilazioni di Fermo, alla proscrizione continua, inesorabile, universale, gli uomini che meritamente o immeritamente guidano colla influenza il partito Nazionale in Italia

scrivono, invece di prorompere unanimi in un grido di guerra, articoli sulla Crimea o storie menzognere degli anni passati, insegnano, sotto nomi di prudenza, una codarda sommissione ai perseguitati e danno l'Italia alle rassegnate abitudini dello schiavo, allo scherno dei nemici, alla compassione degli attoniti amici, al flagello della tirannide, al marchio del disonore — alcuni raggiratori politici s'affaccendano ostinati a creare, ultima vergogna d'Italia, una fazione straniera nel Sud. Parlo dei *Murattisti*. I loro sforzi s'erano rallentati alcuni mesi addietro, e non importava parlarne. Oggi si ravvivano insolentemente, e giova denunziarli al paese: non perché possono riescire pericolosi — il diritto senso degli Italiani di Napoli e l'amore ch'essi portano alla patria comune basteranno a sventarli — ma perché l'opera di pochi non aggiunga, nei giudizi d'Europa, disonore all'Italia, e il silenzio dei buoni non paia indifferenza o sconforto.

La fazione Murattista è fazione straniera. Gli uomini che la maneggiano sono stranieri o peggio: — Italiani che rinnegando patria, fede, indipendenza e virtù, per soddisfare a un desiderio personale di vendetta o a calcoli di ricchezza e potere, caccerebbero sgabello all'ambizione straniera una parte d'Italia, che c'insegnò prima i santi desiderii e le sante congiure. E quando quest'ambizione vive nell'uomo che regna in virtù del 2 dicembre e fa versare il migliore sangue d'Italia in Roma, il farsi cospiratori a suo pro', è delitto che il paese, spero, non dimenticherà facilmente.

Il sogno di redenzione italiana per mezzo della monarchia, dove la monarchia è necessariamente, sistematicamente, potentemente avversa — dove s'an-

che nol fosse, non vuole né può mostrarsi se non dopo superati i più forti ostacoli da un'insurrezione di popolo — dove prima sua cura, anche in faccia al nemico, sarebbe intorpidire l'entusiasmo popolare solo potente a salvar l'Italia, ma fatale in ultimo al principato — è follia d'arcadi o concetto d'uomini che studiano pretesti al non fare. Ma il disegno d'impiantare un ramo di dinastia napoleonica nel mezzogiorno e consecrarlo con una sollevazione di popolo, è delitto di traditori, e bisogna dirlo.

Bisogna dire agli Italiani, facili pur troppo per lunga abitudine di servitù a trascinarsi illusi dietro ad ogni promessa segreta e ad ogni misterioso disegno che accenni a forze arcane e patrocinio dall'alto, che l'impianto di un ramo di dinastia napoleonica in Italia varrebbe, se mai potesse aver luogo, un antagonismo fatale tra il Sud e il Nord; un nuovo smembramento d'Italia, dacché l'Inghilterra non concederebbe mai Napoli all'influenza francese se non a patti d'avere un vice regato proprio in Sicilia: una nuova e straniera tirannide sostituita alla tirannide del Borbone, dacché Napoleone non può concedere che mentr'ei regna despota sulla Francia un membro della famiglia accetti altrove patti di libertà. Bisogna dir loro che l'ammissione d'un principato francese in Italia sarebbe un dare ad ogni tentativo futuro di libertà un nuovo e potente nemico finché dura l'impero, e l'aprire nel meritato disprezzo dei repubblicani di Francia un nuovo allettamento, pel giorno in cui essi rovesceranno l'impero, a tendenze conquistatrici che i sacrifici comuni e la virtù italiana hanno fatto dimenticare, ma che riviverebbero, s'essi, come ai giorni dell'antica Rivoluzione, potessero dirci: « Gli Italiani sono indegni di libertà. » Bisogna dir

loro che il Partito Nazionale sarebbe per sempre disonorato in faccia all'Europa, e dato fra noi a una tremenda anarchia. Bisogna dir loro che la concessione colla quale i raggiratori napoleonici tentano ottenere dall'Austria tolleranza al disegno ambizioso, è *la promessa di farsi malleradori per la tirannide sacerdotale in Roma e alleati perpetui contro ogni moto lombardo veneto*. Bisogna dir loro che l'infamia di un tal patto ricadrebbe tutta su Napoli. E bisogna, a salvarne il paese, rovesciarla anzi tratto sul capo dei pochi raggiratori e nominarli ove occorra. Tra questi, è dolore il dirlo, sta un uomo che fu caro un tempo ai patrioti di Napoli e Roma, caro a me pure per semplicità di costumi e povertà nobilmente durata, poi avversatosi a un tratto senza cagione e con modi più gesuitici che repubblicani. Quest'uomo e i suoi scrivevano non ha molto a parecchi tra gli uomini primari cittadini influenti nel Regno invitandoli a condursi onde prendere gli ultimi concerti in Parigi sul finire del luglio, e offrendo a domicilio il palazzo del padron futuro. Ed io li nominerò, se persistono.

È tempo di parlar alto la verità sulle cose e sugli uomini. È tempo che coloro i quali amano sinceramente la Patria e si adoprano a farla libera istituiscano in Italia un Tribunale di pubblica censura, che dicendo al popolo la verità nuda sulle fazioni e sugli individui, salvi più tardi il paese da necessità più tremende. È bene che il popolo impari a conoscere prima che giunga l'ora della riscossa gli uomini di fede pertinace, incontaminata: e gli uomini ispirati nell'opera loro da meschini caleoli d'interessi privati, da spirito di vendetta e di pura sterile riazione, da vanità d'ambizioncelle e invidiuzze individuali.

È bene che il popolo sappia quali tra gli uomini che portano o usurpano i suoi colori e dicon d'amarlo, servano al culto d'una Idea emancipatrice ed educatrice non mai rinnegata per tristizia di tempi e sciagure e sperino la libertà della Patria da Dio, dalla virtù dei cittadini, dal diritto e dall'opera ardita e collettiva della Nazione, o adoratori codardi del *fatto* dell'oggi. Machiavellucci bastardi per indole e grettezza di mente, prostrino la nostra bandiera oggi all'ambizione d'un despota, domani a un calcolo di dissenzione tra gabinetti, più dopo a un popolo che accenni d'esser potente. I primi possono errare; ma raro è che i secondi attraversino una lunga vita politica senza tradire.

È bene che il popolo separi fin da ora nella sua mente dai devoti nei quali la parola è sempre presta a tradursi in azione quei tra i patrioti esuli e non esuli i quali impediscono sistematicamente, astraendosi o dissolvendo, quell'unità di programma e di organizzazione senza la quale un Partito non esiste: quelli tra i ricchi che si dicono nemici dell'Austria e rifiutano ostinati una menoma parte della loro fortuna alla formazione d'un Fondo, senza il quale il Partito non può assalirla: quegli tra gli uomini ai quali per amore del loro passato il popolo del Partito chiede, decisione suprema, una parola di conforto ed una promessa, e che per antagonismo meschino ad altri o terrore di responsabilità o ingiusta diffidenza del popolo stesso, rifiutano darle.

Troppo tacemmo. Troppa parte di vero sacrificammo alla illusione d'una *unità nell'azione* che dovrebbe, nelle circostanze presenti, essere il respiro, il pensiero unico, la febbre d'ogni italiano, ma che — io lo dico dopo lunghi tentativi nei quali ho sa-

grificato parte dell'anima mia — tra chi non pensa che a fare e chi si studia d'impedir ch'altri faccia, e impossibile.

Era debito di cercar questa unione: è debito di non illudere il popolo a crederla indispensabile: e debito di dirgli: « gli uomini dai quali tu aspetti il cenno d'azione hanno perduto il diritto di dartelo: ma in te solo troverai Patria e salute il di che vorrai. »

Il momento è supremo. L'Austria, rompendo i patti del due dicembre, diminuendo l'esercito per cancellare ogni sospetto nello Tsar e lasciarne le forze libere di concentrarsi a danno degli alleati, ha perduto ogni diritto all'aiuto, alla protezione della Francia e dell'Inghilterra: *è sola*. Se gl'Italiani non sorgono, dicono all'Europa: « *noi non siamo capaci di lercarci contro un nemico che abbiain certezza di vincere: noi non crediamo nel nostro Diritto: noi, per sorgere ed esser uomini, abbiain bisogno d'un Papa e d'un Re che ci mormorino, per tradirla, una parola di libertà.* »

Chi non intende l'importanza di questo momento, non intende le sorti del paese. Chi l'intende e non opera con ogni sacrificio possibile ad effettuarlo, sorgere e far sì che si sorga, non ama il paese. I predicatori d'inerzia e gli inerti devono essere additati al paese come incapaci o come tiepidi incerti amici del dovere e della Patria comune. Quei che sviano per torti sentieri di congiure stranierè o transazioni col dispotismo l'intelletto della Nazione meritano nome di traditori e devono averlo da noi.

Assumete questo ministero. In nome di quei che morirono, in nome di quei che soffrono nelle prigioni e accusano d'egoismo immemore i loro fratelli, in

nome dell'onore d'Italia vilipeso da una inconcepibile inerzia che dovrebbe fare arrossire chi n'è in colpa. in nome di un popolo tradito da uomini che s'atteggiano colla stampa a suoi capi e non osano né sanno guidarlo sull'unica via di salute. l'Azione, istituitemi rivelatori: fate del vostro giornale, senza riguardi o timori, un registro di colpe e virtù cittadine, una pagina dantesca di storia contemporanea. Avrete reso un immenso servizio all'Italia.

Io posso giovarvi assai nell'esecuzione di siffatto disegno, e prometto farlo.

Giugno, 30.

Vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

VII.

L'UNICA SOLUZIONE
NELLA
GUERRA D'ORIENTE.

L'UNICA SOLUZIONE
NELLA GUERRA D'ORIENTE.

ALL'EDITORE DEL *DAILY NEWS*.

Voi mi chiedete perchè io non esprima le mie opinioni sulla guerra. Sono sconsigliato. Voi mi sembrate combattere come Aiace, nelle tenebre: se non che, egli pregava agli Dei perchè gli concedessero la luce; voi chiudete risolutamente gli occhi al raggio che vi giunge da molti lati. Gli avvertimenti non vi mancarono. Uomini che non assumono potenza di genio o penetrazione singolare, ma ai quali le circostanze, gli studi e gli eventi di tutta la vita hanno insegnato qualche cosa intorno alla politica continentale, vi dissero fin dal principio della guerra che l'Austria non combatterebbe mai le vostre battaglie; che unico suo intento era invadere i Principati: che ostinandovi a seguire il fuggente fantasma d'un'alleanza con essa, voi non solamente disonorereste la causa vostra e perdereste le simpatie dei buoni per tutta l'Europa, ma incatenereste il vostro intelletto, impicciolireste i vostri disegni e fareste scendere la politica della vostra guerra dal solo terreno sul quale è probabile la vittoria a un campo d'illusioni e impossibilità. I fatti hanno consacrato la verità delle previsioni. E nondimeno

voi rimanete incerti, impassibili, sulla stessa via, affondando più sempre in una regione senza nomi e senza speranza, dietro a sogni e fantasmi, mentre un solo atto di fermo volere vi ricondurrebbe sul largo e luminoso sentiero che guida all'onore e ai trionfi benedetti dai popoli. Io vedo prodi fatti che basterebbero a redimere una nazione caduta; una forza di paziente costanza e d'azione spiegata dai vostri *semi-dei ignoti*, soldati e ufficiali nella Crimea: ma con quale intento e con quale speranza? Piego riverente la fronte davanti alla tranquilla tacita potenza di sacrificio colla quale la vostra nazione accetta tutte le gravi conseguenze di una guerra con un terribil nemico: e mi sento altero d'amare e d'essere amato in questa terra del mio libero esilio; ma dovrà potenza siffatta di sacrificio spendersi inutilmente? Dovrà la politica che governa la vostra guerra condannarvi a combattere sempre per una *impossibilità*?

Il pensiero ch'io esprimo freme, non v'ha dubbio, irrequieto, dopo oltre a nove mesi di sforzi delusi, nell'intimo core di molti fra voi; ma non trova interprete. Il vostro Parlamento ondeggia tra un partito che intende abbastanza le difficoltà della situazione, ma non sa dedurne che una politica di codardia, e un altro che sente l'impossibilità di ritirarsi prima d'una vittoria decisiva, ma che non intende né cerca d'intendere *come* possa conquistarsi quella vittoria: pace a ogni patto, anche a prezzo d'onore; o combattere per combattere: — e le tre parole: *Polonia, Italia, Ungheria*, proferite dal vostro Roebuck rimangono solitarie, senz'eco, profezia minacciosa che ricorderete quando sarà tardi. Le vostre Società per la riforma amministrativa s'arrestano sistematicamente davanti alla questione vi-

taie, paghe d'affacciarsi a insegnare come anche il male possa farsi ordinatamente e con apparenza d'ingegno. La vostra stampa, attiva, antiveggente, audace, talor minacciosa, e onnipotente qualunque volta è concorde, intorno ai particolari della guerra e alle cose di seconda importanza, tace sul problema: *può la Russia vincersi nella Crimea?* E nondimeno è quello il problema da sciogliersi. È bello il morire per la propria bandiera: ma è dolore, è colpa il cacciare freddamente uomini prodi a morire senza alcun frutto, quando altrove potrebbero vincere. Son tempi e condizioni che comandano il martirio a chi è debole: i forti hanno obbligo di trionfare.

Potete voi trionfare senza mutamento radicale nella vostra politica? Io penso, profondamente convinto, che nol potete.

L'opinione che l'esito d'una guerra penda da un grado maggiore o minore d'accuratezza negli ordini e negli elementi militari — che il pensiero politico dirigente, non abbia che far col successo — che basti un certo ammontare di precauzioni sul materiale della guerra e di valore nei combattenti per vincere — è un immenso errore. Io fui testimone in Lombardia, nel 1848, della progressiva infallibile distruzione d'ogni probabilità di vittoria sotto l'influenza d'una data politica.

Là, sopra una terra che un subito moto nazionale aveva liberato d'ogni nemico straniero, eccetto i pochi ricoveratisi nelle fortezze, dall'Alpi al mare, un re s'inoltrò con battaglioni regolari, con artiglieria, con munimenti di guerra superiori del doppio alle forze d'un nemico vinto, sconfortato, in disordine: ma con uno scopo diverso — l'ingrandimento della Casa di Savoia — e con una tradizione monarchica in assoluta contrad-

azione collo spirito, e colle tendenze del moto. L'esercito era prode: gli ufficiali, tranne i più alti, erano capaci e devoti: e tutto un popolo, fremente ancora dell'entusiasmo della vittoria appoggiava i reggimenti piemontesi. Il disegno di guerra era chiaro. I trenta mila soldati dell'Austria che avean preso rifugio in Verona, in Mantova, non potevano soli riconquistare il terreno perduto. Il problema consisteva nel vietare i rinforzi, ed era facile il farlo. Armare il popolo e dirgli: *difendi le tue città*: lasciarsi dietro le fortezze: correre all'Alpi e stabilirvi, nei punti dove le strade militari uniscono l'Italia all'impero, due campi di venticinque mila uomini ciascuno: bombardare Trieste d'onde l'Austria traeva sussidi: insorgere suscitando la nazionalità slavo-illirica, la sponda orientale dell'Adriatico: — era vincere ed agevolmente. Ma la diplomazia vietava Trieste: non so quali stolte pretese della Confederazione Germanica vietavano i gioghi del Tirolo: armare il popolo e farlo combattere le proprie battaglie co-
vava pericoli alla monarchia: proteggendo le strade militari del Veneto si correva rischio di dar forza al governo *Repubblicano* che s'era istituito in Venezia. E come mai poteva un monarca, il cui intento non era la creazione della nazione italiana, ma la formazione di un regno Piemontese del Nord, suscitare la guerra della nazionalità? Escluse così ad una ad una tutte le operazioni veramente strategiche, la guerra emancipatrice si trovò inevitabilmente ridotta all'assedio regolare delle fortezze. L'esercito piemontese stette a disagio sotto Verona, Peschiera, Mantova, finché un sole cocente, la malattia, l'irregolarità nel vettovagliamento, e lo sconforto che assale sempre un esercito condannato all'immobilità, non ebbero indicato a un nemico

liberamente rinforzato il momento opportuno per debellarlo. Una falsa politica avea distrutto tutti gli elementi di guerra.

E lo stesso è inevitabile in ogni guerra: il metodo ch'essa segue scende dalla politica che governa i consigli della nazione. La vostra guerra è una prova evidente di quanto io affermo.

Ponete che la politica del vostro governo fosse politica d'uomini liberi, voi sareste a quest'ora accampati nel core della contrada nemica, sostenuti dall'insurrezione di tutta una prode nazione, e con un germe terribile di dissolvimento, diserzione o rivolta nell'esercito avverso. Un fatto energico a pro' d'un *principio* vi dava alleati in ogni punto d'Europa, e nessuna potenza dispotica oserebbe o potrebbe proteggere la Russia contro di voi: possiamo noi farcene mallevadori.

Dichiarandovi ostili ad ogni moto nazionale, strisciandovi per sedici mesi intorno al più abbietto di tutti i governi dispotici, l'austriaco, rinnegando ogni intento morale, ogni nobile aspirazione per un medesimo programma d'opportunità e di *statu quo*, voi avete rinunciato al favore dei migliori in Europa, avete impedito un moto polacco, avete perduto l'alleanza della Svezia, avete schiuso un libero campo a tutti i raggiri germanici; e contendendovi libertà d'azione, e scelta di luoghi, mezzi e disegni militari, avete, come Carlo Alberto nel '48, convertito la *guerra* in un *assedio*, sopra un terreno che si chiamerà, temo, in un avvenire non remoto, la sepoltura dell'onore, e dei figli dell'Inghilterra.

Oggimai, la Crimea non può esser altro per voi. Non mi riesce d'intendere l'ostinata apatia colla quale stampa, Parlamento ed associazioni con-

templano il sacrificio delle migliaia senza neppur pensare se *possa* ottenersi, dove or siete, vittoria decisiva e durevole. E leggo con fremito le parole colle quali Lord Palmerston assicura freddamente alla Camera dei Comuni che ogni perdita avrà compenso in un invio di nuovi nomini. Perché non decretare ad un tratto, che *la gioventù d'Inghilterra sarà decimata periodicamente pel solo fine d'adulare alla ignoranza militare di Luigi Napoleone e di allontanare ogni sorgente di tema dal governo austriaco?*

In nessun caso, per quanto io credo, una spedizione in Crimea poteva, isolata, condurre a un decisivo successo o a pace onorevole. Odessa, se volevate operare dal Mar Nero era il punto al quale dovevate mirare. Pure, se aveste scelto il momento opportuno e preparato mezzi eguali al bisogno — se scendendo con un cento mila uomini al di sopra di Sebastopoli aveste assalito direttamente Perekop mentre le vostre navi si sarebbero impadronite degli stretti di Kertek, del Capo di Kazantip, e d'altri punti sul mare d'Azoff — la Crimea potrebbe forse a quest'ora esser vostra, e sareste tornati sopra Sebastopoli priva allora d'ogni comunicazione col Continente. Era, non v'ha dubbio, fatto importante. Ma ora? In che sperate? Con qual fine persistete a sacrificare i vostri migliori sotto le mura d'una città che probabilmente non occuperete, e che, occupata, non può darvi ciò che cercate?

È ormai tempo per voi di considerare severamente la condizione delle cose e di provvedere a che le forze dell'Inghilterra — necessarie forse tra non molto ad essa contro i proprii *alleati* — non si sperdano in una inutile impresa.

Gettate meco uno sguardo addietro sulla guerra. Voi pensaste a principio — e fu il primo fatale er-

rore — che avreste atterrito lo Tzar collocando cinquanta o sessanta mila uomini a Costantinopoli, a Gallipoli, ad Adrianopoli. Quando cominciaste a intendere che una vera guerra era inevitabile, vi rivolgeste al Danubio. Era infatti quel fiume la base vostra naturale per operazioni offensive. Ma l'Austria — è fatto oggimai dimostrato, confessato — frappose divieto. E voi obbediste, abbandonaste il pensiero e consegnaste — secondo fatale errore — alle forze austriache i Principati.

Vietato il Danubio, vietata dalle tendenze governative la questione delle Nazionalità e la Polonia, vi decideste ad accettare il disegno bonapartista di una spedizione in Crimea.

Scendeste, con truppe e materiale di guerra ineguali al disegno, e ignari dei luoghi, delle forze nemiche e d'ogni cosa necessaria a sapersi, presso Sevastopoli. Tentaste il nord, trovaste ostacoli impreveduti e che v'apparvero insormontabili; e con una mossa di fianco piú che pericolosa, piegaste al sud. Non potevate, per difetto di truppe, investire la piazza. Non pensaste a impedire l'ammassarsi di provvigioni militari e di vettovaglie che dall'interno della Grande Russia e dalla Siberia venivano giù pel Volga e pel Don, attraversando Rostof e Kertek, a Sevastopoli. Ma vi contentaste di stabilirvi in quell'angolo della penisola, fidando nel caso e sprezzando il nemico. E là siete. D'allora in poi dovette ringraziare il difetto d'audacia iniziatrice nei generali russi e l'eroico valore de' vostri soldati d'avervi preservati del pericolo imminente due volte d'essere ricacciati nel mare. D'allora in poi, avete perduto ogni speranza di cooperazione dell'Austria, perduto la confidenza d'Europa, perduto immenso danaro.

perduto — io parlo solamente dell'Inghilterra e accetto le vostre cifre — 20.000 uomini e più: e conquistato alcune opere esteriori erette dopo il vostro arrivo.

È questo il passato: or veniamo all'avvenire.

Sevastopoli — parlo del sud — e forte come prima: l'esercito russo in Crimea più forte di prima: e mercè la condotta dell'Austria, numerosi rinforzi scendono liberamente dall'interno della Russia. Voi non potete illudervi ad affamare il nemico: la vostra spedizione sul mar d'Azoff ha tardato cinque o sei mesi: provvigioni e vettovaglie a dovizia erano già accumulate in Sevastopoli. E la strada militare del Shivash, la strada attraverso l'istmo, la strada che conduce da Simferopol a Sevastopoli attraversando Baktehiseraï, la strada che da Simferopol conduce per circuito al nord della piazza assediata, stanno tutte in mano al nemico. Vi convien dunque prender la città per forza d'assalto. Quanti uomini non dovrete perdere per impadronirvi della torre Malakoff, del Redan e della prima linea di difesa? Quanti, per impadronirvi della seconda?

Ponete vi riesca: ponete che v'impadroniate della intera città: come vi rimarrete? sotto il fuoco dei forti del nord? Il terreno, nella parte nord è assai più alto che non al sud: la fortezza ottagonale detta Sievarna — chiave di Sevastopoli a detta del vostro Sir Howard Douglas — comanda città, golfo e docks. La sua elevazione la protegge dal fuoco delle vostre navi: la spiaggia è ripida, precipitosa. Vi converrà dunque assalirla dalla parte di terra. Così vi troverete, dopo nove mesi o dieci di sforzi e di sacrificii, esattamente di fronte all'ostacolo davanti al quale vi arrestaste sul cominciare: quanto tempo.

quanto sangue dovrà spendersi per superarlo? Guardate all'esperimento del sud.

E allora? le forze russe al di fuori di Sevastopoli?

Assottigliati in numero, esauriti da vittorie che di certo somiglierebbero quelle di Pirro, dovreste allora cominciare la vera guerra, la campagna della Crimea.

Forze russe, sufficientemente numerose oggi, più numerose tra poco, stanno sulla destra, alle due estremità della Tchernaya: forze russe sul Belbek: forze russe in vicinanza di Eupatoria: forze russe capitanate da Wrangel, Montresor, Bellegarde, nell'interno. Tra queste e attraverso le steppe che da Simferopol all'Istmo occupano la Crimea, dovreste aprirvi la via sino a Perekop. Sulle steppe, non alberi, né arbusti: contro il caldo intenso e l'intenso freddo un esercito invadente è senza difesa. Non luoghi che offrano riposo, la Crimea è pochissimo popolata: 200.000 abitanti tengono una superficie di dieci mila miglia quadrate inglesi: e i pochi dispersi villaggi saranno arsi dai Russi. L'acque scarseggiano, e pregne di sale. L'inverno spazza quella terra deserta con tremende tempeste di neve: la stagione calda, sciogliendo le nevi, rammollisce di tanto il terreno che l'artiglieria vi s'affonda. Non s'incontrano strade propriamente dette: sentieri, i ponti sui torrentelli mal fermi e rapidamente distrutti. Difficoltà siffatte, direte, militano pure a danno dei Russi: è vero: se non che i Russi sono sul loro terreno, e avvezzi da lungo a combatterlo: voi no. Dovete conquistare: essi unicamente difendere: ogni passo che farete innanzi v'allontanerà dalla vostra base: dai vostri sussidii: ogni passo

ch'essi faranno indietreggiando li porrà piú presso alla loro.

All'ultimo termine della Crimea giace il vostro punto obbiettivo. Perekop. I Russi si sono occupati per tutti questi ultimi mesi, di fortificarlo. E se anche su quel punto vinceste, né la Russia cedesse, trecento miglia di nuove steppe sono il campo che v'aspetta al di là.

Chi considera le difficoltà ch'io vado accennando sente nascere in se stesso il pensiero che l'uomo al quale spetta il disegno della spedizione abbia voluto sciogliere il seguente problema: *come distruggere in un'impresa apparentemente plausibile il fiore delle forze inglesi e lasciare l'Inghilterra senza difesa in circostanze future premeditate.*

È questo l'avvenire che vi sta innanzi: quante migliaia d'uomini, quanti milioni di sterline intendete voi consecrare al suo possibile — non probabile — compimento?

Taluni che deliberatamente s'ostinano ad acciecarsi ed acciecarvi sulle cose della guerra, vi parleranno d'una probabile operazione, attraverso il Liman del Dnieper contro Cherson e l'arsenale marittimo della Crimea, Nicolaieff. Essi dimenticano Otahakow e Kilboroum, collocati, a due miglia e un quarto l'uno dall'altro, sull'ingresso della laguna: dimenticano che ogni punto delle coste dev'essere a quest'ora fortificato dai Russi: dimenticano che Nicolaieff è ora il punto sul quale sta formato un esercito di riserva di trentamila uomini. Vi suggeriranno un assalto ad Ackermann o Ovidiopoli sul Dniester: dimenticano che là vi trovereste fronteggiati dai Russi, minacciati sul fianco dagli Austriaci: potete fidarvi di essi? Proporranno forse

un'ardita mossa diretta su Perekop: in qual modo? per mare? Perekop dal lato del mare d'Azof, è protetto dallo Shivash: sul Mar Nero i vostri vascelli possono cacciare l'ancora soltanto a distanza di venti miglia. Per terra? Dovete prima vincere la campagna della quale ho parlato: dove no, correte rischio di rimaner prigionieri tra le forze avviate dall'interno della Russia e quelle che moveranno dall'interno della Crimea. E per distruggere Wrangel, Bellegarde e gli altri, quali forze disponibili avete? Voi contate ora, dopo fatte le deduzioni regolari, tra Francesi, Inglesi, Piemontesi e Turchi, 150.000 uomini *attivi* in Crimea: probabilmente meno, non più di certo: 40.000 sforniti quasi di cavalleria, sono in Eupatoria o all'intorno, osteggiati da Pawloff. Quante migliaia lascerete a spinger l'assedio? Quante a custodir Balaclava e Kamiesch?

No: se non vi decidete a levar l'assedio — se non rivolgete tutta la vostra energia contro l'unico punto vulnerabile della Russia, la Polonia — se non mutate radicalmente la politica che oggi governa la vostra guerra — voi non potete se non consumarvi in una specie d'inutili tentativi contro Sevastopoli. La Russia è in Crimea troppo forte per voi.

Adotterà mai spontaneamente il vostro governo una nuova politica? No: giammai. Gli uomini che non trovarono una sola parola da proferirsi in nome dell'onore inglese, quando nel 1848-49 lo Tsar invadeva i Principati e calpestava l'Ungheria, perché egli aveva allora ad intento l'opporsi alla libertà e a moti nazionali — gli uomini che possono, per sedici mesi, esaurire ogni forma di compiacenza servile verso un governo come l'austriaco, e derisi da esso, non osano una minaccia — son capaci d'allearsi con

ogni usurpatore dispotico: non di dire a un popolo: *sorgi!* La loro politica giace fra il dispiaccio segreto del 23 marzo 1853, nel quale Lord Clarendon dichiarava che il governo della regina è ansioso di allontanare ogni opportunità che le mosse russe potessero offrire ai rivoluzionari d'Europa, e i discorsi di Lord Palmerston che deridono la libertà in Polonia siccome un sogno, e una possibile insurrezione ungherese siccome una grande sciagura.

Uomini siffatti possono rompere i patti colla Sicilia; non mai quelli che li legano all'assolutismo continentale. Ma che voi, cittadini d'Inghilterra, adoratori della libertà e veneratori della morale — voi che acclamaste unanimi al glorioso sorgere della Polonia e dichiaraste delitto la sua disfatta — voi i cui figli e fratelli muoiono nella Crimea vittime d'una tortu politica, mentre vincerebbero nella Podolia e in Lituania — voi, liberi e potenti, con un solo atto di forte volere, con una sola energica manifestazione collettiva, a *costringere* — possiate assister tranquilli alla lenta, inutile opera di distruzione e fidare i vostri fati ad uomini che, mercè la loro politica e l'Austria, stanno dopo oltre a nove mesi d'operazioni, assediando un'opera esterna, e cosa ch'io non posso spiegare ad altri o a me stesso. Ogni uomo che ha un figlio, un fratello, o un amico in Oriente, dovrebbe passeggiare con una carta della Crimea spiegata sul petto e con in mano una bandiera polacca, di luogo in luogo, di parco in parco, di casa in casa, e spiegare e predicare finché centinaia di migliaia raccolte significassero pacificamente severe la loro volontà: *mutamento di politica: giù l'Austria: giù la Polonia*, ai noncuranti regolatori. Poi, dovrete piegare il ginocchio e ringraziar tutti Iddio per

ch'egli abbia degnato porre il facile compimento di un grande atto di giustizia sulla via che guida alla sicurezza e al trionfo dell'Inghilterra.

Ma l'Austria? la Prussia? lasciate la Prussia a' suoi popoli: l'Austria agli Ungaresi ed a noi. Com'è vero che l'Austria non trarrà un solo colpo di fucile contro la Russia per voi, non un solo fucile austriaco torrà in mira i vostri soldati, finché noi viviamo. Ma la questione delle nazionalità sollevata trascina seco l'universalità della guerra. Che monta? Non combatteranno le nazionalità stesse le loro battaglie? Soltanto, quelle battaglie sono pure le vostre. Credete che, colla Polonia, coll'Ungheria, coll'Italia costituite in nazioni libere, lo Czar s'avvierà facilmente a Costantinopoli?

Oltre la via ch'io v'accenno, accertatevene, voi non avrete guerra vincente né pace onorevole. Nella lettera ch'io scrissi agli amici d'Italia il 2 marzo, io dissi: *La vostra politica è assolutamente torta e immorale; però, non avete diritto di rincere e non rincerete.* Mantengo quel detto. La guerra è per me il massimo fra i delitti qualunque volta non è intimata per beneficio dell'uman genere, coll'intento di porre in seggio una Verità o nel sepolcro una Menzogna. La vostra guerra non è tale. Essa non è consacrata da un principio: tende a inceppare usurpazioni di dispotismo del nord e a fortificare il dispotismo nell'Europa centrale: dichiara che la Turchia ha diritto ad essere indipendente e si studia d'impedire che ogni altra contrada si levi, e affermi il proprio diritto all'indipendenza. Io credo in Dio e in un disegno provvidenziale; e non credo, per conseguenza, nel trionfo d'uomini la cui guerra è fondata sull'opportunità, sull'interesse proprio, e

sopra un antagonismo sistematico ai diritti e alla libertà dell'Europa.

Lo czarismo è un *principio*: il principio dell'autorità illimitata. Non può esser vinto che da un altro *principio*, quello della libertà universale.

Credetemi .

Luglio, 1855.

VOSTRO

G. MAZZINI.

VIII.

[CONTRO IL MURATISMO].

[CONTRO IL MURATISMO].

Pochi uomini, schiavi d'anima o compri, contaminano la causa nostra, cercando sostituire alla santa bandiera della Nazione il nome d'un uomo straniero, Murat.

Davanti all'Italia, in nome del popolo e dell'esercito napoletano, gli uomini del Partito Nazionale protestano contro l'esoso raggiro e respingono solennemente ogni solidarietà che i loro fratelli illusi ponessero tra essi e quei pochi.

Il popolo napoletano soffre e combatterà quando che sia per la propria libertà e per quella della Patria comune, non per sostituirsi ad altro padrone.

L'esercito napoletano sarà un giorno Legione Sacra nell'Esercito Nazionale, non mai coorte di pretoriani a servizio d'un Prefetto di Francia.

Tra Murat e noi, soldati della Nazionalità Italiana, sta la sua patria non nostra: sta la sua dipendenza da un Impero dispotico che lo vincola ad esser tiranno: sta la rovina d'ogni avvenire Italiano tra le due influenze di Francia al Sud e dell'Austria al Nord: sta la vergogna che scenderebbe nell'opinione Europea su questa parte d'Italia se si dichia-

rasse incapace d' emanciparsi da un giogo senza ricader sotto un altro: sta *il roto che Murat diede a favore della spedizione contro Roma.*

Consegneremo alla pubblicità e al disonore i nomi dei pochi cospiratori, se mai accennassero a fatti che costituirebbero un doppio tradimento al Partito e alla Patria, a Napoli ed all'Italia.

Agosto 9.

.
No; io non temo il Muratismo. L'ho denunziato come si denunzia un'infamia, quand'anche non ci minacci, perché nessuna colpa rimanga senza il debito vitupero, e perché gli stranieri facili al biasimo e a rovesciare su tutti l'accusa meritata dai pochi, non dicano di noi: *son tuttora gli uomini irrequieti e impotenti dell'ultimo medio ero: passano da un padrone all'altro: non vive in essi coscienza di libertà e di diritto.* Ma ho detto che m'assicuravano il retto senso e l'affetto all'Italia degli abitanti del sud. Quando Napoli ridesta manderà un grido d'insurrezione, sarà grido che annoderà intorno alla sua bandiera d'iniziativa i milioni che soffrono e fremono dall'Alpi all'ultimo Mare Italiano; sarà grido creatore d'un Popolo, non d'un dipartimento francese in Italia. .

Odo che taluni fra i raggiratori stranieri parlano d'insurrezione militare a pro' loro. Essi caluniano bassamente l'esercito napoletano. L'esercito napoletano può, sviato da false opinioni sulle condizioni della Patria comune e da pregiudizi gesuiticamente istillati in esso da chi lo regge, esitare soverchiamente anch'oggi davanti all'impresa Nazio-

nale, ma non scende a farsi sgabello d'ambizioni straniere, legione di pretoriani a beneficio d'un Prefetto di Luigi Napoleone.

E che guadagnerebbe l'esercito napoletano a cacciare un Borbone per sostituirgli un Murat? incremento di nome? Napoleone il Grande taceva, ne' suoi bollettini, i forti fatti degli Italiani di Napoli combattenti per lui nella Spagna ed in Russia: pur nondimeno le sue aquile passeggiavano, trionfando, l'Europa: ogni passo del suo Grande Esercito rimaneggiava la Carta d'Europa, e un'aureola di gloria collettiva si diffondeva di battaglia in battaglia sull'armi che vincevano le sue guerre. Ma, ora? colla Francia scaduta in faccia a se stessa e all'Europa? con un Impero parodia dell'antico, che si regga unicamente sulla corruttela dei sudditi e i cui fati stanno sulla punta del pugnale d'un uomo che sprezzì la morte? con un esercito capitanato da avventurieri incapaci che dopo dieci mesi di prove contro Sevastopoli, assediano un'opera esterna? Aggiogarsi ai fati d'un Governo straniero è in ogni tempo delitto di lesa Nazione: ma se l'esercito napoletano potesse mai meglio scegliere, per commetterlo, questo momento della storia francese, meriterebbe più che ribrezzo, pietà, e avrebbe derisione dall'Europa intera.

O potrebbero, anche per poco, sedurlo calcoli meschini d'interessi puramente soldateschi e senza speranza d'una vita attiva, progressiva, ch'oggi non ha? La storia di tutti i paesi che si tolsero di soggiacere a un padrone dipendente da una monarchia straniera ci addita gl'interessi e l'avvenire della milizia sistematicamente sacrificata alla gelosa sospettosa avidità del protettore lontano. La milizia napoletana diventerebbe milizia di colonia: e quale mi-

lizia di colonia fiori? La monarchia piemontese poneva nel 1848 a capo dei reggimenti lombardi che s'ordinavano ufficiali ch'erano sovente il rifiuto del proprio esercito: che non farebbe la Francia? L'esercito napoletano diverrebbe il rifugio dei pessimi tra gli ufficiali francesi: invasi a poco a poco i gradi superiori, la necessità di formarsi una clientela sicura trascinerebbe i capi a introdurre più sempre nelle file l'elemento straniero, finché perduta ogni sembianza nazionale, le truppe ch'or sono una delle nostre migliori speranze, scaderebbero a un'accozzaglia d'assoldati senza gloria propria, senza promozione di merito, senza possibilità d'avvenire.

No; l'esercito napoletano non s'arrenderà a influenza di raggiratori che vorrebbero farne esercito di provincia francese a beneplacito dell'uomo che converte i propri soldati in gendarmi del dispotismo pretesco in Roma.

Io rimprovero all'esercito napoletano ciò ch'io rimprovero all'Italia intera: l'inerzia; il non sorgere, il non cogliere l'opportunità affacciata dalla guerra attuale. Ma non ho mai dato orecchio alle stolte accuse, mosse contr'esso dagli uomini appunto ch'oggi intendono a disonorarlo cercando farne strumento servile d'un pretendente straniero. E quando udii da taluno le codarde parole: *il soldato napoletano è di chi lo paga: l'ufficiale di chi lo promove: daremo danaro, e prometteremo gradi*, ho risposto: voi accusate di bassezza perché bassi siete, e sarete delusi. Le milizie di Napoli non romperanno il giuramento prestato al Borbone se non quando ricorderanno l'altro più assai solenne che ogni uomo nato in Italia deve alla patria comune: farla Una, indipendente, libera e grande. Nol ruppero, come dove-

vano, nel 1848, perché invece di presentire l'avvenire possibile, si contentarono di guardare al presente: e il presente era allora pur troppo l'ambizione d'un principe che s'era fatalmente sostituita al concetto della Nazione: era la malaugurata parola *Italia del nord* cacciata da faccendieri inetti quasi ad antagonismo coll'*Italia del sud*: era una chiamata agl'Italiani perché dassero il sangue a beneficio dell'ingrandimento d'un re che non aveva pure il coraggio di dire: *fo in pezzi la corona di Piemonte per cingermi quella d'Italia*. Ma ciò che allora non fecero, credete lo faranno oggi per un prefetto regio spedito dal tiranno di Francia?

E nondimeno, anche allora, quando la santa bandiera d'Italia vincente nel Marzo cominciava a velarsi, mentre i raggiratori monarchici s'adopravano a sostituirvi il vessillo Savoiano e rovinavano le nostre speranze cacciando un equivoco a far le veci d'un Principio, quelli tra gli ufficiali napoletani che intendevano la suprema necessità di protestare a ogni modo contro lo straniero e gittargli come quanto da raccogliersi nell'avvenire un simbolo di fratellanza universale Italiana, escirono dalle file e mossero dove si combatteva per quella, sotto un insegna non di re, ma di popolo. Il popolo di Venezia li ricorda, gran parte dell'eroica difesa, con affetto ed ammirazione. Io li vidi e imparai ad amarli in Roma. L'avvenire dell'esercito napoletano fu troppo degnamente rappresentato, in quelle due città che non riconoscevano padroni se non Dio e il Popolo, perché esso possa mai avvilitarsi a riconoscere per capo un Delegato principesco dell'uomo che si dichiarò colla spedizione di Roma nemico inconciliabile della gloria e dell'avvenire d'Italia.

L'avvenire dell'esercito napoletano è, purché il voglia, d'essere il nucleo primitivo dell'esercito Nazionale Italiano: dell'Esercito Liberatore. La proposta dei Muratiani dovrebbe essere considerata da esso come un insulto straniero, al quale unica degna risposta è sorgere in nome d'Italia, per tutta l'Italia e con tutta l'Italia.

A voi, giovani che vivete della nostra vita e conoscete le forze e le aspirazioni del Partito Nazionale, spetta ora di suscitare l'esercito a siffatto avvenire: a voi di dire ai migliori nelle sue file di qual fremito frema oggi il paese e come una spada innalzata in nome della libertà della Patria sarebbe salutata come segnale da migliaia dal mare all'Alpi: a voi dimostrar loro giunto il momento nell'aspettazione dei popoli: nell'impotenza dei nostri nemici: nella condizione dell'Austria alla quale i pericoli d'una guerra impongono un perenne concentramento di forze nell'Ungheria e vietano di moltiplicare rinforzi in Italia: nelle simpatie del popolo inglese diffidentissimo oggi dell'Austria e desideroso ch'altri l'assalga: a voi di tener loro in nome di tutti il linguaggio ch'io terrei loro, se fossi tra voi:

« Ufficiali dell'esercito napoletano: dalla vostra città venne a noi tutti il primo incitamento all'opere patrie: da voi mosse, trentacinque anni addietro, il primo solenne grido di libertà. Una lunga tradizione di nobili tentativi e di martirio per la Patria Italiana segnata dei migliori tra i vostri concittadini e tra voi insegnava negli anni anteriori al 1848 la costanza nell'impresa Nazionale al nostro popolo.

Perché interrompeste a un tratto quella tradizione d'onore? Perché da quando il popolo nostro accennò sette anni addietro d'aver raccolto l'inse-

gnamento e d'essere presto a combattere e vincere in nome d'Italia. v'allontanaste da esso, e sembrate dimenticare i guai della nostra Terra e la vergogna che pesa sovr'armi alle quali è vietato di chiamarsi Italiane? Non siete più nostri? Non batte più il vostro core del nostro palpito? È spento in voi ogni orgoglio di Patria? Non v'è più Italia per voi? Non sentite l'oltraggio che vi viene dallo straniero? Quando a smoverlo dal manomettere due terzi d'Italia, dall'opprimere, dall'imprigionare, dall'uccidere, i governi che vorrebbero persuadere all'Austria un più mite e prudente sistema le additano, dietro il nord e il centro d'Italia frementi, le vostre baionette. Radetsky risponde: *quelle baionette son nostre; i soldati di Napoli non hanno patria; hanno un padrone che dipende da noi.* Respingete, perdio, l'insulto villano. Scrivete una pagina immortale di storia Italiana. Siate grandi. Fate corona alle vostre bandiere delle benedizioni di ventisei milioni d'uomini che vi furono fratelli. Sperdete le poche migliaia di mercenari stranieri che il re vostro v'antepone; essi sono una macchia perenne sull'armi vostre: le accusano davanti all'Europa di codardia. Aprite al merito di ciascun tra voi la vostra carriera di promozioni che la Patria Italiana darà al primo nucleo dell'esercito Nazionale. Dite all'Europa: gli uomini ai quali voi guardate sprezzando come a soldati schiavi, a macchine stipendiate d'un tiranno senza core, sono gli apostoli armati della libertà, il solo esercito cittadino ch'esista in oggi. Siate i creatori d'un Popolo. Potete ideare più bella gloria?

Dite queste cose alle vostre truppe. L'esercito napoletano sarebbe morto davvero ad ogni nobile senso, se non trovasse in esso un ufficiale capace

d'intenderle. E nella presente condizione del nostro popolo, da un ufficiale che dica ai suoi cento: *sorgete in nome d' Italia!* pendono forse le sorti d'una Nazione.

GIUS. MAZZINI.

IX.

AD ALCUNI GIOVANI ITALIANI

DI NAPOLI.

AD ALCUNI GIOVANI ITALIANI DI NAPOLI.

30 agosto 1855.

. . . . Che debbo io dirvi? la mia parola non può esser che una. Quando in paese il bastone diventa legge, quando fuori di paese l'esule italiano non può guardare in volto un nemico senza leggervi la derisione, un amico senza leggervi la pietà, è tiepido cittadino chi tace, codardo chi predica rassegnazione, tristo chi addita come via di salute raggiungi di corti straniere e mutamenti di schiavitù. Or voi avete consiglieri tristi e codardi, non uno, mercede la tirannide che v'opprime, al quale sia concesso dirvi la parola ch'è sola degna dell'Italia e di voi. Però io vengo a dirvela. Con un fremito di vergogna, di dolore e d'ira sull'anima io vi grido ciò che dovrebbero gridarvi quanti hanno a cuore l'onor vostro e l'avvenire italiano: se voi non vi levate in armi contro la sozza briaca dominazione che vi sta sopra — se l'Insurrezione, l'insurrezione in nome d'Italia e della Sovranità Nazionale, non diventa oggi segno, idea dominatrice, febbre, furore delle vostre menti — la Patria è per lunghi anni perduta, e l'Europa v'additerà siccome codardi e meritevoli della schiavitù che vi disonora.

Voi non siete codardi, lo so. Lo avete provato alla Patria vostra e all'Europa ogni qualvolta, non traviati da false dottrine o da illusioni addormentatrici, seguiste gl'impulsi del core e le nobili generose tendenze d'un'indole potente ed energica come la natura vulcanica delle vostre terre. La Francia ricorda tuttavia l'ardire col quale il popolo della vostra città, repugnante a una bandiera di libertà che si presentava cinta di baionette straniere, si levò in armi, oltre a mezzo secolo addietro, contro i suoi soldati riputati allora invincibili. Nessuno tra noi dimentica come di fronte a quella fiera protesta d'indipendenza sorgessero tra gli uomini vostri che intendevano l'importanza di quella bandiera per la Patria avvenire, i primi miracoli di valore e martirio repubblicano in Italia. L'opera lenta, insistente, pericolosa delle vostre associazioni segrete educò noi tutti alla santa idea, nel nome del quale io vi parlo. Primi i vostri migliori la santificarono col loro sangue: primo il vostro esercito, nel 1820, la fece sua. A voi non manca adunque concetto italiano, né tradizione d'Apostolato, né fortezza d'animo, né senso d'onore. Manca la virtù collettiva, la fede nella potenza d'una impresa audacemente iniziata, la coscienza d'avere, sorgendo, tutta Italia con voi, la giusta conoscenza delle condizioni nelle quali versano in oggi i nostri nemici. Né la colpa è vostra tutta, bensì dell'arti indegne e dissolventi dei vostri padroni. Ma l'Europa non s'arresta a considerazioni secondarie; guarda ai fatti patenti e ne trae giudizio assoluto. L'Europa sa che i nostri padroni son deboli; che nel 1848, dappertutto dove si volle sorgere, essi furono impotenti a resistere; che dovunque sorse la bandiera della Nazione, il popolo seguì, combatté, vinse, né

s'arrestò intiepidito se non quando a quella bandiera fu sostituita una bandiera d'interessi locali o di ambizioni dinastiche. L'Europa sa piene zeppe le nostre prigioni: vede a ogni tanto rotolare una testa di patriota dal palco: legge Circolari governative, non saprei se più barbare o stolte, che regolano la lunghezza delle vostre barbe e la forma dei vostri capelli: ode l'istituzione di Commissioni designate a tenervi in freno, siccome somieri, col bastone — e ci accusa incodarditi, morti ad ogni coscienza di Diritto e incapaci o non curanti di libertà.

È accusa grave, e le apparenze stanno contro di noi. Noi sopportiamo troppo. Vi sono patimenti che disonorano. Un popolo che si chiama Italiano non può, nel XIX secolo, rassegnarsi al bastone senza scadere in faccia a se stesso e ad altrui. Quando un Governo getta per modo siffatto l'oltraggio ai sudditi, l'ora della sua rovina è suonata. Bisogna coglierla, o accettare, tacendo, il nome d'Iloti delle nazioni.

E quando gli uomini che devono coglierla fanno parte d'una Nazione fremente, presta tutta intera e seguirli, a rispondere al primo grido di libertà ch'essi cacciano — quando i governi esteri, costretti dall'opinione al biasimo del Potere che si tratta di rovesciare e inceppati da una guerra con un potente nemico in terra lontana, non possono mostrarsi avversari — quando il solo nemico ch'essi abbiano, sospettato per dubbia condotta da tutti e fatalmente collocato tra combattenti, i quali possono da un dì all'altro richiederlo d'azione e dov'ei rifiuti, assalirlo, è costretto a serbare immobile la maggior parte delle sue forze là dove quel pericolo gli sovrasta — quando ogni uomo che ha senno e conoscenza delle condizioni d'Europa sa che il moto d'un popolo non

ma in oggi non esser segnale ad altri moti immediati: e che il moto d'Italia segnatamente sarebbe iniziativa alla guerra delle Nazioni, prime tra esse l'Ungheria, la Polonia e la Grecia — l'esitazione diventa inconcepibile, l'inerzia una vera gravissima colpa verso Dio che affaccia l'occasione, verso la Patria ch'è chiamata a trarne tanta parte di gloria e di libertà.

A me corre debito di ridir queste cose a ogni parte d'Italia, e lo fo: a voi di ridirle più risolutamente e severamente ai vostri. Avete circostanze più favorevoli. Voi, da pochi mercenari infuori, avete armi vostre; soldati che hanno madri e fratelli in paese; ufficiali che possono e devono intendere come il giudizio d'Europa cominci ad aggravarsi sull'assisa che vestono, e come splenderebbe a un tratto, bella d'onore e salutata con amore dai popoli, se mentre al nord dell'Italia la monarchia apre allo straniero un mercato d'uomini per la Crimea, essi dicessero: *noi apriamo un campo alle Legioni Emancipatrici d'Italia*. Il nemico straniero è lontano: voi potete sorgere senza ch'ei vi colga non preparati: avete tempo a ordinarvi: potete scegliere l'ora e il campo per assalirlo; e su quel campo, in quell'ora, avrete tutti noi per vanguardia. E finalmente, perchè non dirlo? avete obbligo di provare all'Italia che la vostra inerzia nel 1848 non fu tiepidezza d'affetto verso la Madre comune, ma ripugnanza a sorgere quando una dubbia bandiera teneva il campo.

Sorgete or dunque; destatevi; siate grandi. Sorgete in nome di tutti: in nome dell'eterno Diritto: in nome della coscienza della Nazione. Alla bandiera che dall'alto del vostro Vesuvio fiammeggerà le pa-

role DIO E IL POPOLO alla nostra, alla vostra Italia, risponderà, io ve lo giuro, una simile bandiera sull'Alpi.

.

GIUS. MAZZINI.

X.

AI NOSTRI FRATELLI DI FEDE.



AI NOSTRI FRATELLI DI FEDE.

La città di Sevastopoli è caduta. La guerra tra i Governi Occidentali e lo Tzar è oggimai irrevocabile e indefinitamente prolungata. La Russia non può, dopo una disfatta, scendere a patti senza scadere al rango d'una potenza di terzo ordine. E di fronte all'eccitamento dell'opinione pubblica che travede in un incidente della guerra una vittoria decisiva, i Governi alleati non possono proporre alla pace che condizioni onerose. La caduta di Sevastopoli non segna dunque per noi che il primo periodo d'una guerra della quale l'ultimo dovrebbe appartenere ai popoli. Nulla è mutato, per quanti s'addentrano oltre la superficie delle cose e non desumono le proprie ispirazioni dai menomi fatti del campo nemico, nelle condizioni generali d'Europa, nelle tendenze della guerra attuale, nel dovere delle nazioni finora immobili e mute. È in nome di quel *dovere* che noi parliamo. Una battaglia vinta o una città perduta per gli uni o per gli altri non possono modificarlo.

Il momento ci sembra giunto perché la Democrazia si ricostituisca in potente unità, si schieri di fronte al nemico ed agisca. E noi ci assumiamo

di dirlo ai nostri fratelli di tutti i paesi coll'autorità che può venire alle nostre parole, non dal nome ch'è nulla, ma dalla certezza di esprimere ciò che vive e freme oggi nel core dei popoli, dalla conoscenza delle condizioni presenti attinta in relazioni stese su tutti i punti importanti d'Europa, dalla coscienza di qualche pegno dato alla causa della libertà europea, e dalla ferma determinazione di non fallire ai nostri fratelli, s'essi rispondono alla nostra chiamata. È necessario a ogni vasta impresa il concentramento d'una iniziativa: una mano che levi in alto la bandiera del movimento: una voce che gridi: *l'ora è suonata*. Noi siamo quella voce e quella mano. Se la maggioranza del Partito riconosce in quella che noi innalziamo la propria bandiera; s'essa crede la nostra parola espressione di verità, è debito suo secondarci. Sentinelle inoltrate della Rivoluzione, noi ci confonderemo nelle file dei nostri al primo ridestarsi dei popoli: ma quel ridestarsi — la storia degli ultimi sei anni lo insegna — non avrà luogo se non quando l'unità sarà fondata nel campo. È questo in oggi il bisogno supremo. Le circostanze generate dalla guerra che si combatte in Oriente lo additano urgente. Per questo, parliamo.

Parliamo oggi e tacevamo finora, perchè il nostro linguaggio, opportuno in oggi, sarebbe stato, alcuni mesi addietro, incauto e immaturo. Regnavano sul cominciar della guerra, illusioni che era d'uopo svanissero: insegnamenti gravi, allora presentiti dai pochi, son oggi e per tutti convalidati dai fatti.

Nella sfera dei principii, la questione europea è una sola: *libertà per tutti: associazione fraterna di tutti*: e questo il diritto; questo l'intento comune.

Ma nella sfera del *fatto*, dei mezzi, la questione assume due aspetti diversi: quello delle *nazionalità*, dei popoli i quali, come l'Italia, l'Ungheria, la Polonia devono rivendicarsi esistenza contro l'oppressione straniera; e quello dei popoli che avendo già, come la Francia, conquistato la Patria, tendono soltanto a seguirne, contro l'usurpazione, lo sviluppo regolare organizzando la sovranità del paese. Pei primi, la rivoluzione è guerra immediata: occorrono ad essi alleati e circostanze propizie: pei secondi, non si tratta se non se d' un lavoro interno: d'esser concordi e volere. La guerra presente sembrava poter offrire alle nazionalità smembrate probabilità di sacrifici men gravi: gli uni speravano che la questione italo-ungarese sarebbe agevolata dall'appoggio forzato delle Potenze Occidentali, quando l'identità del principio, la tradizione o la paura cacciassero l'Austria apertamente in braccio allo Tsar: gli altri credevano che la necessità di riescire spingerebbe i governi d'Inghilterra e di Francia verso il solo punto veramente vulnerabile della Russia, la Polonia. Illusioni siffatte non erano nostre. Noi sapevamo che per dare ogni aiuto possibile alla Russia, bastava all'Austria mantenere una apparente neutralità; e sapevamo che né l'uomo del 2 Dicembre, né i ministri che, dopo aver sacrificato Roma e Pesth, gli accoppiano oggi l'Inghilterra, oserebbero mai sollevare il sudario che copre la Polonia. Ma, nel primo periodo della guerra, quelle illusioni erano pei popoli una realtà che solo il tempo poteva distruggere. Era necessario che vedendo l'Impero trascinare per oltre a dieci mesi la bandiera di Francia nel fango delle cancellerie Austriache; udendo sulle labbra dei ministri inglesi le empie parole: *l'in-*

succezione ungarese sarebbe sciagura: non giova che Roma sia libera: il concorso dell'Austria è necessario al progresso italiano, né senz'esso può la Polonia sperare un cominciamento di libera vita, i popoli imparassero che ogni speranza fondata sulla guerra dei gabinetti è follia: che il mantenimento dello statu quo è lo scopo dei governi occidentali: che tra il campo della Libertà e quello della monarchia non è contatto possibile fuorché di lotta; e che soli il sudore delle nostre fronti e il sangue delle nostre vene possono conquistarci il nostro Diritto.

Oggi, crediamo, l'insegnamento è innegabile. Noi non incontreremo fantasmi sulla nostra via. Le illusioni dei popoli sono svanite.

E v'ha più: attraverso questa guerra impotente, il tempo ha messo in luce due grandi fatti sui quali or giova chiamar l'attenzione.

Il primo è la forza della Rivoluzione confessata da' suoi nemici.

In due anni, la grande Repubblica Francese del 1792, assalita all'interno ed all'estero, sprovvista di mezzi regolari e con impoverite finanze, scacciava, colla forza del principio incarnatosi in essa, il nemico straniero dal territorio: schiacciava la ribellione, diffondeva al di fuori la parola di libertà, trasformava la vecchia società e fondava istituzioni civili che durano. In due anni, il dispotismo e la monarchia costituzionale alleati, potenti di tutti i mezzi d'una organizzazione regolare, hanno speso il sangue di cento mila uomini e i sudori del lavoro sino al valore di tre miliardi, senza riavvicinare di un passo lo scioglimento della contesa, senza risultato militare, fuorché la caduta di Sevastopoli e alcune rovine sulle sponde dei due mari.

Perché?

Perché i principii del nuovo ordine di cose che soli possono creare il genio, il sacrificio e la forza, non sono con essi: essi combattono in nome di cose che muoiono: la vita è altrove: con noi che rappresentiamo l'avvenire, nel core dei popoli che li atterriscono, nella Rivoluzione ch'essi intravedono per ogni dove.

Sì; prostrati come anch'oggi siamo, noi siamo ad essi cagione di perpetuo terrore. Essi cercano di scongiurare il futuro che li incalza; e sacrificano alla dea Paura. La Rivoluzione turba i loro consigli, signoreggia i loro disegni, ne inceppa i moti e le operazioni militari. È per terrore del ridestarsi delle nazionalità ch'essi si strisciarono coddardamente appiè dell'Austria sprezzata da essi nel core. È per terrore dell'insurrezione Polacca, e di vedere una bandiera di rivoluzione levarsi in Lituania e in Podolia, ch'essi rinunziano a Odessa ed a Riga. È per terrore del moto ungherese che, retrocedendo davanti a una campagna oltre il Danubio, essi hanno consegnato i Principati all'invasione Austriaca. È per terrore delle conseguenze che il menomo rimaneggiamento territoriale produrrebbe nei popoli, che essi vincolandosi a rispettare l'integrezza dell'Impero Russo, hanno perduto l'alleanza svedese. È per terrore della rivoluzione che incontrerebbero tra via dovunque l'alito delle battaglie susciterebbe le vaste moltitudini che sanno ostili, ch'essi contendono a se stessi la guerra su larga base, si restringono in un angolo isolato dal territorio Moscovita e incatenano le loro forze impotenti tra il mare e le steppe. Negoziati, protocolli, combattimenti, tutto in questa guerra senz'esito possibile svela il profondo

convincimento dei governi che su questo suolo europeo minato dai patimenti e dall'Idea, nessuna scintilla di vita può accendersi senza dar moto ad un incendio universale.

Or che mai potrebbero opporre i Governi a questo incendio?

Uniti nell'anima in uno stesso antagonismo contro ogni pensiero di Giustizia e di Libertà collettiva, i Governi — ed è il secondo fatto importante ch' esce dalla situazione presente — sono oggi materialmente divisi. Il *pensiero* della Santa Alleanza vive nel loro core come ai giorni del 1815: il *fatto* della Santa Alleanza è distrutto. La sola forza che abbia potuto sospendere il moto ascendente del 1848, la forza *collettiva*, più non esiste. Il concentramento dei mezzi di *molti* su *ciascun* punto dato, non è più possibile. Il campo nemico è oggi smembrato in quattro campi: il campo Russo, il campo Anglo Francese, e i due campi sui quali l'Austria e la Prussia si contendono i piccoli governi germanici. E tra questi campi non può esistere vincolo o direzione comune, né accordo pratico contro noi. Ciascun popolo ha in oggi da combattere un solo nemico: or nel 1848, non bisogna dimenticarlo, bastò ad ogni popolo l'assalire per vincere. La cooperazione di due o tre forze diverse riunite poté sola trionfare della rivoluzione in Roma, in Germania, nell'Ungheria.

Non basta. In conseguenza della discordia presente, le forze d'ogni Governo sono inevitabilmente smembrate: i loro moti non sono più liberi. È d'uopo alla Russia proteggere il proprio terreno. È d'uopo all'Austria, impegnata nei Principati, perfida con tutti, sospetta a tutti, mantenere la più gran parte delle forze lungo le sue frontiere per resistere ad

un assalto che potrebbe venirle dall'una o dall'altra delle potenze belligeranti. È d'uopo all'Impero, già costretto a serbare in Francia gran parte dell'esercito per reprimere il crescente fremito della nazione, provvedere alla perenne minaccia dell'Austria e della Prussia e proteggere la frontiera nord-est. E che può l'Inghilterra? Esaurita fin d'ora in conseguenza del difetto d'ordinamento militare, essa è ridotta a chiedere alla venalita o alla miseria altrui un'accozzaglia straniera che colmi il vuoto delle sue file.

Terrore della Rivoluzione, discordia fra governi uniti poc' anzi contro di noi, impossibilità di scagliare liberamente contro l'elemento popolare forze assottigliate dal combattere e impedita l'una dall'altra: son questi in oggi i punti salienti delle condizioni governative in Europa. L'opportunità è dunque giunta pei popoli; ed è nostro debito dichiararlo.

Debito tanto più grave quanta più l'opportunità, oggi innegabile, può domani sfuggirci. Le condizioni dei popoli peggiorerebbero gravemente, il giorno in cui la pace fosse conchiusa. I Governi vendicherebbero sui popoli i terrori che inceppano in oggi i loro disegni: la Lega si restringerebbe più universale e compatta: essa ristabilirebbe ostacoli pressoché insuperabili all'emancipazione delle nazioni: per la Francia essa si tradurrebbe forse in una coalizione d'invasori. I popoli che, per esitazioni colpevoli, avrebbero lasciato sfuggire il momento providenziale che sta loro innanzi, cadrebbero sconsolati in quell'invilimento mortale che accompagna fatalmente la coscienza d'un grande errore commesso.

Oggi dunque devono i popoli, se si sentono degni della libertà, afferrare l'opportunità che Dio manda ad essi. Vi sono tempi, nei quali l'azione collettiva,

provocata di fronte a difficoltà insuperabili, è delitto: il martirio è protesta dell'individuo: non è concesso chiamarvi un'intera Nazione. Ma vi son tempi nei quali il delitto sta, pei paesi che possono cancellare la necessità di quella protesta colla vittoria, nel tollerare pazientemente il martirio degl'individui. E siamo oggi in tempi siffatti. Noi diciamo profondamente convinti: il Partito è d'ora innanzi colpevole del sangue che scorre sui patiboli, delle lagrime che si versano nelle prigioni d'Europa. Il Partito può vincere.

È tempo che il Partito impari a conoscere la propria forza, come la conosce il nemico. Per conoscerla, per attingere in questa conoscenza la fede che combatte e trionfa, è necessario che il Partito si costituisca, s'ordini, concentri la propria molteplice vita in un foco comune d'onde ei possa irraggiarla, colla parola e coll'azione, sulle moltitudini. Il giorno in cui lavoro siffatto sarà compito vedrà iniziarsi vigorosa e potente la battaglia della libertà. Non dubitate della vittoria: a ottenerla, basta scrivere, non solamente sulla bandiera, ma nel core, nei disegni di guerra, in ogni nostro atto, quella grande parola *Alleanza Europea* che sconoscemmo noi tutti nel 1848. E lo faremo. Lasciando da banda la santità del *principio*, sorgente e giustificazione dell'opere nostre, sappiamo noi tutti dal 1848 in qua, che in quelle parole è riposta la nostra salvezza, e che a noi bisogna vincere tutti o cadere.

Noi siamo forti, perché stanno per noi Dio e i Popoli: per noi, il Diritto, la Verità, la Giustizia della causa alla quale consacrammo la vita, il martirio che migliaia dei nostri fratelli incontrarono con un sorriso, il ricordo delle nostre vittorie, la coscienza

che noi non le contaminammo mai di delitto o vendetta. Siamo forti, perché stanno per noi il numero, le aspirazioni delle moltitudini, i loro patimenti, i loro interessi materiali, l'onnipotenza del sentimento nazionale negato dagli oppressori, l'istinto immortale che balza sotto la pressione e grida all'anime: *Libertà!* Siamo forti, perché stanno per noi le colpe e gli errori dei nostri padroni, il loro difetto di genio e di core, la loro avidità, la noncuranza colla quale essi spingono, per una guerra senza scopo, le nazioni alla rovina finanziaria: il disprezzo della vita umana che li induce a spendere in Crimea il sangue di migliaia di prodi per far che riesca un Imprestito o per celebrare un anniversario. Noi siamo forti, perché stanno per noi l'iniqua assurdità del loro assetto territoriale, il germe inesauribile di di sordini e guerre contenuto in esso e che noi soli possiamo soffocare, e la carta dell'Europa futura che la Rivoluzione racchiude nelle pieghe della sua bandiera.

In questa segnatamente è riposta la nostra forza. Per ogni dove in oggi le monarchie negano la vita: sola, la Rivoluzione può dirle: *sii santa e cresci protetta da' tuoi fratelli*. Sola essa può risolvere la questione vitale delle Nazionalità che intelletti superficiali s'ostinano in fraintendere, ma ch'è per noi l'ordinamento dell'Europa: sola essa può dare il battesimo dell'Umanità alle razze che domandano di partecipare nel lavoro comune, e alle quali è conteso il sogno della loro vita individuale: sola essa può far rivivere alla terza vita l'Italia, dir *sii* all'Ungheria e alla Polonia, costituire l'Alemagna, confondere Spagna e Portogallo in una Repubblica Iberica, creare la giovine Scandinavia, dar forma all'Illiria.

estendere a' suoi termini naturali la Grecia, trasformare la Svizzera ampliata in una Confederazione delle Alpi, affratellare in fratellanza di liberi, in una Svizzera dell'Oriente Serbi, Romèni, Bulgari e Bosniaci. Sola la Rivoluzione può congiungere in armonia, al di sopra di questo vero equilibrio europeo, pegno di progresso pacifico, le due grandi idee che guidano il mondo e si chiamano: *Libertà*, *Associazione*.

Non diffidate delle vostre forze, o fratelli: il vostro programma risponde a tutti gl' istinti dell'epoca. Anime privilegiate combattono, aspirano, soffrono per esso su tutti i punti d'Europa.

Ordinatevi e osate. L'osare è la prudenza dei forti.

Urge che il Partito abbia un Centro d'Azione riconosciuto — una Cassa — una parola d'ordine comune a tutti. Se il Partito non riesce a questo in un mese, è inferiore alla propria missione.

Il Centro d'Azione vive in noi, o in altri quali essi siano, purché ispirino fiducia al Partito: in pochi nomi puri, che intendano e rappresentino le grandi nazionalità europee, che s'amino ed amino la causa di tutti, che siano pronti a collocarsi nelle prime file il giorno della battaglia, e nell'ultime, sorto il giorno della vittoria. Quali essi siano, voi non dovete temerli: essi non possono aver forza che non sia vostra.

La Cassa del Partito può fondarsi rapidamente, purché ogni uomo voglia versarvi il suo obolo; purché ovunque esista un soldato, uomo o donna, della Repubblica, s'apra una sottoscrizione; purché dal franco del povero fino al migliaio dei doviziosi, ogni credente rappresenti un'Azione nell'Imprestito della Libertà. Noi siamo, volendo, il piú ricco Partito: milioni compongono le nostre file.

La parola d'ordine, noi l'abbiamo detta: *libertà per tutti: associazione di tutti*. La nostra formola racchiude, accetta ogni cosa. Più oltre comincia la tirannide: dov'è il Centro d'Azione che potrebbe o vorrebbe costituirsi tiranno?

Non appartiene ad alcuni uomini né al Partito attivo, dov'anche fosse tutto concorde, decidere oggi intorno ai mezzi *pratici* coi quali la Rivoluzione darà rimedio ai mali che tormentano le moltitudini, alle gravi ineguaglianze del presente ordine sociale: la decisione appartiene appunto alla Rivoluzione della quale noi non siamo che gl' iniziatori; la parola dell'epoca sorgerà dall'ispirazione collettiva, dal core commosso di quei Popoli ch'oggi s'agitano sotto il drappo mortuario, quand'essi avranno fatto di quel drappo un *Labarum* di vittoria. La vita genera la vita: la libertà feconda e suscita le menti; e l'uomo che impalma la propria alla destra de' suoi fratelli riuniti in entusiasmo di sacrificio, di trionfo e d'amore, riceve una rivelazione della verità che Dio ricusa allo schiavo isolato che non s'attenta rompere la propria catena. Rompiamola dunque e uniamoci per questo. Ciascuno mediti e proponga ciò che gli sembra vero intorno ai problemi sociali: è diritto e dovere. Ma vergogna a quegli fra noi che, allontanandosi dal lavoro comune, disenterà l'esercito che il grido di dolore de' suoi fratelli suscita alla battaglia per concentrarsi nello sterile orgoglio d'un programma esclusivo: quegli è un settario, e non l'uomo della grande chiesa.

Esercito, abbiám detto; ed è la parola che meglio riassume la nostra attuale missione. Noi non siamo il futuro, ma i suoi precursori: noi non siamo la Democrazia, ma un esercito incaricato di conquistarle il terreno.

L' *intento* definito, l' intento comune accettato oggi-
mai da quanti intelletti non sono corrotti, è la forma
repubblicana ordinata dal popolo e pel popolo: è l'e-
manipazione di tutte le nazionalità affratellate in
una federazione repubblicana.

Il *mezzo* non è la libertà assoluta dell' individuo,
né la discussione: è l' associazione, l' organizzazione,
il lavoro concorde, l' ordine, l' abnegazione, il sagri-
ficio. L' anarchia non ha mai vinto battaglie. La di-
scussione è impotente, inutile, quando s' indirizza
a popoli cui segna in fronte il marchio di servitù.
Rendete ad essi lo spirito di Dio, l' alito purifica-
tore della libertà, la pienezza della facoltà loro, il
sacro entusiasmo della creatura che può dire: *io sono*:
la vostra parola sarà allora seme di forti fatti;
oggi si richiedono i forti fatti perché la santità
della libera parola possa rinascere. I Greci del Basso
Impero discutevano e morivano miseramente: la scia-
bola di Maometto colpiva in silenzio.

Urge che ogni uomo repubblicano si chiami oggi
Azione, e rappresenti una forza.

Urge che ogni individuo appartenente al Partito
rechi a un Centro comune una somma qualunque di
sacrificio e d' attività: il braccio, l' intelletto, la borsa.

Urge che da ogni labbro esca simultanea la pa-
rola di fede a diffondere sui cerchi secondari il bi-
sogno d' agire e la credenza che il momento oppor-
tuno è venuto.

Urge che di seno al Partito un solo grido som-
mova la popolazioni incerte, esitanti: *noi siamo uniti*:
unitevi tutti.

In questa via stanno l' onore, il dovere, il trionfo.

Noi abbiain detto ciò che crediamo esser vero
sulla condizione presente de' Governi, sull' occasione

offerta ai Popoli, sulla missione che spetta al Partito. I patrioti d'ogni paese pensino e decidano. Ad essi appartiene la scelta dell'ora o del luogo sul quale deve iniziarsi l'impresa.

Identici sono per tutti il fine e il dovere; ma le circostanze corrono diverse per alcuni. Conosciamo popoli ai quali, come all'Ungheria e alla Germania, non è concesso, pel numero di nemici che li ricinge, fuorché l'entrare in seconda linea nella battaglia: essi devono prepararsi a seguire immediatamente la chiamata che sorgesse altrove. Conosciamo altri popoli che il passato, il presente e circostanze speciali chiamano all'onore dell'iniziativa. A questi appartengono la Francia e l'Italia. La Francia, guida un tempo del moto che trascina l'Europa verso il futuro, non può, senza perire, rassegnarsi lung'ora al materialismo degli appetiti e a veder la bandiera che corse il mondo aggiogata da un padrone volgare al carro d'un Potere disonorato come l'Austriaco. L'Italia deve temere il peggio, dalla vergogna che uccide il futuro sino a nuovi smembramenti che accrescerebbero il numero de' suoi nemici, se, contro le fazioni pullulanti sul suo terreno, essa non si leva ad affermare il suo diritto, la sua Nazionalità, la sua vita una e repubblicana. La Francia ha obbligo di continuare, di svolgere per la propria gloria e pel bene di tutti, la potente sua tradizione del 1789 e del 1792: l'Italia ha obbligo di compire il programma dato nel 1848 dall'insurrezione di Sicilia, dalle giornate di Milano, da Roma e Venezia: tocca al suo popolo risollevar la bandiera che i suoi monarchi tradirono. La Francia non ha da combattere nei primi giorni nemico straniero: il solo che l'Italia abbia è or debole, isolato, circondato di nemici, che un grido

italiano gli susciterebbe sui fianchi, alle spalle, nel core. La Francia ha potenza per sommovere quanti soffrono e aspirano in Europa sotto ordini sociali corrotti: l'Italia ha nel lembo della sua bandiera tricolore l'insurrezione delle Nazionalità. L'uomo del due Dicembre è l'assassino di Roma. Francia e Italia; Roma e Parigi: tale dovrebbe essere la parola d'ordine della riscossa.

Ma qualunque ne sia il luogo, qualunque l'ora, noi crediamo poter affermare che la prima bandiera di popolo innalzata in nome della Patria e dell'Umanità, sarà tosto seguita dall'altre. L'insurrezione darà moto all'insurrezione: la prima vittoria ha dieci vittorie su dieci diversi punti. Non v'è oggi Nazione che non possa con un atto energico e potente di volontà redimere l'Europa intera.

Settembre, 1855.

KOSSUTH.

LEDRU ROLLIN.

MAZZINI.

XI.

[INDIRIZZO

DEL

COMITATO D'AZIONE ITALIANO].

COMITATO D'AZIONE ITALIANO.

FRATELLI.

Il Partito d'Azione deve considerarsi come la chiesa militante del grande Partito Nazionale.

Gli uomini che lo compongono credono, come tutto il Partito, nell'Unità repubblicana dell'Italia futura, nella fratellanza ed alleanza dei popoli liberi, nel dovere d'educare tutti i figli della Nazione alla conoscenza dei loro diritti e della loro missione, nel dovere d'assicurare a tutti i figli della Nazione una parte nelle ricchezze sociali proporzionata all'opera loro, nel dovere di far che tutti contribuiscano liberamente alla fondazione e al mantenimento d'un Governo il quale non riconosca altri padroni che Dio in cielo e il Popolo sulla terra.

Ma credono inoltre:

Che non basta *credere*, ma bisogna agire conformemente alla propria credenza:

Che la lunga serie di morti per la causa nazionale ha creato il momento in cui alla croce del martirio s'ha da sostituire la bandiera del combattimento sino alla vittoria;

Che l'Italia può colle proprie forze emanciparsi dal Papato e dallo straniero, e raggiungere lo scopo:

Che l'Italia, pronta sempre a seguire qualunque altro popolo insorga in nome degli stessi principii, può assumersi l'iniziativa dell'insurrezione delle Nazioni oggi oppresse;

Che bisogna lavorare continuamente a che questa iniziativa sia presa.

Ogni uomo che appartiene al Partito d'Azione deve al Partito una *predicazione* e una *forza*.

La predicazione deve farsi colla parola, cogli scritti, coll'esempio.

La predicazione deve avere principalmente per oggetto di provare a tutti la possibilità della iniziativa Italiana, la necessità dell'azione, la forza e la moralità del Partito.

La forza può darsi colla *persona* e col *danaro*: colla persona, recandosi nei luoghi ove il Partito potrà creare l'azione, compiendo operazioni che il Partito crederà indispensabili, combattendo sotto la bandiera e la direzione del Partito: col danaro, somministrando al Partito i mezzi d'azione, aiutando gl'individui che lo compongono nell'esecuzione delle loro missioni, sostenendo i combattenti.

L'uomo che tenga condotta pubblicamente o privatamente disonorevole, non può appartenere al Partito.

L'ammissione all'Associazione deve essere libera e ponderata. L'uomo accettato nel Partito appartiene al Partito fino al momento in cui l'Italia sarà. La promessa che gli si chiede è un atto solenne: rifletta prima di compirlo.

L'Organizzazione consiste:

in un Partito d'Azione rappresentato pel Comitato Europeo da Giuseppe Mazzini:

in commissari organizzatori costituiti per ogni località dove un certo numero di uomini appartenga all'Associazione;

in affratellati.

I doveri generali sono uguali per tutti.

Ogni affratellato deve al partito:

comunicazione d'ogni fatto, d'ogni idea, la cui conoscenza possa giovare alla causa Nazionale;

comunicazione d'ogni cambiamento di soggiorno;

una quota mensile corrispondente ai suoi mezzi, e trasmessa al commissario delegato del Centro;

lavoro attivo di propaganda sia tra gli uomini che per uniformità di principii possono essere affratellati, sia tra i meno conformi di fede, pur tali che la causa possa trarne partito morale o materiale per lo scopo.

Fratelli, l'opportunità, a detta di tutti, è giunta per noi: mostriamocene degni. Raccoglietevi, sceglietevi un commissario organizzatore, e tenetevi a contatto regolare con noi.

Ottobre 11, 1855.

Pel Comitato Centrale Europeo

GIUS. MAZZINI.

XII.

ALLE DONNE D'ITALIA.

ALLE DONNE D'ITALIA.

DIO E POPOLO.

ITALIA E ROMA.

SORELLE ITALIANE.

L'aria nativa che viene talora, impregnata delle fragranze di maggio, a consolarci nella terra straniera, non ci è così dolce, o sorelle, quanto la notizia che voi resistete alle minacce e alle lusinghe dell'invasore, che voi portate con dignità il lutto della patria senza lasciarvi abbattere dallo sconforto, senza rinnegare la fede nella futura redenzione, senza scemare quel tesoro di abnegazione, di sacrificio e di affetto onde foste partecipi ai nostri sforzi, ai nostri successi, alle nostre sventure.

Donne Italiane, voi arrideste alla nostra libertà nascente come la madre alla culla del suo bambino, organizzando a Milano e a Venezia le prime collette a pro' delle vittime dell'austriaca barbarie, fondendo a Genova i vostri gioielli in cannoni, consecrandovi in Roma alla cura dei prodi, feriti combattendo sul campo, qua e là al loro fianco, rinunciando da per tutto ai balli, alle gale, alle delizie della vita per sovvenire alle necessità della patria. Iniziata e benedetta dai vostri voti, dal vostro plauso, dal vostro concorso la nostra rivoluzione cominciò come un inno di grazie, continuò come un canto di gloria, e se fu

interrotta dall'urlo barbarico del vincitore e dal gemito dei morenti, non per questo fallirà la sua meta: perché il Signore non può lasciare negli animi nostri questo dubbio amaro sulla sua giustizia, sulla sua provvidenza.

Forse noi, come voi, sorelle, abbiamo troppo confidato nell'umana virtù, e nella solidarietà dei popoli. Nel primo entusiasmo della vittoria abbiamo avuto una febbre d'amore, e di generosità che ci allargò il cuore alla più cieca fidanza. Abbiamo creduto che i principi e i pontefici potessero amare! Abbiamo creduto che le caste superbe potessero farsi popolo tutto ad un tratto, e rinunciare ai loro privilegi, come altri avea sacrificato le sue diffidenze. Costoro, nella breve amnistia s'intesero e cospirarono nell'ombra contro di noi. Tradirono e vinsero. Vincitori d'un giorno abusano del trionfo come sogliono i traditori ed i vili. A noi la morte, l'esiglio, la proscrizione, l'anatema, a voi, sorelle, l'umiliazione, lo scherno, la prigione, le verghe!! Sorelle, tanto peggio per essi! La violenza è un segno di debolezza. Fitti di baionette essi tremano. Ci hanno sopraffatti sul campo, e impallidiscono all'attitudine passiva ed ostile nella quale perseverate. Resistendo noi li vinciamo, resistendo muti e concordi noi ci prepariamo anco una volta a prorompere da un punto all'altro d'Italia, quando il cammello aggravato dirà: basta, quando la misura sarà ricolma, quando il grido del popolo si farà sentire: Italiani, alla riscossa! Sorgete dall'Alpi al mare in nome non più di un uomo, ma d'un principio: in nome di Dio e del Popolo! in nome d'Italia.

Intanto, o sorelle, voi dovete prepararvi, voi dovete affrettare con noi il gran momento. Maestre

come siete di perseveranza e longanimità, voi dovete rispondere colla scienza del cuore ai sofismi della viltà; voi dovete sollevare le fronti abbattute dei vostri fratelli, e rassiecurare gli animi dubbiosi colla virtù della fede che è in voi. Quando udrete calunniare coloro che pugnarono per un principio, non per un re; per la patria, non per un nastro sui campi di Venezia e di Roma, voi troverete nella rettitudine della vostra anima una parola che imponga silenzio ai servi della tirannide, ai cortigiani del trono. Povere schiave d'una legge di sospetto e di un calcolo di egoismo, voi sentite più degli altri il valore della libertà, e sapete apprezzare le sue pure e magnanime aspirazioni. Madri, spose, sorelle, orbate dei vostri cari, voi sentite per qual causa è bello cadere sul campo e affrontare i travagli, le proscrizioni, la morte. L'uomo non dee morire per l'uomo, ma per la patria. Per la Libertà, e per la Fede è degno e santo il martirio!

Né sono martiri solamente quei che morirono. L'esiglio, la carcere, le calunnie, onde son fatti segno i superstiti, sono anch'esse un martirio. Martirio doloroso è il volere il bene, e non potere attuarlo, veder le onorate imprese cadute per mancanza di mezzi, profusi i milioni a Radetzki per conculcare l'Italia, mentre ai proscritti si ricusa l'obolo per salvarla! Perciò, dopo di aver bussato spesso inutilmente alle porte dei doviziosi gaudenti, non disdegnate c'indirizziamo anche per questo a voi, creature benefiche che non speculate alla borsa sull'umiliazione della patria e sul trionfo de' suoi oppressori. Perché vi asterreste voi dalle danze e dal lusso elegante se non per consecrare alla patria il frutto de' vostri nobili sacrifici? Orbene: consecrate dunque i vostri

risparmi alla vedova dell'ucciso, alla famiglia del proscritto, alla vecchia madre del prigioniero. Soccorrete il profugo costretto a mutar dimora di giorno in giorno, siate la provvidenza quotidiana dello scrittore a cui mancano i mezzi per fecondare con la parola i germi dell'onore e della libertà nelle moltitudini ingannate ed inerti.

Molte di voi, lo sappiamo, hanno prevenuta, e prevengono tutto giorno l'inchiesta. Ma il beneficio, ove non sia ordinato e concorde, correrà pericolo di andare sprecato, e certo sarà insufficiente. Ecco, o sorelle, ciò che chiediamo da voi. Vi vogliamo compagne a questa santa cospirazione delle anime, a questo quotidiano apostolato della fede italiana, a quest'opera di affratellamento universale di tutti i buoni. Chiediamo da voi la virtù dell'affetto, la perseveranza del volere, l'efficacia della preghiera, l'obolo negato alla moda per convertirlo in consigli opportuni, in mezzi di difesa e di offesa, perché se un giorno la bandiera tricolore da voi trapunta, tornerà a sventolare pura d'ogni macchia sul sacro suolo italiano, non si possa oltraggiare impunemente, ed abbia a suo presidio un esercito nostro, che non obbedisca a calcoli scellerati, e non sia sacrificato alle paure regali.

Orsù, o sorelle d'Italia, intendetevi fra voi, siatevi l'una all'altra conforto e stimolo ad operare. Gareggiate di sagacità e di fermezza ne' vostri propositi. Scegliete voi stesse in ogni città, in ogni villa, in ogni contrada un centro e una parola d'ordine per riunirvi. Portate ad una cassa comune i vostri risparmi. Il frutto delle vostre astinenze non sarà sprecato, ve lo giuriamo. Esso è sacro come l'obolo della vedova, come l'offerta dei primi fedeli. Esso

è il tesoro della patria. Maledetto chi lo disperde e lo usurpa!

Così, o sorelle, noi gitteremo il seme da lungi e lo affideremo ai venti di primavera che lo diffondano. Voi lo moltiplicherete con la coltura, lo feconderete col vostro affetto, aspettando che il tempo lo sviluppi e lo porti a maturità.

Donne Italiane! Quelli fra noi che pugneranno sul campo avranno una corona. Quelle fra voi che dureranno costanti, operose, fidenti nei giorni della sventura, ne avranno due! La patria redenta consacrerà un monumento sì agli uni che alle altre. Fu una donna che suggerì quel divino e profetico motto che Venezia incise sull'ultima sua moneta: *Dio premierà la costanza.*

XIII.

[INDIRIZZO

ALLA

SOCIETÀ DEMOCRATICA POLACCA.]

INDIRIZZO

ALLA SOCIETÀ DEMOCRATICA POLACCA].

29 novembre 1855.

FRIENDS,

We thank you for your invitation. We do not attend, but we are with you heart and soul.

We do not attend, because our presence, we fear, would be of no use to your cause. Our voice is here, for a while, powerless. The truths we could utter cannot influence rulers, who are, through alliance with the despotic principle, fatally pledged to the wrong: *facts* alone may, and facts, soon or late, *will*. There is a sad divorce between England's soul and

AMICI,

Vi ringraziamo dell'invito che ci avete fatto. Non possiamo assistere alla vostra adunanza, ma siamo con voi, core ed anima.

Non possiamo assistervi, perché sentiamo che la nostra presenza non sarebbe utile alla vostra causa. La nostra voce è qui, per un tempo, impotente. Le verità che noi vi esprimeremo sono senza forza sopra uomini i quali dall'alleanza che hanno stretta coi governi dispotici, sono fatalmente avvinti all'ingiustizia. I fatti *possano* soli aver quella forza; e i fatti, presto o tardi, *faranno*. Un fu-

her deeds; between the unconscious longings, towards a truly sacred emancipating war, visiting the hearts of the millions, and the ices absolutist tendencies of the heedless ruling minority, which nothing but an act of firm will of the English people themselves can overcome. Such an act of will it is not ours to determine. It must arise spontaneously from the depth of the national conscience stirred up by a religious sense of its own unity, by the feeling that it is unworthy of a free mighty people to *think* in one way and *act* in another; and that they, the millions, endowed as they are with the right of associations, meeting, speaking, are answerable before God and mankind for the faults of the rulers. The justice of our national claims—the foul conduct of Austria—the vital importance of your cause in the present war—are, we believe, suffi-

nesto divorzio s'è fatto tra l'anima dell'Inghilterra e le opere sue, tra le istintive aspirazioni verso una vera santa guerra emancipatrice che sorgono dai cuori di milioni d'uomini, e le agghiacciate tendenze assolutiste di ministri senza principii, le quali potrebbero essere vinte da un solo atto di ferma volontà del popolo inglese.

Non tocca a noi di determinare quell'atto di volontà. Deve sorgere spontaneo dal profondo della nazionale coscienza, suscitato da un religioso sentimento della propria unità, convincimento in cui è venuto essere indegno d'un popolo libero e forte pensare in un senso e agire in un altro; dal convincimento che un popolo di milioni d'uomini, armato del dritto di associarsi, di adunarsi e di parlare, è responsabile in faccia a Dio e all'umanità degli errori de' suoi governanti. La giustizia dei nostri nazionali diritti — il perido contegno dell'Austria — la vi-

ciently *known*, by this time, to England. Only a few years ago, whole towns, corporations and associations, were recording, by their applauses, meetings and addresses, their sympathy for the oppressed nationalities: and there is now scarcely a single place throughout the land, from which, if only you could sift the mind of every man and of every woman, you would not gather the declaration, that an energetic affective war through a Polish campaign and a safe lasting peace through the re-establishment of the Polish nation, are the general wish in England. The loud, universal, prolonged, imperative utterance of the wish is wanting. It is not in our power to summon it forth. No speech of our could ever conquer an inertness which the thousand fallen gloriously in a useless contest led on by a wrong policy in a corner of the Russian Empire—the

tale importanza della vostra causa — sono a quest'ora bastantemente conosciute in Inghilterra. Pochi anni addietro, intere città, associazioni, corporazioni manifestavano con applausi, *meetings*, e indirizzi le loro simpatie per le nazionalità oppresse, e oggi non havvi, in tutto il paese, un luogo dal quale, se vi fosse dato d'interrogare l'opinione d'ogni uomo e di ogni donna, non potreste raccogliere la dichiarazione che una energica e vera guerra iniziata con una campagna in Polonia, e una sicura e durevole pace fondata sulla ristaurazione della nazione polacca, sono l'universale desiderio dell'Inghilterra. Manca la fiera, generale, continuata, imperativa manifestazione di questo desiderio; e non è in poter nostro di provocarla. Nessuna parola nostra avrebbe virtù di risvegliare un'attiva sensibilità che la morte di migliaia di prodi caduti gloriosamente in un angolo della Russia, in una

millions of pounds engulphed in an out-post campaign, whilst the half would have been sufficient to strike the enemy at the heart—and the insult daily offered by Austria to British diplomacy, recently to British uniform—have *not* as yet been able to conquer.

We do not attend, because a recent violation of the Right of Asylum and, if plausible information is to be attended to, the impending threatening of a renewed enlarged Alien Bill, have created for us a special duty: that of avoiding, out of reverence for the sacredness of our cause and of our exile, even the appearance of agitation. The question, we see, will be discussed in your Anniversary Meeting: and we feel instinctively called upon to avoid our appearing to exercise by our presence even the slightest degree of influence on the English public. The verdict must come out as the unmistakable

inutile guerra, diretta da una politica iniqua — i milioni di lire sprecati in una campagna d'avamposti, mentre la metà sarebbe bastata a colpire il nemico nel cuore - - e gl'insulti giornalmente recati dall'Austria alla diplomazia britannica e recentemente all'assisa britannica, sono stati impotenti a svegliare.

Non possiamo assistere alla vostra adunanza, perché una recente violazione del diritto d'asilo, e la sovrastante minaccia d'un *alien bill* di più estese tendenze, ha creato per noi un nuovo peculiare dovere, il dovere di evitare fin anche l'apparenza dell'agitazione. Sappiamo che la questione verrà agitata nel vostro *meeting* anniversario, e ci sentiamo istintivamente invitati a evitare di esercitare, colla nostra presenza, la benché minima influenza sul pubblico inglese. La sentenza deve uscire dall'innegabile manifestazione della coscienza inglese.

expression of calm spontaneous English feeling. It is in our eyes an entirely English concern: not ours. Ours is to persist on the chosen path, whatever may happen: to stand unmoveable, through storm or sunshine: by our flag: to work fearlessly "without haste but without rest" towards the aim taught by duty;—and to that, we do pledge ourselves. The English people will have, on their own behalf, to decide, whether their land has to be still and for ever the land of the free or to adopt the arbitrary police-regulation of continental despotism:—whether on a Protestant soil, proud of having inscribed on its flag the sacre words *Liberty of Conscience*, the conscience of the republican exile is to be stifled by compulsory silence, or not:—whether England offers a shelter and a welcome to our Souls or merely to our *bodies*. For that decision we shall patiently

A parer nostro, è affare inglese, non nostro. Il nostro è di persistere nel cammino prescelto, avvenga che può: di stringerci irremovibili, sotto l'uragano o sotto un cielo ridente, intorno alla nostra bandiera; di muovere con lena infaticabile « senza fretta ma senza posa, » verso la meta che il dovere ci addita; e questo noi promettiamo di fare. Toccherà al popolo inglese di decidere se la sua terra deve essere per sempre la terra della libertà, o se deve subire i regolamenti della arbitraria polizia del dispotismo continentale: se, sopra un suolo protestante, altero d'avere scritto sulla sua bandiera le sacre parole « libertà di coscienza, » la coscienza dell'esule repubblicano debba essere soffocata da un forzato silenzio o no — se l'Inghilterra offre un asilo alle nostre anime, o soltanto ai nostri corpi. Noi aspetteremo pazientemente quella decisione. Né una parola, né uno sguardo nostro, deve essere inter-

await. No word, no look of ours shall ever be misinterpreted as an appeal for what, in a free country, we believe to be our right.

But, though not attending, we are with you heart and soul. We are with you, the Democratic Polish Society, because we have been with you, and *we* never change. We are with you, because you alone logically pursue, as far as means allow, the task, sacred to us all, of the emancipation of Poland. We are with you, because whilst other undoubtedly sincere but deluded patriots are wandering after unholy phantoms and unconsciously desecrating your glorious Polish flag by throwing it, as if in despair, at the feet of the wicked, you alone represent to us the *conscience* of the Country, relying upon herself, the nations who suffer, hope, and struggle as she does, and the sympathies of the free. We are with

pretato come una preghiera diretta ad ottenere ciò che in un paese libero, noi crediamo essere nostro incontrastabile diritto.

Ma, benché non presenti di persona, noi siamo con voi, core ed anima. Siamo con voi, fratelli della Società democratica polacca, perché eravamo già con voi, e perché noi non mutiamo mai. Siamo con voi, perché voi soli tenete logicamente, per quanto in voi sta, all'intento, sacro a noi tutti, della emancipazione della Polonia. Siamo con voi perché, mentre altri, sinceri ma delusi patrioti, vanno vagando dietro tristi fantasmi, e disonorano senza volerlo il vostro glorioso stendardo polacco, gittandolo, quasi in atto di disperazione, a piedi del malvagio, voi soli rappresentate agli occhi nostri la coscienza della vostra patria. Siamo con voi, perché voi soli riconoscete con noi che la miglior speranza della Polonia è riposta nella Po-

you, because you alone know, as we do, that the best hopes of Poland are in Poland herself—that the battles of Poland are to be fought on Poland, and under the unfurled Polish flag, not in Asia, by Poles disguised into Turkish Cossacks;—that the man who has murdered his own country's liberty, never will lift up nor is worth to touch the stone of Poland's temporary grave:—that so impossible it is for a nation to be redeemed by a tyrant's hand, that Napoleon, *the Great*, himself shrunk from the only measure which, in his war with Russia, could have saved him, the re-constitution of Poland. We are with you therefore, yours friends and allies, now and ever, brain, heart and arm, unchecked in our own activity, or with the Damocle's sword of an Alien Bill hanging on our heads, trusting you, ourselves and the nations for whom your fathers

lonia medesima — che le battaglie della Polonia devono essere combattute sul suolo della Polonia, e sotto la bandiera della Polonia — e non in Asia, da Polacchi travestiti da cosacchi turchi — che l'uomo il quale ha spento la libertà del proprio paese, non solleverà mai, né sarà mai degno di toccare la pietra del temporario sepolcro della Polonia — che la redenzione d'una Nazione per opera d'un despota è talmente impossibile, che lo stesso Napoleone il Grande non osò, nella guerra contro la Russia, prendere la sola misura che potesse salvarlo, la ricostituzione della Polonia. E per tutto questo siamo con voi, cogli amici ed alleati vostri, ora e sempre, intelletto, core e braccio, non disanimati nella nostra attività dalla spada di Damocle che l'*alien bill* ci tiene sospesa sul capo, fidanti in voi, in noi stessi e nelle nazioni per le quali i vostri padri hanno versato il sangue loro e che soddi-

have bled and who will repay their debt as soon as they are enabled to fight for their own liberty and for yours.

That day will come, spite of all. Meanwhile, it is good that *you*, the living protest of *right* against *might*, remind England, through your commemoration of your insurrection of 1830, that a great crime has been committed by all the powers of Europe, when the finger of despotism was allowed to cancel a great free brave nation from the map of Europe—that the present war has arisen, as a punishment, from that tolerated crime—that, whatever hopes partial temporary success may suggest to the combatants, the causes of war will remain and renew themselves everlastingly, until that crime is expiated—and that by a sincere resolute act of will England *can* accomplish the expiation, conquer a truly honour-

sferanno al loro debito verso di voi il giorno che potranno combattere per la loro libertà e per la vostra.

Quel giorno verrà a dispetto di tutto. Intanto, è bene che voi, come vivente protesta del dritto contro la forza, rammentiate all'Inghilterra, colla commemorazione della vostra insurrezione del 1830, che un gran delitto è stato commesso da tutte le Potenze europee, il giorno che permisero al dito del dispotismo di cancellare dalla carta d'Europa una nazione grande, libera e valorosa. Che l'odierna guerra è sorta, come castigo, dal quel delitto. Che, quali si siano le speranze che i combattenti attingano da parziali e passeggeri successi, le cause della guerra rimarranno intiere e la rinnoveranno fino a tanto che quel delitto non sia stato espiato. E che l'Inghilterra, per un semplice atto di volontà, può compiere quella espiatione, conquistarsi una onorevole pace e un'immortale

able permanent peace, win for herself a crown of immortal laurels, and fulfil the providential wish by which the freedom of our nationalities has been identified with England's victory and security.

The English brave friends who surround you on this evening will gather the truth and scatter it through their countrymen. Let them too have our thanks and our pledge of fraternal friendship; and may they be speedily successful, for your good and for England's honour, in the efforts of which this anniversary meeting is, we trust, only a beginning.

JOS. MAZZINI.

L. KOSSUTH.

LEDRU-ROLLIN.

corona d'onestà, e soddisfare a quell'augurio provvidenziale, in virtù del quale la libertà delle nostre nazionalità si è identificata colla vittoria e colla sicurezza dell'Inghilterra.

I bravi amici inglesi i quali vi hanno invitati questa sera, raccoglieranno la verità e la diffonderanno per tutto il paese. S'abbiano quindi i nostri ringraziamenti e la nostra promessa di fraterna amicizia; e possano essi prontamente riescire, pel vostro bene e per l'onore dell'Inghilterra, negli sforzi, dei quali l'odierno *meeting* anniversario non è, lo speriamo, che il cominciamento.

GIUSEPPE MAZZINI.

L. KOSSUTH.

LEDRU-ROLLIN.

XIV.

PER UN MOTO INSURREZIONALE
IN SICILIA.

[PER UN MOTO INSURREZIONALE
IN SICILIA].

1.^o dicembre 1855.

Gli uomini che dirigono il moto di Sicilia devono convincersi profondamente d'una cosa: ed è che il moto non ha certezza di salute se non nell'insurrezione di tutta Italia e nel moto conseguente delle Nazionalità.

Un moto esclusivamente siciliano, s'anche non fosse schiacciato nei primordii; s'anche si presentasse forte ed unanime, cadrebbe necessariamente in mano alla Diplomazia che otterrebbe probabilmente alcune concessioni di poco valore, e combatterebbe ogni altra pretesa: quelle concessioni sarebbero ritolte più tardi.

Ogni speranza su protezione francese, lasciando da banda ogni considerazione di principio e di dignità nazionale, sarebbe follia. Ogni conquista, diretta o indiretta, nel Sud, è vietata alla Francia dall'Inghilterra.

Ogni speranza su cooperazione monarchica piemontese sarebbe peggio che follia. Il Piemonte monarchico non ha capacità di contribuire con un solo elemento alla lotta: non danaro, non armi.

L'insurrezione di Sicilia non ha dunque speranza che nell'Italia e nei popoli. È necessario dunque ch'essa tenda a determinare l'una e gli altri.

Quindi l'importanza delle sue prime manifestazioni.

Il carattere italiano dev'esservi prominente. È necessario che la Sicilia operi il suo moto come iniziativa dell'insurrezione Italiana.

Il carattere popolare deve informare i suoi primi atti.

Qualunque Provincia insorga deve dichiarare con un proclama, ch'essa sorge per tutta Italia; ch'essa chiama tutti gl'Italiani a seguirla; ch'essa si confonderà coll'Italia insorta e ne seguirà i fati e le ispirazioni: — deve dichiarare ch'essa sorge in nome, non d'un principe, ma d'un Diritto; ch'essa inalbera la bandiera della Sovranità Nazionale; ch'essa fida nelle simpatie dei popoli credenti negli stessi principii.

Italia, e Sovranità Nazionale dovrebbero esserne la parola d'ordine. *In nome di Dio e del Popolo* dovrebbe essere la formola inserita a capo d'ogni decreto, d'ogni proclama d'insurrezione.

A quei patti, l'Italia seguirà l'iniziativa Siciliana.

I primi atti dell'Insurrezione, assoluti per tutto ciò che concerne le forze e le esigenze locali, devono rivestire, per tutto ciò che concerne la Nazione, carattere provvisorio: lasciare adito alla Nazione ridesta di pronunziarsi.

Gl'insorti devono chiamarsi gli Italiani di Sicilia. Il nucleo che si porrà a capo del moto, deve chiamarsi *Governo d'Insurrezione*.

Un proclama a Napoli chiamandola a insorgere in nome della Nazione:

Un proclama agli Italiani, che dica: « Noi, iniziatori del vostro sorgere nel 1848, sorgiamo nuo-

vamente a proporvi di eseguire il programma nazionale ch'era allora in tutti i nostri cuori: »

Un proclama all'Europa dei Popoli che dica: « La guerra delle Nazionalità comincia per noi: seguitemeci. »

Poi, decreti che giovino a far *armi e danaro*: — l'imprestito al re di Napoli riconosciuto: — nuovo imprestito da levarsi sugli stessi che contribuirono — valore riconosciuto alla carta moneta del '48 per chi l'avesse serbata — nuova emissione — le località investite di tutti i poteri per eseguire le disposizioni del Governo d'Insurrezione — il macino e gli altri dazi abborriti soppressi — centralizzazione di tutte le armerie — attivazione di tutte le polveriere — organizzazione potente della Sicurezza pubblica, tanto che l'insurrezione si presenti all'Europa senza apparenze d'anarchia — devono esser queste le prime misure dell'Insurrezione.

I buoni d'ogni parte, compreso chi sottoscrive, agiranno altrove o s'affretteranno in Sicilia.

GIUS. MAZZINI.

XV.

A DANIELE MANIN.

1856.

A DANIELE MANIN.

I.

Quando voi, capo di repubblica nel 1848 e caro a noi tutti pei ricordi della gran difesa e per dignità di condotta negli anni d'esilio, gittaste, rompendo a un tratto il lungo silenzio, la bandiera — non dirò della repubblica — ma della nazione appiedi d'un re, io vi compiansi e mi dolsi per l'Italia tacendo.

Mi dolsi per l'Italia che perdeva in voi un'altra gemma della sua corona d'illustri, quando appunto la condizione delle cose additava più urgente il bisogno d'averli tutti congiunti in un solo pensiero di azione: compiansi voi che abbandonando la logica, piana, diritta via de' principii per frammettervi agli uomini d'opportunità, [e accettando] concessioni e transazioni colla coscienza che illudono e indugiano da otto anni l'Italia, smarrireste, per legge fatale, l'intelletto delle circostanze europee, dimezzereste fra le ambagi d'una dubbia politica le libere facoltà della mente, e scendereste dal seggio d'apostolo della causa patria alla parte di strumento inconscio dei diplomatici ingannatori sempre e dei faccendieri di corte: ma tacqui, sperando che l'esame attento dei fatti vi ri-

condurrebbe sollecito a miglior partito e che dall'aver detto alla monarchia: *fate e saremo con voi*, trarreste vigore novello per gridare al paese: *la nazione salvi la nazione: noi abbiamo offerto alla monarchia di guidarci, e la monarchia, paurosa e impotente, ricusa*.

Più dopo, io vi vidi, in onta a fatti che dovevano togliervi ogni speranza, persistere sulla torta via: parlare in nome dei repubblicani, dai quali non avevate avuto mandato, e sopprimere la fede repubblicana: parlare in nome d'un partito nazionale non fondato da voi e i cui martiri muoiono da un quarto di secolo col grido di *viva l'Italia!* e sopprimere la coscienza e il diritto della nazione. Vi vidi affaccendato a fondare, in onta della moralità base necessaria d'ogni progresso, la fusione, l'abdicazione di tutti i partiti in un solo, il peggiore, sopra un equivoco, sulla parola *unificazione* sostituita alla parola *unità*, senza avvedervi, senza leggere nella storia delle imprese passate, che uomini i quali si collegano, pur movendo a diversi fini, possono forse insorgere, ma a patto di uccidere, colle liti civili, l'insurrezione il dì dopo. Vi vidi, a fronte di trattati che promettono all'Austria l'interesse de' suoi possedimenti, ostinarvi a seguire ispirazioni straniere: a fronte d'un *memorandum* che insegna ai governi il come si possa con miglioramenti locali indugiare, se non vincere, il proposito degli uomini che cercano la Patria comune, dichiarare che la monarchia piemontese moveva guidatrice all'impresa: poi, quasi pentito, gridare al partito: *agitate, agitatevi*, come se la parola d'O'Connell potesse adattarsi a terra non libera sulla quale ogni agitazione è delitto severamente punito: e impaurito de' consiglieri, nuo-

vamente ritrarvi: spettacolo tristissimo a quanti più v'ammiravano e a me primo. E nondimeno avrei, tanto mi pesa l'accarezzar coll'esempio il mal'abito delle polemiche, continuato a tacermi. Ma una delle ultime vostre lettere avventa, sotto colore d'insegnamento morale, tale un'accusa al partito, che il non respingerla parrebbe indifferenza o consenso. Però, vi scrivo.

In quella lettera voi dichiarate che il partito non riescirà nell'impresa patria, se prima non si separa solennemente dalla *teoria del pugnale*.

Quella lettera fu stampata all'estero: stampata nel *Times*, giornale ch'oggi, iniziato al maneggio diplomatico, accenna alla necessità d'alcune riforme locali nel centro e nel mezzogiorno d'Italia, ma che fu sempre ed è tuttavvia avverso alla nostra causa nazionale, predicò in ogni tempo l'alleanza dell'Inghilterra coll'Austria, s'avventò sistematicamente rabbioso contro ogni insurrezione italiana, calunniò sfacciatamente gli uomini del partito, inveì feroce contro i nobili tentativi dei popolani lombardi, e ci dichiarò a più riprese corrotti, inetti, incapaci di libertà, accennando soltanto ultimamente, per suggerimento dei suoi padroni, a un indizio di miglioramento innegabile nel Piemonte, come se Roma, Milano, la vostra Venezia e dieci altri punti in Italia non ci avessero nel 1848 e nel 1849 dichiarato agli onesti di tutta Europa, razza non inferiore ad alcuna in attitudine a governi liberi non guasti da licenza e anarchia.

In giornale siffatto, voi, per senso di dignità personale e di rispetto alla vostra nazione, non dovrete mai scrivere. Ma come non v'avvedeste a ogni modo che, inserendovi quella lettera, voi, sottraen-

dovi ad ogni accusa e decretando a voi solo una patente di moralità, prestavate al nemico un'arme potente contro il partito, contro il paese?

Quando il turpe maneggio governativo, al quale voi porgete oggi inconscio l'autorità del vostro nome, avrà raggiunto il suo fine o dispererà di raggiungerlo — quando i padroni del *Times* ch'oggi tentano di sviarci colle illusioni delle riforme locali dall'unica meta, la libera Unità Nazionale, crederanno giunto il momento di por fine al mal gioco e di mutare linguaggio — essi commenteranno la vostra lettera, e ne dedurranno che noi abbiamo statuito mezzo alla nostra emancipazione la *teoria del pugnale*: che il partito o frazione importante del partito l'accettava; che voi, capo di repubblica un giorno e nome autorevole, v'eravate sentito in obbligo di protestare contro la *teoria*; ma che il partito — e questo lo dedurranno dal primo fatto isolato d'ira o vendetta individuale che si commetterà in un angolo della penisola — non avendo accettato il vostro consiglio, noi siamo un popolo feroce, irreparabilmente guasto e indegno delle simpatie dell'Europa.

E quasi a convalidare anzi tratto accusa siffatta e lasciar ch'altri creda in una potenza segretamente ordinata a uccidere chi dissenta, voi parlate a più riprese di *coraggio* che v'è necessario per dettar quella lettera. Coraggio! Voi sapevate, scrivendo, che tuonando contro il pugnale raccogliereste, senz'ombra di rischio da anima viva, lode di moralissimo tra gli educatori d'Italia da quanti, seduti all'ombra della loro bandiera patria e assicurati nell'esercizio dei loro diritti da una ben ordinata giustizia nazionale, giudicano freddamente severi i palpiti irregolari, convulsi d'un popolo oppresso, ineducato, senza

speranza fuorché in una lotta di sangue, senza tribunale che ristabilisca equilibrio tra esso e chi lo perseguita.

Da taluni mi fu detto che denunziando la *teoria del pugnale*, voi accennavate obliquamente, senza nominarmi, a me e agli uomini affratellati con me in un pensiero d'azione. Non vi credo d'animo basso; e respingo il sospetto. Pur, come mai gli affetti dovuti a chi combatte da oltre a venticinque anni per la causa Italiana, non vi suggerirono ch'altri potrebbe interpretare le vostre parole a quel modo? Come non ricordaste che i governi e i giornali dei *moderati* piemontesi e lombardi e il *Times* depositario dei vostri pensieri, tentarono a gara di diffondere contro me la codarda accusa dopo il 6 febbraio 1853? Come non vi venne in mente che, inalzandovi contro la *teoria* del pugnale, soccorrevate, scortesemente immemore, alle calunnie delle spie, dei creduli e dei nemici senza coscienza che m'apposero sentenze di morte, tribunali segreti e tendenze a vendette illegali?

E nondimeno non è in nome mio — a me oggimai poco importa di ciò che l'opinione altrui, quando non mova da coloro che io amo e che m'amano, sentenziò a mio danno o a mio pro' — ma in nome di tutto un partito ch'io vi chiedo solennemente: quand'è che fu sancita in Italia la *teorica del pugnale*? chi la stese? chi l'appoggia coi fatti o colla parola?

Se per *teorica del pugnale* intendete il linguaggio di chi grida a una gente schiava, senza patria, senza bandiera che ne ombreggi la culla e la sepoltura: « sorgete: morite o spegnete; voi non siete uomini, « ma arnesi adopratì a beneplacito dello straniero;

« non siete popolo, ma razza diseredata di servi sprezzati quanto più guaite: non siete Italiani, ma Israeliti. Paria. Ilti d'Europa: non avete nome, non battezzimo di nazione, ma siete numero, vi rappresenta una cifra, e Francesco I. descriveva con essa sfrontatamente le migliori anime nostre gementi, tormentate, schiacciate, nelle segrete di Spielberg; primo, « unico vostro debito è farvi uomini, cittadini; ogni « educazione comincia da quello: nessun progresso « può iniziarsi se non da chi è: sorgete dunque *e siate*: « sorgete tremendi a quanti v'attraversano, in nome « della forza brutale, le vie che la Provvidenza vi insegna: sorgete sublimemente feroci. Se i vostri « oppressori v'hanno disarmato, create l'armi a combatterli: vi siano strumenti di guerra i ferri delle « vostre croci, i chiodi delle vostre officine, i ciottoli delle vostre vie, i pugnali che la lima può darvi. Conquistate colle insidie, colle sorprese, « l'armi colle quali lo straniero vi toglie onore, sostanze, libertà, dritto e vita. Dalla daga dei Vespri al sasso di Balilla, al coltello di Palafox, « benedetta sia nelle vostre mani ogni cosa che può « struggere il nemico ed emanciparvi. » — Quel linguaggio è il mio, e dovrebbe essere il vostro. L'arme che uccise Marinovich nel vostro arsenale iniziò l'insurrezione della quale accettaste la direzione in Venezia: e fu arme di guerra non regolare come quella che trafisse in Roma, tre mesi prima della Repubblica, il ministro Rossi.

Ma se per *teorica del pugnale* intendete il linguaggio di chi dicesse ai nostri concittadini: « ferite, « non iniziando l'insurrezione, ma pel solo intento « di ferire, e perché non volete o non potete insorgere: ferite nell'ombra: ferite isolatamente indi-

« vidui la vita o la morte dei quali non è né ostacolo
« né salute alla Patria: sostituite la vendetta che
« disonora alla congiura che emancipa: fatevi tri-
« bunale prima di essere cittadini, prima di poter
« concedere alla vittima pentimento o discolpe » —
chi tenne questo linguaggio? chi stese in Italia l'a-
troce teorica? è debito vostro il dirlo o ritrattare
l'accusa.

Quel linguaggio fu susurrato segretamente una
sola volta nel 1849 da qualche tristo a pochi tra-
viati in Ancona: e noi, repubblicani, rispondemmo
ponendo Ancona in istato d'assedio, e reprimendo
con vigore, mentre appunto le fazioni fremevano più
che mai concitate intorno a noi per l'invasione fran-
cese, quei fatti insensatamente feroci. La repubblica
uscì da Roma pura di terrore e vendette, senz'aver
segnato, tra i pericoli dell'assedio, una sola condanna
di morte.

D'allora in poi, ravvolta nuovamente l'Italia nella
tenebra della servitù, pochi fatti isolati di ferimenti
escirono, risposta disperata a lunghe inaudite per-
secuzioni, dall'ispirazione individuale, da furore d'uo-
mini ai quali le commissioni militari torturavano
forse o fucilavano un padre o un fratello. E a voi
era lecito biasimarli, deplorarli inutili, pericolosi, o
indegni d'un partito che tende a creare un Popolo:
non addossarli all'intero partito e additarli all'Eu-
ropa come applicazioni pratiche d'una *teorica* che non
esiste. Errano tuttavia tra' vivi uomini usciti imbecilli
dalle prigioni di Modena per infusione di bella donna
ministrata nelle bevande a sconvolgere loro la mente
e farsi accusatori d'amici: un Cervieri, popolano lom-
bardo. — e cito un solo nome ad esempio — ebbe
in Mantova venti colpi di bastone il giorno per una

settimana: pel danaro che i congiunti mandavano al colonnello Calvi perchè, prima di morire strangolato, pagasse un suo debito a un prigioniero, gli Austriaci, rifiutando pagare il debito, ritennero le spese della fune e del boia; e se un figlio, un fratello di Cervieri, di Calvi o di quegli infelici, avesse, fatto fuorante, dato di piglio ad un'arme e trafitto in piazza il primo tra i persecutori in cui si fosse abbattuto, direste voi frutto di *teorica* quell'uccisione?

In questo — nell'insana, incessante, efferata persecuzione contro il pensiero, contro i menomi atti sospetti, contro le sostanze, contro la vita di quanti sono rei o creduti rei d'affetti al paese — nel bastone fatto legge di mezza Italia — nell'insolenza perenne di padroni stranieri — nell'irritazione febbrile generata dai *precetti* e da uno spionaggio sfrontato — negli odii educati dalle denunce pagate — nelle prepotenze consumate, sotto l'egida d'un governo abborrito come il papale, da tirannucci subalterni noti a ogni individuo delle nostre non vaste città — nell'assenza d'ogni educazione popolare — nel disprezzo forzato d'ogni istituzione esistente — nell'impossibilità di trovar giustizia contro i soprusi degli oppressori — nello spregio della vita conseguenza inevitabile d'ogni incertezza del domani in una condizione di cose, che non poggia se non sull'arbitrio del potente — nella colpevole indifferenza dell'Europa governativa a un pensiero di Patria comune, ad una immensa aspirazione nudrita e inesorabilmente repressa da mezzo secolo — vive la *teorica del pugnale*.

Il partito, collettivamente, ha respinto sempre e respinge la tentazione tremenda che i nostri padroni ci porgono: se pochi individui, organi di non altro

che della propria ispirazione, soccombono, è *fatto* conseguenza delle cagioni che accenno, e che non cesserà se non col cessare di quelle. Bisognava dirlo. Bisognava ricordare all' Europa come sopra ogni punto d'Italia il nostro popolo fu sublime ogni qualvolta ebbe un lampo di viver libero di perdono e di obbligo. Bisognava ricordarle ciò che pur ieri un ministro inglese dichiarava, contraddicendosi, a proposito di Roma, davanti ai Comuni, che le nostre città non furono mai sì bene governate e così pure di delitti e violenze, come quando una bandiera di Patria sventolò sulle loro torri. Bisognava ritessere il quadro delle nostre misere condizioni, e gridare: *il governo Austriaco che s'ostina, contro il voto unanime della popolazione, a conservare ciò che non è suo; il governo di Francia che tolse a Roma ogni via di miglioramento; il protestante governo Inglese che dichiarò ne' suoi dispacci volere il ritorno del Papa; i governi tutti d'Europa che vietano all'Italia d'esser Nazione, stanno malleradori davanti agli uomini e a Dio pei pugnali che lampeggiano tra l'ombra sulle nostre terre. Essi cospirano tutti a contrastare il nostro libero sviluppo, a mantenere sul nostro suolo una grande Ingiustizia: incolpino se stessi s'esce talora di mezzo a una gente schiava, ineducata, abbandonata da tutti, una protesta anormale, violenta.*

Era questa, parmi, la parte vostra. Gridare ad uomini che agonizzano ingiustamente sotto il coltello del boia: « non usate il coltello che vi vien tra le mani » è tutt'una col gridare a chi more in una atmosfera appestata: *corra regolare il sangue nelle vostre rene; guarite*: è lo stesso errore che quello dei valentuomini i quali aspettano per iniziare l'istituzione repubblicana che i nati, educati sotto

il dispotismo monarchico, abbiamo virtù di repubblicani.

La *teorica* del pugnale non ha mai esistito in Italia: il *fatto* del pugnale sparirà quando l'Italia avrà vita propria, diritti riconosciuti e giustizia.

Oggi, io non approvo, deploro: ma non mi dà il core di maledire. Quando un uomo, Vandoni, accerchia d'artificii in Milano il suo vecchio amico per far ch'egli accetti da lui un biglietto dell'Imprestito Nazionale, poi corre a denunciarlo alla polizia dello straniero — se un popolano si leva il dì dopo e trafugge il Giuda a mezzo il giorno, sulla pubblica via — io non mi sento coraggio di gettar la pietra a quel popolano che s'assume di rappresentare la giustizia sociale abborrita dalla tirannide.

Io abborro anche da una sola goccia di sangue quando non richiama imperiosamente pel trionfo o per la consecrazione d'un santo principio. Credo colpa la pena di morte applicata dalla Società che può difendersi, e vagheggio primo decreto della repubblica trionfante l'abolizione del patibolo. Gemo sulle vendette individuali, anche se contro gli iniqui, anche se manchi ove si compiono ogni rappresentanza di giustizia legale. Ricusai, affrontando la taccia di debole, di apporre in Roma la mia firma a una condanna nel capo pronunziata da un tribunale di guerra contro un soldato colpevole. Non temo dunque dagli onesti interpretazione sinistra alle mie parole, se aggiungo che sono nella vita, e nella storia delle nazioni momenti eccezionali ai quali il giudicio normale umano non può adattarsi e che non ammettono ispirazioni fuorché dalla coscienza e da Dio.

Santa è nelle mani di Giuditta la spada che troncò la vita ad Oloferne: santo il pugnale che Armodio

incoronava di rose: santo il pugnale di Bruto; santo lo stile del siciliano che iniziò i Vespri; santo il dardo di Tell. Quando, dove ogni giustizia è morta e un tiranno nega e cancella col terrore la coscienza d'una nazione e Dio che la volle libera, un uomo, puro di odio e d'ogni bassa passione e per sola religione di Patria e dell'eterno diritto incarnato in lui, si leva di faccia al tiranno e gli grida: *Tu tormenti i milioni de' miei fratelli; tu contendi loro ciò che Dio decretava per essi: tu spegni i corpi e corrompi le anime: per te la mia Patria agonizza ogni giorno: in te fa capo tutto un edificio di servitù, di disonore e di colpe: io rovescio quell'edificio, spegnendoti* — io riconosco, in quella manifestazione di tremenda eguaglianza tra il padrone dei milioni e un solo individuo il dito di Dio. I più sentono in core come io sento: io lo dico.

Io dunque non gitterei, come voi, Manin, l'anatema su quei feritori: non direi loro con ingiustizia patente: *siete codardi*: non direi al Partito che non ignora quei fatti: *fallirete allo scopo se non fate che cessino* — il partito non può far che cessino — ma direi: « Perché ferite, « o miseri? che sperate? se mai l'uomo ha dritto sulla « vita dell'uomo, io so che la spia, il traditore, l'italiano che accetta, per danaro, dall'oppressore straniero la infame missione di torturare o consegnare « al patibolo i suoi fratelli intolleranti della servitù « della Patria, son tristi e degni di morte; ma importa spegnerli? e potete spegnerli tutti? E potete « esser giudici voi soli di ciò che s'agiti nella coscienza delle vostre vittime? sapete voi se non « saranno pentiti e migliori domani? e a ogni modo, « volete esser tristi come essi sono? A vincere, noi « dobbiamo esser migliori: a meritare la vittoria, noi

« dobbiamo cancellare dal nostro core, ira, ferocia,
« vendetta. Noi siamo gli apostoli della Patria fu-
« tura: vogliamo fondar la Nazione. In quella sacra
« idea, e nel dovere di far che trionfi, sta la sor-
« gente dei nostri diritti. Or potete fondar la Na-
« zione, conquistar la Patria a quel modo?

A voi è mestieri di spegnere non pochi satel-
« liti dei vostri tiranni, ma la tirannide. E finché
« vivrà — finché avrete corruttori in seggio, baio-
« nette straniere e patiboli, avrete corrotti, schiavi,
« traditori per codardia e tormentatori e carnefici: e
« ripulluleranno pur sempre, perché il vostro pugnale
« lampeggia raro ed incerto e la baionetta degli
« oppressori splende sugli occhi loro continua, ine-
« sorabile, onnipotente. Concentrate adunque la vo-
« stra energia in un pensiero d'insurrezione collet-
« tiva che liberi a un tratto il vostro suolo dalle
« cagioni che creano i vili ed i tristi. Volgete, in-
« tesi, contro gli invasori stranieri quei ferri ch'og-
« gi adoperate, assumendovi una tremenda missione
« di giudici, senza esame e senza difesa, contro no-
« mini che non sono se non arnesi della tirannide
« che vi sta sopra. Liberi, non avrete da temere o
« da punire traditori o giudici iniqui. Il diritto di
« conquistarvi una Patria è diritto che Dio vi dà:
« quello che vi date da per voi contro gl'individui
« agenti ciechi del dispotismo, si libra tra la giu-
« stizia e il delitto. »

Se non che a me quegli uomini concederebbero
il diritto di tener loro questo linguaggio, però che
io grido *insorgete*, e addito la via unica, semplice,
nazionale, e m'adopro per quanto io so perché pos-
sano insorgere e accetto e invoco la cooperazione
fraterna di tutti e chiamo gli Italiani ad unirsi tutti

in opre concordi ed attive intorno a un programma che nessuno, senza intolleranza o tradimento alla Patria comune, può rifiutare: LA NAZIONE SALVI LA NAZIONE: LA NAZIONE DECIDA LIBERA ED UNA DE' SUOI DESTINI. Ma voi?

Ponetevi la mano sul core, e rispondetemi: se un di quegli uomini sui quali voi chiamate l'anatema, sorgesse a dirvi: « Voi ci avete, Daniele Manin, « predicato con altri l'odio alla dominazione straniera, l'idea nazionale, l'abborrimento agli Italiani « che rinnegano la nostra fede. Voi con altri avete « messo nell'anima nostra la febbre di Patria. Per- « ch  cogli altri non ci guidate alla conquista di « quell'ideale? Perch  ci lasciate soli? Perch  in- « vece di volgervi a noi fratelli vostri vi volgete « alla diplomazia, alle corti straniere, a una mo- « narchia che non vuole e non pu  salvarci? Noi « siamo milioni: v'abbiamo nel 1848 e nel 1849 pro- « vato che siamo capaci d'emancipare il nostro ter- « reno: siamo oggi pi  forti d'allora e ve lo pro- « vano i fatti stessi che biasimate; perch  non ci « aiutate nell'opera del riscatto comune che di certo « preferiremmo? perch  voi cogli altri che salu- « tammo e siamo pronti a salutare oggi ancora nostri « capi, non v'unite a chi lavora per noi? Voi non « amate i nostri pugnali: perch  non ci date fucili? « Voi lo potete: voi e dieci altri nomi cari a tutti « unendovi a dire palesamente, arditamente: *  giunta* « *l'ora!* unendovi a chiedere ai facoltosi una parte « del loro oro per noi che poniamo il nostro sangue « sulla bilancia, riescireste, convincereste, indurreste « a sacrifici quei che oggi, nell'anarchia del partito, « tentennano irresoluti. Perch  nol fate? Perch  ci « trascinate d'illusione in illusione, finch  scenda

« sull'anime nostre la disperazione? Volete che i po-
« tenti d'Europa scendano a scannarsi per noi? Vo-
« lete che l'emancipazione d'Italia si compia con
« forze straniere? No; venite apertamente, franca-
« mente con noi. Aggiungete la vostra mente alle
« nostre braccia. Allora soltanto avrete diritto di
« consigliarci. » — Che potreste voi rispondere a
linguaggio siffatto?

Londra, 8 giugno.

II.

Io non vi rimprovero i subiti amori per casa Savoia. Se a voi, fautore di repubblica ieri, piace il giogo d'un re, sia: meglio è dirlo che non tacerlo. Se alle nobili tradizioni, repubblicane tutte, del nostro popolo, voi antepone le tradizioni d'una famiglia la cui storia si libra perennemente fra le invasioni di due potenze straniere — se alla libera, logica ed una, espressione della coscienza nazionale parvi preferibile il complesso artificiale viluppo che chiamano monarchia costituzionale, un popolo, imperfettamente rappresentato, una aristocrazia *creata* — dacché aristocrazia propriamente detta non esiste in Italia — a incepparne sistematicamente la volontà, un sovrano che non governa, ma oscilla fatalmente fra i due — giudichi il paese il vigore del vostro intelletto: voi avete il diritto di predicare il concetto politico inglese che volete trapiantare in Italia. Io non parteggio per casa alcuna: la mia casa è il paese; il mio amore è riposto nella Patria comune; la mia fede vive negli sforzi, nel sangue, nella suprema energia del suo Popolo: la mia nozione del Diritto posa

sulla vita progressiva della nazione guidata dai migliori per senno e virtù: ma non m'irrito s'altri dissente e non credo che la discussione nuoccia alla mia fede repubblicana. Veglia arbitro su tutti noi il paese. Io fido in esso.

Ciò ch'io vi rimprovero è il *modo* e il *tempo* di quel programma; è il mutare in formula d'agitazione politica *prima* del moto un concetto che non può essere se non la *conchiusione* del moto stesso; è l'oblio assoluto, fatale dell'altra, della prima metà del programma, l'insurrezione; è l'irritare, l'allontanare più sempre dal terreno comune indicato ripetutamente da noi la parte repubblicana, comandandole dittatoriamente di gittare a piedi della frazione monarchica la propria bandiera; è il sedurre a speranze addormentatrici in disegni segreti del governo piemontese la gioventù fremente delle nostre terre, quando non esiste disegno alcuno, se non quello d'accattarsi popolarità e prepararsi le vie per padroneggiare e sviare un moto nazionale possibile: è il dire: *la rivoluzione è vicina*, come se l'Italia dovesse riceverla compiuta da un motu proprio di gabinetto, invece di dire agli Italiani: *fate la rivoluzione e siate*; è il gridare: *Roma non mora*, invece di gridare: *mora ogni angolo del paese*; è il dichiarare che l'unificazione nazionale ha progredito d'un passo, perché un ministro di casa Savoia ha tentato insegnare ai nostri padroni come s'eviti l'insurrezione unificatrice; è il travolgere — concedetemi l'acerba ma giusta parola — nel ridicolo voi stesso, e se poteste, il Partito, proclamando dall'esilio, e prima che un sol uomo sia desto a combatter tra noi, *unificatore d'Italia* un re che non tenta né vuole né può unificare, i cui cortigiani rifiutano le vostre parole, e i

cui ministri perseguitano, imprigionano e trasportano in America quei che si adoprano a mover guerra allo straniero dismembratore della nostra Patria.

A chi giova la prematura incauta proclamazione?

Al monarca ch'oggi servite?

No. La corona d'un popolo che sorge non s'ha in dono; si vince. Volerla prima di meritarsela è perderla. Se Carlo Alberto, invece d'attendarsi nel quadrilatero, correva, per impedire i rinforzi, ai monti; se invece d'arrestarsi davanti ai pali della Confederazione Germanica, accampava in Tirolo; se invece di volere che Venezia, la vostra Venezia, Manin, scontasse la colpa della sua bandiera repubblicana, ei s'affrettava a difenderla e a cingere i passi delle Alpi Friulane e Cadorniche; s'ei non patteggiava col governo inglese la inviolabilità di Trieste; se invece di rifiutare gli aiuti d'un popolo prode e voglioso, invece di sciogliere i volontari, ei chiamava la libera guerra dei cittadini a fiancheggiare la battaglia dell'armi regolari; s'ei voleva insomma o sapeva vincere, nessun partito valeva a contendergli la corona d'Italia.

La malaugurata fusione affrettata appunto quando l'impresa volgeva in peggio perdé lui e il paese ad un tempo. Dite al vostro re d'assalire e di vincere: quella è l'unica via per la quale ei possa sperare di cingersi la corona che voi gli decretate, mentr'ei siede alleato, in virtù dei trattati, degli stranieri occupatori di due terzi d'Italia.

O giova al paese?

Il paese, Manin, vive anch'oggi inerte, immemore de' suoi doveri, tra il capestro e il bastone. Bisogna insegnargli la fede in sé colla fede in esso, l'unità dei voleri colla concordia degli uomini, ch'egli a torto

o a ragione saluta suoi capi, l'energia delle decisioni coll'insistenza d'una parola vera, ardita, immutabile. Bisogna additargli uno scopo determinato, i mezzi logici che ad esso conducono, i doveri che deve compire a raggiungerlo. Bisogna rapirgli inesorabilmente tutte le illusioni che lo disviano, poi rialzarlo colla conoscenza delle forze onnipotenti ch'esso possiede e dimentica. Bisogna sopra ogni cosa dargli coscienza di sé, della propria dignità, del diritto eterno che vive in esso, della tradizione de' suoi padri, dell'alta missione alla quale è chiamato nell'avvenire. Voi gli dite: *agita* le tue catene e scegli ti un re.

A fronte di quei che gli dicono: *rompi* le tue catene e sii re di te stesso, voi gli fate intravedere nel nome di Vittorio Emanuele un'arcana potenza che deve emanciparlo ed unificarlo: gli insegnate con un consiglio codardo a disperare di vincere la gente straniera che occupa la sua Roma; lo dichiarate da un lato, colla negazione del dogma repubblicano, incapace di guidarsi da sé: dall'altro, avviato già pienamente, mercè le cure del re piemontese e dei gabinetti stranieri, alla meta. Così, o Manin, non si destano, s'addormentano i popoli. L'Italia aspettava ben altro linguaggio da voi.

È tempo di dire all'Italia, e senza riguardi, la verità. Gli uomini i quali sacrificano, e ripetutamente, le loro convinzioni a un calcolo d'opportunità momentanea — gli uomini che a sciogliere il problema italiano guardano all'estero e non nelle viscere del paese — gli uomini che dopo aver maledetto alle delusioni del 1848 chiamano l'Italia a rifar quella via di vergogna e sciagura — gli uomini che, dopo aver veduto il popolo vincere su dieci punti d'Italia, e l'esercito regolare, mal guidato e tradito,

soccombere, insegnano al popolo che non può vincere se non mercè quell'esercito — gli uomini che credono l'opera di alcune dichiarazioni sospette e d'alcune adulazioni mentite bastevole a conquistare ad un tempo esercito e governo che lo dirige — gli uomini che susurrano possibile, prezzo d'apostasia, l'*iniziativa* della monarchia piemontese — gli uomini che, dopo tanto millantar di vulcani e ruine presso ad esplodere, non gridano unanimi al paese: *vergognati e sorgi* — tradiscono, consci o inconsci, per difetto di core o di senno, la causa della Nazione. Qualunque sia il nome che portano, la Nazione deve rifiutarne i consigli.

Quell'esercito pel quale voi siete pronti a dimenticare la Nazione intera, lo avremo: è esercito italiano, prode, memore, e sente con noi l'abborrimento dello straniero: ma non lo avremo fuorché levandoci, e invocandone, armati, l'armi. Quel re, al quale in oggi piaggiate come piaggiaste, per poi maledirlo, al padre di lui, lo avrete — e piaccia a Dio che non abbiate a pentirvene — purché vogliate: è giovine, coraggioso; l'onta di Novara e l'insulto austriaco devono da quando a quando balenargli sugli occhi, ed è possibile ch'egli un giorno, commosso a forti pensieri, cacci da sé i codardi uomini di gabinetto che lo circondano e si faccia di piemontese italiano: ma non prima che voi sorgiate, non prima che voi gli abbiate offerto in azione un più potente alleato che non è la diplomazia, non prima che il grido di un popolo sommosso gli abbia tuonato all'orecchio: *scendi o inalzati con noi*. I re seguono talora, non iniziano mai. Chi tenta indugiar la Nazione dietro al fantasma d'una *iniziativa* monarchica o inganna o ha smarrito il senno.

Le tradizioni del governo piemontese son regie. La monarchia è vincolata da vecchi e nuovi trattati alle altre monarchie, e alle norme generali d'ordine e assetto territoriale europeo prestabilite da lungo. Può il governo piemontese rompere a un tratto, non provocato, non costretto dalla prepotenza di fatti spettanti ad un ordine nuovo, quei vincoli e quei trattati? Tutta la politica degli uomini del gabinetto sardo poggia sulla speranza di conquistarsi la simpatia e occorrendo, l'appoggio dei gabinetti inglese e francese: può il gabinetto sardo provocarsi contro l'ira dei due alleati, i quali, col linguaggio ufficiale e segreto, gl'intimano una politica di resistenza, e non altro? Ogni idea di mutamenti territoriali fu solennemente, unanimemente respinta nelle Conferenze di Parigi: il diritto italiano vivente, fremente nel Lombardo-Veneti, non ottenne dai plenipotenziari sardi neanche una sommessa indiretta allusione: riconoscendo la legalità delle statu-quo, essi s'accontentano d'accennare a una teorica possibile di non-intervento, che vietasse all'Austria d'allargarsi oltre gli attuali confini: e pretendereste che re Vittorio Emanuele scendesse un giorno subitamente in campo, vareasse spontaneo il Ticino e la Magra, intrinasse ai re delle varie parti d'Italia di scendere, intimasse, affrontando scomuniche e l'armi dell'impero alleato, al papa di rassegnare la potestà temporale, e fatto incitatore d'insurrezione, sovvertitore dell'equilibrio territoriale e del diritto comune governativo europeo, cacciasse il guanto a tutta quanta la lega dei re? Voi, re, nol fareste. Io, re, scenderei dal trono, mi rifarei cittadino, e il dì dopo, libero d'ogni vincolo coll'Europa monarchica, griderei a soldati e a cittadini: seguitemi all'impresa. Sperate l'una o l'altra decisione da re Vittorio Emanuele?

Voi dunque, ai quali par fede che una Nazione non possa farsi e vivere senza re, non potete avere il re che chiedete se non aprendogli la via con una insurrezione di popolo. L'INSURREZIONE è, per voi come per noi, l'unica soluzione possibile del problema italiano. Per voi come per noi l'*iniziativa* dell'impresa spetta al nostro popolo; il *monarca unificatore* non può che *suscitare*; l'esercito piemontese non può che *rispondere* alla chiamata de' suoi fratelli. Perché dunque non v'unite con noi a procacciare, a promuovere, a persuadere l'insurrezione? Perché invece di decretare, voi esule a una terra schiava un re alleato in oggi degli alleati dell'Austria, non v'adoperate con noi a scotere i giacenti, a rinfrancare gli incerti, a raccogliere gli aiuti per chi vuol muovere, a diffondere concordi la parola che suscita, a cominciare contro l'Austria quella guerra, che può sola presentare al re vostro opportunità di snudare la spada e rivelare all'aperto le generose intenzioni, susurrate oggi misteriosamente all'orecchio dei creduli dai faccendieri di corte?

Invertendo l'ordine logico dei fatti che devono o possono costituire lo sviluppo della nostra rigenerazione, voi, che pur vi dite *pratici* e *positivi*, nuocate al popolo, smembrando il Partito Nazionale che deve guidarlo, *disertando l'unico terreno comune sul quale tutte le forze poterano e possono tuttora raccogliersi*; nuocate al re, facendolo apparire davanti all'Europa provocatore segreto d'agitazioni ostili ai governi; aizzandogli contro le ammonizioni e le minacce di quegli stessi gabinetti che, disposti a salutare un fatto potente compiuto, desiderano pur nondimeno impedire che sorga, costringendolo, quand'ei non abbia energia o ipocrisia sovrumana, a legarsi

verso i governi europei con nuove promesse di pace, d'ordine, d'immobilità, se non forse di repressione. Siete a un tempo amici imprudenti, tiepidi e mal sicuri patrioti.

Perché dunque ostinarvi su quella via? Perché, uomini che amano anch'essi sinceramente il paese non si stringono in un accordo comune di pensieri e d'azioni onde persuadere all'Italia che il momento per levarsi è venuto, e aiutarla ad afferrarlo con celerità di mosse e imponenza di forze?

S'arretrano essi forse impauriti davanti all'*esclusivismo* repubblicano?

No: voi non proferirete quella parola, Manin: voi men ch'altri potreste proferirla senza arrossire. La storia dei tentativi fatti da me perché tutti ci unissimo sopra un terreno, che non è il *mio*, ad aiutare le tendenze generose d'un popolo ch'è migliore di noi letterati, v'è nota. Ma lasciando da banda gli sforzi inutili d'un individuo, il grido unanime dei repubblicani d'Italia convalidato da fatti innegabili, sorgerebbe a smentir l'accusa.

La Nazione salvi la Nazione: la Nazione, libera ed una, decida de' suoi propri fati — è programma esclusivo? Può intendersi, senza quella formula, l'esistenza d'un Partito Nazionale? Non possono, non devono, all'ombra di quella bandiera, abbracciarsi quanti cercano la Patria comune, a qualunque frazione appartengano? Non rimane l'avvenire aperto a ciascuno?

Noi, repubblicani oggi siccome ieri, non vogliamo imporre repubblica e confessiamo arbitro supremo il paese: voi repubblicano ieri, volete in oggi imporre la monarchia: chi è l'esclusivo tra noi?

Giugno 30.

III.

In una vostra lettera, s'io non erro, del 28 maggio, voi decretavate Vittorio Emanuele re unificatore d'Italia.

Nella vostra del 26 giugno, voi professate d'insegnare, per mezzo della stampa inglese, agli Italiani di Napoli il modo d'ottenere che Ferdinando ridiventi monarca costituzionale delle Due Sicilie. Se migliaia, anzi milioni d'uomini schiavi d'una tirannide illimitata possano quietamente intendersi a praticare universalmente un rimedio più che difficile e rare volte tentato là dove vivono libertà e diritti custoditi da corpi deliberanti — se dove potesse congiungersi armonia di voleri siffattamente miracolosa, non valga meglio scendere in piazza ed emanciparsi a un tratto dall'esoso governo — è questione che gli uomini del regno sciorranno se giunge ad essi il vostro consiglio. Io scrivo a chiedervi, a chiedere agli amici vostri, come si concilii l'unità d'Italia sotto Vittorio Emanuele col ristabilimento d'una monarchia costituzionale in Napoli. L'Italia ha lungamente deplorato, Manin, il vostro silenzio; temo che voi dovrete deplorare tra non molto l'ora, in cui i suggerimenti di falsi o d'incauti amici v'indussero a romperlo.

Che cosa è che volete? In chi credete? Qual via pratica di risurrezione additate voi all'Italia? Qual è il principio, il metodo che vi guida? Ogni uomo che s'arroga il diritto di consigliare un Popolo, ha debito di dirlo chiaro. Voi accarezzate il *linguaggio* reciso, laconico, dittatoriale, dell'uomo che si sente capo e domanda d'esser seguito: non potreste avere

aperto, logico, definito il *pensiero*? Volete l'unità d'Italia sotto un solo monarca, o volete sette principi che, di fronte a minacce interne o straniere, giurino oggi e sgiurino domani costituzioni? Volete una insurrezione nazionale che ci conquisti colla forza dell'armi la PATRIA comune, o volete riforme locali che ci diano una dose omeopatica di libertà, concessioni che ci addormentino, amnistie che ci disonorino? Quando chiedete al Popolo agitazione intendete agitazione di petizioni, dimostrazioni pacifiche come quelle che precedettero nel 1848 le cinque giornate e che oggi sarebbero accolte dalla mitraglia, o le sommosse parziali che annunziano e talora affrettano l'insurrezione? Quando dite che la rivoluzione è forse *vicina* accennate a un levarsi di moltitudini o ad una mossa spontanea del monarca unificatore? Quando scongiurate che Roma non mova, insegnate codardia all'insurrezione o fidate in arcani disegni dell'uomo del 2 Dicembre?

A voi, ai vostri incombe rispondere; e nol farete. Nol farete atteggiandovi a sprezzatori di richieste che chiamerete imprudenti, a diplomatici che non possono senza grave danno rivelare il loro segreto. Ma il vero è che non *potete* rispondere. Voi non avete segreto; non avete programma; non avete principio che vi guidi. Voi non vivete di vita Italiana, ma d'ispirazioni straniere. Voi cercate l'Italia non nelle aspirazioni e nella potenza, provata pochi anni addietro, delle sue moltitudini, ma nei suggerimenti, nelle istigazioni di gabinetti, che ci hanno sempre traditi. Io ne conosco gli agenti e potrei nominarli.

I governi europei tremano dell'Italia. Questa povera Italia, Cristo delle nazioni pei patimenti, ha

pure fidata a sé dalla Provvidenza la parola della grande universale risurrezione: e lo sanno. Sanno che il giorno in cui, ispirata da un momento di fede suprema, essa oserà proferirla, la sepoltura nella quale son posti a giacere i popoli s'aprirà in un subito a dar varco alla nuova vita. Sanno che noi teniamo in pugno la questione delle nazionalità, il nuovo assetto d'Europa. Sanno che un grido potente di redenzione non può sorgere da questa terra che ha dato due volte la parola d'Unità alle razze europee, senza suscitare Ungheria, Polonia, Germania, Francia, Grecia, e Slavi meridionali. E quando, frutto dei casi europei, delle nuove delusioni, della rinfierita tirannide, ed opera del partito al quale io m'onoro di appartenere, sorse il fermento confessato dai *memorandum*, dai discorsi ministeriali e dalla stampa europea, essi, i governi, s'affrettarono impauriti a cercare, poiché non potevano spegnerlo, il come sviarlo; e s'appigliarono al vecchio artificio del 1831 e del 1848, dividere in due correnti la piena che minaccia sommergerli, smembrare in due campi il campo della nazione, incitar gli uni, i più lenti, sí che, non movendo mai, accennino pur sempre di muovere, frenar gli altri, i più fervidi, colle speranze di eventi prossimi e d'una unione generale di forze che non verrà mai se non da un audace fatto compiuto. A questo concetto, sorgente in oggi di quanto s'opera o si mormora nelle sfere governative, era necessaria una bandiera, un'autorità di nome italiano, noto e caro all'Italia, che impiantasse il dualismo nelle nostre file: e scelsero voi. Voi siete, inconscio, il Gioberti del 1856.

Tornate a noi, Manin: tornate al campo della nazione: tornate agli uomini che difendevano l'onore

d'Italia in Roma, mentre voi lo difendevate in Venezia; tornate al Popolo, al Popolo che combatte e more, al Popolo che non tradisce, al Popolo delle cinque giornate, al Popolo dei grandi fatti di Sicilia, di Bologna, di Brescia, della città che v'ha dato vita. Siete in tempo. Lacerate tutte le vostre lettere e serbate unicamente il *se no, no* della prima: un anno d'ambagi, di codarde dubbiezze, e d'inadempite speranze, ha ormai cancellato quel *se*. Vi rassegnaste a un'ultima prova; dichiaratela or consumata, e venite a noi. Dite agli Italiani: *accoglietemi; io non ho più fede che in voi*. V'accoglieranno plaudenti; e risponderanno, credete a me, all'accordo unanime degli uomini di tutte le fazioni con fatti che saranno a' bei fatti del 1848 ciò che l'incendio è alle annunziatrici scintille.

L'Italia versa oggi in un di quei momenti supremi nei quali il Partito deve decidere tra il fare ed essere domani, o soggiacere a un decennio di schiavitù. Nella guerra delle nazioni oppresse, le circostanze geografico politiche, il consenso noto degli animi dall'Alpi al mare, e l'opinione europea hanno decretato che l'iniziativa spetta all'Italia: bisogna accettarla o abdicare e aspettar salute dalla lentissima incerta modificazione delle cose europee.

Da un lato, le insurrezioni antivedute, preannunziate inevitabili dall'opinione sono appoggiate dall'opinione; la nostra proromperebbe come incarnazione, rappresentanza materiale d'una idea, d'un principio che ha già ricevuto la cittadinanza europea. Le confessioni della diplomazia, l'attenzione rivolta da tutti i governi alle cose nostre, l'agitazione seminata dagli uomini della monarchia piemontese, le previsioni della stampa di tutti i paesi,

l'ordinamento spontaneo o provocato dagli uomini di parte nostra tra il popolo delle città tutte quante, dentro e fuori d'Italia, hanno a gara preparato il terreno a chi vorrà impossessarsene. Ogni *fatto* splendido d'ardire e di volontà, compiuto in nome della Nazione e delle Nazioni, apparirà come segnale inaspettato, invocato dagli oppressi di tutti i paesi. Dieci bandiere di popoli risponderanno, sorgendo a guerra, a quel *fatto*.

Dall'altro, non giova dissimularlo, l'opinione delusa rovescerebbe su noi giudizio severo: il terreno conquistato dalle prove del 1848 e del 1849 sarebbe perduto. Il core dell'Europa batteva concitato di speranza e di fede per la Polonia molti anni dopo l'insurrezione del 1830: l'inerzia sistematicamente adottata, per calcoli d'opportunità menzognere, dagli uomini di quella nazione nel 1848 e negli anni che vennero dietro, ha spento quel palpito d'affetto, e l'opinione, ch'io so mal fondata, pure universalmente diffusa, che la Polonia sia morta, russa, impotente, fu una delle principali cagioni che trattennero il popolo inglese dal comandare al proprio governo di mutare le tendenze dell'ultima guerra. Lo stesso avverrebbe di noi, s'or tradissimo le speranze vive per ogni dove. Abbiamo tanto snudato le nostre piaghe all'Europa, abbiamo svelato con tanta insistenza la storia dei nostri dolori e a un tempo stesso del nostro fremito e delle nostre minacce, che non dovremmo lagnarci fuorché di noi, se l'Europa stanca e vedendoci pur sempre fallire al momento opportuno, gittasse su noi la condanna: *sono millantatori codardi; meritano pietà, non favore ed aiuto*.

Bisogna fare o scadere.

È fare e riescire si può, se lasciate da banda le vie oblique, rinunciando, non a giovarsi della diplomazia, ma ad accettarne le ispirazioni, rassegnando alla nazione emancipata i programmi dell'avvenire, accettando fin dove importa, la cooperazione d'ogni elemento, ma non sottomettendo la propria azione ad alcuno, gli uomini che amano il paese più che se stessi, vogliono unirsi tutti ad azione incessante, ardita, virile, nelle norme seguenti:

Vogliamo una Patria, vogliamo la Nazione; vogliamo che un'Italia sia. Possiamo *accettare* a giovarcene, non *chiedere* riforme o miglioramenti amministrativi e civili. Sappia l'Europa che venticinque milioni d'uomini, figli d'una terra che ha dato all'Europa incivilimento e unità morale, non chiedono elemosina di condizioni più miti, ma chiedono d'essere ammessi. Nazione, tra le Nazioni:

La libertà e l'unità d'Italia non possono conquistarsi che colle nostre forze, col nostro sangue, colla battaglia di tutti per tutti. I nostri più potenti alleati devono essere i popoli oppressi come noi siamo. Li avremo a seconda dell'energia che riveleremo sorgendo. I forti son certi di essere seguiti:

Qualunque sia l'intenzione, qualunque il disegno della monarchia piemontese, l'*iniziativa* del moto spetta necessariamente al popolo. L'insurrezione popolare può sola preparare freno e rimedio ai disegni, se tristi: sola porgere opportunità al loro sviluppo, se buoni:

Qualunque sia quindi l'opinione in proposito di ogni Italiano che ami davvero l'Italia, egli deve rivolgere tutti i suoi sforzi a promuovere l'iniziativa insurrezionale:

L'Italia è matura per sorgere e vincere più assai che non era nel 1848 quando eravamo incerti del popolo, oggi deliberatamente nostro in tutte provincie, in tutte città. Non bisogna consecrarsi a lavori già fatti. Non bisogna smarrir tempo e cure in vasti preordinati disegni, scoperti, traditi sempre prima di tradursi in fatti. Bisogna chiamare gli audaci all'azione aperta coll'azione aperta:

Spirar fiducia negli irresoluti, provando ad essi col fatto che sorgere, trascinarsi dietro le moltitudini e vincere, è cosa possibile: provare, come il filo sofo antico, la possibilità del moto, movendo:

Diffondere per ogni dove il fermento, l'aspettazione, l'ansia del segnale; e concentrare il lavoro pratico, definito, sopra un punto dato d'onde abbia a sorgere quel segnale, è questo il segreto della vittoria per noi:

Ogni provincia, ogni città importante d'Italia può essere quel punto; ogni provincia, ogni città d'Italia deve lavorare ad esser quel punto. Ogni terra d'Italia ha in deposito il Diritto e il Dovere della Nazione: ogni terra d'Italia può assumersi l'iniziativa del moto, e formare l'antiguardo del grande esercito Nazionale:

La prima che sorga deve sorgere in nome di tutte: tutte devono senza indugio seguirne il segnale:

Fuori gli stranieri: giù le tirannidi quali esse siano: la Nazione è una e sovrana: in essa sola vive eterno, incancellabile il diritto di prescrivere forma ai propri destini; chi non accetta programma siffatto non appartiene al Partito Nazionale: è uomo di setta o fazione; chi lo accetta, lo dica, lo diffonda a un nucleo d'uomini intorno a sé, raccolga sollecito danaro e materiale di guerra quanto più può, e comu-

nichi direttamente o attraverso il nucleo che gli è vicino col centro della sua provincia o città.

Un Governo d'Insurrezione uscito e approvato dall'insurrezione stessa ne regga le parti. Quei che scendono in campo ad appoggiare il moto iniziato siano accolti, quali essi siano, come alleati e fratelli, non come padroni.

Fatti e non parole: sacrifici e non frasi pompose di retori o discussioni interminabili su programmi: cartucce e non libri: ogni cosa è concessa a un Popolo schiavo fuorché il cader nel ridicolo; e noi, schiavi di stranieri, di papi, di preti, di re, di gendarmi, di tutti e di tutto, ciarlando sempre di sorgere e non sorgendo mai, vi camminiamo a passi veloci.

Venite a noi, Manin: date il nome vostro a norme siffatte: la Nazione dimenticherà le vostre lettere per non ricordar che Venezia. E se no, no. La Nazione, temo, dimenticherà che foste capo, grande talora, d'un Popolo di prodi, per ricordarsi soltanto l'uomo che acclamato capo d'una Repubblica, sacrificava ripetutamente il principio giurato alla monarchia, vietava alla futura Capitale d'Italia di cacciar lo straniero, e decretava ad un tempo il Borbone re costituzionale di Napoli e Vittorio Emanuele monarca unificatore d'Italia.

2 luglio.

GIUSEPPE MAZZINI.

XVI.
AI GIOVANI
DELLE
UNIVERSITÀ D'ITALIA.

AI GIOVANI DELLE UNIVERSITÀ D'ITALIA.

Tra voi, tra le mura d'una delle vostre Università, l'Università Genovese, oggi, temo, immemore della sua missione, sorse e crebbe nell'animo mio quel pensiero di Patria che fu alito, fiamma, religione alla vita. Dalle vostre Università escirono i primi affratellati a quella *Giovine Italia* che solcò d'un raggio di fede unitaria repubblicana le nostre terre dall'Alpi al Mare, e preparò col martirio de' suoi migliori la non lontana vittoria. A voi, alle vostre Università, io indirizzo oggi, dopo lungo spazio di tempo, una parola d'incitamento, di speranza e di affetto; accoglietela come la parola di un vostro. Canuto per anni e per altro, ma giovine d'anima e caldo, come quando io m'affacciava agli studi, d'entusiasmo, di poesia d'avvenire e d'orgoglio del nome Italiano, io vi sono fratello. La fede ch'io succhiai nelle vostre sale, io l'ho serbata pura, incontaminata, attraverso le lunghe prove che i casi, l'esilio e delusioni d'ogni sorta mi decretarono. Il Giuramento ch'io con altri giovani studenti prestai, ventisette anni addietro, alla Patria comune, vive tuttora inviolato, norma agli atti e ai pensieri nell'anima mia. A voi, successori ignoti a me di quei giovani e anello

vivente della Tradizione Universitaria, io posso presentarmi sicuro, e dirvi: *son vostro*.

E voi, giovani, siete nostri? Splende, come nel passato, sulle vostre anime la fiamma dei generosi pensieri? Eredi degli allievi che primi gittarono in Pavia, in Torino, in Genova, la scintilla annunziatrice dell'incendio del 1821, sentite fremere in voi lo spirito che iniziava quei moti italiani? Fratelli dei giovani che rappresentarono sì nobilmente le Università Toscane sui campi di Curtatone e di Montanara, ripetete fra voi tuttora, come una sacra parola di riscossa, i nomi di quei che caddero? S'agitano ne' vostri convegni i forti propositi, i virili disegni, i santi odii e gli amori potenti, che additarono un tempo la gioventù delle scuole come la Legione d'antiguardo della nascente Nazione? Adorate l'Italia futura? Abborrite le tirannidi che la disonorano, gli stranieri che le vietano la terza vita, la libera vita di popolo alla quale tutte le sue tradizioni la chiamano? Amate la gloria della terra materna? Batte più concitato il vostro core al pensiero delle antiche imprese, e dei lunghi secoli di dolori e d'inesaudite aspirazioni che la coronano? Siete desti alle vergogne del presente, alle promesse dell'avvenire?

Voi non avete Patria. Voi movete sulla terra che è vostra, israeliti moderni, senza nome, senza segno pubblico di fratellanza comune, senza battesimo di Nazione. Voi non potete piantare sulle sepolture di quei tra i vostri che morirono coll'armi in pugno per conquistarla sulle terre lombarde, in Venezia, in Roma, una bandiera d'Italia, però che l'Italia non è. Voi non avete centro nazionale di studi d'onde mova una ispirazione fecondatrice degl'intelletti or

dispersi, negletti, anneghittiti nell'isolamento e nella negazione d'un intento comune. Voi non avete una Università nella quale viva la tradizione progressiva della vostra lingua, una Università dalla quale si diffonda a ogni angolo del paese l'insegnamento solenne della missione Nazionale, la vita dei vostri Grandi, la Storia della vostra filosofia, la sintesi del Pensiero Italiano. Voi non avete istitutori vostri, che s'affratellino con voi, che vi rivelino il vero e palpitino di santo orgoglio e di gioia intravedendone il rapido sviluppo nei vostri intelletti: ma precettori stranieri o depositari d'una ispirazione straniera, pedanti e invigilatori ad un tempo, chiamati a opprimere di menzogne e di vuote formole le giovani vostre menti e a rivelarne sospettosi i progressi ribelli, i moti d'indipendenza che possono diventare un giorno ostili ai padroni. Voi non avete libertà di pensiero, libertà di stampa, libertà di parola: ma censure politiche ed ecclesiastiche, disonore di regolamenti tirannici e d'assurde pratiche, e preti ipocriti e gendarmi e spie. Voi non avete avvenire che si schiuda splendido e degno dinanzi a voi: non foro patrio, dal quale l'eloquenza, che il cielo e il core suscitato qui più che altrove da forti passioni vi danno, possa versarsi sul vostro popolo: non aula di leggi patrie, dalla quale voi possiate recar tributo di grandi concetti, d'innovazione vivificatrice alle formole del reggimento civile e politico del vostro paese: non incoraggiamento di vasta arena, di monumenti nazionali e di plauso riconoscente da venticinque milioni di vostri fratelli alle ispirazioni dell'arte, patrimonio un tempo quasi esclusivo del nostro suolo. E in condizioni siffatte, il vostro intelletto isterilisce senza scopo, e il core inaridisce anzi

tempo nel dubbio o nella misantropia, e a voi bollenti d'amore e fiducia le madri tremanti son costrette dal pensiero della vostra salvezza a persuadere diffidenza di tutti e di tutto, e le necessità della vita mormorano istigatrici consigli d'egoismo, di materialismo e di calcolo. Vivete, pensate, morite ignoti. L'Europa non sa delle vostre scuole. E mentre l'unità nazionale ingigantisce tra gli altri popoli la potenza intellettuale dell'individuo — mentre le Università vi sono guardate siccome gemma del paese — mentre in Francia il menomo atto di coraggio, il menomo indizio di sapere in un allievo della politecnica è raccolto, educato, registrato nelle pagine della Storia Patria — pesa su voi, sulle vostre idee, sulle vostre virtù, sui vostri sacrifici l'oblio, che gli uomini decretano a chi è parte di *gente* e non di NAZIONE.

E nondimeno, o giovani, voi siete d'una terra che fu grande oltre ogni altra, grande, essa sola nella storia d'Europa, due volte, e sarà grande la terza. Le vostre Università diffusero istituti e scienza a tutti i popoli. Le vostre scuole filosofiche cacciarono fin dal XVII secolo i germi, pur troppo inavvertiti fra noi, delle dottrine che diedero e danno vita alle scuole Francesi e Tedesche. Il vostro intelletto, potente quanto quello d'ogni altra contrada, è più audace e più rapido. E il Genio Italiano, quando Genio Italiano fu, non guasto, non traviato dal vizzo dell'imitazione straniera, ebbe sempre, unico in Europa, capacità singolare di porre in perfetta armonia due cose quasi sempre disgiunte, la sintesi e l'analisi, la teorica e la pratica, il pensiero e l'azione. La civiltà dei padri nostri, gli Etruschi, faceva tutta la legislazione interprete d'un concetto

religioso, e architettava la terra, la città sull'ideale che si formava del cielo. Pitagora, italiano, se non per nascita, per adozione, e gl'Italiani di lui seguaci, non soddisfatti d'essere depositari del più alto e profetico sapere che allora fosse, sentivano il bisogno di tradurlo in atti e ordinavano associazioni segrete e città repubblicane nel mezzogiorno della Penisola. Dante era poeta, guerriero, pensatore politico e profugo cospiratore ad un tempo. Machiavelli affrontava tortura e persecuzioni. Michelangiolo fortificava i bastioni di Firenze. Tommaso Campanella scendeva dalla sfera delle utopie filosofiche per proporre ordinamenti di Stati e congiurava audacemente contro la dominazione straniera. I nostri più potenti intelletti furono apostoli e martiri. L'unità delle umane facoltà, non s'è mai rivelata tanto quaggiù quanto nella nostra Italia. Voi siete degni, o giovani, d'altri destini che non quelli ai quali oggi ancor soggiacete.

Ed io vi chiamo a compirli. Vi chiamo a compirli, perchè è dovere: vi chiamo a compirli, perchè so che ne siete capaci: stanno mallevadori per voi i tanti che segnarono col sangue nel 1848 e nel 1849 il Patto fra le Università e la Nazione.

Voi siete, Giovani delle Scuole, sacerdoti del *Pensiero* tra noi; in voi, consecrati agli studi, vivono le speranze dell'intelletto italiano: consecratevi a un tempo sacerdoti dell'*Azione*, e vivano in voi le speranze dell'onore e dell'avvenire d'Italia. Sia ogni vostra Università come un santuario della Nazione: l'altare su cui arda perenne, alimentata da mani giovani e pure, la fiamma delle grandi idee e dei grandi fatti: il simbolo e la promessa della Patria futura: voi chiamano le vostre tradizioni e la potenza

della mente e del core ad essere, nella battaglia che si combatte, primi all'assalto, ultimi nel ritirarsi: esempio e scorta ai migliori nei momenti solenni d'entusiasmo e di santo ardore, freno, difesa e rimprovero nei momenti di subito e vergognoso sconcerto che talora assalgono i popoli tentennanti sulle vie della vita. E *tutte* le vostre Università si colleghino da un punto all'altro d'Italia in una fratellanza nella quale la sacra bandiera della Nazione sia trasmessa come nella Legione Sacra de' Lacedemoni da chi cade a chi sorge. È questa, o giovani, la vostra missione. Il sangue corre a voi più fervido nelle vene; il pensiero v'è dato più pronto e spontaneo: vostro è il foco delle forti passioni; vostro il coraggio che fa il braccio ministro della mente. — E i doveri, non lo dimenticate mai, stanno in ragione delle doti che l'uomo possiede.

Voi incontrerete forse, prodotto bastardo delle recenti delusioni e di scuole straniere, uomini vecchi a venticinque anni, incadaveriti anzi tempo nell'egoismo della vanità e della paura, — uomini che si dicon filosofi e non hanno se non scetticismo, ch'è la negazione d'ogni filosofia — meschini beffeggiatori che, dopo aver veduto un popolo disarmato scacciare un esercito austriaco, negano la potenza del popolo, dopo aver veduto le difese di Roma e Venezia negano l'attitudine dei giovani volontari alla guerra, dopo aver veduto la fede patria diffondersi, attraverso i martirii e i tentativi falliti e ognor rinascenti, dalla gioventù culta agli operai delle nostre città, negano l'efficacia educatrice del martirio e della lunga incessante protesta. Respingete il loro tocco come tocco di serpe. Abbiate con essi il coraggio della vostra fede, serbate intatto nell'anima

vostra il culto delle grandi idee, la riverenza alle prime vergini ispirazioni del core, l'adorazione all'eterna poesia del sacrificio ch'è la corona d'ogni virtù. Al susurro profano di quei sciagurati *che mai non fur vivi* contrapponete la grande parola del Genio che d'età in età vi ripete: *la vita è missione; la vita è battaglia; la vita è la coscienza d'una santa idea incarnata dall'amore e dalla costanza in fatti potenti.*

Incontrerete falsi maestri, i quali vorranno insegnarvi a crear l'Italia cogli artifici delle diplomazie forestiere, a fondar repubbliche col grido di *riva la monarchia!* a emancipare il paese coll'impianto di nuove dinastie straniere, a transigere ingannando, ad acclamare oggi per rovesciare domani, a combattere la tirannide in casa col braccio di chi tiranneggia una nazione sorella. Respingete il loro tocco come tocco di serpe. Dite loro che non si rigenerano le Nazioni colla menzogna. Adorate il vero, e abbiate audacia d'apostoli: la Patria che noi cerchiamo è troppo santa cosa perché si possa da noi discendere a trattarne la causa coll'arti che disprezziamo nel nemico, a velarne la bandiera con un lembo di manto gesuitico.

Affratellatevi col popolo. La vita della Nazione futura sta in esso. Virtù inconscia, potenza di sacrificio senza vanità di fama, istinti generosi, fede in sé e nell'avvenire Italiano, son doti in oggi comuni nei popolani delle nostre città. Essi accoglieranno la vostra parola coll'amore che voi meritate.

Giovani delle Università! Se non mentono gli indizi, se il paese non tradisce se stesso con una inerzia colpevole, un momento solenne è vicino. Preparatevi alla chiamata. Dall'estrema Sicilia alle terre

venete, la Patria aspetta fatti eroici da voi, e li avrà. Ma s'anche gl'indugi durassero, se il momento da tanti anni agognato non dovesse sorgere che più tardi, i vostri doveri non mutano. Affratellatevi cautamente. Diffondete i principii che soli possono dar salute al paese. Fortificate la mente di studi virili che possano un giorno giovare alla Patria. Sia il vostro cuore un tempio di nobili affetti. Sia il pensiero dell'Italia futura l'angiolo ispiratore della vostra vita. E abbiate l'affetto, commosso di tutti i migliori ricordi degli anni primi, d'un uomo che, dopo avere imparato ad amar l'Italia tra voi, non ha mai cessato d'aver fede in voi e d'amarvi.

4 luglio.

G. MAZZINI.

XVII.

IL DOVERE.

IL DOVERE.

Non so se gli uomini ai quali, dalla potenza dell'intelletto, da meriti conquistati in passato, da influenza sulla stampa o da favore di circostanze, è dato di dirigere in Italia il moto degli animi, intendano a dovere la gravità del momento in cui siamo e la solenne responsabilità che pesa su tutti loro.

L'educazione derivata ai giovani dai fatti generosi del 1848 e del 1849; l'insistente predicazione d'uomini fraintesi spesso e ingratamente avversati, ma forti d'una fede locata più in alto che non la lode e il biasimo dei politici di giornata; la virile pertinacia di tentativi ch'empirono le prigioni, ma registrarono spesso col sangue la più eloquente protesta che mai si sia levata in Europa agli uomini e a Dio; il fremito nascente delle moltitudini pazzamente angariate e trascinate dalla tirannide stessa all'idea nazionale; le circostanze d'una guerra recente che palesò a tutti, negli errori e nelle incertezze dei governi, quanto potente alberghi in essi il terrore d'una rivoluzione europea; tutte queste cagioni riunite hanno creato in Italia un fermento da non sopirsi più col silenzio.

La diplomazia fu costretta a confessarlo pubblicamente: avea fino allora parlato di agitatori, pochi e senz'eco nel core del popolo, e balbettò a un tratto impaurita d'agitazione universale, minacciosa, invincibile. Il *memorandum* di Cavour disse ai governi: *se non ottenete riforme, avrete rivoluzione*; e accennando a riforme, per ventura nostra impossibili, i governi europei additarono a tutti, non il *diritto*, ch'essi non possono intendere, ma la *potenza* delle nostre aspirazioni, il *fatto* della minaccia che prorompe dalle viscere della nostra Nazione. I parlamenti e la stampa d'Europa raccolsero, commentarono la confessione imprudente. E allora, spettacolo indecoroso se non ne sgorgasse irrecusabile la conferma del fatto vitale che l'*Italia vuol essere*, il campo degli uomini del dì dopo, degli uomini che davanti ai lunghi dolori d'un popolo, al martirio serenamente affrontato, alle tradizioni, ai voti, ai palpiti d'una nazione, passano scettici e muti, ma che s'incalorano di entusiasmo al dubbio sogghigno d'un ciambellano, alla dubbia parola d'un segretariuccio d'ambasciata, si levò a rumore e si fece alla sua volta incitatore, provocatore. Gazzettieri che affermavano sistematicamente il dì prima l'impotenza d'Italia, chiamarono gl'Italiani a leggere tra le linee del *memorandum* un invito a fare. Uomini che, come Manin, aveano per sei anni taciuto, sconsolati, sorridenti con amarezza alle *utopie* di chi fidasse nel popolo, scrissero a un tratto che la rivoluzione italiana era *vicina*. Altri, immemori dei disinganni tremendi che il 1848 consegnava, lezione da non dimenticarsi più mai, all'Italia, immemori del linguaggio tenuto da essi — da parecchi a me stesso — dopo la fatale consegna o dopo la rotta di Novara, si rifecero da capo a minacciar l'Austria [dei propositi]

del *re magnanimo*, e a diffondere intrepidi tra le file del partito prima che la monarchia piemontese dovrebbe fare, poi che farebbe, ed oggi, credo, che mercè le fortificazioni di Alessandria, ha fatto. Patrizi codini e cospiratori ducali sett'anni addietro s'innalzarono fino al coraggio di meditar petizioni: e uomini letterati noti per eguale avversione all'Austria e a quelle che chiamano *plebi* d'Italia e son popolo migliore ch'essi non sono, stanno, mentr'io scrivo, macchinando congiure di moderati a perdere, se fossero mai lasciati padroni del campo, una seconda volta il paese. E mentre a tutti costoro è bandiera esclusiva, funesta oggi egualmente all'Italia e alla monarchia, il nome di Vittorio Emanuele, altri, più sfrontatamente traditori della coscienza Nazionale, e illusi dai maneggi dell'uomo che uccise la libertà di Francia e di Roma, non s'arretrano davanti al marchio di *murattiani* e darebbero lietamente l'avvenire del paese alle cure d'una dinastia straniera da impiantarsi in Napoli e al patronato d'un'altra da esercitarsi sulla Sicilia.

Ma tutti questi agitatori fanno assegnamento sul popolo: lo sanno maturo per fare, e lo dicono. E da tutto questo affaccendarsi di sommovitori d'ogni colore, dal consenso, se non intorno ai rimedi, intorno almeno alle condizioni d'Italia, visibile a un tratto in uomini divisi ieri, dal fremito ben altramente virile delle moltitudini, dal nobile grido di *guerra all'Austria!* gittato come pegno d'alleanza futura ai Genovesi dai reduci dalla Crimea, da un concorso singolare di sforzi, voti e linguaggio che ricorda i preludi del 1848, s'è formata una opinione universalmente diffusa in Europa — e non ho bisogno di darne prove — che la questione italiana invoca scioglimento immediato, che l'Italia deve muovere, sta per muovere, e moverà.

Da opinione siffatta, radicata oggimai dentro e fuori, potranno trarsi, ove si mova, vantaggi pressoché incalcolabili: ma se il fermento tornasse mai in delusione — se tutto questo fremito di patria che, in faccia all' Europa, affratella ministeriali piemontesi a repubblicani, sfumasse in parole — se a questa baldanza di linguaggio sorta in un subito e crescente da mesi sottentrasse il silenzio dei rassegnati — l'opinione europea s'aggraverebbe più che severa su noi: l'Austria direbbe ai governi: *voi lo vedete; vorrebbero e non s'attentano*; i popoli tornerebbero alla vecchia credenza: *non è fiamma di vita quella che splende in Italia: è fuoco fatuo, luce ingannerole di cimiteri*; e noi saremmo tenuti, a dritto o a torto, per millantatori incapaci; e a dritto o a torto, le nostre moltitudini, già una volta deluse da malaugurati consigli d'inerzia durante l'ultima guerra, cadrebbero nello scetticismo dello sconforto e s'avvezzerrebbero alla più mortale fra tutte credenze, quella d'una insormontabile fatalità di servaggio.

Un popolo schiavo può soffrir muto, senza scadere: minacciare e non fare non gli è concesso.

È dunque necessario *fare*. Non ci accusate di ripeter sempre la stessa parola. È il nostro *delenda est Carthago*, e dovrebb'esser quello d'ogni Italiano. La buona stampa dovrebbe ogni giorno ripeterlo. Le madri italiane, memori dei mille prigionieri dell'Austria, del Papa, del re di Napoli, dovrebbero susurrarlo ogni mattina a' figli: le amiche all'uomo del loro core. I giovani dovrebbero scegliere quella parola a segno di salute fraterno. Oggi comè sempre dipende dal *fare* la salute del paese; oggi più che mai ne dipendono l'onore, la dignità, l'avvenire morale della Patria comune.

Fare: ma come?

Diplomaticamente? Insistendo a snudare le nostre piaghe davanti all'Europa governativa? Mendendo intercessioni di gabinetti stranieri? A che pro'? E che può fare per noi la Diplomazia? Quand'anche noi volessimo trascinare nel fango la sacra immagine dell'Italia davanti alle porte d'ogni cancelleria di governo, che mai potremmo ottenere? Libertà dalla Francia imperiale? Unità dal gabinetto inglese? Guerra aperta, non provocata, coll'Austria da potenze che ne mendicarono codardamente l'alleanza per due anni interi e che segnarono ieri trattati con essa? No; ma qualche timida precaria riforma locale; qualche patibolo di meno; l'avvilimento di qualche perdono. È questo che noi vogliamo? Non v'è più Patria. non v'è più Italia per noi?

La Diplomazia non può, per compiacerci, mutare la Carta d'Europa. annientare i titoli in virtù dei quali essa vive, suicidarsi per noi. La Diplomazia, ve lo ha detto Cavour, non riconosce se non fatti compiuti. Sorgete; combattete; mostratevi forti: anche dalla Diplomazia potrete forse, dividendola, impaurendola, trarre qualche utile; ma finché siete deboli e disarmati, la Diplomazia può illudervi di mese in mese onde dar tempo al fermento di consumarsi da sé. non aiutarvi. Le battaglie di Navarrino — e la Grecia v'insegni se dovete desiderarle — non si combattono se non per popoli insorti e dopo sette anni di guerra sostenuta dalla nazione.

O faremo per via d'agitazione legale e semi-legale? Perché non cominciare dal ricrear Pio IX? Questa smania di rifare il passato quando le circostanze sono radicalmente mutate non deriva nei tiepidi consiglieri che da un'avversione ingenita a par-

titi più logici e decisivi. Nel 1847, le agitazioni legali, le dimostrazioni pacifiche, per un concorso fortuito di circostanze che non si riprodurranno più mai, s'erano fatte possibili: oggi nol sono. Erano nuove, e pochi sapevano a che finirebbero; oggi, sarebbero ripetizione e ognuno può antivederne la conclusione. L'Austria e i suoi vice reggenti in Italia ci sprezzavano allora: oggi ci temono, e spegnerebbero le agitazioni in sul nascere. E allora, si trattava d'educare all'azione il popolo, sul quale a torto, duravamo incerti; oggi, i tiepidi consiglieri son costretti a frenarne e biasimarne le audacie. Dunque, a che pro? per avvertire il nemico? per dirgli: *pónti sulle difese; rogliamo assalirti?* o per cacciare ai tormenti delle prigioni vittime nuove senza intento possibile? In una terra dove sessanta colpi di bastone rispondono alle speranze di qualche miglioramento pacificamente espresse da un Messinese, voi potete dire ad un popelano: *eccoti un'arme; vien meco ad assalire la reggia del tuo tiranno*; non potete dirgli senza moverlo a scherno o peggio: *riñuta i tributi o scendi in piazza a dimostrazioni semi-legali*.

Aspetteremo la monarchia del Piemonte? Antichi mansueti amici, fatti oggi stizzosi non so perché, insistono da Torino ad accusarmi d'intolleranza e d'intelletto esclusivo; e nondimeno io non promovo discussioni, ora inopportune, di principii; non esaminino fin dove s'inoltrino le intenzioni del Piemonte regio, né quanto vantaggio o danno possa uscirne un giorno all'Italia. Ma la questione della monarchia piemontese, accettata com'essi la pongono, è decisa oggimai per amici e nemici. *La monarchia può seguire, non iniziare*. Nessuno oserebbe darle consiglio

di farsi assalitrice: e le dichiarazioni pubbliche e segrete degli influenti su quel governo fanno fede che il consiglio non sarebbe seguito. La monarchia ha dunque bisogno ch'altri, il popolo, inizi per essa e le schiuda opportunità d'entrare sul campo. È necessario che il grido di *guerra all'Austria!* le suoni potente all'orecchio, perch'essa possa, volendo, seguirlo: bisogna ch'essa possa, come nel 1848, dire alle potenze straniere: *m'è forza muovere o scendere.*

Né dalla diplomazia, né dalle agitazioni legali, né dalla monarchia piemontese possiam noi dunque sperare iniziativa di salute per la Patria comune: non avanza che una via sola: l'insurrezione.

Bisogna dirlo e ripeterlo finché il senno del paese ne faccia suo pro': non esistono, esaminando la sostanza delle cose in Italia, che due partiti: il partito che *vuol fare*, il partito che *non vuol fare*. Il primo è il PARTITO NAZIONALE: l'altre son sette e fazioni che ne usurpano il nome.

Tremanti dell'azione dopo averne suscitato lo spirito, o immiseriti fra meschini calcoli d'un'analisi che può reggere i casi d'una esistenza normale, ma è incapace di crear la *vita* o d'indovinarla dove freme latente: diffidenti del popolo che non conoscono e del quale non ricordano i fatti, o sospettosi del suo sorgere a coscienza di sé e della propria potenza: inetti per difetto d'attività e di tenace proposito, a dirigere e nondimeno impazienti d'ogni direzione che non sia la loro: sprezzatori conscii o inconscii delle forze della nazione e riverenti a ogni parola che accenni a speranza sul labbro d'un ministro o d'un membro di parlamento straniero: gli uomini i quali vi parlano oggi, o Italiani, di arcane intenzioni da rispettarsi, di profonde tattiche da ser-

basi, di note diplomatiche e di re sabauda, non vogliono fare; però, cercano, illudendo se stessi ed altrui, ch' altri faccia. Or nessuno farà, se voi stessi non fate. L'opinione che voi fareste ha data origine alle note diplomatiche; guai se quell'opinione, davanti a una prolungata inerzia, cessasse. Né il re sabauda avventurerà i facili ozi del regno se non per chi viva di vita volente e lo provi coi fatti. A voi soli tocca salvarvi. E lo sguardo d'Europa sta fisso in voi a vedere se ne siete capaci.

O Italiani, miei concittadini! nelle ore supreme o ch'essi credevano tali, i nostri antenati non concionavano lungamente, non s'avviluppavano in disegni lunghi, obliqui, complessi; ma davano un guardo alle loro spade e ai loro pugnali; esciva dalle loro labbra un motto breve, risoluto come *cosa fatta capo ha*, un grido pregno di fede *popolo! popolo!* e si scagliavano all'opra. I fatti del 1848 e del 1849 fecero trasalire l'Europa, come s'essa avesse veduto scoppiarsi a un tratto le sepolture temute de' vostri padri. È rotta per sempre la tradizione che scende da quei giganti a voi? Erano quei fatti il programma della nuova vita d'Italia, o segnavano l'ultima linea d'una vita irrevocabilmente spenta? Io so che il dubbio solo è bestemmia: ma l'ora è suprema, e temo che, sviati da falsi profeti, voi non lo intendiate abbastanza. Cacciate lungi da voi i facitori di programmi: non vi è che un programma e un partito che s'intitola Nazionale: *per la Nazione; colla Nazione*. Chiudete l'orecchio a quanti vi chiamano a raggiungere l'intento per vie torte oblique, tra l'ombra e la luce: non v'è per un popolo che vuol conquistarsi una Patria se non una via: la diritta; l'auppin via dell'*insurrezione*, la via che si stende

all'aperto, la via sulla quale il guardo non può smarrirsi dall'intento prefisso.

Diffidate degli uomini che architettano vasti disegni di moti da compirsi coll'oriuolo alla mano, che additandovi provincie vi dicono: *in quella noi dobbiam sorgere, in quell'altra stare*: è probabile ch'essi non faranno mai in alcuna. Ogni terra d'Italia, che può ha dovere e diritto di sorgere; tutte devono seguire senza indugio chi sorge prima. La battaglia dell'insurrezione si vince coll'audacia, colla rapidità, coll'universalità delle mosse. I disegni quanto più vasti tanti più ostacoli offrono. Dove il terreno non è preparato, venti insurrezioni non giovano che come sommosse; dove i patimenti e le speranze, l'odio e l'amore hanno apprestato gli elementi del fare, una sommossa diventa rivoluzione: il Genio sta nell'indovinar la potenza di quegli elementi, nel presentire il momento in cui un fatto energico può porli in moto, e nel creare subitamente, inaspettatamente quel fatto. Or voi promovetelo uniti; predicatene ovunque la necessità, aiutatelo ove accenna sorgere, col danaro, coll'opera, e col consiglio, seguitelo per ogni dove sorto che sia. È l'unica tattica che chi ama davvero l'onore e l'avvenire Italiano può suggerirvi. Senza quella avrete parole senza fine, comitati senza numero, lunghe speranze, delusioni amarissime, raggiri e scherni, Libertà e Patria non mai.

Luglio.

GIUS. MAZZINI.

XVIII.

PROCLAMA

PER IL

MOTO INSURREZIONALE DELLA LUNIGIANA.

(LUGLIO 1856).

PROCLAMA

PER IL MOTO INSURREZIONALE DELLA LUNIGIANA.

ITALIANI! FRATELLI!

Trascinati dall'onnipotenza della verità, popoli e governi lamentano i nostri patimenti e confessano i nostri diritti. L'opinione europea si agita commossa a nostro favore.

Da un punto all'altro della terra d'Italia corre tra gli oppressi un fremito di battaglia. Da un punto all'altro della terra d'Italia, gli animi irrequieti, vogliosi, presentano la nuova vita, la vita della patria comune.

Ma l'opinione europea non può dare aiuti efficaci, se non a chi si leva e combatte. Popoli e governi non riconoscono se non fatti compiuti. E il fermento universale delle nostre moltitudini ha bisogno per prorompere in maniera potente di un segnale, di una bandiera.

Noi sorgiamo ad iniziare quei fatti che tutti invocano. Noi leviamo primi in alto, in nome di tutti, la bandiera che deve servir di segnale.

È la bandiera dell'Italia, dell'Italia nazione, dell'Italia una e libera, arbitra essa sola, vinta la lotta, dei propri destini.

Noi patimmo lungamente, con tutti i nostri fratelli dalle Alpi al Mare, per essa; sorgiamo ora decisi di combattere e vincere nel santo suo nome. Cinquant'anni di congiure e martirii virilmente durati ci meritano una vittoria. — E l'avremo.

Al grido di guerra e di vita che noi mandiamo dalle vette del nostro Appennino, grido di vita nazionale italiana, grido di guerra all'Austria e a quante tirannidi straniere e domestiche ci contendono l'avvenire, risponda concorde, rapido, audace il grido di quanti hanno in core l'Italia; e l'Italia sarà.

Carrara, luglio 1856.

GLI ITALIANI DELLA LUNIGIANA.

XIX.

LA BANDIERA DELLA NAZIONE.

LA BANDIERA DELLA NAZIONE.

Il tentativo fallito di recente nella Lunigiana, di piccolo momento in sé, racchiude pur nondimeno un insegnamento sul quale l'*Italia e Popolo* ha già chiamato l'attenzione de' suoi lettori, e che merita — tanto è vitale — nuove insistenti considerazioni.

Senza scendere a particolari che è prudenza tacere — senza dichiarare o indagare da chi venisse il concetto del moto e quali conseguenze dovessero escirne — possiamo affermare che la bandiera doveva esserne nazionale. Era stata proposta e accettata. E da chi più consigliava un moto in quelle regioni, era stato sancito che nessuna provocazione avesse luogo da' paesi dello Stato Sardo, che si stendono lungo il confine. Gl'incauti amici della monarchia piemontese, gli uomini i quali credono potersi trascinare suo malgrado un governo, e stimano utile il trascinarlo, ruppero, sull'ultim'ora, ognuno sa come, il disegno. I subiti cangiamenti nel concetto d'una impresa, quando sta per iniziarsi l'azione, riescono quasi sempre fatali. Posti a un tratto fra due programmi, fra due bandiere diverse, insospettiti, scossi nella fiducia e nell'unità che son l'anima d'ogni impresa, gli uomini di Massa e Carrara tentenna-

rono, e finirono per astenersi. Così avverrà sempre dovunque questo dualismo fatale sorgerà a rompere l'accordo indispensabile al fare.

L'inerzia d'uomini vogliosi d'emanciparsi quanti altri mai, e gli atti repressivi del Governo Piemontese sono risposta decisiva al programma di Manin e di quanti s'ostinano a volerlo ridurre in atto.

O voi supponete il Governo di mala fede — ed è ipotesi di molti tra coloro che più s'affaccendano intorno a quel programma esclusivo — e allora, perché volete trarlo in campo prima d'essere forti? per esser traditi, strozzati sul nascere? Lascio l'immoralità patente dell'acclamare salvatore del paese chi non ha da voi fiducia né stima; lascio la rea pretesa di volere che una nazione si rigeneri con una menzogna; lascio che non si chiama un popolo a forti fatti col dirgli: *tu se' impotente a salvarti*. Ma come non vedete che a questa monarchia da voi supposta mal fida e capace di tradirvi e da tradirsi probabilmente domani da voi medesimi, voi non potete offrire come norma d'azione un *principio*? che non potete far calcolo sull'opera sua, se non in quanto *interessi* la spronino? e che una vittoria popolare, una insurrezione potente e che minacci di far da sé, può sola suscitare quegli *interessi*? A che dunque quel grido, quando non siete ancora che nelle condizioni d'una sommossa d'esito incerto — quando quel grido allontana parte della nazione da voi senza darvi un solo elemento di forza — quando pur non avete un terreno sul quale voi possiate transigere, offrir concessioni alla monarchia che invocate? Il solo calcolo la guida, voi dite: e la chiamate a capitulare una impresa ch'esige potenza di sacrificio, entusiasmo, poesia di vita giovanile e virtù? E vi

dite *tattici*, uomini d'ingegno *pratico*, allievi di Machiavelli?

O voi credete il governo di buona fede; e perché negargli la scelta dell'ora in ch'ei vorrà rivelarsi? perché diffidarne? perché rapirgli fin l'apparenza di generoso? perché mostrarlo a popoli e re in sembianze d'incettator di corone, d'ambizioso volgare e non altro? perché togliergli nel voto manifestato non da pochi che iniziano, ma dalla Nazione levata in armi, il solo argomento di ch'ei possa valersi colla Diplomazia sospettosa ed avversa? Perché dirgli: *lacera ogni patto, rinunzia ad ogni alleato, distruggi ogni speranza di lento progresso*, prima che lo conforti una prova di vitalità, di risoluta energia nel paese? voi credete, dite, nelle buone intenzioni della monarchia: sorgete dunque, e l'avrete all'uopo. Volendola, acclamandola prima del tempo, voi la perdetes: voi la costringete a tutelarsi contro le proteste, contro le minacce di governi gelosi, ch'essa potrebbe, più tardi, affrontare sprezzando: voi la riducete a perdere ogni favore di popolo, a reprimere ciò ch'essa in core desidera. E ieri, questi non erano se non meri ragionamenti: oggi, possiamo mostrarvi a conferma le perlustrazioni dei nostri vapori in faccia ai lidi estensi e gli ammanettati della frontiera.

Sia dunque tristo o buono per intenzioni il governo del quale invocate l'azione: sia che voi lo cerchiate liberatore devoto a una santa idea o lo crediate sospinto da mero egoismo di ingrandimento e vogliate giovarvene, a voi tocca d'aprirgli un terreno e lasciarlo libero d'entrarvi a sua posta. La prima battaglia non può essere sua. Esso può scendere a diriger la *guerra* o tentare d'impadronirsene:

ma *l'insurrezione* dev'esser vostra, del popolo, della Nazione. La bandiera non può dunque esserne che *nazionale*.

A considerazioni siffatte nessuno ha risposto, nessuno risponderà. Sgorgano dalla semplice considerazione dei fatti; e sono confermate da quanto può risapersi o indovinarsi delle intenzioni ministeriali. A quanti, sfuggendo il discuterle, s'affaccendano pure ostinatamente a ripetere le frasi insensate: *il Partito deve raggrupparsi intorno alla monarchia; senza il Piemonte l'Italia non può emanciparsi*: possiamo oggimai liberamente rispondere: *o il vostro linguaggio è maschera a una determinazione prestabilita di non voler mai fare o sacrificar cosa alcuna pel vostro paese, o l'intelletto vostro ha smarrito ogni lume di logica, ogni senso di spassionato e diritto ragionamento.*

Senza il Piemonte! E chi mai sogna, chi può sognare di guerra nazionale italiana senz'esso? chi può ideare guerra iniziata tra il popolo d'Italia e l'Austria senza che, forzato o spontaneo, il Piemonte non accetti la sua parte nella crociata? Non è il Piemonte terra d'Italia? non sono esercito Italiano le sue milizie? non fremono ad ogni romore di moto le sue città? Può mai prorompere insurrezione nei Ducati o nella Toscana senza che Genova decreti aiuto di giovani e d'armi agli insorti? Può mai combattersi una seconda battaglia di marzo in Milano senza che le provincie piemontesi e Torino rovescino volontari e milizia al di là del confine? Può mai l'Austria, chiamata a combattere nel centro o nel sud d'Italia lasciarsi un esercito italiano su' fianchi, alle spalle, e rispettare la neutralità d'un governo che s'attentasse vilmente di proclamarla? Ma può il Pie-

monte, collocato com'oggi è tra i patti che lo vincolano ai governi stranieri e il sospetto, meritato o no, d'un'ambizione guardata ostilmente da principi e popoli, *intimar* quella guerra, o desiderare che s'intimi da altri in suo nome? Mostra la storia moderna un monarca che si sia fatto capo e iniziatore di rivoluzione a pro' d'un popolo giacente come in cimitero, pei diritti d'una Nazione che non esiste né accenna di voler esistere? È questo il nodo da sciogliersi; e non bisogna stancarsi di chiamarvi intorno i fautori della bandiera esclusiva, tanto che rispondano chiaro, o il popolo intenda il perché non rispondono; determinazione, come dissi, prestabilita di non far mai cosa alcuna per esso e per la Patria comune. Allora, il popolo forse farà da sé.

O sperate di trascinar l'Austria ad assalir prima? Nuovissima e strana tattica è quella di concedere deliberatamente, volontariamente, l'iniziativa al nemico; pur come v'adoperate a ridurla in atto? cogli articoli dell'*Opinione*? Noi possiamo arrossirne, ma l'Austria ne ride, lieta di trovare nel campo ostile chi lavora studiosamente, colla calunnia sistematica ai buoni e ad ogni tentativo di moto, a mantenerlo smembrato e disonorarne la sacra bandiera. Anche durante l'ultima guerra — quando l'opportunità era visibile a tutti e l'Austria avea le sue forze incatenate ad una estremità dell'impero, e le popolazioni frementi vi chiedevan di fare — voi dicevate: *sta per sorgere una migliore opportunità: l'Austria sarà costretta a schierarsi da un lato o dall'altro in battaglia attiva*. E l'Austria intanto stendeva tacitamente i patti d'una pace vergognosa a qualsivoglia dei combattenti, ma eh'essi, appunto per terrore della rivoluzione, accettavano. Io lo prevedeva e diceva;

ma come Cassandra, non ascoltata in tempo, ricordato poi nel segreto e quand'era tardi.

No: l'Austria, provocata anche, non assalirà. Essa sa che l'assalire è morte all'impero, né si torrà di suicidarsi per compiacervi. Ma voi, come la provocate? coi convegni segreti? colle discussioni interminabili sui programmi dell'avvenire? col minacciare oggi e disdirvi domani? colle millanterie sul favore di corti straniere che la rassicurano segretamente, o coll'enumerazione delle sue tirannidi, ch'oggi comincia ad essere la nostra vergogna dacché ci rivela all'Europa queruli sempre e sempre impotenti? Ricorda la storia un conquistatore turco il quale richiesto se dovessero darsi alle fiamme i libri dei greci del Basso impero, rispose: *Lasciateli; finché leggono, non combatteranno.* Oggi, l'Austria può dire ai suoi: *Lasciateli in pace; finché guaiscono, non s'avventeranno a mordere.* Ah! s'io vi vedessi — ed è ipotesi, non consiglio — raccolti tutti severamente, in sembianza d'uomini che sanno di potere e vogliono, intorno all'unico programma che non sia programma di setta, *colla Nazione, per la Nazione*, versar ciascuno in una cassa comune parte del vostro avere, ordinare una sola statistica dei vostri elementi, unire la vostra stampa in un solo consiglio aperto e virile d'azione, solcare, con inviati, d'una fiamma d'agitazione tutte quante le terre italiane, smettere le misere vanità individuali, i puerili ricordi dei passati dissidi, l'inerzia e gli agi, e mostrarvi a viso aperto Partito compatto, pratico, attivo ad ogni ora; s'io vi vedessi framministri pubblicamente all'esercito ricordargli ch'è esercito di Italiani e di cittadini, che a due passi dalla frontiera si calpesta la bandiera d'Italia, si condannano uomini d'Italia al bastone, e ch'è su-

prema vergogna per l'armi italiane di non puntarsi al nemico: s'io v'udissi in vaste incessanti dimostrazioni intimare arditamente al governo i voti, i bisogni della Nazione — io non dico che riuscireste all'intento e trascinereste l'Austria ad altro che al concentramento delle sue forze; pur vi mostrereste almeno sinceri e logici, e preparereste non foss'altro materiali ed agevolezza ad altri più efficaci rimedii. Ma io non vedo un solo ricco tra voi, fautori della bandiera esclusiva, dire: *Avete braccia preste ad insorgere nelle serre provincie? eccori oro ad armarle*: non vedo gli uomini cari al paese per ricordi del passato avventurare la loro quiete per raccogliersi pubblicamente a convegno e dire, coll'autorità collettiva, alla Nazione: *L'ora è suonata*: non odo Manin a fremere risolutamente, nobilmente altero di ravvedersi, la seconda parte del suo *se no, no*. Voi ideaste, come *provocazione* all'Austria, la proposta dei cento cannoni di *difesa* in Alessandria: ma l'Austria sa che voi avete diritto di proteggere le vostre fortezze; e sa inoltre che i cento cannoni fulminerebbero domani, se un mutamento possibile d'uomini o d'intenzioni avesse mai luogo in Piemonte, non le sue squadre, ma gli agitatori italiani. Ben altra sarebbe la provocazione, se a voi fosse venuto in mente di aprire sottoscrizione per provvedere dieci mila fucili agli inermi della prima provincia italiana occupata dallo straniero o conculcata dalla tirannide, che vorrà insorgere in nome d'Italia.

Voi dunque non potete, senza voler l'impossibile, senza violare l'affetto stesso che dichiarate porre nella monarchia piemontese, pretendere ch'essa *inizii* le nostre guerre; voi non potete sperare che l'Austria si faccia a vostro beneplacito invaditrice, se

non v'attentate di provocarvela: che volete voi dunque? in che sperate? Perché v'ostinate a tenervi separati da noi? Perché persistete ad innalzare, guardati sospettosamente dagli uni, ammanettati dagli altri, di contro alla bandiera della Nazione, una bandiera, che dove un giorno piacesse alla Patria una e libera d'acclammarla, avrebbe tutti, lietamente o no, riverenti, ma che oggi, quando si tratta d'insorgere popolarmente, quando si tratta di congiungere a una iniziativa la più grande mole di forze possibile, non è che segnale di smembramento? Perché pretendere, voi che ci avete per lunghi anni gittato sul volto il nome d'*esclusivi* e d'intolleranti, e vi fate in oggi soli intolleranti, *esclusivi*, che uomini di fede provata, credenti come in cosa santa nella dignità e nei diritti della Nazione; calpestino la loro fede e rinneghino una bandiera consecrata da tanto pianto di madri, da tanto sangue di prodi? e la rinneghino quando sanno che la vostra bandiera non può condurre se non alla immobilità, se non a commettere i fati del paese a eventi fortuiti, lontanissimi, imprevedibili, o a funesti raggiri stranieri? Noi abbiamo bisogno della bandiera della Nazione a iniziare, con tutti gli elementi riuniti, una lotta che può calcolare, vinta la prima battaglia, sopra alleati, ma che nessun re può iniziare per noi. Noi ne abbiamo bisogno per combattere con autorità irrecusabile il *murattismo*, e quante altre influenze straniere possono sorgere a fronte d'un re. Noi ne abbiamo bisogno per sommergere in un *principio* che nessuno può ricusare, che non irrita vanità o passioncelle locali, che non comanda ad alcuno l'apostasia verso la propria credenza, i deboli avanzi delle nostre divisioni e delle nostre men degne pretese.

Noi ne abbiamo bisogno per dire all' Europa attenta che il nostro grido, il nostro moto — e Dio non ci condanni alla vergogna che moto non sia — sgorgano dalle viscere del paese, dalla missione sentita di ventiquattro milioni d' uomini, non da una minorità agitatrice o dalle provocazioni ambiziose d' un re. Per Dio! È essa così povera insegna questa della Nazione Italiana. che si debba per noi mendicarne quasi l' accettazione, e voi non possiate abbracciarla se non a patto che vi s' intarsii uno stemma di principe! E siam noi, repubblicani, così deboli e pochi in Italia e in Europa, che voi crediate onesto e prudente il mettere in non cale la nostra profferta!

Ricordo il senso, non le parole, di un rimprovero gittato in un libro sulle rivoluzioni d' Italia da un mio compagno di fede e d' esilio, Edgar Quinet, a noi tutti che ci agitiamo: *no; non vivrete, però che non è in voi la COSCIENZA della NAZIONE.* Dovremo noi meritare quel rimprovero? Non incarneremo in noi mai quella fede nei destini della nostra Terra, quella riverenza a una Patria che chiude in sé Roma, quella coscienza del nostro Dritto e della nostra Forza, che sola crea i grandi uomini e i grandi Popoli? Trascineremo noi sempre — anche dopo il 1848, anche dopo il 1849 — la VITA della MADRE comune dietro a una ipotesi, a un calcolo meschino d' una o d' altra meschina opportunità, a una menzogna di patrocínio di corte o di diplomazia straniera? No; per quanto v' ha di più sacro, figli tutti d' Italia, proviamo a Edgar Quinet e agli infiniti ripetitori del mortale sospetto, che questa da lui creduta sepoltura, è la culla d' un Popolo. Guardiamo risolutamente in volto il problema. Per forze numeriche noi siamo immensamente più forti dei nostri

nemici. Non esiste in Europa un sol popolo nel quale [come nel nostro] l'universale malcontento e l'universale aspirazione siano tanto educati da ingiustizie patite e da lunga gloriosa serie di martiri. Per popolo siffatto non v'è che una sola bandiera, quella della NAZIONE: per condizione siffatta non v'è che una sola parola di rimedio, l'AZIONE. La prima è in alto: accettatela tutti. La seconda pende in brev'ora dalla devozione, dal sacrificio, dal consiglio, dagli sforzi comuni: unitevi tutti a crearla con noi.

Agosto.

GIUS. MAZZINI.

XX.

SOTTOSCRIZIONE NAZIONALE

PER

L'ACQUISTO DI 10.000 FUCILI

DESTINATI ALLA PRIMA PROVINCIA ITALIANA

CHE INSORGERÀ CONTRO IL COMUNE NEMICO.

SOTTOSCRIZIONE NAZIONALE
PER L'ACQUISTO DI 10.000 FUCILI
DESTINATI ALLA PRIMA PROVINCIA ITALIANA
CHE INSORGERÀ CONTRO IL COMUNE NEMICO.

L'Italia *deve* insorgere. Questo *dovere* non si discute: si sente, e tristo quell'italiano che non ne avesse coscienza.

L'Italia *può* insorgere e trionfare, e le popolazioni italiane lo sanno, e lo hanno provato nel 1848. La stampa di tutta Europa e la stessa Diplomazia riconoscono che l'Italia lo *può*, e hanno il presentimento che lo farà.

Ma ogni provincia che si votasse a ricevere e a dare i primi colpi al comune nemico, a iniziare, antiguardo dell'esercito italiano, la battaglia rivoluzionaria, ha diritto di essere certa di aiuto *morale* e *materiale* dalle altre.

L'aiuto *morale* è dato dalla parola virile, che per mezzo dei viaggiatori, della stampa clandestina e delle lettere, soleva da gran tempo tutta la contrada italiana e diffonde la fiducia che ogni moto importante deve necessariamente tradursi in insurrezione italiana, e questa in rivoluzione d'una buona parte d'Europa.

L'aiuto *materiale* dovrebbe esser reso certo da qualche manifestazione anteriore, da un segno visi-

bile, il quale ispirasse alla vanguardia dell'esercito rivoluzionario la fiducia d'essere fraternamente e validamente appoggiata.

Riconosciuta la necessità di siffatta manifestazione preparatoria, sembra a noi che la più facile, e in pari tempo la più efficace sia quella che oggi proponiamo.

Le provincie che in questo momento sono le più travagliate dalla tirannide straniera o domestica, e quindi più disposte ad insorgere, sono appunto le più inermi in conseguenza dei rinnovati disarmamenti.

Noi dunque proponiamo che la parte d'Italia che è libera supplisca, parzialmente almeno, a questo difetto.

La sola parola non basta: è d'uopo che il partito nazionale si costituisca con *fatti*.

Noi chiamiamo i nostri fratelli degli Stati Sardi a riunirsi e far atto di sé e delle nazionali credenze, aderendo praticamente al fatto che proponiamo.

Uomini, donne, facoltosi, poveri, cittadini sardi ed esuli cittadini dell'Italia futura concorrano.

Concorrano quanti più possono col nome loro. È necessario all'aiuto aggiungere il coraggio di darlo a visiera alzata e di dire: « son io che lo dò. »

Secondino i giornali liberi i nostri sforzi.

Pubblicheremo le liste che ci verranno trasmesse.

Dalle prime liste uscirà l'amministrazione, semplicissima del resto, dei fondi raccolti.

XXI.

[AI SOLDATI ITALIANI].



[AI SOLDATI ITALIANI].

Se in alcune provincie d'Inghilterra o in alcuni dipartimenti di Francia accampassero, dissanguando, bastonando, imprigionando, uccidendo, truppe straniere non molte — e tra il fremito universale delle popolazioni, fra tentativi rinascenti sempre per emancipare dagli usurpatori ladroni il terreno patrio, fra gli incitamenti di tutta Europa, oltre centomila soldati inglesi o francesi, provveduti d'ogni favore di luoghi e d'ogni materiale di guerra, si rimanessero coll'armi sul braccio, oziosi spettatori delle devastazioni nemiche, indifferenti alle morti dei fratelli e alle codarde oppressioni esercitate sovr'essi, anzi aiutando l'invasore e manomettendo gli abitanti del suolo vogliosi di cancellar la vergogna — come giudicherebbero i soldati italiani la condotta di quei cento mila inglesi o francesi? Qual nome sceglierebbero a disonorarli per sempre?

Soldati italiani, voi siete prodi e di certo amate il paese che vi die' vita; ma ignari in parte dei fatti per le abitudini che vi separano dai cittadini, in parte ingannati sulle nostre intenzioni, voi fate, incoscii, una parte indegna di voi. E non potete im-

pedire che il giudizio d'Europa su voi sia quello, che voi stessi portereste sui centomilla soldati inglesi o francesi dei quali ho parlato.

Soldati stranieri che non hanno comuni con noi ne affetti, né lingua, né tradizioni, né glorie, né avvenire; soldati stranieri inferiori a voi per valore, per intelletto, per incivilimento, accampano senza ombra di diritto nelle più ricche e fertili provincie delle nostre contrade. Essi spolpano i cittadini che vi sono fratelli dei loro averi e li avviano ogni anno a Vienna. Essi stanno a guardia di prigionieri che racchiudono il fiore dei nostri. Essi mietono ogni anno i giovani delle nostre famiglie per cacciarli in terre lontane ed educarli, sotto il disonore del bastone, a scannare gli uomini liberi delle altre terre, a scannare, occorrendo, i loro stessi fratelli. Essi fucilano, strozzano, impiccano gli uomini che s'attentano di mormorare: *Questa terra è nostra, Dio ce la darà; perché non vi basta la vostra?* Essi ci vietano di affrattellarci sotto una bandiera potente, bandiera che stringendo in uno ventisei milioni di liberi, sorretta da mezzo milione di libere baionette, starebbe fra le prime d'Europa e splenderebbe su glorie degne di quelle dei nostri padri.

Oltre a centomila tra voi accampano a pochi passi, gli uni dallo straniero che occupa la nostra Roma, gli altri dallo straniero che conculca le terre lombardo-venete ed occupa le nostre Alpi; e accampano inerti, assistendo con l'arma sul braccio all'esoso spettacolo, udendo, per poco che tendan l'orecchio, il gemito dei fratelli sottoposti al bastone. Un solo passo che voi moveste innanzi farebbe di tutta Italia un vulcano: un solo grido di *guerra per la Nazione*, che uscisse dalle vostre file sarebbe ripercosso dalle

Alpi sino alla punta estrema dell' Apennino. L' Europa che ha sin dalle battaglie napoleoniche ammirato i soldati di Napoli, l' Europa che ha più recentemente ammirato i soldati del Piemonte nella campagna del 1848 e in Crimea, guarda attonita al vostro indifferente contegno, e domanda: *come mai può essere schiara una terra sulla quale il fremito è universale, e che novera armati oltre a cento mila soldati siffatti? Son essi prodi soltanto quando sono chiamati a seminare delle loro ossa i campi stranieri a beneplacito di governi dispotici o ingrati, e dimenticano dovere, gloria e valore quando si tratta della Patria comune?*

Francia e Inghilterra, taluni fra voi diranno, sono nazioni: il biasimo che peserebbe sui loro soldati nelle circostanze supposte, non cade su noi, figli d' una terra smembrata: separati tra Stati diversi, noi non dobbiamo che difendere le loro frontiere.

Che? L' Italia non è nazione? Perché il *fatto*, mutabile in un giorno, vi tiene divisi, non siete dello stesso popolo? non siete, non vi sentite tutti Italiani? Non veglia eterno, insistente, il *diritto*, che Dio fondo, che nessuno può cancellare? Non batte il core a ciascun di voi sotto le assise diverse quando udite, quando leggete di una gloria italiana? Non lessi io, col palpito di giovanile entusiasmo, il sacro nome d' ITALIA sul termine che divide le terre svizzere dalle terre di Piemonte, scendendo dall' Alpi a Domodossola? A che quel nome sulla vostra frontiera, se non curate proteggerlo dall' insulto dello straniero? E non lessi io, non legge quel nome stampato sui vostri volti, sui volti delle vostre madri, qualunque varchi appena la vetta dei nostri monti, o tocchi il lido del mezzogiorno d' Italia? Non son sacri a tutti da un punto all' altro delle contrade

italiche, celati o sventolanti all'aperto, i nostri tre colori? Voi *siete* Italiani: la Nazione, riconosciuta o no dai vostri padroni dell'oggi, vive fin d'ora nella storia dei vostri martiri, sulla punta delle vostre baionette, nella confessione solenne di tutta Europa che s'agita oggi intorno al nome, al problema, all'avvenire immediato d'Italia. Molti fra i vostri, soldati piemontesi, innalzarono, fin da trentacinque anni addietro la bandiera italiana, e perirono nell'esilio, lasciando ricordo onorato su tutte le terre d'Europa dove si combattevano battaglie di liberi. Molti fra i vostri, soldati di Napoli, sostennero con fatti splendidi quella bandiera combattendo in Roma nel 1849 l'invasore francese, e l'invasore austriaco in Venezia: oggi aspettano impazienti che i loro commilitoni si ricordino d'essi. No; voi non potete sottrarvi al *dorere* che vi lega all'Italia. La nostra nazione ha fin d'ora il battesimo di vita dalle aspirazioni comuni del nostro popolo, dalle speranze dei popoli amici, dai terrori de' governi avversi.

E nondimeno, voi vi rimanete immemori della bella missione. L'immagine della patria comune sembra velata per voi. Subalterni e mercenarii svizzeri chiamati a puntellar la tirannide in Napoli, schiavi d'austriaci, francesi, gendarmi e preti nelle provincie romane, servi d'un viceré austriaco in Toscana, d'un commissario austriaco in Parma, d'una politica austriaca in Modena, voi siete oppressori involontarii dei vostri fratelli, sostegno di tirannucci stranieri o ligi dello straniero e disonore del bel nome d'Italia. E in Piemonte, dove vi sventola sugli occhi la bandiera dai tre colori, dove la libera stampa vi narra ad ogni ora i patimenti e le aspirazioni degli Italiani che la distanza d'un ponte parte da voi, come ma

nifestate voi, conforto a chi vorrebbe, in Italia, levarsi e cancellare vergogna e danno ad un tempo. eh'essi possono far conto dell'armi vostre, che voi vivete della vita della Nazione, che benedirete il momento in cui potrete piantarne la bandiera sulle Alpi. e dire: *Dio ce la diede, guai a chi la tocca?* Io so che il grido d'Italia! e di guerra *all'Austria* scoppiava poc'anzi spontaneo dal core commosso per accoglimento fraterno di cittadini ai vostri reduci dalla Crimea: pur. quanti fra voi non rimangono muti, indifferenti nelle sembianze, e impenetrabili a noi che cerchiamo da lunghi anni la PATRIA ITALIANA, e sapremmo, certi del vostro assenso, trovarla?

A molti fra voi, soldati italiani, furono sussurate, artificio usato d'antico dai vostri padroni a dividerci. accuse stolte contro di noi: esservi il Partito Nazionale avverso; volervi ad ogni patto disciolti; voler cancellata l'istituzione militare, creduta arnese d'oppressori e fatale alla libertà della Patria.

Fratelli, noi non siam usi a mentire, né ad accarezzare ciò che vogliamo spezzare. Ma s'anche vi riuscisse a torto incerta la nostra fede, non v'assicura la necessità delle cose? Con che vinceremmo? Noi non possiamo aver patria mai senza guerra: guerra da non conchiudersi se non quando le nostre bandiere s'affratelleranno con quelle degli Ungaresi e degli altri popoli redenti per entro alle mura di Vienna. Fin là, militari italiani, noi abbiam bisogno di voi. E quando, dalla stessa terra che i vostri predecessori calcarono gloriosamente, ma sterilmente, sull'orme di Napoleone, voi tornerete accompagnati dalle benedizioni di popoli liberi e nazioni nuove alleate — quando sui vostri volti splenderà la coscienza d'aver messo in alto l'onore d'Italia e fon-

data la sua securità nell'avvenire — credete che l'Italia potrà esservi ingrata?

Noi vogliamo l'ITALIA NAZIONE: vogliamo dunque un ESERCITO NAZIONALE, che ne protegga l'unità e la libera vita.

Vogliamo un esercito di liberi, nelle cui file il merito solo, riconosciuto dall'elezione, sia norma alle promozioni: quando i militi d'un grado saranno chiamati a scegliere, fra tutti gli uomini formanti parte d'un corpo, i militi destinati al grado immediatamente superiore, favoritismo e corruttela saranno impossibili.

Vogliamo un esercito di cittadini legati intimamente, da un buon sistema di ricompense territoriali, all'avvenire, ai progressi, ai diritti del suolo che li vide nascere, e che essi avranno emancipato, a prezzo di sangue, dalla tirannide straniera e domestica.

Vogliamo un esercito che giuri non all'arbitrio d'una tirannide, ma alla Patria e al sacro volume delle sue leggi.

Oggi, l'istituzione della milizia è un avanzo del Medio Evo: servaggio d'uomini ad uomini, ordinamento di casta isolata dalla vita comune. Le guerre patrie la ritempereranno, innalzandola al concetto di una missione. E liberato da ogni pericolo di liti fraterne, interprete egli pure, con tutti i cittadini, del Patto sociale, il Militare Italiano sarà l'apostolo armato della civiltà e della missione italiana in Europa.

Quando re Carlo IX ordinava che, la notte di San Bartolomeo, si trucidassero nelle vie, per le case, i cittadini protestanti di Francia, di mezzo alla cieca obbedienza comune, un vecchio ufficiale, governatore di città, rispose all'invito nefando spezzando la spada, e dicendo: *io sono soldato per difendere i miei*

fratelli dall'armi straniera, non per adoprare armi cittadine a loro danno. Quell'ufficiale presentiva la vocazione della milizia avvenire: e i posterì non conoscono se non sotto nome di carnefici i soldati di Francia che spensero, obbedendo, i loro fratelli, ma decretavano unanimi a quell'uno il nome d'eroe.

Quando, spento nel sangue ogni palpito di libera vita nella sua capitale, Ferdinando re mandava nel 1848 alla divisione napoletana che inoltrava verso il campo italiano ordine vergognoso di retrocedere, un altro vecchio ufficiale si levò e disse: *suprema su tutte è l'autorità della Patria Italiana; là verso l'Alpi essa or combatte contro l'usurpatore straniero; io volo alle sue battaglie; chi ha senso di vero onore mi segua.* Ei commentava degnamente la definizione della milizia data dall'ufficiale di Francia. Pochi seguirono Pepe; ma l'Italia circonda d'onore la sua memoria, e d'amore presago quei pochi: chi sa i nomi di quei che ubbidirono retrocedendo?

Militari Italiani, quando il momento invocato da noi sorgerà, e in Napoli, in Toscana, sulle terre lombardo-venete o altrove, la parola ch'io vi mando oggi come individuo, vi suonerà all'orecchio proferita da migliaia d'uomini del nostro popolo, e le vostre città vi diranno: *seguiteci alla guerra per la Nazione*, intenderete voi la vostra missione? risponderete come l'ufficiale del re carnefice e Pepe? verrete all'amore dei milioni? alla corona di gloria italiana che noi tra il plauso d'Europa vi cingeremo? o rimarrete immemori dei vostri doveri verso la Patria comune? rei forse di vituperose guerre fraterne?

La vostra risposta decreterà i fati della milizia in Italia: e sarà, io lo giuro per Somma Campagna,

Roma e Venezia, degna di voi. Ma voi, soldati di Napoli, di Toscana e d'ogni terra italiana, sulla quale un regime despotico indugia il momento emancipatore, affrettatelo coi voti pubblicamente espressi o segretamente manifestati; e affratellatevi coi cittadini: forse, a far che sorga, non manca che questo.

Agosto 1856.

GIUS. MAZZINI.

XXII.

AI MINISTRI.

AI MINISTRI.

Voi non mi siete amorevoli; né io vi son tale. Voi non mi amate, perchè io, come tutti quelli ai quali unico intento è l'Italia e che per timori o speranze non mutano, vi sono talora inciampo a disegni addormentatori o sprone a ciò che non osate, o rimprovero. Io non v'amo, non perchè i vostri divieti mi contendono di prostrarmi sulla sepoltura materna o perchè non si avverano per opera vostra concetti che sono dappiù di voi e ch'io non v'ho mai attribuiti; ma perchè avete impiantato e mantenete, consci o inconsci non monta, nel core di questa povera e sublime Italia che maturava nel comune servaggio i comuni destini, un dualismo fatale; perchè tutti i vostri atti tendono a persuadere quattro milioni e più d'Italiani ch'essi possono vivere liberi tra il pianto e il fremito dei loro fratelli schiavi, e illudere a un tempo tutti gli altri a sperare libertà e patria da voi che non ne avete il pensiero né il desiderio. Pur siete voi pure Italiani e ministri di re non tiranno. E però, io posso parlarvi senza avvilitamento dell'anima e dirvi che voi tradite oggi con atti imprudenti anche quel sistema di vie di mezzo, unico ch'io m'aspettassi da voi, e dolermi

per l'Italia e per voi che lo facciate cedendo miseramente a esigenze straniere. A voi, ministri d'un re che i vostri additano liberatore futuro all'Italia e capi d'un esercito prode e fiorente che mandavate poc'anzi alteramente a combattere lo Tsar, è concesso d'essere talora, per necessità di sistema, colpevoli, non mai codardi.

Parlo dell'ostilità vostra alla sottoscrizione nazionale pei 10.000 fucili; ostilità siffattamente politica e provocatrice ed anti-italiana, che s'io, nemico aperto e leale, non guardassi che alle sue conseguenze sul core e sulla mente dei nostri, m'allegrerei, come d'atto che deve distruggere illusioni funeste e insegnare più che la nostra voce nol può agli uomini tutti d'Italia, che né da re né da ministri di re essi avranno salute mai. Ma io guardo alla bandiera che sventola sulle vostre torri e ai tre colori che comunque segnati nella loro purezza da non so quale insegna locale, vi splendono sopra promettitori; e vorrei che a voi pure, nati Italiani, ispirassero più forti e generosi pensieri. E guardo all'Europa calda di santi presaghi affetti per la nostra vita nascente, ma ignara delle vere nostre condizioni politiche e credula a trarre da voi gli auspicii della nostra forza; e arrossisco pensando ai molti che diranno: *non osano; s'arretrano tremanti davanti alle conseguenze del loro linguaggio; si confessano deboli; dunque lo sono.*

Ministri di Piemonte! La penna colla quale firmaste la circolare di sequestro agli avvocati fiscali del regno è la penna che firmò la capitolazione di Milano e l'armistizio Salasco, non quella che scriveva i bollettini di Goito e di Sommacampagna. Voi vedeste il nome infausto di Novara scritto sulla pa-

rete; e invece di ritrarne incitamento a magnanimi sdegni, ne ritraeste impicciolimento e tremore. Ma perché non aveste almeno l'autiveggenza della paura? Perché non sopprimere energicamente fin dal primo giorno il virile disegno? Le autorità vostre sequestrarono in Genova, spontanee, ma imperfettamente, timidamente, alcuni esemplari del foglio che contenea la proposta: poi, quasi vergognando, sostarono. E voi mandaste dapprima ordini di prosecuzione; e li ritrattaste il dí dopo; e lasciate che sette giorni corressero senza richiami o minacce; poi, quando l'assenso pubblico avea convertito in manifestazione solenne quella proposta, esciti da circa ottocento nomi di soserittori, seguito l'esempio sotto gli occhi vostri dalla vostra Torino, approvato il disegno da giornali d'ogni colore, spediste, ridesti a un tratto, ordini inesorabili e cominciarono i giornalieri sequestri. Or, ridesti da che, se non dall'esoso intervento straniero?

Voi potrete negarlo; ma non sarete creduti. Quei sette giorni v'accusano in modo innegabile. Era colpa la sottoscrizione? Era debito vostro non frapporre indugi al divieto. Non era? Perché pretendete arrestarla? arrestarla ora, quando piú dovrete rispettare l'assenso fatto palese dei cittadini? o voi avete voluto che quell'assenso si manifestasse per provare appunto al paese che non siete suoi ministri ma suoi padroni, o voi cedete alle minacce dell'Austria. Io vi conosco d'antico, e so che la seconda spiegazione è la vera. Voi non siete tiranni; siete incerti, timidi e senza fede.

Senza fede in voi e nella missione che pur talora dite sommessamente d'avere; senza fede nel Piemonte che, tranne una importuna non pericolosa minorità,

comincia ad essere innanzi a voi: senza fede nel resto d'Italia, che, educata, spronata da una tirannide senza nome, è innanzi a voi: e sarebbe con voi se voleste. Voi *siete* forti: forti del fremito italiano che vi circonda, forti dei ricordi — che sono promesse — del 1848 e del 1849, forti dell'opera nostra; e vi sentireste forti sol che poteste accogliere in voi una scintilla della coscienza della Nazione. L'Austria lo sa: e non v'assalirà mai prima. Ma voi siete timidi, e scettici: non avete coscienza di Nazione, né vigore di credenze, né intuizione dell'avvenire, né potenza d'iniziativa. L'Austria sa questo pure; e v'avvilirà sempre, e vi avvilisce ora, comandandovi una stolta persecuzione che non era vostro disegno, costringendovi a farle ammenda in faccia all'Europa, e ponendovi in aperta contraddizione con voi medesimi.

Perché, che cos'è mai la Sottoscrizione pei 10.000 fucili se non il *complemento* logico di quella pei 100 cannoni? Io so che voi potreste ringrettir la questione per entro i termini della lettera morta d'un vecchio trattato o d'un nuovo articolo di regolamento penale: ma sarebbe artificio indegno di voi, d'uomini che si dicono di Stato, e che affermano d'avere inalzata la bandiera d'Italia nei consigli dei governi d'Europa.

O la Sottoscrizione pei 100 cannoni non è se non una tassa mascherata, una meschina speculazione fiscale sul patriottismo dei Sottoscrittori, o significa questo linguaggio all'Austria: *noi siamo naturalmente nemici: voi abborrite le nostre libere istituzioni, la nostra bandiera tricolore, l'esempio ch'esce da noi all'Italia; noi abborriamo la vostra tirannide, i vostri interrenti contro i quali protestammo in Parigi, il predominio della vostra influenza ch'è una delle pia-*

ghe principali d' Italia. Noi prerediamo inevitabile una guerra tra noi; non la temiamo. Dietro il nostro esercito stanno oltre a quattro milioni d' Italiani nati in Piemonte, pronti a difendere quella bandiera; e dietro questi stanno oltre a venti milioni d' altri Italiani pronti a congiungere i loro sforzi coi nostri. A voi, all' Europa possiamo darne una prova. I cittadini di tutte le località del Piemonte e gli oppressi dell' altre provincie d' Italia concorreranno volontari al nostro armamento. Or questa Sottoscrizione, commentata per modo siffatto non da me solo, ma da tutta la vostra stampa, voi l'accogliete plaudenti; e la firmano i vostri municipii, i vostri impiegati, gli ufficiali del vostro esercito; e vantate con orgoglio di trionfo sottoscrizioni, che vi vengono o vi verranno da contrade italiane soggette all' Austria o ai principi prefetti dell' Austria.

E quando noi, sollecitati dal vostro esempio, bensì più franchi e più Italiani che voi non siete, sorgiamo e diciamo all' Austria: « la guerra che noi prevediamo si comporrà, come tutte guerre, di *difesa* e « d' *offesa*: i vostri interventi a pro' dei padroni che « vi invocano sostenitrice dovranno combattersi con « interventi nostri a pro' degli oppressi che c' invocheranno insorgendo: noi prepariamo l' armi a questi ultimi come voi le apprestate ai primi e da « lungo nei vostri arsenali » — quando diciamo agli Italiani delle altre provincie: « voi ci aiutate, accolti, « a raccogliere cannoni; noi v' aiuteremo a raccogliere « fucili » — quando diciamo all' Europa: « ciò che i « nostri ministri v' hanno affermato in Parigi è vero: « pende una questione urgente, questione non piemontese, ma italiana; e noi liberi soli la rappresentiamo davanti a voi tutti, per tutti. Voi ci

« accusate sovente d'esser divisi tra noi: eccovi
prova innegabile della solidarietà che stringe quanti
« uomini nascono tra l'Alpi e il mare » — voi ci
gittate addosso sequestri e persecuzioni!

Ministri piemontesi, voi parlaste d'Italia alle conferenze: lasciate che ci mostriamo Italiani. Voi annunziaste solennemente che dove non si concedessero all'Italia riforme, era inevitabile una rivoluzione: riforme non vennero né verranno; lasciate dunque che noi ci prepariamo pel giorno in cui la chiamata della rivoluzione ci suonerà negli orecchi. Voi dichiaraste ai governi d'Europa che le vostre condizioni coll'Austria non erano condizioni d'amici: lasciate a noi dunque di dirci lealmente e dichiaratamente nemici, e di prepararci ad allargare il cerchio della guerra probabile tanto da evitare una seconda Novara. Voi diceste, quasi dolenti che fatti non fossero, alle vostre Camere che la diplomazia non riconosceva se non fatti compiuti: lasciate dunque che per noi si maturino i fatti. Voi avete suscitato nel core degli Italiani una tempesta di voti, disegni e speranze; voi, non so se vorreste, ma di certo non potete esaudirli: non siete da tanto; non v'assumete almeno di governarla e d'ammansarla a capriccio. È tempesta, per Dio, piena di lagrime e sangue, lagrime di migliaia di madri, sangue di migliaia di prodi che caddero e cadono apostoli e martiri d'una causa santa fra quante mai furono. Per entro a quella tempesta suona un gemito di traditi, d'illusi, d'abbandonati che dovrebbe uccidervi i sonni e li uccide a noi: non possiamo, non vogliamo rispondere a quel gemito col silenzio. Non fate trastullo dei dolori d'un popolo. Quel popolo è il nostro: nostri sono i suoi patimenti, nostro è il suo fremito. Siam

fratelli che tendiam la mano a fratelli nella sventura: lasciateci in pace. Se non avete coraggio d'iniziativa pel bene, non tentate almeno d'opprimere chi cerca infonderlo in altri. Dite all'Austria, che le manifestazioni del pensiero politico sono libere nei vostri Stati: ditele che i cittadini in Piemonte sono italiani, fratelli d'una gente conculcata, dissanguata, straziata dalle sue mani; ditele che voi non potete contender loro l'espressione di ciò ch'è palpito, fremito, anima della loro vita: ditele ciò che vi talenta; ma non fate che dentro e fuori d'Italia si dica: *scherzavano coi dolori d'un popolo: trafficavano delle sue piaghe, senza intento, senza concetto, senz'ombra d'affetto, unicamente ad accattarsi popolarità, forse a impedire illudendo, che altri tenti guarirle.*

E si dirà, se voi persistete. Scriveranno i posteri a vostra memoria: qui giacciono i ministri d'un re che molti acclamavano liberatore del proprio paese: e decretavano ESSERE DELITTO IN PIEMONTE IL DARE UN PEGNO DI SOLIDARIETÀ AI PROPRI FRATELLI. Io non so se a voi importi il giudizio dei posteri vostri concittadini; ma so che mi torrei di morire in esiglio anziché essere ministro a quel patto.

31 agosto.

GIUSEPPE MAZZINI.

XXII.

ALLA GIOVENTÙ TOSCANA.

ALLA GIOVENTÙ TOSCANA.

FRATELLI.

Son già trascorsi sette anni dacché pochi tristi, sorprendendo la fede di un popolo onesto e credulo, imponevano di nuovo sul suo collo un giogo vergognoso e pesante, che esso, poco prima distandosi da lungo sonno, aveva spezzato; sette anni dacché l'onore immortale conquistato sulle barricate di Montanara e Curtatone fu, non cancellato, ma fatto meno splendente dalla vergogna dell'11 aprile 1849. Da quel tempo quanti dolori, quanti strazii ebbe a soffrire la misera nostra Italia! quanto sangue a versare! quante speranze a pianger deluse!

E voi, in quel continuo agitarsi del nostro popolo invitto, voi parte eletta di lui, voi eredi diretti, e necessari custodi della più viva fiamma del sacro genio italiano, voi fiore, speranza, orgoglio di questa gente che conta tra gli avi Dante, Machiavelli, Galileo, Michelangelo, sentite nel profondo della vostra coscienza aver pienamente soddisfatto ai vostri doveri verso la patria comune? Parvi aver degnamente risposto alle lusinghiere speranze che Italia poneva in voi?

La nostra parola, fratelli, non è rimprovero, è sprone: non è vituperio ma incoraggiamento. Se

dal '49 in poi all'opera del riscatto non destete quella insistenza vigorosa, pertinace, continua che altri popoli italiani, noi non ve ne chiamiamo in colpa. Fra voi, per sommo danno amati e stimati, esercitavano funesta influenza uomini, che alla religione della patria e del popolo hanno anteposto la fede nelle bugiarde promesse dei re: essi vi persuasero la facile virtù dell'inerzia, lo scetticismo, la sfiducia nelle vostre forze, la sconoscenza dei vostri doveri. — Ma l'ora è giunta di risenotervi, di recuperare il vostro luogo al cospetto d'Italia, che impaziente v'osserva. Giovani toscani, ormai la patria vuol sapere quali sono i suoi campioni, vuol contare su quanti hanno un cuore per amarla e senno e braccio per servirla. Ella ha diritto (ché il vostro passato glielo diede) di far conto su voi, né voi vorrete certo mancarle all'uopo.

La diplomazia o è *impotente*, come la dichiarava un suo amico, il conte Cavour, o malevola; la dinastia Sabauda a lungo careggiata e plaudita futura salvatrice, ha ormai per troppe chiare prove a sazietà dimostrato quanto poco a cuore abbia la causa d'Italia, a cui non seppe sacrificar pur il più lieve de' suoi interessi, a cui non tributò che vane parole e promesse sempre smentite dai fatti. Quando pure avessimo bisogno a farci nazione e della diplomazia e di Casa Savoia, né quella riconoscerà i nostri diritti, né questa scenderà in campo per sostenerli, che costrette dalla forza irresistibile del fatto compiuto. È dunque necessità aver ricorso a quelli ausiliarii, aver fiducia in quegli amici che gli uomini d'azione predican da gran tempo: noi stessi. È d'uopo che la nazione trovi in sé le forze, gli elementi del riscatto; e deve, e può!

Ed è per incoraggiarvi a concorrere alacramente a quell'opera che noi vi dirigiamo oggi la parola. Convien che seriamente consideriate i doveri che vi legano alla patria comune. le gravi e già troppo lunghe angosce di questa, il grande avvenire, che, come parte di una libera nazione, vi aspetta. Avete, pensatelo, da lavare in faccia al mondo l'onta dell'11 aprile che i nemici del popolo fecero pesare su voi; avete da vendicare i generosi vostri fratelli caduti sui campi di Lombardia, di cui un despotismo codardo volle perfino strappata la memoria dal santuario delle glorie italiane; avete da chieder conto del sangue versato dai croati nelle vostre città, delle donne disonorate, dei liberi avviliti alla pena dello schiavo, il bastone. Pensate che una tirannide stupida e più disonorante della stessa effèratezza borbonica, se vi ha risparmiato sinora le vite, ha cercato spogliarvi della dignità di uomini, abbrutirvi coll'ignoranza, colla miseria, colla corruzione: — ha reso al clero l'imtemperata potenza che leggi benefiche e tanto onorevoli alla cólta Toscana avean saviamente infrenato; gli ha dato in balia l'educazione della generazione avvenire perché l'avvezzi coll'errore e colla superstizione al servaggio: — ha guaste e disperse le vostre Università, già un dí floridissime e per tutta Europa famose; — ha a ciascuno di voi più eccellente per amore alla patria e per ingegno, precluso ogni via di onesto collocamento, proteggendo dovunque, innalzando ai carichi più lucrosi l'ignoranza, la servilità, lo spionaggio sulle norme del più spudorato *favoritismo*: — vi ha proibito il pensiero, la parola, la stampa, chiudendovi ogni mezzo di far noto agli uomini gli intendimenti peregrini del vostro intelletto: — ha con tasse inique e gravose

oppresso il povero popolo, impedito il credito, le imprese industriali, i miglioramenti materiali più necessari: — ha coll'affliggere della più dura miseria le classi sofferenti propagato la corruzione che schifosa giganteggia ed invade dovunque, il delitto che empie di sventurati le carceri e le galere, il suicidio che in senso della propria sventura fa già frequente fra voi: — ha macchiato l'antica fama di civile e morale che la Toscana godeva da tempo col ristabilire l'infame pena di morte; ha collo spionaggio più turpe avvelenato la fede del viver civile nel paese per cor dialità e gentili affetti già primo in Italia. — Queste e molte altre cose siffatte furono le opere di quel governo, di quel Leopoldo austriaco, che prima le grida d'ingannate moltitudini le quali lo chiamavano *padre*, poi il più conveniente appoggio delle baionette croate restituirono a un trono, da cui la giusta ira del popolo lo aveva sbalzato.

Queste cose pensate e non vi ha uno di voi che non senta l'animo acceso dal raccapriccio di aver tanto sofferto, e dal desiderio di vendicare coi danni proprii, quelli dei fratelli della nazione. L'Europa a stento compressa dai suoi tiranni si prepara con sovrumana pertinacia a cominciare la gran guerra del diritto contro la forza, dei popoli contro i re. — L'Italia traversata in ogni senso dallo stesso pensiero, dalle stesse speranze, dalla fede stessa, si agita di quell'ansia febbrile, che avverte una crisi suprema, di quel fuoco latente che preannuncia vicino lo scoppio di un moto a lungo represso. La faticosa e taciturna cospirazione, le segrete pratiche, le misteriose intelligenze stan per emergere alla luce del sole in uno slancio efficace e comune a tutta la penisola: l'insurrezione.

Non dubitiamo che nell'ora dell'azione vi troveremo al nostro fianco fra i più arditi campioni di libertà. Ma e d'uopo altresì che colla coscienza dell'alta vostra missione, col giurato proposito di compierla ad ogni prezzo, voi affrettiate coll'opera e colla parola quest'ora suprema e desiderata. Scendete nell'abituro del povero colono, e salite nelle aule superbe dell'opulento magnate; ricordate all'uno ed all'altro i loro doveri; a questo chiedete danaro, aiuti, argomenti di ogni genere per giovare alla causa della patria; a quello mostrate come oggi i comuni tiranni conculcano i suoi più sacri diritti, insegnategli a sentirsi Italiano, a sentire i doveri che quell'onore gli impone; sollevate colla parola della speranza, colla santa consolazione della fede l'avvilito e sofferente proletario; fate che riacquisti la sua dignità, la coscienza delle sue forze, che le usi pel bene della nazione, pel riscatto di tutte le moltitudini sorelle in diritti e in martirio. Sia la vostra opera continua, indefessa, prudente ma ferma, silenziosa ma pertinace. — Non lasciate che il demone dello scetticismo v'agghiacci il cuore, non fate che la mente vi si smarrisca dietro a vani sofismi e l'anima vi si raffreddi per bassi calcoli di egoismo. Abbiate fede, abbiate coraggio! La fede vostra sarà una benefica scintilla che accenderà i cuori, il vostro coraggio sarà un santo esempio che darà animo alle moltitudini.

XXIV.

[DOVERI DEL PIEMONTE

VERSO L' ITALIA].

AL DIRETTORE DELL' *ITALIA E POPOLO*.

[DOVERI DEL PIEMONTE VERSO L'ITALIA]

AL DIRETTORE DELL'ITALIA E POPOLO.

Amico.

L'accoglimento favorevole fatto alla vostra *Sottoscrizione Patriottica* — per la quale v'acchiudo la mia piccola offerta di 30 franchi — è un indizio innegabile di miglioramento nelle tendenze del paese. La sottoscrizione, complemento di quella pei cento cannoni, s'innalza al disopra d'ogni concetto d'interesse, d'egoismo, di difesa locale, al disopra d'ogni spirito di setta, d'ogni bandiera speciale, monarchica o repubblicana, unitaria o federalistica: è nazionale italiana. Essa chiama ogni uomo che si dice patriota a dichiarare firmando: *circola nelle mie vene una frazione del sangue d'Italia: l'Italia m'è patria, fede, intento, bandiera di guerra: qualunque sia la mia credenza sulla forma, della quale il pensiero italiano si vestirà, io credo in questo pensiero, e uero adoprarmi a procacciargli libertà di sviluppo: fra me libero e i miei fratelli anch'oggi schiavi di oppressori stranieri e domestici corre un vincolo indissolubile di diritti e doveri identici, né altra distinzione esiste fra noi se non di maggiore o minore facilità nel compimento del dovere, nella conquista del Diritto Italiano. Essa ad-*

dita inoltre com' unica via per compire il dovere, per conquistare il Diritto. *l'armi, l'insurrezione, la guerra sacra della Nazione per la Nazione.* Chi appone il suo nome alle vostre liste, dichiara ch'ei professa credenza siffatta, e l'accetta come terreno ch'egli ha comune con quanti gli sono fratelli di Patria. Chi s'astiene dichiara col suo silenzio ch'ei non è Italiano se non a parole, o ch'ei non conosce terreno comune sul quale ei possa stringere la mano ai fratelli, o ch'egli aspetta la creazione della Nazione dal progresso pacifico delle idee, impossibile dove le idee non possono manifestarsi, dall'emigrazione spontanea delle forze austriache dall'Italia o dal Millennio, che convertirà l'uomo del due dicembre, il papa e il tiranno di Napoli in apostoli di libertà. Posta così, la questione è semplificata, ridotta nei suoi termini naturali. La risposta che i sottoscrittori daranno, dirà ad amici e nemici, a italiani e stranieri, incoraggiamento o sconsiglio, ciò che vogliamo.

Ed è tempo. Importa, nel fremito che sommove universalmente l'Italia e davanti all'importanza attribuita istintivamente dall'Europa al Piemonte nella questione, che il Piemonte — parlo del popolo, non del governo — riveli all'Italia intera e all'Europa la propria mente, dica come intende la propria missione, come intende compirla, quali opere, quali aiuti possano i suoi fratelli aspettarsi dai quattro milioni e mezzo d'uomini, italiani essi pure, che popolano le contrade sulle quali sventolano i tre colori. Le reticenze gesuitiche degli uni, le timidezze degli altri, le tattiche machiavelliche buone talora ai popoli decrepiti, pessime a un popolo che vuol farsi nazione, le teoriche immorali accarezzate da una

parte di stampa. l'egoismo facile ad insinuarsi inavvertito dovunque è ineguaglianza di condizioni, e la perenne politica governativa, hanno fatto a gara per falsar la questione di tanto che diresti talora il Piemonte essere, non un lembo d'Italia, ma uno Stato straniero indipendente, senza doveri fuorché verso se stesso, e soltanto spronato da certa comunanza di razza, ad affetti e desiderii inerti in pro' delle popolazioni che gli giacciono intorno: — a ciò che noi Italiani diamo oggi, a cagion d'esempio, ai discendenti di Roma nei Principati. Il germe d'un dualismo funesto fra l'Italia libera o semi-libera e l'Italia schiava s'è lentamente, inavvertitamente insinuato nell'anima dei migliori. Gli atti che portano colore arditamente italiano son tacciati sovente d'imprudenti e pericolosi al Piemonte. Gli uomini che l'oppressione caccia in bando dalle altre provincie d'Italia, gli uomini che col fremito italiano del 1848 crearono la libertà degli Stati Sardi, gli uomini che salvarono l'onore della Nazione in Roma, e in Venezia, costituiscono, come cinquecento anni addietro, una *emigrazione* in questa parte d'Italia. Deposta, quasi colpa mortale, ogni idea d'iniziativa possibile di crociata italiana, il cerchio entro cui si consumano le manifestazioni degli uomini che nelle provincie piemontesi si chiaman patrioti, è cerchio di pura *difesa*. E giornalisti che si dicono nemici dell'Austria e devoti all'idea Nazionale hanno accettato dalla diplomazia straniera e mantengono di fronte alla tirannide che pesa sulla Patria comune, non so quale esosa e codarda teorica dell'*esempio*: la teorica del fratello che al fratello sulla cui gola è appuntato il pugnale dello straniero, dice pacatamente: *vedi, io sono sicuro e libero*: la teorica

dell'uomo che mira dall'alto dei colli salubri il fratello giacente infermo nell'aria pestilenziale d'una marcemina e gli chiede: *perché non rici robusto e sano come son io?* la teorica della ricca dama di corte che udendo poco prima del 1789, il popolo a lagnarsi di non aver pane, sciamava: *perché non mangia ciambelle?*

Non v'è che una Italia. e provincia d'Italia è il Piemonte. Le libertà piemontesi, nate dal fermento nazionale italiano d'otto anni addietro, durarono perché le giornate milanesi fecero parer dolce e più che avventuroso all'Austria di poter conservare le sue possessioni lombardo-venete: durano oggi, perché il fremito nazionale le protegge e vieta all'Austria assalirle. L'opinione favorevole che afforza il Piemonte in Europa posa tutta sulla credenza che il Piemonte rappresenti e debba promuovere quando che sia la causa italiana: dov'esso la tradisse o per lungo tempo l'abbandonasse, andrebbe servo d'Austria o di Francia. O l'Italia sarà libera o il Piemonte schiavo. E più alto di questa identità d'interessi e di fati, sta l'identità della vita, della legge, della missione. Il Piemonte è terra d'Italia. Le aure sue son l'aure che scendono dall'Alpi e dagli Apennini: gli azzurri del suo cielo son gli azzurri del cielo d'Italia: l'occhio de' suoi abitatori scintilla italianamente: e bellezza italiana è la bellezza delle sue donne; e ispirazione italiana suscitò i suoi grandi d'intelletto e di braccio: l'ultimo di essi, Alfieri, non profferì riverente che il nome d'Italia. Ogni città del Piemonte ha gli stessi diritti, ha gli stessi doveri d'ogni altra città d'Italia. L'iniziativa dell'impresa italiana vive, vivrà se gli uomini sapranno raccoglierla, in Piemonte come dovunque al-

trove. È questo il vero: quanto dissente, è sofisma, egoismo o paura.

Ho detto che il Piemonte ha gli stessi doveri d'ogni altra parte d'Italia: e non è. Il Piemonte ha maggiori doveri perché ha mezzi maggiori. I doveri, pei paesi come per gli individui, stanno in ragione delle facoltà; della forza che può compirli. Il ricco ha più doveri del povero: l'uomo intellettualmente educato ha più doveri dell'ignorante; il libero, dello schiavo. La libertà non è un *fine*: la libertà non è che un mezzo. Se dalla vostra libertà, uomini del Piemonte e della Liguria, non esce la libertà dell'Italia, essa non è che un egoismo e meritate di perderla. Dio ve l'ha data come un capitale che frutti ai vostri fratelli, come una fiamma che voi dovete, non solo alimentare, ma stendere.

Là, in Lombardia, sulle terre romane, in Sicilia, in Napoli, per ogni dove d'intorno a voi, pensare, parlar di Patria è delitto. I padroni lo puniscono colla morte e, se possono, coll'infamia. La libertà che avete, salva voi dalla prima; la pubblicità v'assicura dalla seconda. Su quelle terre, cinque uomini non possono raccogliersi a convegno senza che una spia s'infinui tra loro, e un gendarme li sciolga e li noti, vittime future alla sospettosa tirannide: voi potete adunarvi a centinaia, a migliaia, senza che alcuno s'opponga. Tra quei meschini, una canna di pistola arrugginita, un calcio di fucile, costituiscono colpa da esporsi con lungo carcere, talor colla morte: a voi, beati, è concesso di raccogliere armi quante volete a pro' vostro ed altrui. Voi potete senza ostacolo fondare, alimentare regolarmente una Cassa Nazionale. Voi potete ordinar modi a diffondere per ogni dove la vostra libera stampa. Voi potete fare

all'aperto e impunemente quanto, fra i vostri fratelli delle altre provincie, ha nome e pericoli tremendi di cospirazione. E s'anche nel compimento di questi doveri incontraste noie e persecuzioni dalle paure di chi vi regge, avete un'opinione pubblica che vi protegge da gravi conseguenze e la lode pubblicamente espressa de' vostri concittadini, che vi consola delle minori.

Io dico che i vostri doveri si stanno invariabilmente segnati da queste libertà che nessuno oggi mai, dall'Austria in fuori — e per questo bisogna combatterla e vincerla — può rapirvi. Dico che il Piemonte dovrebbe essere l'arsenale, la cassa, il centro visibile del Partito Nazionale; che, se il Piemonte avesse prima d'oggi inteso i propri doveri e le proprie forze, l'Italia sarebbe or libera da un punto all'altro: che se vorrà intenderli e risolutamente compirli per breve spazio di tempo, l'Italia sarà libera, e rapidamente e senza sacrifici gravissimi.

Il Piemonte deve considerar se stesso come il campo trincerato della libertà italiana, la prima zona d'Italia conquistata alla sua bandiera. Or se taluno avesse detto dieci anni addietro al Partito: *l'Italia avrà tra due anni centitre mila miglia quadrate del suo terreno conquistate colla libertà: porti, fortezze, arsenali e casse; e un esercito di prodi sommante dai 15 agli 80 mila; e intorno a quella zona, a quell'esercito, a quel campo, tutte le popolazioni dalla Sicilia all'Alpi unite in un voto, in un palpito, in un fremito di congiura*, chi mai fra noi non avrebbe pensato: un anno dopo, la liberazione d'Italia sarà fatto compiuto?

Quella forza, quella zona, quelle condizioni esistono da otto anni, e l'Italia è schiava: non un pol-

lice di terreno s'è conquistato alla causa nazionale: non un miglioramento che conceda alle provincie oppresse d'adoprarci con maggior probabilità di successo all'impresa. Quattro milioni e mezzo d'Italiani liberi e armati da otto anni non hanno liberato, non hanno sottratto al carcere, al bastone, al patibolo un solo dei loro fratelli. La libertà del Piemonte non ha fruttato per l'Italia che un *memorandum*. E quel *memorandum*, utile in quanto ha accennato all'Europa la importanza della questione italiana, ha pur contribuito anch'esso a falsarla, indicando come soluzione alcune timide riforme locali e l'aggiunta di una divisione alle sette che smembrano la Nazione.

Or questo fatto strano, anormale, dipende da due cagioni: l'aver guardato al di dentro, non al di fuori: ringrettito l'animo nel godimento delle libertà locali e dimenticato i doveri ch'esse imponevano: — l'aver ciecamente fidato al governo un pensiero che non poteva svilupparsi se non dal popolo, e dimenticato che la monarchia, benché possa talora essere trascinata a seguire, non vuole né può volendo iniziar mai una impresa insurrezionale liberatrice. Oggi, parmi che l'influenza di quelle cagioni vada lentamente scemando: e la vostra *Sottoscrizione* n'è prova. Possa il Popolo in Piemonte intendere la sua missione! La pagina storica che ad esso è data, purché lo voglia, di scrivere, varrebbe di certo tutte le glorie militari mietute nel passato da' suoi principi or sotto il capitanato di Francia, or, pur troppo sovente, sotto quello dell'Austria.

Credetemi vostro

3 settembre.

GIUS. MAZZINI.

XXV.

[APPELLO

VII.A

CONCORDIA DELL'OPERE

DINANZI AL FINE COMUNE DELLA NAZIONE].

AL DIRETTORE DELL' *ITALIA E POPOLO*.

APPELLO ALLA CONCORDIA DELL'OPERE
DINANZI AL FINE COMUNE DELLA NAZIONE].

AL DIRETTORE DELL'ITALIA E POPOLO.

I.

Amico.

Parmi che sia giunto il tempo di ridire brevemente e chiaramente agli Italiani, quasi commento al testo somministrato dalla vostra sottoscrizione, quali siano in oggi i caratteri principali della condizione nostra, gli insegnamenti che sgorgano dai fatti e dalla polemica degli ultimi dieci o dodici mesi, i doveri che incombono a ogni uomo nato di madre italiana. Ond'io m'assumo di farlo in alcune lettere che andrò indirizzandovi, sperando che porgano alla stampa e a quanti amano sinceramente il paese materia per un pacato ed ultimo esame della questione. Urge che c'intendiamo. Di fronte a ciò che l'Italia patisce, di fronte a ciò che l'Italia vuole, il non intenderci è delitto oggimai: davanti allo straniero che, deplorando o allegrandosi, addita pur sempre le nostre divisioni come segno d'impotenza a libertà vera, è vergogna. Scrivo col gemito in core dei nostri migliori, prigionieri in Mantova, in Paliano, nelle segrete di Roma, in quelle di Napoli. Non suona per noi tutti quel gemito? Non sorge

rimprovero tremendo a noi tutti e alle nostre picciole gare? Pianto e sangue scorrono senza interruzione, per questa causa, che noi diciam nostra, da oltre a mezzo secolo. Non sono battesimo che basti a consecrarci fratelli? E quando interrogando la nostra coscienza, sentiamo che uniti noi potremmo imporre fine a quel sacrificio, non dovremmo noi gittarci arrossendo nelle braccia gli uni degli altri e cancellare in un atto d'amore solenne, supremo, alla patria che Dio ci dava, tutte quelle diffidenze, divisioni e gelosie di parti che ci condannano tuttavia all'impotenza? Quell'atto d'amore collettivo creerebbe in un subito forza, azione e vittoria.

Io parlo agli onesti, che sono i più. I pochi Tersiti del campo, arpie che insozzano ciò che toccano, calunniatori per mestiere, trivialmente e sistematicamente villani, non meritano se non disprezzo e l'hanno anche da quei che si giovano della loro bassezza. Ma gli onesti hanno mai seriamente pensato alle cagioni che ci tengono divisi? non le hanno vedute sfumare, come fantasmi guardati in faccia, a misura che s'addentravano nell'esame? Perché s'arrestano a mezzo la via? Io torno oggi a provocar quell'esame, profondamente convinto che noi non *siamo*, ma ci *crediamo* divisi. Patriota io pure e combattente da venticinque anni per questa bandiera d'Italia che dovrebbe santificare ogni pensiero di quei che si dicono suoi, chiedo solennemente ai miei fratelli di patria un'ultima, sincera, spassionata discussione tra noi, tra le frazioni la cui esistenza mantiene tuttavia nell'inerzia il campo che dovrebbe muovere come un sol uomo e rapidamente alla meta. Chiedo, prego rispondano alle mie domande. Spegner nel silenzio le proposte d'un compagno di via, d'un uomo

non foss'altro di buona fede, non è né generoso, né savio. Il popolo raccoglie tacito quelle proposte; e quando ode più dopo uomini che non discussero, ma intesero noncuranti l'invito fraterno, lagnarsi che unione non è, impara a diffidare di quei, che pur dovrebbero essergli guide o a credere in cagioni radicali, insormontabili di divisione e sfiduciarsi dell'avvenire.

Perché siam divisi?

In Francia ed altrove, conquistata e fuor di rischio l'unità della vita nazionale, attraverso spesse e lunghe crisi politiche e predominio ordinario di classi e delusioni ripetute e tremende, è sorta la questione *sociale*: questione, m'affretto a dichiararlo, inevitabile a tutti i popoli, anzi la sola che importi: la politica non fa che preparare i modi di scioglierla pacificamente. Pur tra noi non è né può essere argomento di divisioni. Noi non abbiamo avuto le delusioni della Francia. Il comune servaggio ha affratellato in Italia le classi in una lotta comune. Le condizioni economiche sono, oggi ancora, diverse. E le tendenze fraterne del nostro popolo, il rapido sviluppo intellettuale e morale acquistato negli Stati Sardi dagli operai prima che la questione possa affacciarsi, i diritti innegabili che i popolani di tutte le provincie acquisteranno combattendo le battaglie della Nazione, e gli elementi straordinari di ricchezza che un governo nazionale troverà raccolti in sua mano al finir della guerra, danno fondata speranza che noi potremo, senza crisi, violenze o dissidii, cancellare le molte ingiustizie dell'ordine sociale e far sì che alla classe più numerosa la libertà non riesca ironia. È questione prematura a ogni modo. Sappiamo noi tutti che la rivoluzione per opera della quale l'Italia *sarà*, deve compiersi a beneficio non d'una classe, ma del po-

poło tutto quanto, e di quella parte di popolo segnatamente che ha piú insoddisfatti i propri bisogni: ma sappiamo pure che nulla può farsi pel popolo, se prima l'Italia non è. Il fremito dei nostri popolani e fremito in oggi di Patria, non d'altro. Noi non abbiamo sette, né utopie arbitrariamente sovvertitrici, né soluzioni esclusive e problemi tuttavia remoti, che possano suscitare contese nel campo.

Né può suscitare la divergenza tra gli unitari e i federalisti. Il federalismo *teorico*, il federalismo che vagheggia l'ideale della libertà nell'associazione di molti Stati in seno ad una sola Nazione, perì con Sismondi. Il federalismo che vorrebbe fare d'ogni città una repubblicetta è un equivoco: fu bandiera d'uno o due uomini che non volevano in sostanza se non libertà di comune. Le *leghe* principesche di Gioberti e Mamiani, morto l'uno, l'altro peggio che morto, non erano sistemi politici: erano concetti d'un giorno che sostituivano un mosaico alla nazione. Le tre Italie, le due Italie son sogni impossibili d'ambiziosi che vorrebbero e non osano o, come il murattismo, raggiungi d'influenza straniera. NON V'È CHE UNA ITALIA: è la fede di tutti, di Manin che grida Vittorio Emanuele re, come di noi repubblicani. E in questa Italia non vivono forti di una vita che due soli elementi, la NAZIONE e il *Comune*. Vogliamo noi tutti la potenza dell'una fondata sull'altro; nessuno tra noi confonde in oggi il concentramento napoleonico amministrativo coll'unità politica; nessuno vorrebbe che i diritti e gl'interessi *locali* fossero schiacciati da una onnipotente, onnipresente iniziativa centrale. La forza, l'educazione, il progresso della Nazione in aiuto e tutela delle ispirazioni d'ogni suo libero comune; è questo il problema che noi tutti

cercheremo di sciogliere. Né oppressione, né anarchia: è la formola che scriveremo noi tutti in fronte al volume delle nostre leggi.

Possiamo, per ciò che riguarda il campo della *teoria*, dir lo stesso sulla questione che s'agita tra' fautori di monarchia e di repubblica. Da pochi cacciatori d'impieghi e ciondoli cortigianeschi in fuori, noi siamo tutti, in Italia, repubblicani. Non vive, tra gl'intelletti d'Italia, un solo il quale teorizzi in oggi sull'eccellenza del concetto artificiale dei *tre poteri equilibrati*: non uno il quale si dichiari monarchico per convincimento di sistema: non uno che non dica, innalzando bandiera regia: *è bandiera dell'oggi: l'avvenire è repubblicano*. E il popolo nostro è repubblicano per natura, tradizioni e istinti d'eguaglianza più potenti che non altrove.

Il campo monarchico è dunque, in Italia, un campo d'*opportunisti*. Tra noi ed essi s'agita una questione di tempo, non d'altro. Essi credono che a fare repubblica dell'Italia s'esiga, e non esista finora, una generazione di repubblicani: noi crediamo che mal si formino repubblicani sotto un'educazione di monarchi e che scopo appunto delle istituzioni repubblicane sia d'impiantare e radicare nell'anime repubblicane tendenze e abitudini. Ma questa divergenza, esagerata a disegno dai Tersiti e dai Sinoni del campo, a che somma? E perché dovrebbe tenerci separati nel lavoro che tende a conquistare un primo intento comune a noi tutti? Nessuno tra noi sogna o vorrebbe, ov'anche il potesse, impiantare repubblica a forza: vogliono essi impiantare la monarchia sulla punta delle baionette, dov'anche il volere del paese si pronunciasse contrario? Sta al di sopra di noi la NAZIONE: ad essa spetta proferire

il giudizio supremo: a noi lo illuminarla per quanto è in noi, poi accettarne, lieti o dolenti, la volontà. Ma perché la Nazione parli, pacifica e solenne, la sua parola, è necessario ricacciare al di là dell'Alpi gli invasori stranieri: necessario abbattere i tirannucci semi-italiani, che vietano la libertà del pensiero e della sua manifestazione: necessario distruggere il potere che vieta a un tempo l'unità alla nazione e il diritto di libero progresso all'anima. Non siamo concordi noi tutti su questo? Perché non traduciamo dunque in atto, in concordia d'*opere* il concorde concetto?

Sul campo dell'*educazione* nazionale, dell'apostolato, noi rivendichiamo il diritto di predicare le nostre dottrine: chi oserebbe, dalla tirannide in fuori, contendercelo? Vorremmo noi contenderlo a quei che oggi parteggiano per la monarchia? Ma sul campo dell'*azione*, chi fu primo a dichiarare che alla sola Nazione apparteneva il diritto di proclamare la forma delle istituzioni da scegliersi? Chi fu primo a gittar sull'arena questo nome di Partito Nazionale, che altri usurpa in oggi falsandolo e innestandovi nomi di dinastie nate o da nascere? Chi lo mantenne inviolato, anche quand'altri tradiva, e fatalmente, le date promesse? Gazzettieri di corte ai quali la menzogna è fatta abitudine e ch'io sdegno di nominare, possono ripetere a ogni tanto che la parte nostra è parte intollerante, *esclusiva*; ma gli onesti, anche avversi, hanno raccolto i fatti che smentiscono l'accusa; e il popolo sa che noi fummo forse talora deboli, non mai usurpatori o tiranni o irriverenti al principio della sovranità del paese.

Fra noi dunque, in seno al partito, non esistono cagioni radicali, insormontabili, di dissenso. L'al

leanza alla quale noi chiamiamo i nostri fratelli contro il nemico comune, può, senza violenza alle proprie opinioni, accettarsi da tutti. Soli esclusi rimangono gli uomini, pochi e perduti, che rinnegando ogni coscienza di Nazione e di libertà, s'adoperano deliberatamente a parteggiare colle mire oblique dell'uomo del due dicembre, impiantandone un prefetto in Italia.

Fra noi, fra gli uomini ai quali è sacra la bandiera della Nazione, non esiste, nella sfera dei *principii*, nel concetto del *fine*, discordia vera. Non esistono se non divergenze nella sfera dei *fatti*, nel concetto dei *mezzi*. Forse mi verrà fatto d'appurare nella mia seconda lettera, ch'esse sono oggi più presunte che non reali.

12 settembre 1856.

II.

Amico.

Io diceva, nella mia del 12 che non esisteva, in seno al partito, dissidio radicale di *principii*: esiste nel concetto dei *mezzi*? siamo noi *veramente* discordi sulla via da tenersi per raggiunger l'intento?

A udire il linguaggio di polemica che ferve tra giornali e giornali e i programmi moltiplicati e i biasimi che si avvicendano da nucleo a nucleo di patrioti, ciascuno direbbe che il guasto esiste e insanabile. E nondimeno basta, parmi, addentrarsi con esame severo e spassionato nelle viscere della questione, non guardare alle polemiche che versano su particolari, eliminare l'inutile dai programmi e cer

carne il pensiero fondamentale, per convincersi che anche questo preteso dissidio sui *mezzi* è piú fantasma che realtà, un *gran trambusto per nulla*, che s'agita fra uomini i quali sospettandosi a vicenda d'intenzioni celate, cominciano dal dire: *noi siamo separati*, prima di accertarsi su che.

Se questi uomini volessero rifarsi da capo a quest'esame con me e col pensiero rivolto unicamente al paese, e al nemico che guarda e sorride; se volessero astringersi a rispondere categoricamente, colla mano sul core, alle dimande che emergono dalla condizione delle cose vedute nei fatti e non nelle ipotesi: s'avvedrebbero forse che la nostra è guerra a parole, indegna del paese e di noi, indegna dell'intento, grande e severo, che ciascun di noi s'è prefisso.

Gli uni gridano che senza esercito regolare non può vincersi la guerra italiana; ma chi lo nega tra noi? chi non lo ha detto? Quale tra le stampe, tra le istruzioni escite dalle frazioni del partito che dicono piú avventate, non ha chiamato alla crociata gli eserciti o non ha cercato insegnare come si formino? Pur nessuno può far che i fatti non siano; nessuno può negare che l'esercito napoletano sia stato due volte sconfitto, sotto Gioacchino Murat la prima, che oggi invocano come ricordo di gloria a un discendente ignoto, dopo la rivoluzione del 1820, la seconda; nessuno può dimenticare la conclusione della campagna lombarda nel 1848; e la rotta di Novara nel 1849. Gli eserciti soli dunque non bastano. I battaglioni ordinati e le artiglierie, se male adoprati o collocati, a guerra regolare e soli, in faccia a una forza nemica superiore di cifra, sono impotenti a salvare la loro nazione. Gli altri gridano sollevazione, bande armate, guerra di popolo; ma intendono essi guerra

di moltitudini disordinate, anarchia, barricate e non altro? o non piuttosto che la guerra di popolo, d'un popolo che vuol conquistarsi libertà e Patria, deve combattersi con metodo e concetto diverso da quelli, che reggono generalmente le guerre di conquista o preponderanza combattute tra governo e governo? Intendono che le barricate devono esser metodo, sistema di guerra, o non piuttosto che la barricata cittadina, cominciamento di guerra, deve mantenersi innalzata, perché il nemico non possa giovarsi rapidamente e senza ostacoli d'una vittoria, perché l'esercito nazionale, se mai vinto in uno scontro importante, abbia tempo a riordinarsi e conforti dal valore del popolo a farlo? Intendono che le bande debbano riconquistare il territorio italiano da per sé sole, o non piuttosto che giovino come fiancheggiatori, come bersaglieri all'esercito, e come scuola virile, educazione ai pericoli da darsi a una gente che da secoli non combatte? Intendono che una Nazione si fondi difendendo città o non piuttosto che in una guerra d'indipendenza le battaglie campali devono alter-nare colle difese come quella di Saragozza?

No; non è, non può essere dissidio tra noi per questo. Vogliamo, noi tutti, gli eserciti: non son essi italiani? non s'alimentano col fiore della nostra gioventù? non cercammo averli, non li avemmo, dovunque s'innalzò la nostra bandiera? Ma sappiamo, noi tutti, che una guerra destinata a fondar Nazione ha bisogno di chiamar sul campo *tutte* le forze della Nazione, esercito e popolo: sappiamo che le battaglie della Rivoluzione Francese cangiarono strategia e tattica a un tempo in Europa; sappiamo che, come diceva Napoleone, non si difendono le Termopile colla carica in dodici tempi; che la guerra italiana non

non vincersi nei quadrilatero delle fortezze lombarde, ma in Tirolo, nell'Alpi Venete, a Trieste, a Fiume; che il popolo armato deve dare forza morale e appoggio materiale all'esercito; che noi dobbiamo, ad assicurar la vittoria, lacerare colle nostre baionette i trattati del 1815 e portar nelle nostre mucciglie una nuova carta d'Europa; che per avere i popoli in armi è necessario mostrar loro tutto un popolo in armi; che l'audacia dev'essere la nostra prudenza, il popolo la nostra riserva, ogni nostra città gremita di barricate un deposito per l'esercito, ogni villaggio un posto avanzato, ogni siepe un'imbosecata, ogni uomo un soldato. V'è chi possa dire: *io dissento?* v'è chi possa, dopo il 1848, dire al popolo, quando escirà vincente dalle barricate: *tornate alle vostre case: noi, coi soli battaglioni regolari vinceremo le vostre guerre?* E se rifuggendo dal mal vezzo di dare esagerazione ai vocaboli, noi consentissimo una volta a discutere fraternamente sui modi coi quali una nazione può emanciparsi dallo straniero, non ci troveremmo tutti concordi nella necessità d'armonizzare le due grandi leve d'ogni guerra nazionale, milizie ordinate e popolo in armi?

Taluni vorrebbero sommuovere il popolo con un'agitazione sistematica, progressiva, tanto da prepararlo a maggiori fatti; e si lagnano che noi spingiamo a moti immaturi, quand'essi non *vedono* nelle moltitudini il fremito, la febbre d'azione, che fanno le grandi sollevazioni. Il popolo è preparato; preparato più che noi, calcolatori eterni, non siamo; e davvero, è colpa oggi mai, dopo le prove del 1848, non crederlo tale. E a *sentirne* il fremito, basta guardare alle sospettose cautele dei nostri nemici contro esso: basta numerare, nell'ottantuno a quei delle altre classi, i nomi dei

popolani onorati di sentenze dall'Austria, dal Papa e dai piccoli tiranni d'Italia; basta scorrere un libro come quel dell'Orsini, guidato salvo da Mantova alla frontiera per mano di popolani ignoti a lui ed a noi; basta interrogare i fuggenti da tutte le città italiane a queste terre. Pur chi dissentirebbe tra noi, se il metodo suggerito fosse possibile?

E che mai sono le stampe clandestine, le norme d'ordinamento segretamente spedite, le sottoscrizioni pei cento cannoni e pei diecimila fucili, se non modi concordemente adottati per accertare, per aumentare quel fermento; ma possiam noi, posson essi far più? Possiam noi suggerire al popolo gl'inni, i convegni pubblici, le dimostrazioni del 1847, senza consegnarlo inerme alla sciabola e alla mitraglia degli oppressori? Possiamo, insistendo sul rifiuto delle imposte, esigere da *ciascun* individuo quella somma di coraggio che non si sviluppa se non dalle mosse *collettive*, quando ogni uomo può dirsi: *s'io arrenturo rita e famiglia, le arrenturo con tutti, le arrenturo colle armi in pugno, colla certezza di vincere in core, e sapendo che s'io cado, il paese si torrà cura dei miei?* Hanno essi, quei che propongono rimedi siffatti, trovato mai nella storia un intero popolo di Hampden? Ed Hampden, quando persisteva nel nobile rifiuto e s'eleggeva, sperando fruttasse, il carcere, era cittadino di una terra libera da secoli, sicura di leggi, di diritti individuali riconosciuti e d'abitudini inveterate di resistenza legale. Ma in una terra senza leggi fuor che l'arbitrio, tra un popolo schiavo, sotto il bastone? con un nemico al quale insegnammo otto anni addietro a che guidino le pacifiche dimostrazioni? in mezzo a un silenzio di sepoltura che invola agli uomini d'altre località la conoscenza d'ogni

atto di resistenza individuale tentato in un punto, se non quando la repressione è discesa?

L'armi impossibile che chi crede nella necessità di creare anzi tratto un agitarsi di speranze, un presagio, un'ansia di eventi, non s'avveda che il subito annunzio d'un moto, un grido che corra da un punto all'altro della nostra terra e dica: *una delle vostre provincie, una delle vostre città è sorta, ha vinto, combatte e vi chiama a combattere*, varrebbe, a suscitare l'incendio negli animi, cinquanta dimostrazioni. Perché dunque non concentrerebbero con noi tutti i loro mezzi a determinar quell'evento sopra un punto dato? No; neppur questo è terreno di separazione per noi. A dissipare fin l'ombra d'ogni dissenso su questo punto, basterebbe una logica, rapida, severa discussione d'un'ora fra uomini i quali desiderassero sinceramente di intendersi. Rispondo chiaramente, laconicamente alla inchiesta mia com'io risponderei alla loro. Possono essi proporre un disegno *pratico, definito* di agitazione in sulle prime pacifica che guidi inevitabilmente all'esplosione voluta e che gli oppressori non possano spegnere tremendamente in una giornata? Lo dichiarino, e l'accetteremo. Dove no, essi, vogliosi e devoti al fine come noi siamo, sono necessariamente con noi.

Avanza ultima la questione così detta *monarchico-piemontese*, questione ingigantita anch'essa dalle lunghe polemiche a proporzioni non vere, ma sciolta oggimai per gli uomini di buona fede dai fatti, dalle dichiarazioni private e pubbliche ministeriali, e dalle inesorabili necessità della monarchia. Lascio, come sempre, in questi ultimi tempi, la questione di *principio* da banda; taccio della funesta contraddizione che usurpa anzi tratto sulla sovranità d'un paese che

si chiama a farsi sovrano: non accenno alle difficoltà che l'*imporre* un nome qualunque accumula sull'unificazione italiana: non discuto l'impossibilità di far accettare dall'Europa governativa non un *fatto compiuto*, come potrebbe escire dalla volontà nazionale dopo la guerra e la vittoria, ma un *programma* deliberatamente ostile all'ordine di cose attuale: ma chiedo per la decima volta ai fautori del grido: *Viva Vittorio Emanuele re d'Italia!* lo avete voi questo re? Vuol egli impossessarsi della corona d'Italia? V'ha dato, v'ha promesso il suo assenso? Una gente schiava può tacere, può gemere sommessamente, può dire: *non è sorta l'ora*, ma non può, non dovrebbe impunemente farsi ridicola, cadere nel comico e nel triviale. Or ridicolo e trivialmente comico comincia ad essere agli occhi d'Europa lo spettacolo di un Partito che s'ostina a gridar, prima d'essere, re suo un principe che rifiuta, un principe che non *vuole*, né *può*.

Non ricorderò il linguaggio dei *Memorandum* chiedono riforme a lasciare appunto l'Italia smembrata com'è — né i patti recenti segnati a fianco dell'Austria — né le dichiarazioni di non poter andare più in là fatte alla Camera da Cavour — né il silenzio perenne intorno al Lombardo-Veneto — né gli arresti d'uomini che gridavano appunto il nome del re piemontese — né il carattere di mera difesa dato a tutti gli atti della politica ministeriale: non dirò *per ora* le mene d'alcuni uomini governativi colla fazione dei murattiani. Ma insisterò a chiedere, a implorare in nome del paese e per amor d'un accordo che anch'oggi può stringersi, dai fautori della monarchia piemontese da proclamarsi prima che un sol uomo sia in armi, risposta chiara, esplicita alle mie dimande: « Credete che il re piemontese voglia

« possa assumere l'*iniziativa* della crociata nazionale italiana? credete che un re esistente in virtù del trattato del 1815 voglia e possa lacerare subitamente, senza scusa di fatti prepotenti che lo co-
 « stringano, quei trattati, e consecrarsi monarca d'Italia in virtù del principio *rivoluzionario*? credete
 « ch'ei voglia e possa farsi spensieratamente nemica
 « tutta l'Europa dei re, mentre ogni atto, ogni detto
 « del suo governo vi grida: *Tutte le nostre speranze, quati esse siano, non posano che sulle alleanze*? Cre-
 « dete poterlo costringere a valicare coll'esercito un
 « giorno, muti i popoli e pacifici i regnanti, il Ticino,
 « o credete poter trascinare, con alcuni articoli di
 « giornale, l'Austria alla suprema stoltezza di ten-
 « tare coll'armi Alessandria e Genova? »

No; nol credono. Se qualcuno mai fosse audace di tanto da rispondere: *Io lo credo*, tra quell'uno e noi è dissenso assoluto, però che noi dichiariamo l'*iniziativa* del re piemontese stolta, assurda, impossibile. Ma quell'uno non esiste nel campo. I più accaniti fautori del monarca *predestinato* sono convinti oggimai che alle sue mosse deve precedere, come nel 1848, l'*insurrezione*. Dov'è dunque il dissenso?

16 settembre.

Vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

III.

Amico,

Parmi che, non solamente da quello ch'io dissi nelle mie lettere anteriori, ma dai documenti diplomatici e governativi di questi ultimi tempi, dalle

dichiarazioni ministeriali, dal linguaggio dei giornali semi ufficiali, dalle lente modificazioni visibili nella polemica della stampa, e più dalla logica suprema dei fatti e delle tradizioni europee, le condizioni attuali della questione italiana possano ricapitolarsi nel modo seguente:

Che la situazione interna dell'Italia sia oggimai incomportabile; che il malgoverno dei tirannucci e l'oppressione straniera pesino ad ogni uomo da un punto all'altro delle nostre terre; che un moto di sollevazione sia, in un tempo non lontano, inevitabile: son fatti riconosciuti, confessati, proclamati dalla diplomazia. Governi e popoli, atti ufficiali e stampa europea hanno contribuito a fondare un'opinione pubblica presaga del moto italiano e favorevole ad esso.

Dall'opinione europea possono uscire vantaggi incalcolabili al moto italiano, iniziato una volta che sia; non può uscirne lo stesso moto. La diplomazia riconosce i fatti in proporzione della forza colla quale si compiono. I popoli non aiutano se non chi combatte. Per avere diritto a sperare dall'una e dagli altri, è necessario che l'Italia affermi la propria vita e assalga prima gli oppressori, che la conculecano.

Non possono ottenersi *riforme* importanti da governi i quali sanno che, concedendole, si suicidano. D'altra parte, le riforme sarebbero necessariamente locali e assumerebbero carattere amministrativo: tenderebbero a riconciliare gli uomini delle diverse provincie ai loro padroni e a perpetuare lo smembramento della patria comune. Lo intento cercato è una Italia, la creazione della Nazione: la vita, che noi domandiamo, è essenzialmente politica. Noi non possiamo dunque aver speranza dalle riforme.

Né gli uomini stessi, i quali credono che la monarchia piemontese debba dirigere e concluder la lotta, possono ragionevolmente sperare o esigere che essa la inizi. In virtù del principio che la governa, dei trattati che la legano, degli aiuti ch'essa spera e che perderebbe iniziando, in virtù della politica tradizionale ch'essa segue, del dissenso che regna tra' suoi sulla questione dell'offensiva, delle solenni promesse date ai gabinetti inglese e francese, la monarchia non può che *seguire*. Assalire, le è impossibile.

Trascinare l'Austria ad assalire essa prima il Piemonte, per far uscire dalla guerra la rivoluzione, è sogno d'uomini che dimenticano a un tempo le condizioni dell'Austria e le nostre. L'Austria non può *offendere* né il Piemonte né altri, senza perire; ed essa lo sa: sa che un assalto dato al Piemonte sarebbe un segnale d'insurrezione generale dato all'Italia: sa che il moto italiano sarebbe il segnale di moto a tutte le nazionalità che compongono il suo mal collegato edificio; e serberà quindi ad ogni patto un'attitudine di difesa.

All'Italia non rimane dunque, se non vuol rassegnarsi a giacere, che una sola via per emanciparsi: l'*Insurrezione*: l'insurrezione per trascinare il Piemonte; l'insurrezione per aver gli eserciti; l'insurrezione perché l'opinione europea possa tradursi in fatti a suo pro'.

È tra gli onesti del partito, a qualunque frazione appartenga, chi possa dir *no* a una sola di queste proposizioni? Lo dica, e dica il perché: dove no, ritenga suo debito proclamare altamente che *dall'insurrezione sola può e deve venir salute all'Italia*.

Dato l'assenso a questa base fondamentale d'accordo, s'affaccia un'altra serie di proposizioni, deduzione logica di quell'una.

Se l'insurrezione è l'unica via di salute che avanzi all'Italia — se questa insurrezione deve iniziarsi dal popolo — se ne dipendono gli aiuti interni ed esterni — e chiaro che i caratteri principali devono esserne universalità, forza, entusiasmo ch'è mallevadore dei grandi sacrifici e delle grandi vittorie.

A ottenerle universalità e forza, è necessaria una Bandiera che possa riunire i più tra gli elementi che vivono e s'agitano nel paese; a infonderle entusiasmo, è necessario un programma che dia al popolo chiamato a compirlo coscienza della propria missione, della propria dignità, della propria potenza.

Il programma monarchico, il grido: *Viva Vittorio Emanuele re d'Italia*, non rispondono ad una sola delle condizioni volute. Quel grido respinge i numerosi repubblicani, ai quali può chiedersi onestamente che, per riverenza alla Nazione, *tacciano*, non che *rinneghino* la loro fede: — respinge i fautori d'un altro monarca — respinge, proferito anzi tratto, quanti, senza opinione determinata, credono pure nella sovranità nazionale — toglie al popolo ogni coscienza di missione e di forza propria, dicendogli: *non da te stesso, ma da un individuo dipende la tua salute*: o lo addormenta, illudendolo a credere che da quell'individuo soltanto e dalle forze ch'egli dirige possa uscir la vittoria.

Quel grido inoltre, proferito allo scoppiar dell'insurrezione, attribuisce l'impulso *morale* dell'insurrezione alla monarchia piemontese — le dà tutti i pericoli, senz'alcuno dei vantaggi dell'*iniziativa* — la presenta in sembianza d'agitatrice ambiziosa

alle potenze, sulle quali il governo piemontese s'appoggia -- la pone nel bivio o di dire all'Europa: *io combatto per me*, o di ritirarsi dall'arena che gl'insorti vorrebbero schiuderle.

Quel grido, finalmente, pone le sorti dell'insurrezione in mano a chi può accettare o rispondere con un rifiuto. *S'ei non corrà*, dicono taluni, *peggio per lui: muteremo allora programma*. Ma sanno essi ciò che significhi mutar subitamente programma nello sviluppo d'una insurrezione? Sanno essi l'effettò che produce sulle moltitudini il dir loro: *La bandiera che vi sceglieste era bandiera d'errore: l'ancora che eredeate di salute è rotta: aiutateri senza essa come potete?*

Dunque il programma *monarchico*, che taluni vorrebbero prefiggere a una insurrezione di *popolo*, è pericoloso; è direttamente contrario all'intento e alle sorti dell'insurrezione medesima.

Ma il programma che dice: COLLA NAZIONE, PER LA NAZIONE ⁽¹⁾ — il programma che dichiara: *noi vogliamo combattere per fondare una Italia: nessuno di noi ha diritto d'imporle forme o leggi; essa sola le sceglierà* — non esclude alcuno, non costringe alcuno all'apostasia, non chiude l'avvenire ad alcuno, rispetta la sovranità del paese, porge al popolo una nozione chiara dei suoi doveri e delle sue forze, e schiude una strada alla monarchia, perch'essa si mostri qual è, se aiutatrice disinteressata della Nazione o elemento di egoismo e di smembramento.

(1) Da taluno mi è stato risposto che la *Nazione non esiste*. A quell'uno rispondo: *esiste il re unificatore d'Italia?* Io so solo finora che il re del Piemonte. E, del resto, una questione di parole: sostituite al nostro grido: *col Popolo, per la Nazione*; e l'obiezione manca di base.

Dunque il programma Nazionale è l'unico che risponda alle condizioni richieste per l'Insurrezione: è l'unico che dovrebbe prefiggersi a' primi suoi moti.

È tra gli onesti del Partito, a qualunque frazione appartenga, chi possa dir *no* a una sola di queste proposizioni? Lo dica, e dica il perché: dove no, ritenga suo debito proclamare altamente che *la Bandiera Nazionale è l'unica legittima e conveniente al moto d'Italia*.

Insurrezione: Insurrezione di Popolo: Insurrezione per emancipare il nostro terreno dal dominio straniero, gli uomini nostri da ogni tirannide che pesi sovr'essi, per emancipare il corpo e l'anima della Nazione: Insurrezione, perché la Nazione possa reggersi a modo suo: è questo il terreno comune per tutti noi quanti siamo, dai cacciatori di pensioni e ciondoli infuori.

Or l'Insurrezione non ha che due vie: quella del 1847 e quella di tutti i popoli che s'emanciparono da un giogo straniero: quella dell'agitazione legale dapprima, poi semi legale, da ultimo rivoluzionaria, e quella dell'esplosione violenta, súbita, inaspettata per opera d'una minoranza ardita e devota, che si fa interprete del voto segreto di tutti e grida con un fatto splendido a' suoi fratelli giacenti: *sorgete; io v'insegno ad essere liberi e grandi: le dimostrazioni, o il pugnale dei Vespri, il sasso del Balilla, la freccia di Tell*.

La via delle *dimostrazioni* è quella dei popoli che furono lungo tempo liberi, ai quali, dopo una serie d'usurpazioni tiranniche, avanza tuttavia un resto di libertà, un diritto ammesso, riconosciuto e che s'accampano su quel diritto per riconquistarne progressivamente tutte le conseguenze.

La via delle *dimostrazioni* è quella dei popoli inservienti, immemori, senza fremito nel presente, senza coscienza nell'avvenire, in seno ai quali una minoranza educata sente, prima di prorompere a forti fatti, il bisogno di ridestare nelle moltitudini il senso del loro diritto, della loro forza, della loro unità: è l'educazione del popolo all'insurrezione.

Schiavi da secoli, noi non abbiamo, fuorché negli Stati Sardi, vestigio di libertà: non diritto riconosciuto sul quale appoggiarci. Nel 1847, una condizione eccezionale di cose, che non si riprodurrà mai più, che non esiste oggi a ogni modo, un papa riformatore, un re carbonaro, e soprattutto il disprezzo noncurante d'un nemico che ci credeva incapaci di correre all'armi, resero possibile un metodo ch'oggi la forza brutale troncherebbe in un subito. Il nemico ha tremato davanti a noi, e il 1848 gli ha insegnato a che guidino inevitabilmente le dimostrazioni.

Noi non abbiamo bisogno di educare il popolo all'insurrezione. L'educazione del nostro popolo s'è fatta sulle barricate di Milano, di Brescia, di Palermo, di Bologna: s'è fatta sulle mura di Venezia e di Roma: s'è fatta e si fa da mezzo secolo nelle prigioni e sui patiboli, dove i nostri incontrano patimenti e morte con un sorriso. Dovunque si trovarono capi volenti e devoti, il popolo s'è mosso, ha combattuto; ha veduto fuggire Austriaci e Francesi davanti a sé; dal 1848 in poi, è sceso a protestare con fatti anche dove capi non erano. Parlare in oggi di dubbi sul popolo è un insulto a chi val meglio di noi consiglieri.

Le dimostrazioni dunque, impossibili per condizioni mutate, sarebbero, se possibili, inutili e pericolose: inutili perché il popolo delle nostre città

non ha bisogno d'esser guidato di passo in passo all'insurrezione, ma è pronto a gittarvisi d'un balzo, quando gli uomini ch'ei crede degni d'esserli capi, gli dicano: *è giunta l'ora*: — pericolose, perché cacciano un guanto di sfida al nemico e gli dicono: *guardateri, però che noi moreremo tra poco*.

Dunque l'insurrezione súbita, violenta, impreveduta, l'audace iniziativa dei pochi sopra un terreno preparato da lunga mano, la scintilla appiccata a materie preste all'incendio, una vittoria cacciata come segnale in mezzo a elementi che non aspettano se non un segnale, la daga dei Vespri, la freccia di Tell, il sasso del fanciullo Balilla — è questa l'unica via da seguirsi.

È tra gli onesti del partito, a qualunque frazione appartenga, chi possa trovar false, mal fondate, queste mie affermazioni? Si levi e provi: dove no, proclami ad alta voce l'assenso suo e lavori con noi a creare quel fatto, quella fiamma, quella vittoria che deve servir di segnale.

Dove no.... — dove, incapaci di confutarci, cercassero soffocar nel silenzio le nostre proposte — dove, con un terreno innanzi sul quale l'accordo è possibile, invocato, e suggerito dalla loro stessa coscienza, persistessero a dire che la discordia del Partito è cagione al non fare — noi, esaurito il cerchio delle concessioni possibili, esauriti, individualmente e collettivamente, tutti i tentativi d'accordo, diremo al popolo: « Ciò che tiene gli uomini dai quali tu
« dovresti avere armi, consiglio e segnale, lontani
« da noi e da te, non è la diversità delle convin-
« zioni: non è una mal concetta opinione d'intolle-
« ranza, di spirito esclusivo che riva in noi: — le
« convinzioni sono in sostanza conformi, e noi ab-

« biamo tentata ogni via d'accordo possibile — è
 « un languore dell'anima, una fiacchezza di volontà,
 « un ozio delle abitudini, che né i dolori delle mi-
 « gliaria né la santità dello scopo valgono a vincere:
 « è un arretrarsi davanti al dovere di *fare*, un timore
 « che noi facciamo, una speranza ch'altri, diploma-
 « zia, popoli o governi stranieri, faccia per essi: è
 « una temenza, conscia o inconscia non monta, dei
 « sacrificii che il fare importa: è un obbedire alle
 « tacite seduzioni dell'individualità là dove, davanti
 « a un concetto degno di Dio, la creazione d'un
 « popolo, tutte le individualità dovrebbero anelare
 « a sommergersi: è un segreto affetto al proprio gior-
 « nale, alla propria influenza, alla propria chiesuola,
 « che sparirebbe forse nel vortice dei milioni levati
 « a vita novella. »

Settembre 21.

IV.

Amico,

Ho riassunto nella mia d'ieri le condizioni, e le
 necessità della situazione in cui versiamo. Non ho
 parlato di *teorica*, di *principii*; ma di *pratica* e *fatti*.
 Parmi che pochi, se pur taluno, possano ragionevol-
 mente dissentire dalle proposizioni enunciate in quella
 e nell'altra mie. Dovere assoluto a ogni modo di
 quanti predicano la necessità d'un accordo è *confu-
 tatio* o *aderire*; e nel secondo caso, aderire pubbli-
 camente, aderire in modo che altri lo sappia. Gli
 uomini della stampa, gli uomini che nel 1848 e nel
 1849 hanno meritato che il paese guardi in essi come
 in consiglieri ed ispiratori, hanno oggi un dovere

imperioso. Il paese tentenna incerto, sconsigliato, perché li crede divisi da pareri diversi: il suo muovere o no pende in gran parte dall'unità del partito che deve guidarlo. Se questa unità esiste sui punti vitali della questione, è necessario proclamarla. Un linguaggio concorde in tutti quelli che scrivono o agitano, sarebbe il primo passo all'insurrezione.

E quanto all'insurrezione stessa, le norme che possono prestabilirsi son poche: l'altre derivano dalla natura degli elementi e dalle circostanze spettanti a ciascuna località, o son tali che non giova fare palesi.

Un'insurrezione è un fatto di guerra. Le regole generali applicabili all'una sono applicabili all'altra.

Concentrare il più gran numero di forze possibili sopra un punto dato: ottenere una vittoria: seguirne rapidamente il corso senza concedere così al nemico il tempo di riaversi: è questo, come della guerra, il segreto dell'insurrezione.

Oggi più che mai i vasti e complessi disegni, le grandi organizzazioni, le cospirazioni tendenti ad abbracciare in una iniziativa molti punti operanti ad un tempo, sono impossibili. Non accenno ai mezzi materiali che richiedono: il giorno in cui gli uomini del partito volessero, uniti, fare il debito loro, abbonderebbero i mezzi. Ma una larga zona di terreno esige a sommuoversi molti elementi, e lungo lavoro e molteplicità di contatti: impossibile quindi il segreto. Le scoperte precedono inevitabili i fatti. Gli uomini attivi del partito sono per ogni dove, se non noti, sospetti almeno alle polizie, vegliati, seguiti: ogni loro passo è un indizio: ogni benché menoma imprudenza — e chi può impedirla? — è rivelazione fatale. La rapidità nei preparativi d'un fatto è oggi

condizione essenziale dell'esito prospero. Tra il concetto e l'esecuzione dovrebbe correr il minor tempo possibile.

O il paese è maturo per levarsi o non è. Se non è, i tentativi anche architettati su larga scala riusciranno a sommosse più o meno gloriose, pur sempre sommosse. Se è maturo — se i lunghi dolori hanno fatto universale il desiderio — se la coscienza del Diritto scesa dalle classi meglio educate al popolano, ha fatto universale il fermento — anche una sommossa può riescire ad insurrezione. Ed io non parlo di sommossa, ma d'insurrezione e di vittoria ottenuta.

Il Partito che vuole iniziare deve dunque esaminare spassionatamente, severamente, se il terreno è preparato; se non è, lavori a prepararlo; se è, provveda all'azione. Un fatto splendido d'audacia e di successo vale tutti i preparativi possibili.

Il Partito non deve spendere i mezzi che possiede in più direzioni; ma scegliere uno dei punti strategici per l'insurrezione, accumulare su quello ogni mezzo, ogni attività, prepararvi rapidamente l'azione, darle moto, combattere, vincere, osare, cacciar via la guaina del ferro.

E nella scelta di questo punto strategico, è necessario che il Partito s'emancipi da un immenso errore, dal pregiudizio monarchico delle capitali. Avanzo della vecchia educazione, questo pregiudizio ha finora sottratto l'Italia all'iniziativa insurrezionale per concentrarla in quattro o cinque punti, in quattro o cinque città. Or queste città son quelle nelle quali, per la cifra degli elementi da porsi in moto, è più difficile a serbarsi il segreto — nelle quali lo spionaggio s'esercita più attivo e potente. — nelle quali sono più concentrati dai governi i mezzi di resistenza.

Come nel sistema penale, la *certezza* della punizione è rimedio assai più efficace che non la sua *gravità*, così nell'insurrezione. Dentro certi limiti, con alcune condizioni d'importanza definita, quel punto è il migliore sul quale può ottenersi con certezza maggiore il trionfo.

L'insurrezione d'una terra deve farsi a beneficio d'una terra vicina. Ogni moto perisce, se localizzato. L'insurrezione è essenzialmente invaditrice: la sua guerra è guerra d'offesa.

L'insurrezione deve essere audace quanto il consiglio che la precede deve essere prudente: inesorabile nell'applicazione del concetto quanto il concetto che la governa deve essere largo e conciliatore. Ogni atto dell'insurrezione deve esprimere la ferma determinazione di vincere e la certezza della vittoria. La fede crea la fede. Ogni indizio d'incertezza e di sconforto è fatale.

In queste poche norme sta il segreto della vittoria per noi: in queste, e in una sulla quale bisogna di giorno e notte insistere col nostro popolo: *una insurrezione iniziata rompe ogni vincolo anteriore, ogni disegno preordinato, e costituisce una nuova serie di doveri pel popolo che incomincia una nuova vita.*

Il giorno in cui sopra un punto della nostra terra sorgerà in nome della Nazione e con una chiamata al popolo tutto d'Italia, la nostra bandiera — il giorno in cui gli Italiani avranno accertato che quella non è sommossa di un'ora, ma insurrezione vera e volente — ogni città deve desumere le norme dei suoi atti dalle necessità logiche del programma segnato in quella bandiera. Il passato finisce per essa; l'avvenire, la vita della Nazione, comincia. E alla Nazione appartiene ogni città contenuta fra l'Alpi

e le ultime frontiere della Sicilia. Operi immediatamente. L'aliargarsi del moto è condizione vitale del successo: e il punto che agisce secondo, è certo di determinare un terzo punto all'azione. Ogni città d'Italia non s'appaghi di mandare, come nel 1848, un debole contingente di militi al campo sul quale s'è iniziata prima l'azione: ma s'emancipi sul proprio terreno, si renda capace di operare quanto la coscienza della PATRIA nascente le ispirerà, proclami a tutti: *io pure sono d'Italia*. Poche migliaia d'uomini rappresentarono, nel 1848, Napoli, Roma, Toscana sui campi lombardi: se Napoli, Toscana e Roma si emancipavano dai loro padroni, la Lombardia non cadeva tradita: l'Italia intera sarebbe stata riserva ai suoi prodi.

Quando sorgerà coronata d'una prima vittoria in un punto qualunque la bandiera della Nazione, gli Italiani, se avranno core e intelletto d'insurrezione, sentiranno che la disfatta del nemico dipende dalla rapida continuità delle mosse: troncheranno ogni indugio: rispingeranno come consiglio di codardia ogni proposta che non sarà d'azione immediata. La provincia non aspetterà il segnale dalla metropoli: la città non chiederà delle sue intenzioni la città vicina. Ogni località farà di liberarsi da' suoi nemici: poi manderà il grosso della sua gente sulla località confinante: dove l'ineguaglianza delle forze renderà impossibile l'impresa interna, i giovani, armandosi come meglio potranno, andranno a cercare un altro terreno d'azione all'aperto. Ogni giorno porterà al nemico la nuova di una insurrezione, e lo forzerà a moltiplicare i propri disegni. Ogni giorno sarà una voce che griderà all'Europa: *l'Italia sorge, l'Italia è sorta*.

Un piccolo nucleo d'uomini uscirà dall'acclamazione degli insorti a concertare, a ordinare, e dirigerà questo moto molteplice, questa moltitudine di elementi. Questo nucleo dovrà incarnare in sé il concetto della guerra nazionale: onnipotente per tutto ciò che la concerne, non usurperà, per tutti gli altri aspetti della vita, sulle libertà locali e sull'espressione futura della volontà nazionale: lascerà a risolversi il problema della forma politica, il segreto dell'avvenire; ma veglierà a serbarlo intatto da ogni altra usurpazione: accoglierà tutti gli elementi che vorranno scendere in campo, come alleati; nessuno come padrone.

Così si vincono le imprese emancipatrici. Il partito intero dovrebbe far sue queste norme e diffonderle.

22 settembre.

V.

Amico.

Le poche norme ch'io, nella mia quarta lettera, diceva doversi prefiggere all'insurrezione, possono esser soggetto di controversia: i principii generali enunziati nelle tre prime nol possono; e basta all'intento mio. Taluni possono credere che soli i cinque o sei grandi centri di popolazione siano luogo opportuno a una iniziativa: altri, che assalendo in provincia, dalla circonferenza al centro, s'abbia il vantaggio di costringere il nemico a smembrare le proprie forze o d'assicurar tempo e spazio all'insurrezione. Gli uni possono dar valore o negarlo alle bande: altri contendere che ogni sforzo debba con-

contrarsi sul Sud, strategicamente migliore, o sul Nord dove una vittoria dell'insurrezione troncherebbe in un subito il nodo della questione. Ma son questioni secondarie, e sulle quali si verrebbe facilmente a una decisione, se invece d'isolarsi, gli uomini che amano il paese, volessero lealmente discutere e intendersi — se invece di lasciar soli i pochi che sentono prepotente l'obbligo di *fare*, e sedere, come pubblico a dramma, critici severi d'ogni tentativo fallito, i molti che nulla fanno s'accostassero ai pochi e dicessero: *fratelli, così non si gioca; uniamoci e operiamo su disegno più vasto e sicuro*. Ma alle domande seguenti:

Può mai la diplomazia straniera, senz'armi e battaglie italiane, fondare una Italia?

Può la virtù d'esempio ch'esce dall'esistenza delle istituzioni libere o semi-libere del Piemonte, rovesciare, se non provocando a insurrezione violenta, il dominio dello straniero e dei tirannucci in Italia?

Può la monarchia piemontese, a cose quiete in Italia, senza un moto di popolo che le porga il destro, farsi INIZIATRICE della crociata italiana?

Osa un sol uomo che non voglia dichiararsi tocco di mania o di favolosa credulità rispondere categoricamente fuorché negando?

Dunque, tanto a chi presume poter trarre vantaggio dalla diplomazia quanto a chi sa di dover temerne e combatterla — tanto a chi stima utile, nel caso nostro, la virtù dell'*esempio* quanto a chi pensa con amarezza e vergogna che le libertà piemontesi non hanno in otto anni scemato d'una sola il novero delle vittime dell'Austria e dei tirannucci — tanto a chi vede nella *monarchia* piemontese la futura salute d'Italia quanto a chi, non immemore

e non ignaro delle condizioni logiche di ogni monarchia, paventa nel suo intervento la deviazione e la rovina di ogni moto Nazionale Italiano — l'*insurrezione* riesce pur sempre e forzatamente *unica* via d'iniziare l'impresa.

E alla domanda: *non è, nelle attuali circostanze d'Italia, il metodo migliore per promuovere l'insurrezione quello di accrescere per ogni dove il fermento degli animi, poi di concentrare tutte le forze del Partito sopra un punto strategico dato, e assicurarvi una vittoria che sia scintilla all'incendio?* può un sol uomo che non voglia dichiararsi inetto e incapace d'ogni teorica elementare di guerra o d'insurrezione rispondere categoricamente fuorché affermando?

Dunque, corre obbligo assoluto ad ogni frazione del Partito d'accettare, come parola d'ordine, il grido d'insurrezione, e d'unirsi coll'altra a scegliere il punto opportuno e concentrar su quello concorde mente le forze, gli elementi, ch'essa possiede.

Perché il Partito nol fa?

Io lo dirò fra non molto. Mi giova intanto provare a chi legge con desiderio di trovare il vero, che la questione italiana non è così complessa, intricata, com'altri la fa; che può costringersi tutta in alcuni principii innegabili; e che se noi perpetuiamo in Italia divisioni che ci fanno anch'oggi impotenti, non è colpa di *cose* né difficoltà di problema insolubile.

E non m'accusate di ridirmi a ogni tratto: tanti ridicono in oggi appuntinò le cose da essi dette or sono nove anni senza pur ricordarsi

Di che lagrime grondi e di che sangue

quella storia dolente d'illusioni e di delusioni! tanti ridicono ogni dí, ne' loro giornali a re Vittorio Ema-

accie le stesse adulazioni e gli stessi inviti che pretendevano poco prima del 1848 a re Carlo Alberto, senza pur pensare che se Milano non insorgeva e non vinceva, Carlo Alberto non avrebbe mai passato il Ticino! Io ridico proposizioni senza le quali, parmi, non e da sperarsi salute all'Italia, perché gli animi sviati, fatti perplessi da un'insistente affollarsi d'ipotesi, di congetture, di calcoli e speranze sopra un impossibile *se*, hanno bisogno d'essere richiamati ai veri elementi della questione; e ripeto pazientemente domande alle quali costerebbe poco rispondere, perché tutti sappiano come abbiamo, noi repubblicani, esaurito ogni sforzo a condurre sopra un terreno *pratico* gli uomini del Partito, e perché, non foss'altro, il popolo, che giudicherà noi tutti un giorno, *ascolti* fin d'ora il *silenzio* de' suoi dottori e ne faccia senno.

A giustificare il silenzio o l'inerzia, malgrado l'evidenza delle poche proposizioni accennate finora, sorge intanto di tempo in tempo una voce che sarebbe di sconforto supremo se fosse fondata e che renderebbe infatti inutile ogni discussione sull'azione immediata: *il popolo non è maturo*. E questa voce esce proferita or con dolore, or con ira, talora pur troppo con piglio d'aristocrazia sprezzatrice, da misantropi di vent'anni, da proscritti sessagenari, da uomini che affaccendarono la vita dietro a delusioni monarchiche, da giornalisti che, strano a dirsi, oppongono il popolo *immaturo* a ogni parola d'azione che mova da *noi* e lo descrivono *maturo*, fremente, avvampante, ogni qualvolta alludono a una terza riscossa *regia*. Ed oggi, un libretto venutomi or or tra le mani. ⁽¹⁾ scritto da tale che ama evidente-

⁽¹⁾ *Parole a Vittorio Emanuele II di un ex prigioniero di stato*. Venezia. Tip. Giorgini, 1856.

mente il paese e pecca di mente ma non di core, ripete, pur contradicendosi dalle pagine 14, 18, 19, 20 alle pagine 43, 44, 45, l'accusa tremenda con tale uno sfoggio di bile alfieriana che riesce inesplicabile davvero a chi vive in Italia. Popolo non esiste per lui! l'Italia si parte in patrizii, borghesi, plebe e coloni. E la plebe si compone di *miriadi d'esseri inconsci di bene e di male, solo per istinti travolti, che s'agitano nell'orgia...* è *arciuta, corrotta*, serve a tutti i tiranni purché sappiano *farle copia di pane e circensi...* è *massa brutta...* che ad una *clamide di re o ad una stola di prete, si prostra nella polvere e cosparge il capo di cenere*. Allo scrittore è piaciuto di darmi lodi meritate o no poco monta. Io vorrei ch'egli m'avesse calunniato com'è vezzo degli scrittori monarchici, e non avesse scritto bestemmie siffatte in un opuscolo che può cadere domani sott'occhio a svogliati e creduli lettori stranieri.

Questa che voi, scrittore incauto, chiamate *plebe*, e che voi e i vostri lamentate ineducata, corrotta, *immatura*, era detta tale, a me che ne presentiva i forti e devoti istinti, da scrittori alfieriani ed esuli viaggiatori e patrizi e borghesi ex-prigionieri di Stato, pochi anni, e potrei dir pochi mesi prima del 1848; e poco dopo, essa combatteva le battaglie di Palermo e Messina, strappava Venezia agli Austriaci, e vinceva quelle giornate di Milano che Lamartine, oggi calunniatore egli pure del popolo italiano, chiamava, rivolto a me, in presenza di Alfred di Vigny, del raggiratore Forbin-Janson e d'altri parecchi nelle sue sale, *giornate di giganti e tali che al loro paragone le giornate parigine sfumavano*. Questa *plebe* ch'oggi gli scrittori di gazzette monarchiche ci appongono come elemento di speranze utopistiche

e sogni, la gridavate allora voi tutti *popolo d'eroi* e l'additavate con orgoglio agli stranieri, quand'essa desta, palpitante, ebbra d'entusiasmo, non per una lusinga di *pauze e circonsi*, ma davanti a una *idea*, ad una bandiera nazionale, al sacro nome d'Italia, obbliviava le vecchie gare, s'abbracciava in comunione di vita fraterna, di città in città, gridava, santamente ingannata dagli *educati* del Partito, a Pio IX: *salvate l'Italia, fidate in noi*. Questa *plebe* — voi lo dimenticate, noi no — costringeva, con dimostrazioni ch'erano una minaccia d'insurrezione, Carlo Alberto a concedere quello Statuto, ch'oggi né re né altri potrebbe, anche volendo, sopprimere, senza ch'essa, la *massa bruta*, e serva a tutti i tiranni, lo balzasse di seggio. Più dopo, questa *plebe*, che voi dipingete presta a gridare: *Viva il Profeta, muoia il Profeta!* cacciava la *stola* in fuga, perché Pio IX disertava, dopo averla benedetta, l'Italia; e traeva contro la *clamide*, perché Carlo Alberto consegnava, dopo aver giurato di sotterrarsi sotto le sue rovine, Milano agli Austriaci: più costante, e fedele all'*idea* e alla Nazione, che non i tanti *educati* i quali inneggiarono alla monarchia, poi maledissero e dichiararono, a me che scrivo e ricordo i nomi, *l'illusione essere svanita per sempre*, ed oggi vanno a caccia di monarchie *emancipatrici* e *unificatrici* dal trono del re sabaudo fino all'anticamera del pretendente Murat. E più dopo ancora, quando, dopo la dedizione delle città lombarde, e dopo Novara, re, gabinetti, agitatori monarchici e faccendieri di corte, avevano abbandonato l'arena, chi se non la *plebe* durava ultima in campo? chi se non essa, guidata da pochi che fidavano nei suoi nobili istinti, salvava, sotto la bandiera repubblicana, l'onore d'Italia, sostenendo tranquillamente

fame, colera, bombardamento in Venezia, combattendo quattro invasioni nella nostra Roma?

Il popolo non è maturo! Ma dimenticano essi, quei che scrivono quest'accusa all'elemento più vergine, all'elemento migliore d'Italia, che l'eroica difesa di Brescia contro gli Austriaci capitanati da Haynau, fu, pochi borghesi eccettuati, difesa di popolo? Dimenticano che battaglia esclusivamente di popolo fu quella sostenuta per nove giorni da Bologna negli ultimi tempi dell'assedio di Roma? Dimenticano che di popolani si formava per nove decimi la Legione di Garibaldi? Dimenticano i tentativi di Parma e del 6 febbraio in Milano? Dimenticano che sulle liste dei condannati al supplizio dal papa, dall'Austria, dai tirannucci di Parma e di Modena, tre quarti son popolani?

Il popolo non è maturo! Ah! lo conoscono essi, il popolo, quei che parlano queste insane parole? Hanno cercato conoscerlo? Lo hanno amato, unica via a conoscerlo, a ispirargli fiducia, a far sì ch'esso si riveli qual è? Stringono essi ogni giorno mani incallite al lavoro? S'addentrano nelle Associazioni operaie? Sanno che, quasi da un punto all'altro d'Italia, il popolo delle città è ordinato, per opera spontanea, a battaglia, in nome della Nazione? Hanno, come me, veduto numerosi nuclei di popolani pendere frementi, cogli occhi scintillanti di desiderio, da racconti di forti fatti dei nostri padri? Hanno udito il nome di ROMA pronunziato con riverenza filiale da labbra d'operai genovesi e lombardi? Li hanno veduti, li vedono, per supplire come meglio è possibile all'avarizia dei ricchi, quotizzarsi, essi poveri, della lira, del soldo, pei loro fratelli, pei bisogni del Partito attivo? No, questi uomini che

dichiarano freddamente il popolo non essere maturo alla conquista della libertà e mendicano a fondarla un re, non lo conoscono, non lo amano, non vivono della sua vita: aristocrazia di semi-intelletti, s'aggirano in un cerchio privilegiato, studiano il popolo d'oggi nelle storie di tre secoli addietro, traggono da libri gli esempi di Cola di Rienzi e Savonarola, citano pedantesca mente alcune frasi di Machiavelli e decidono con alcuni luoghi comuni del materialismo politico di scuole straniere una questione che ha in seno l'avvenire d'Italia. Io lo ripeto pensatamente, dopo un lungo contatto d'affetti e d'opere coi popolani d'Italia: essi sono oggi, tra noi, l'elemento migliore del Partito, la legione più pronta a costanza di sacrificio e audacia di fatti nel nostro campo.

Il popolo in Italia rispose nel 1848, combattendo, morendo, vincendo, alla chiamata di quanti ebbero un momento di fede in esso, e gli dissero: *sorgi!* La vita della Nazione s'è incarnata in esso dal 1848 in poi, ed oggi il popolo inizierebbe da sé, se una millesima parte dell'altrui ricchezza gli concedesse d'intendersi da un punto all'altro e di raccogliere qualche arma.

Il popolo delle città d'Italia, il popolo dell'Italia schiava è maturo, voglioso, fremente, e proromberebbe; ma pende incerto tra i diversi consigli e sul momento da scegliersi. I suoi capi naturali, quei che lo guidarono un giorno e dai quali aspetta il segnale, stanno divisi, o muti ed inerti. Nessun atto collettivo degli uomini ad esso noti lo incuora mostrandogli unito il Partito e inteso sul da farsi e sul momento opportuno. Nessuna propaganda di stampa clandestina concordemente ordinata gl'insegna una sola norma alle azioni. Di tempo in tempo gli giunge dalle classi educate una voce ch'or gli

addita la Bandiera della Nazione come labaro di vittoria, or gli dice che non v'è speranza di salute per esso se non passando sotto le forche caudine d'un re, e questo re oggi è il re piemontese, domani un pretendente straniero. Gli *opportunisti*, i tiepidi, i cospiratori di mestiere gl'insegnano la pazienza, la virtù dell'aspettare non si sa che, lo trascinano da speranza a speranza, di sogno in sogno. Fremea azione nel sopore universale d'Europa e gli dissero d'aspettare una guerra; venne la guerra e gli dissero d'aspettare l'Austria si dichiarasse per le potenze occidentali o lo Tsar; tornò la pace, e gli dissero d'aspettare i risultati del *Mentorandum*, l'iniziativa impossibile della monarchia piemontese: oggi gli dicono d'aspettare il congresso, l'intervento delle flotte alleate in Napoli, il compimento di disegni bonapartisti. Una stampa pervertita, incodardita, indegna della sua missione prostra ogni giorno la sua Italia a' piedi dell'ultima tra le ambasciate, chiede supplice la libertà del paese all'uomo che ha strozzato la libertà di Francia, invoca da Corti essenzialmente avverse un oboło di pietà pel Popolo Belisario. Io dico che se questo povero popolo, aggirato, sviato da tante influenze diverse e tutte dannose, tutte addormentatrici, tutte cospiranti a togliergli ogni fede in sé, serba pur vivo e crescente nel core il culto alla fede italiana e il desiderio di fare, è disegno di Provvidenza che lo chiama ad essere solo liberatore e unificatore d'Italia.

Il popolo era maturo — e lo ha provato coi fatti — otto anni addietro in Italia; è maturo oggi più assai d'allora. Il diffidarne è aberrazione di mente o pretesto.

VI.

Amico,

Dacche parmi diventata abitudine per quanti oggi passano da un campo all'altro di richiamarsi alla lettera ch'io indirizzai nel 1831 a re Carlo Alberto e all'altra ch'io mandai a Pio IX papa nel 1848, volete concedermi di porre in chiaro rapidamente nel vostro giornale l'origine di quelle due lettere e il pensiero che le dettò? Accusato generalmente d'ostinazione, anzi d'immobilità dagli uomini di parte monarchica, mi riesce strano di vedere che uomini repubblicani anch'oggi come Cattaneo o repubblicani ieri come il signor La Farina, inchino ad esempio o peggio a giustificazione d'instabilità di credenze quelle mie povere lettere.

Quand'io, uscito dalla fortezza di Savona, mi ritrassi in Marsiglia, il vecchio carbonarismo, unica associazione politica che mi fosse nota, m'era stato provato impotente per difetto di capi, per amalgama d'elementi eterogenei, e per incertezza di simbolo, negativo piuttosto che positivo. Prevalevano per ogni dove due inveterate pesti d'Italia, ambe a noi venute dallo straniero, il materialismo politico e il federalismo che l'autorità di Sismondi aveva fatto accettare ai migliori fra gli esuli. Convinto fin d'allora che le nazioni si creano colla religione dei *principii*, non coll'opportunismo degli *interessi*, convinto che senza l'Unità non può esistere Nazione, e che non può fondarsi, nel secolo XIX, in Italia segnatamente l'Unità di Nazione, se non sulla sovranità nazionale, quì opera a raccogliere gli uomini devoti alla causa

del paese in una associazione dichiaratamente unitaria e repubblicana. la *Giovine Italia*. Proposi l'Associazione ai Ruffini in Genova, a Guerrazzi e Bini in Toscana, ad altri in altre provincie. Accettarono volenterosi, e si stava per iniziare le affiliazioni, quando Carlo Alberto salì al trono sabauda.

Col regno di Carlo Alberto cominciarono le illusioni, che né inganni né sangue hanno potuto finora spegnere, di vedere l'Italia emancipata, unificata da un re. I faccendieri di corte aveano allora coniata, com'escita dal labbro regale, la frase: *il re manterrà le promesse del principe*. Quella frase fece il giro d'Italia e commosse gli animi ad aspettazioni più o meno avventate, illogiche tutte. Gli uni annunziavano immediata l'amnistia a tutti i proscritti del 1821, fratelli di congiura col principe disertore: gli altri sognavano guerra aperta coll'Austria, costituzioni e millennio. Gli uomini che dovevano adoperarsi meco all'impianto dell'Associazione mi scrissero che bisognava dar tempo agli animi di spassionarsi: che nessuno, finché duravano le illusioni, avrebbe dato il nome a una formola deliberatamente repubblicana: che bisognava prima provocare un atto che mostrasse il nuovo re avverso a speranze siffatte. Posi da un lato il programma già scritto della *Giovine Italia*, giornale, e scrissi invece la lettera a Carlo Alberto.

La scrissi colla certezza che la lettera non frutterebbe se non divieto a me di ritorno in patria e persecuzione alle ad altri dal governo regio. Era allora meco Guglielmo Libri, e mi esortava, per quelle ragioni appunto, a non pubblicarla. Ma parevami debito, e la pubblicai.

Non v'apposi il mio nome, perché in quella lettera io non esprimeva speranze mie o miei desiderii

— fin d'allora io vagheggiava l'Italia fatta Nazione per opera, non d'un principe, ma del popolo — bensì mi faceva interprete d'illusioni e di voti altrui. Scelsi ad epigrafe il *se no, no* degli Arragonesi, perché doveva somministrarmi con altri l'addentellato alla *Giorine Italia*. Vorrei che altri mantenesse in oggi l'integrità della formola, com'io ho tentato di mantenerla.

E in quella lettera io non diceva: Viva Carlo Alberto, *perché* spero ch'ei forse s'assumerà l'impresa italiana; ma diceva a lui: assumetevi l'impresa d'Italia e l'Italia vi porrà sul capo una corona bella su quante sono.

A quella lettera intanto il governo regio rispose con perquisizioni e con una circolare alle autorità di frontiera colla quale s'ingiungeva il mio arresto ov'io tentassi tornare in patria.

E poco dopo, cominciò il lavoro attivo dell'Associazione, ed io firmai col mio nome, come feci poi sempre per ogni scritto politico, le prime pagine, repubblicane ed unitarie, della *Giorine Italia*: repubblicano e unitario d'allora ad oggi.

Nel 1848, mentre la gente insaniva da un punto all'altro d'Italia, dietro al *magnanimo re* e al papa *rigeneratore*, l'amico mio, Pietro Giannone, mi scrisse da Parigi chiedendomi s'io lascerei ristampar quella lettera. Non parteggio per la *proprietà letteraria*, come l'intendono; somma, parmi, *teoricamente* a dare al *diritto* predominio sul *dovere*, unica base ch'io riconosca alla società; *praticamente*, fonda il monopolio di pochi pubblicatori e diminuisce, coll'elevazione dei prezzi, il numero dei lettori. Risposi dunque che io non poteva contendere ad anima viva di ristampar cose mie: ma che, richiesto, io pregava non si ripub-

blicasse, se non prefiggendovi alcune mie linee. E queste linee dicevano, che quella lettera ricorderebbe forse agli Italiani una loro illusione di diciassette anni addietro e li richiamerebbe al principio che *né da re né da papa l'Italia avrebbe salute mai*. Così fu fatto.

Se questa mia lettera or possa a ogni tanto citarsi in giustificazione dei subiti mutamenti ch'oggi si fanno, e d'uomini i quali credevano l'Italia di otto anni addietro *matura* per la repubblica, oggi no, altri giudichi.

Quanto alla lettera da me indirizzata nel 1848 a Pio IX, non ho bisogno di commentarne il pensiero. Chi ne parla, come d'invito indirizzato al *papa*, e non all'*uomo*, o non l'ha letta o non seppe o non volle intenderla. Io credeva fermamente, allora come oggi, spento irrevocabilmente il Papato; e la formola *Dio e il Popolo*, non ammettendo monopolio d'interprete privilegiato fra Dio legislatore e la creatura, lo elimina interamente. E quella mia credenza trapela innegabile anche da quella lettera. Ma Pio IX aveva allora, per colpa d'uomini opportunisti e di creduli, una immensa *potenza* in Italia: ed io scrissi a dirgli, che egli aveva quindi immensi *doveri*. ⁽⁴⁾ Riscriverei oggi parole simili, in via di consiglio e minaccia, a qualunque uomo avesse in Italia la stessa potenza; ma né a Papa, né a principe, ho scritto o scriverò mai: io vi proclamo re o papa d'Italia però che *voi potreste forse*, volendo, fondarla. Un re che avesse scintilla di genio e d'amore, un papa che avesse intelletto del cristianesimo e intuizione del-

⁴ Un altro scopo avea quella lettera: e fu raggiunto: ma or non monta parlarne.

l'avvenire, potrebbero oggi, volendo, farsi grandi nei secoli, conchiudere splendidamente un' Epoca, checché si faccia, consunta, e scrivere un'ultima magnifica pagina, quasi epitaffio di due Istituzioni potenti e benefiche un giorno, invece di condannarle, per ostinazione colpevole e stolta, a morire nel sangue e nel fango. Ed io mi prostrerei riverente davanti a quei due, come davanti ad ogni uomo che illuminato da genio e virtù scrive una sublime pagina nella storia; ma non abdicarei per questo la mia fede repubblicana; confonderei il mio nel plauso riconoscente della mia Nazione: ma non vorrei mai imporli ad essa anzi tratto, distruggendo così ciò ch'è sorgente a ogni *vita*, la *coscienza* della propria forza e del proprio diritto.

E questo mi trascina a dire, prima di conchiudere, poche parole sul modo nel quale io intendo il dovere d'ogni repubblicano e a ogni modo il mio. Molti m'hanno accusato di posporre ogni cosa all'esclusivismo del dogma repubblicano: altri, d'abbandonare la bandiera repubblicana, perché in parecchie occasioni ho parlato unicamente di volontà nazionale, e ho cercato inutilmente pur troppo, di conciliare sotto l'espressione di quella monarchici e repubblicani. Le due contrarie accuse, non provano, a senso mio, se non come la tolleranza e la fede nella sovranità nazionale siano tuttavia rare a' dì nostri.

Due campi stanno davanti a ogni uomo: quello del *pensiero* e quello dell'*azione*: siamo tutti, o dovremmo esser tutti, *educatori* e *soldati*.

La prima missione guarda al futuro; la seconda al presente. Per la prima, noi dipendiamo principalmente dalla nostra coscienza: per la seconda,

principalmente dalla coscienza collettiva, dalla Nazione.

Ciascun di noi può essere educatore, profeta del vero: nessuno di noi può volerlo imporre, facendosi, sotto qualsivoglia nome, tiranno. La tirannide cancella la base stessa dell'educazione, ch'è la *coscienza*, il libero assenso.

Sul campo dell'*educazione*, noi siamo esclusivamente repubblicani. Il vero è uno; e questo vero è per noi l'istituzione repubblicana. Per una moltitudine di ragioni già dette e da ridirsi, non ora, noi crediamo inoltre che il popolo italiano è più d'ogni altro popolo maturo in oggi per l'istituzione repubblicana; crediamo che non può farsi unità, cioè Nazione, in Italia se non in nome della repubblica. Ogni qualvolta scriviamo o parliamo a educare, noi predichiamo adunque questa nostra credenza; cerchiamo di far sì che le nostre convinzioni diventino convinzioni del paese.

Ma sul campo dell'*azione*, ci troviamo, noi soggetti pure ad errare, la Nazione, l'universalità dei nostri fratelli di fronte. Possiam noi *comandare* ad essi l'istituzione repubblicana? possiam noi, minoranza, cancellare la loro volontà nella nostra? Noi possiamo: noi vorremmo, potendo. Non esiste, senza consenso, repubblica fuorché di nome. Non v'è *bene* possibile per una Nazione, se questa non ha la *coscienza* del bene. Per questo, l'opinione che il bene possa farsi oggi che la coscienza collettiva è desta, da qualunque potere, sotto qualunque forma di governo, è per noi non solamente eresia, ma stoltezza. E tra le mille prove, abbiamo oggi la Francia.

Sul campo dell'*azione* immediata, noi dunque riconosciamo la Nazione, la Nazione libera d'espri-

mere il suo pensiero, sovrana. Abbiamo diritto e dovere d'usar la forza, l'insurrezione, a renderla libera. Più oltre, abbiamo dovere di non usarla, diritto di non voler che altri l'usi.

Noi non faremmo, insorgendo, materia di decreto la proclamazione della repubblica: aspetteremo ch'esca dal voto, del popolo emancipato e raccolto. Noi non ubbidiremmo a chi proclamasse anzi tratto pel paese, non *col* paese libero e raccolto a esprimere i suoi voleri, la monarchia.

Noi non chiediamo ai monarchici di gridare: *viva la repubblica*. Non ammettiamo ch'essi ci chiedano di gridare: *viva il re*. Non vogliamo esser tiranni né apostati.

Noi chiediamo che tutti, essi con noi, gridino: *viva la Nazione*. Predichino essi alla nazione l'eccellenza dell'opportunità monarchico, come noi predicheremo ad essa l'eccellenza del principio repubblicano. Ma nessuno s'attenti di sostituire *a priori* la propria scelta a quella dell'intera Nazione. Chi lo fa è settario, non Italiano.

Il buon senso del paese non può essere lungamente travolto. Il paese giudicherà tra non molto da qual parte stia la bandiera d'Italia o una bandiera di setta.

Quanto a me, dacché in queste poche considerazioni ho cominciato per parlare di me, io ho una profonda religiosa riverenza per la *coscienza* nazionale, sulla quale solamente può fondarsi una Italia libera, volente e forte: un'alta pietà — talora un alto disprezzo — per quei che intendono a cancellarla sotto una ipotesi di re o di pretendente straniero: un abbominio istintivo ad ogni tirannide, ad ogni intolleranza di repubblica o di principato: una

immensa fede nella potenza dei pochi principii che governano. a mio credere, la vita dell'umanità e che formano il nostro simbolo. Non credo ch'altri possa citare una sola mia linea che stia in contraddizione con queste mie, doti o colpe come parrà.

10 ottobre.

Vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

XXVI.

A GIORGIO PALLAVICINO.

A GIORGIO PALLAVICINO.

Signore,

Io onoro il vostro passato; non intendo il vostro presente. Ammiro e ammirerò sempre in voi uno di quei nostri martiri che primi, mentre la patria dormiva e l'idea Nazionale era sogno di pochi, rappresentaste nobilmente allo Spielberg l'antica protesta del Diritto Italiano contro la forza brutale; ma mi geme l'animo in vedervi, or che la Patria s'è desta, or che l'idea Nazionale è fremito di tutto un popolo, trascinarvi miseramente dietro a un fantasma di forza, rinnegare, pur balbettandone il nome, la coscienza della Nazione, e prostrare, con una ostinazione che non ha scusa, il Dritto Italiano appiedi d'un re tentennante che guarda altrove e di pochi ministri inetti, diseredati d'ogni grande concetto, che si giovano di voi a logorare d'illusione in illusione la fede operosa di quei che vorrebbero far salva davvero l'Italia.

Ricordo gli anni nei quali noi, giovanetti allora, tendevamo palpitanti di riverenza e d'amore l'orecchio a ogni voce che movea dal luogo ove sorgevano le vostre prigioni, come s'essa dovesse recarci un messaggio di fede: e lo Spielberg era per noi il Gol-

gota dell'Italia: e voi eravate gli apostoli perseguitati, confessori d'una religione nazionale nascente, destinata a ritemprare una gente caduta in fondo per idolatria d'*interessi* e risollevarla alla adorazione dei PRINCIPIL del Vero eterno, del Dritto immortale. Ah! dovea tanta espansione d'affetti, tanto entusiasmo d'anime pure e fidenti, condurci a vedere il nostro Pellico morire della morte dell'anima prima che di quella del corpo, a udir voi, Giorgio Pallavicino, gridare all'Italia l'atea parola: *prostrati a un re, adora l'idolo dell'interesse dinastico, o rimanti schiava!*

Io non so chi suoni quel *noi* frequente nelle vostre pagine del 15 ottobre. Parlate, accettate, in nome degli uomini che si dicono di parte regia? È il vostro *ultimatum* una risposta *collettiva* alle nostre conciliatrici proposte? Sale dall'anonimo *ex prigioniero di Stato* al quale io accennava pochi di innanzi, fino all'aule nelle quali, in nome d'Italia, si patteggiava coll'impianto d'una dinastia straniera nel Sud? Veggo in cima allo scritto vostro le parole: *Partito Nazionale Italiano*. Quelle parole, usurpate a noi, come s'usurpa una parola d'ordine a cacciare scompiglio in un campo, e poste oggi in capo a scritti, che sembra abbiano assunto di travolgere nel ridicolo la causa italiana, furono usate nel senso regio prima che da altri da Daniele Manin. Assente egli al vostro dilemma? L'altero *se no no*, che suonava naturalmente: *liberi con voi o senza voi*, si tramuterebbe oggi dunque nella formola servile: *liberi per opera vostra o schiavi?* Gioverebbe saperlo. Gioverebbe sapere se, mentre gli stranieri s'agitano per noi col grido *l'Italia per gli Italiani!* gli uomini della monarchia piemontese hanno core di presentare

ai loro fratelli il programma: *o nostri o dell'Austria*. Se mai ciò fosse — se mai le imprudenti parole: *noi respingiamo la bandiera neutra, giudicando la conciliazione impossibile*, fossero le parole non d'uno o di pochi individui, ma d'un intero Partito — quel Partito diventerebbe immediatamente *setta, fazione*. Chiunque ha core in Italia e senso di dignità si leverebbe per dirgli: *o non sorgeremo o sorgeremo per esser liberi e padroni di noi: possiamo donarci, non soggiacere a condizioni prescritte*. E a noi, uomini non di re ma della Nazione, non rimarrebbe che a spiegare esclusivamente la vecchia nostra bandiera, e dirvi: *noi accettiamo l'arbitrio del paese, non quello d'una frazione: se respingete ogni conciliazione, se roesciate l'altare della sovranità Nazionale, noi ci riconcentreremo alla nostra fede individuale e grideremo Repubblica*.

No; non è. Voi non siete interprete d'un Partito. Le aspirazioni degli uomini di parte monarchica non vanno tant'oltre. Essi non s'arresterebbero di certo davanti a una violazione della libertà nazionale: taluno fra i vostri lo diceva, ingenuamente immorale, poc' anzi: « *vinciamo, poi imporremo.* » ⁽¹⁾ Ma non osano. Il pensiero dell'Unità Nazionale è troppo grande per essi: sanno che la corona d'Italia schiaccerebbe le auguste fronti dei nostri principi. Gli illusi patrioti li tentarono tutti ad uno ad uno nell'ultimo mezzo secolo, respinti da tutti; il più tristo rispose alla proposta col patibolo di Ciro Menotti; il più debole, Carlo Alberto, colla diserzione al campo nemico. Non si crea una nazione se non da chi l'ama: bisogna venerarne il concetto, incarnarlo in sé, con-

(1) *Espero* del 21.

seccargli la vita, fremere, vegliar le notti, affrontar l'insulto, patire e fare per esso: i re non amano: hanno talora un'ambizione volgare, un *interesse* — voi stesso lo dite — a guida; e non possono levarsi all'ideale della creazione d'un Popolo. Poveri d'intelletto, corrotti dai godimenti del presente, immiseriti dall'adulazione servile che li circonda, non hanno né possono avere intuizione dell'avvenire. Legati da vincoli di trattati, di parentela, di tradizioni dinastiche, tra la minaccia della diplomazia collettiva e quella dei popoli ai quali ogni passo salito rivela un nuovo orizzonte di verità fatale alla monarchia, tremanti dell'una e degli altri, essi non porranno mai a rischio la loro piccola corona dell'oggi per la speranza di conquistarne una maggiore domani. E gli uomini di parte monarchica conoscono i loro padroni, né s'attentano, nei loro disegni, di là dei confini voluti. Quei disegni non hanno varcato mai, non vareano in oggi una timida, lontana, incerta speranza di un limitato ingrandimento territoriale, e non da conquistarsi coll'audace *iniziativa* dell'armi, ma da procacciarsi, quando noi popolo sorgessimo, dalle potenze occidentali, in ricompensa di pericoli più gravi rimossi e patteggiando con Murat, coll'uomo del 2 dicembre, con qualunque possa aiutarli all'intento.

La parola *Unità* è bandita, nei conciliaboli, come sovvertitrice dell'ordine europeo, derisa come utopia ineseguibile d'uomini insani e pericolosi. Lo avverzarla è patto giurato di gabinetto, e prezzo d'una promessa di protezione straniera all'inviolabilità dei dominii attuali. Il grido che voi proponete apparirebbe suggerimento, provocazione piemontese ai gabinetti protettori: essi minaccerebbero ritirarsi;

però i vostri, che non osano, né sanno, né possono combattere senza quell'aiuto, rifiutano l'intento, l'*una* Italia che voi proponete. Essi — da alcuni individui in fuori — parlano d'*Alta Italia*, non d'altro. E quel regno sognato non abbraccia neppure tutto il Lombardo-Veneto: i loro progetti, se mai potessero verificarsi, sommano a sprecare onore, sostanze, vite italiane per fondar *quattro Italie*, una francese, una austriaca, una papale, una sarda: e le quattro ne trascinano inevitabilmente una quinta, la siciliana, dacché l'Inghilterra non consentirà mai la Sicilia a un prefetto di Francia. O voi ignorate queste intenzioni e siete cieco, passeggiate coi bambini nel limbo; o voi lo sapete — e allora, perché illudete i vostri concittadini? perché li persuadete a sperare in intenzioni che il governo *liberatore* non ha? perché v'intitolate *Partito Nazionale*? perché ditè *noi*?

Voi non lo ignorate. Voi sapete che l'idea dell'Unità Italiana, senza la quale la Patria è nome vuoto di senso, non entra nei disegni della monarchia piemontese. Voi volete — son vostre parole — *allettare, sforzare* all'uopo il monarca. Possibile! È la causa d'Italia caduta così in fondo che noi dobbiamo, non accogliere, ma mendicare un padrone? Che? far dipendere da un egoismo *allettato* la creazione d'un Popolo? *sforzare* un re ad esser grande? Voi lo sforzerete a tradirci. Il monarca allettato si ritrarrà davanti al primo ostacolo grave che lo minaccerà sulla via; e quando noi vorremo costringerlo a inoltrare, ci tradirà. Così fece Pio IX; così il re di Napoli: così, per colpa propria o di chiechessia, la monarchia piemontese nel 1848. Non ci costringete perdio a rimescoliar quella storia di vergogna e di sangue.

Se Dio potesse mai oggi mandare nel core di un re il grande pensiero di farsi liberatore e unificatore della propria Nazione — se il POPOLO non fosse per decreto di Provvidenza e logico sviluppo di sintesi storica l'unico re possibile dell'avvenire — quel re porrebbe da un lato, disposto a perderla, la povera sua corona e spudando la spada e cacciandola attraverso la rete di vecchi iniqui trattati che gli contendono libertà d'opere, griderebbe ai milioni che lo circondano: *ecco: io non sono monarca, ma primo soldato e primo cittadino d'Italia. Noi dobbiamo cancellare insieme un'onta di secoli, insieme conquistare il Diritto di reggerci liberi a unità di Nazione. Seratevi intorno a me, però ch'io mi sento deciso a vincere o cadere con voi.* Quel re vincendo, non avrebbe forse il misero vanto di fondar dinastia; pur di certo ei sarebbe, monarca, preside o dittatore, l'Eletto del Popolo. Ma un re sforzato? un re allettato dall'offerta d'una piú ricca corona?

Da un re *sforzato* voi avreste, presto o tardi, il 15 maggio.

Da un re *allettato* avreste promesse splendide in sulle prime; poi, per forza di cose, titubanza come di chi procede non per impulso proprio ma per altrui — scelta di capi, avversari o ineguali all'impresa, comandati dalle tradizioni aristocratiche di ogni monarchia — limitazione dei disegni di guerra fin dove imporrebbero le monarchie, sperate amiche o non nemiche — sospetto d'ogni elemento non interamente dipendente dall'ispirazione monarchica — rifiuto di tutti gli aiuti che tendono a dar coll'azione coscienza al popolo della propria forza e dei propri diritti — prostrazione d'ogni entusiasmo nelle moltitudini che sole assicurano vittoria ad ogni guerra nazionale —

isolamento dell'elemento regolare inferiore per cifra al nemico — indietreggiamento e tendenza ad accogliere patti disonorevoli e contrari al primo programma — malcontento del popolo rieccitato — inganni a sopirlo — capitolazioni vergognose — e Novara.

È legge di cose, e voi non potete sfuggirla. Sforzando o allettando, voi preparate al paese la terza rovina, la seconda Novara.

Io vi predissi la prima; ed or vi predirei la seconda: ma non oserete. Voi siete, o monarchiei, diseredati d'iniziativa. *Nessuno agirà primo in Italia se noi non agiamo.* E se, a Dio piacendo e all'Italia, operiamo, respingeremo la vostra esclusiva, tirannica, intollerante bandiera.

La respingeremo, perché prefiggere anzi tratto un capo a una insurrezione nazionale e darne le sorti al caso, è tutt'uno. I capi delle insurrezioni escono dalle insurrezioni medesime: e allora soltanto possono incarnarne in sé il concetto e l'audacia.

La respingeremo, perché prefiggere a una insurrezione nazionale un re è lo stesso che condannarla a tutte le tradizioni, necessità, esitazioni, transazioni inerenti a una guerra regia, fatali inevitabilmente al successo. Dando la condotta d'una insurrezione al principio monarchico, voi affidate lo sviluppo d'una *rivoluzione* al principio dell'*ordine stabilito*; e quanto al re guidatore, voi lo ponete nel bivio o di segnare egli stesso gli ultimi fati della dinastia o di tradire. Non è un solo tra voi che non abbia scritto o detto l'avvenire dell'Italia libera essere la repubblica.

La respingeremo, perché da Vittorio Emanuele non abbiamo pegno alcuno di genio, di devozione all'Italia, di audacia pari all'impresa, di ferrea costanza e di preconconcetto disegno. Sappiamo ch'egli trovò

lo Statuto legge del Regno, che lo accettò, e che non potrebbe, s'anche ei volesse, ritorlo. Sappiamo che i ministri nei quali ei fida, rifiutano come utopia non verificabile l'Unità dell'Italia, ne perseguitano i promotori, e accettano, taluni almeno, la vergognosa funesta influenza imperiale di Francia al mezzodi dell'Italia.

La respingeremo, perché tutti i *municipalismi* che voi, Pallavicino, enumerate nel vostro scritto, prestati a confondersi nella grande, libera espressione della Volontà Nazionale, riarderebbero minacciosi il giorno in cui volessimo cancellarli sotto il dominio *imposto* d'un re, domandato ad una o ad altra provincia.

La respingeremo, perché siamo repubblicani, e se accettiamo, più riverenti che voi non siete al paese, il voto della Nazione quand'anche avverso alle nostre credenze, non vogliamo soggiacere all'arbitrio d'una frazione impercettibile del Partito.

E la respingeremo, perché è parola — non di codardi: avete provato che voi nol siete — ma codarda, il dire ad un popolo che deve e vuole farsi libero: *da un individuo pende la tua salute: devi acclamarlo o non insorgere*. Un popolo che accettasse questa *formola salvatrice*, non merita d'esser libero, e nol sarà.

A questo popolo grande anche nella sventura — a questo popolo che gl'istinti europei additano come depositario dei fati della nazioni oppresse — è tempo, parmi, di tenere linguaggio diverso e più degno. Questo popolo balzo gigante dal fango d'un doppio servaggio sei anni addietro, commosso da una parola di Nazione e di Libertà, che noi gli avevamo proferta santificata dal sangue dei nostri martiri. Non chiese un re, ma una Patria; non mendicò a patto

di concessioni servili, promessa di battaglioni ordinati, ma disse a se stesso: *sono Italiani e li avrò*. Grande a un tratto per un senso di dovere comune, per un lampo di fede che avea solcato subitamente la tenebra in cui giacea, s'inebbriò della vista d'una bandiera, sulla quale non era scudo di Savoia né altro fuorché l'iride de' bei tre colori, si levò a battaglia, e vinse, e trascinò dietro sé i battaglioni ordinati. Poi prevalsero funesti consigli. Voci d'uomini, taluni tristi, altri illusi e inetti tutti e incapaci d'intendere qual tesoro di forze si chiuda in un popolo e in un *principio*, gli susurrarono di re, dei *centomila soldati*, di liberatori *allettati* o *sforzati*. E il moto diventò di nazionale dinastico; e all'impeto d'amore sovrumano che avea convertito una gente schiava e divisa in un popolo di fratelli, sottentrò la *diffidenza*; poi la *discordia* e lo sconcerto e l'isolamento e l'inganno e la rotta dei *battaglioni ordinati*; e la tenebra si raddensò sull'Italia: e il popolo ridiscese nella sua prigione ad espiarvi la colpa d'essersi lasciato sedurre ad abbandonare il *principio*, che gli aveva dato forza e virtù. Allora, i delusi profughi giuravano, giuravano a noi, ch'erano rinsaviti per sempre, che nessuna illusione, nessun sofisma li avrebbe mai più sviati d'un passo dalla bandiera della Nazione. Ora, immemori, incorreggibili, copisti meschini d'un passato che dovrebbe farli arrossire, ridicono al popolo ridesto al fremito e conscio che l'espiazione è compita, gli errori, i sofismi e le codardie d'otto anni addietro. Io, ricordo ogni linea di quella tristissima storia, e grido agli Italiani: « Badate! Guai se porgete orecchio a quei « detti! Ricordate il 15 maggio; ricordate Milano: « ricordate Novara. I consigli ch'oggi vi danno, sono

« gli stessi che v' hanno perduti pochi anni addietro;
« gli uomini che osano darveli, sono gli stessi che vi
« travolsero allora. Non siate, perdio, popolo di fan-
« ciulli! Quegli uomini vi parlano di battaglioni che
« non hanno, di cannoni che non s'allontaneranno d'un
« palmo dalle fortezze o dagli arsenali ove giacciono,
« di re collegati con chi rifiuta l' Unità della vostra
« terra. Di fantasma in fantasma, di sogno in sogno.
« servi ciechi e inconsapevoli d'un inganno tessuto
« a frenarvi, essi vi trascinano fin dove comincia il
« disonore, che è la morte dei popoli. E s' anche la
« monarchia ch'essi presumono imporvi, potesse mai
« — e nol può — scendere sull' arena prima, essa si
« varrebbe del vostro moto per ottenere colla mi-
« naccia di peggio una zona del vostro terreno e ab-
« bandonerebbe voi tutti quanti non siete compresi in
« quella zona alle vendette d'un nemico irritato. Essi
« vi dicono come a gente spregevole che non può vi-
« vere senza padrone: *gridatevi un re o non sorgete*;
« io vi dico: *sorgete liberi, padroni di voi: darvi senza*
« *patti è parte di schiavi*. Sorgete in nome dell' eterno
« Diritto. Abbiate, incarnate in voi la coscienza di
« quel Diritto: senza quella, non isperate d'esser
« liberi mai. Voi siete giganti di forza, purché vo-
« gliate esserlo di volontà. Ma se volete essere Na-
« zione, se volete dai popoli d' Europa che studiano
« i vostri moti non pietà, ma onore e aiuto fraterno,
« v'è duopo rompere oggimai quel cerchio di men-
« zogne, di piccoli calcoli, d'espedienti immorali o
« fallaci, che le piccole menti, i *politici* della gior-
« nata, e le scimmie di Machiavelli v' hanno steso
« attorno: v'è d'uopo riconsecrarvi a dignità, a rive-
« renza pei santi nomi d' Italia e di Roma colla me-
« moria della grandezza passata, colla fede nella

« grandezza avvenire: v'è duopo di purificare la BAN-
« DIERA NAZIONALE di tutto questo fango d'antica-
« mere e cancellerie che gli adoratori degli idoli
« v' hanno cacciato sopra. Voi non adorare altro
« Dio che Dio e il Popolo sulla terra. Posate, fin-
« ché non v'è dato di sorgere come leoni. Sorgete,
« venuta l'ora, potenti e subiti come le nostre tem-
« peste. Colpite siccome fulmine. Decisi, volenti,
« avrete dalla Nazione battaglioni e i cannoni che
« oggi mendichereste invano da un re. »

A voi, Giorgio Pallavicino, ed ai vostri io dirò: se invece d'ostinarvi a fondare un Partito Nazionale senza la Nazione e ad evangelizzare una guerra regia senza re e senza esercito, dacché l'insurrezione sola può darveli, vi adopraste colla tacita opera concorde, colla parola e col sacrificio di parte dei vostri mezzi, a spianare le vie difficili all'Insurrezione — se, invece di gettare nel nostro campo una nuova semenza di discordia e di riazione coll'intolleranza, abbracciaste con noi la bandiera, non d'un governo locale, ma della Patria comune, e ve ne faceste apostolo instancabile tra' vostri amici — se voi, Manin, Cattaneo, Montanelli, Ulloa, Sirtori, Tommaseo, Garibaldi, e altri uomini cari, pel passato, all'Italia, firmaste con noi, pegno d'unità di voleri e di riverenza collettiva alla sovranità del Popolo Italiano, una chiamata simile a quella ch'io scrivo più sopra — voi sareste di certo più giovevoli alla vostra Patria che non siete oggi, stampando foglietti in nome d'un Partito invisibile, che manda il Papa a Gerusalemme e commette la Dittatura a una *ipotesi* di liberatore. E noi potremmo salutare i vostri anni cadenti colla stessa amorevole riverenza che avviava i nostri pensieri allo Spielberg quando voi eravate protesta vivente fra i ceppi per

l'Italia contro le tirannidi che l'opprimono senz'altra fede che nel Dio di Giustizia e nella Nazione predestinata a risorgere. Io, se m'è dato di vedere il giorno di risurrezione, ricorderò al popolo quella protesta perché sperda fin la memoria degli errori nei quali, per una funesta illusione, vi lasciaste più dopo travolgere.

Ottobre 25.

GIUSEPPE MAZZINI.

XXVII.

[PROCLAMA
ALL' ESERCITO NAPOLETANO].

[PROCLAMA ALL'ESERCITO NAPOLETANO].

Se in questo lento angoscioso lavoro di nazionalità che si compie in Italia un pensiero può prostrar l'anima e farci germogliare lo scetticismo, è quello dell'attitudine dell'esercito napoletano: è il pensiero che centinaia, migliaia d'ufficiali di quell'esercito si rassegnino al disonore che pesa sulla loro fronte, al disprezzo dello straniero, alla maledizione che un popolo di loro fratelli scaglia contr'essi, alla parte di macchine, di schiavi assoldati, di carnefici della tirannide, quando una libera aspirazione, un momento d'energia veramente italiana, potrebbe coprirli d'una gloria immortale, ricingerli d'una benedizione fraterna, innalzarli alla parte di liberatori e d'eroi.

L'esercito sardo merita la stessa accusa: e nondimeno per l'esercito sardo militano, come circostanze attenuanti, la mezza libertà della quale si gode in Piemonte, la illusione continua che il principe di quella parte d'Italia gli porge, la necessità di trovarsi, il dì dopo d'un mutamento, a fronte dello straniero armato, ordinato, e doverlo vincere, o rovinare la causa nazionale per lunghi anni, se la vittoria sperata non si converta in realtà.

L'esercito napoletano non ha prestigio di libertà che lo indugi, non promesse di principe, non pericoli

immediati da affrontare. L'esercito napoletano può innalzare una bandiera d'unità e di libertà nazionale, trascinarsi dietro due terzi d'Italia, senza che un nemico possa immediatamente piombar sovr'esso, profittando del primo disordine, del primo indebolimento, che un mutamento qualunque introduce sempre negli eserciti. All'ufficiale napoletano che si decidesse a correre la via nazionale, sta innanzi tutta la gloria, nessuno dei pericoli dell'impresa. I pericoli verrebbero dopo, forti già gli ordini del moto, e gl'Italiani di Napoli li combatterebbero lietamente associati con tutti i loro fratelli dell'altre parti d'Italia.

Perché l'esercito napoletano, in condizione siffatta di cose, ristà? perché, morto apparentemente ad ogni senso di dovere, ad ogni culto della Nazione, ad ogni orgoglio di fama, vive inglorioso, sospetto alla Patria, sprezzato dagli stranieri, con a fianco la vergogna perepire dei mercenari chiamati a vegliarlo e meglio trattati ch'esso non è? È un mistero di dolore, al quale io non posso trovare spiegazione. Il giuramento dato? oggimai è questione decisa. Il giuramento del soldato non è prestato all'*uomo*, ma allo Stato, alla Patria, alla bandiera. L'*uomo* riceve il giuramento come un intermediario, come chi rappresenta il deposito di onore, di doveri, che quella bandiera significa. S'egli more, la bandiera rimane eterna, altri sorge a rappresentarla: s'egli tradisce, viola, disonora il deposito: tocca all'esercito, in virtù del giuramento prestato, di porlo da banda e restituire salute, gloria alla bandiera. L'esercito giura alla Patria, non all'*uomo* o al potere che la rappresenta temporariamente. Il giuramento all'*uomo* è giuramento da medio evo, giuramento di schiavo; l'ufficiale napoletano e cittadino: è un figlio del paese, che consa-

era il braccio a tutelarlo da nemici interni ed esterni, a mantenere la dignità contro qualunque la violi, contro il depositario infedele, contro lo straniero insolente.

E quale è la Patria del napoletano? non è l'Italia? non si parla la lingua ch'ei parla, al di là dei confini segnati oggi allo Stato e fino al cerchio dell'Alpi? non vivono per tutta quanta la penisola le stesse tradizioni, le stesse abitudini, le stesse tendenze? non si chiamano fratelli gli uomini tutti che popolano la vostra contrada? non sorridono tutti allo stesso cielo, non palpitano alla stessa musica? non esiste riconosciuta con ammirazione dall'Europa una natura italiana, una poesia italiana, un'arte italiana? Perché non esiste un esercito italiano? Perché non si saluta tra le sue file una Bandiera italiana?

A due passi da un esercito forte e prode nelle cui vene bolle sangue italiano, lo straniero ruba le sostanze d'Italia, versa sotto il bastone sangue d'Italiani, innalza patiboli agli uomini che salutano con un voto il santo nome d'Italia, insulta alla bandiera della Patria comune: e quell'esercito assiste inerte, impassibile, coll'arma sul braccio, allo spettacolo di martirio e di disonore. Se la sua spada si tinge talora di sangue, è di sangue fraterno: s'esso è chiamato ad escire dall'ozio indecoroso in che giace, è chiamato ad un'opera di birri contro quelli tra i propri compagni che vorrebbero salvo l'onore d'Italia. Perdio! non v'è più vita, coscienza, orgoglio di creatura umana tra quelle file? e l'assisa borbonica ha da spegnere fatalmente ogni palpito generoso, ogni grande idea, ogni grande ambizione? Io ho potuto sempre rispondere a tutti i rimproveri degli stranieri, fuorché a quest'uno: — voi vi lagnate d'esser deboli; non è vero: siete codardi o indegni di patria

e di libertà: non son esse italiane quelle migliaia d'uomini ordinari, comuni, compatti, che occupano la base della penisola? non è vostro quel materiale da guerra che arrugginisce negli arsenali posti in loro custodia? — Ho udito ufficiali stranieri a dirmi con sogghigno: — la vostra Italia è l'unica terra d'Europa, dopo la Russia, dove il militare sia macchina; — e non ho potuto rispondere. Ho spesso pensato: è impossibile, non è che questione di tempo: tra quelle file deve esistere il liberatore di quel paese; ignoto a me, ignoto a tutti, deve esservi l'ufficiale il quale mediti in questo momento medesimo sui patimenti dei propri fratelli, sul disonore della propria Patria, sull'avvenire d'Italia, sulla immortalità terrestre che aspetta l'uomo il quale sorga emancipatore; e che, domani o dopo, consapevole di ciò che la mossa ardita d'un reggimento, d'una frazione, può compire in Italia, prenderà la spada in nome della libertà e dell'onore, e ne cacerà la guaina, a disfida mortale, tra le file degli oppressori stranieri. E ho aspettato ansioso, presto ad innalzare il mio grido dopo il suo grido, certo che per tutta quanta la penisola migliaia di giovani ci seguirebbero. Ma i giorni passano, gli anni passano, i giornali del Regno non recano che vergogna o ferocie. La terra dei vulcani pare spenta, isterilita per sempre; i grandi d'animo che Napoli ha sempre dati all'Italia non hanno più successori.

E nondimeno, non disperate, non vi stancate, non guardate a quell'esercito come ad esercito di schiavi nemici; è impossibile che il grido d'Italia non trovi un'eco in qualche core di quegli uomini che *possono* purché *vogliano*: è impossibile che la santa ambizione d'iniziare un moto destinato a creare un po-

polo, a fondare una Nazione, non fecondi un'anima a un forte fatto. Accostatevi all'esercito: studiate i volti, spiare le menome azioni: troverete, ne son certo, quell'anima: mormoratele il sogghigno sprezzante dell'austriaco che guarda; riescirete, un dí o l'altro. Manca forse la fiducia reciproca: cercate ristabilirla.

21 novembre 1856.

GIUS. MAZZINI.

NOTA PER K.... — Dio benedica i Napoletani se sorgono. Essi sono certi di essere immediatamente seguiti. Lo sarebbero naturalmente e senza lavoro preordinato. Nondimeno impegno io la mia parola per punti importanti del Centro e del Nord.

Ma perché siano seguiti e perché non si ponga fin da principio un dualismo fatale tra il loro moto ed i nostri, è indispensabile che il loro moto sia sotto la bandiera nazionale pura: non parlino di monarchia né d'altro. Ogni transazione su questo punto sarebbe fatale. Da un lato, noi non potremmo seguire, o saremmo costretti a seguire con bandiera diversa. Dall'altro, la diplomazia s'impadronirebbe del moto che andrebbe perduto.

Sorgano in nome d'Italia: chiamino la Nazione a seguirli: dichiarino che sola la Nazione sarà arbitra dei suoi destini. Avranno eco per ogni dove, dentro e fuori. Purché reggano tanto che la nuova possa correre da un punto all'altro d'Italia, il colore degli altri moti verrà a dar forza al loro. E quanto all'interno, non temano. Davanti a una iniziativa ardita e coronata di successo, tutte le opposizioni

sfumano: esistono in oggi per un senso di diffidenza: provate che siete forti, avrete tutti con voi.

Volgete tutta la vostra attenzione all'esercito. Aprite subito la via a una promozione generale colla destituzione degli ufficiali superiori, che sono generalmente tristi. Provocate la diserzione, spargendo contemporaneamente due linee a stampa, che a un tempo minaccino e promettano a ogni uomo, qualunque sia il suo grado, il comando degli uomini ch'ei può far passare dalla bandiera del tiranno a quella del popolo. Istituite un'autorità insurrezionale provvisoria; come nel 1848 in Milano, i membri devono escire dall'insurrezione stessa: e se riescono, si mostrano attivi e fanno sentire la loro voce spesso: quali essi siano, saranno accettati. Fate in modo che il suo potere si prolunghi quanti più giorni è possibile: tanto da poter avere eco in qualche altra parte d'Italia. Allora bisognerà impiantare un Governo d'insurrezione nazionale, nel quale dovrebbe entrare un uomo di Napoli, uno di Sicilia, uno degli Stati sardi o di Genova. Questo governo d'insurrezione potrà formarsi a principio di tre: due vostri e uno d'un'altra parte che insorgerà.

Si completerebbe più tardi collo spandersi dell'insurrezione. Ma importa che sia un nucleo distinto dal nucleo che dovrà provvisoriamente dirigere, amministrare le cose di Napoli, e che deve quindi essere composto tutto di vostri. Questo deve, come dissi, escire dall'insurrezione. E i primi suoi atti, dopo vinta la lotta locale, devono essere appunto: un proclama a tutta l'Italia; — un decreto che annunzi la formazione di un Governo dell'insurrezione nazionale; — la scelta dei due che dovranno rappresentarvi Napoli e la Sicilia; — un proclamuccio speciale ai Siciliani.

Il proclama all' Italia dev' esser breve: dichiarato in poche linee che Napoli sorge non solamente per sottrarsi a una tirannide iniqua, ma per iniziare la santa impresa dell' emancipazione nazionale, che chiama gl' Italiani tutti a seguire rapidamente l' esempio: che innalza, in luogo dell' abborrita insegna borbonica, la bandiera della Nazione: che la manterrà coll' energia colla quale ha saputo innalzarla: che, vinta la lotta, libero il suolo della patria comune da ogni tirannide straniera e domestica, la Nazione, arbitra sola e suprema, deciderà dei propri destini.

Il proclama ai Siciliani dovrebbe chiamarli all' azione immediata: avete patito insieme, sarete liberi insieme: li chiamate a cooperazione fraterna, a darsi, come voi vi date, alla Nazione. Napoli e Sicilia devono abbracciarsi nell' Italia.

Non tocca a me di proporvi nomi pel governo d' insurrezione nazionale: soltanto vi dico che tra i vostri a me noti da lungo Carlo Pisacane congiunge forse meglio d' ogni altro al coraggio, al patriotismo all' onestà il concetto strategico della guerra nazionale. Se mai gli eventi mi portassero a rappresentare nel governo d' insurrezione un' altra provincia italiana che insorgerà, avrei in lui tutta fiducia. Ma in ogni caso non deviate dalle norme accennate. Una insurrezione che si localizzasse finirebbe per spegnersi: e sarebbe indegna di Napoli. Dovete entrare risolutamente e con audacia di linguaggio nell' arena. L' Italia è preparata a rispondere a quel linguaggio. Riuscirete.

Vostro

GIUS. MAZZINI.

APPENDICE.

APPENDICE.

I.

AU RÉDACTEUR DE *La Presse*.

Paris, 19 mars 1854.

Monsieur,

D'après le compte-rendu publié par le *Morning Chronicle*, et reproduit par les journaux français, Lord John Russell aurait dit, à propos de l'Italie, dans la séance du 13 mars de la Chambre des communes: « Je crois que les Italiens ne pourraient rien faire de plus nuisible au but qu'ils se proposent, que de se soulever contre le gouvernement autrichien; et je crois, au contraire, que, s'ils restent tranquilles, il viendra un temps où ce gouvernement sera plus humain, et donnera plus de privilèges populaires que l'Italie n'en pourrait obtenir par une insurrection. »

Je sollicite de votre complaisance une place dans votre journal pour protester contre ces paroles.

Si ces paroles ou d'autres analogues, exprimant la même pensée, ont été réellement prononcées par Lord John Russell, on ne peut se défendre d'un sentiment de surprise pénible, en voyant un homme d'État aussi éminent, dont la haute intelligence, la bonne foi et les intentions bienveillantes ne peuvent être révoquées en doute par personne, se former une idée aussi inexacte de la question italienne.

Dire que, pour obtenir le but que nous nous proposons, nous devons nous tenir tranquilles et attendre du temps que le gouvernement autrichien devienne humain et libéral, c'est montrer qu'on ne connaît point le but que nous nous proposons.

Nous ne demandons pas à l'Autriche qu'elle soit humaine et libérale en Italie, ce qui du reste lui serait impossible, quand même elle en aurait l'intention; nous lui demandons

qu'elle s'en aille. Nous n'avons que faire de son humanité et de son libéralisme : nous voulons être les maîtres chez nous.

Le but que nous nous proposons, ce que nous voulons tous, sans exception, le voici : Indépendance complète de tout le territoire italien ; union de toutes les parties de l'Italie en un seul corps politique. En cela, nous sommes tous d'accord, nous sommes unanimes. Les dissentiments qui subdivisent les patriotes italiens en plusieurs partis politiques (républicains, royalistes, unitairés, fédéralistes) concernent des questions secondaires, sur lesquelles nous sommes prêts à faire toutes les concessions et toutes les transactions qui pourraient être exigées par les circonstances. Mais, quant à l'indépendance et à l'union, nous ne pouvons faire de concessions, nous ne pouvons transiger.

Je ne discute pas la légitimité de ces prétentions ; je me borne à constater le fait de leur existence. Il est donc évident que nous ne pouvons pas accepter le conseil de nous tenir tranquilles, en tant que par cela on prétendrait nous engager à nous résigner à la domination étrangère, et à nous contenter de l'espoir qu'elle sera moins barbare et moins lourde dans l'avenir.

Non, nous ne nous résignerons pas ! Pour une nation qui subit le joug étranger, la résignation est une lâcheté, et nous ne voulons pas être des lâches.

Non, nous ne resterons pas tranquilles tant que nous n'aurons pas atteint le but que nous poursuivons, tant que nous n'aurons pas obtenu l'indépendance et l'union de l'Italie.

Le conseil de nous tenir tranquilles ne pourrait être acceptable que si, en excluant toute idée de lâche résignation, on l'interprétait dans le sens que nous devons nous abstenir de mouvements prématurés. Si l'on nous disait, si l'on nous prouvait que le moment de l'action n'est pas encore venu, nous saurions attendre, mais en tendant toujours invariablement à notre but, mais en travaillant toujours à préparer nos moyens pour être prêts aussitôt qu'une circonstance favorable se présenterait.

Qu'on y songe bien, la question italienne est désormais une question européenne de premier ordre. Il faut qu'elle soit résolue d'une manière conforme à nos indomptables aspirations de nationalité. Jusque-là, et quoi qu'on fasse, nous nous agiterons toujours ; il y aura toujours en Italie un foyer de trouble, une occasion de guerre, qui menaceront le repos de l'Europe, et ne lui permettront pas de compter sur une paix durable.

Veuillez agréer, Monsieur, l'assurance de ma considération distinguée.

MANIN.

[Edita in *La Presse* del 22 marzo 1854, e di là riprodotta in molti periodici italiani e stranieri. Comparve poi nell'opuscolo, dato a luce per cura del Partito Nazionale Italiano, intitolato: *Dichiarazioni di DANIELE MANIN sulla questione italiana pubblicate nei giornali di Francia e d'Italia dal marzo 1854 al febbraio 1856*; Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, 1856, pp. 1-2; successivamente in *Lettere di DANIELE MANIN a Giorgio Pallavicino con note e documenti sulla questione italiana*; Torino, Unione Tipografico-Editrice, dicembre 1859, pp. 119-121. Ved. pure in *Memorie di G. PALLAVICINO*, cit., vol. III, p. 77-79].

II.

Paris, 20 mai 1855.

Monsieur.

Le *Siècle* du 18 de ce mois, dans un article sur l'*aristocratie anglaise et les capacités*, en énumérant les effets déjà obtenus par la guerre d'Orient, dit que l'*Autriche elle-même est entrée dans la voie des réformes*.

Je crois cette assertion inexacte. L'Autriche, le voulût-elle, ne pourrait s'écarter de son ancien système de compression, qui est indispensable pour maintenir forcément dans un faisceau tous les éléments hétérogènes dont son empire se compose. Elle n'est pas entrée, elle n'entrera jamais dans la voie des réformes. Aussi la désaffection des différentes races qui subissent sa domination, loin de diminuer depuis 1848, n'a fait que s'accroître.

Il est bon qu'on le sache: le gouvernement qui oserait préférer, à la neutralité équivoque de l'Autriche, son inimitié ouverte, pourrait compter sur le concours énergique des trois quarts des habitants de cet empire.

Veuillez agréer, etc.

MANIN.

[Pubbl. nell'*Estafette* del 26 maggio 1855, quindi in *Dichiarazioni di D. MANIN*, ecc., pp. 2-3 e in *Lettere di D. MANIN*, ecc., pp. 121-122. Ved. pure in *Memorie di G. PALLAVICINO*, vol. III, p. 125].

III.

Paris, le 15 septembre 1855.

Monsieur le Rédacteur,

A propos d'une brochure qui vient de paraître sous le titre: *La question italienne. Murat et les Bourbons*, vous avez

inséré dans votre journal une déclaration de M. J. Ricciardi. Soyez assez bon pour y ajouter la mienne, que voici :

Fidèle à mon drapeau: *Indépendance et unification*, je repousse tout ce qui s'en écarte. Si l'Italie régénérée doit avoir un roi, ce ne doit être qu'un seul, et ce ne peut être que le roi de Piémont.

Veuillez agréer, etc.

MANIN.

[Pubbl. nel *Siècle* del 20 settembre 1855, e di là tradotta e inserita in molti giornali piemontesi. In seguito, data a luce in *Dichiarazioni di D. MANIN*, ecc., p. 3 e in *Lettere di D. MANIN*, p. 122].

IV.

Parigi, 19 settembre 1855.

Caro Valerio,

Vi spedisco l'originale e la traduzione di una mia dichiarazione già pubblicata nel *Times*, e che lo sarà domani nel *Siècle*.

Il partito repubblicano, sì acerbamente calunniato, fa nuovo atto di abnegazione e di sacrificio alla causa nazionale.

Convinto che anzi tutto bisogna fare l'Italia, e che questa è la quistione precedente e prevalente, egli dice alla casa di Savoia: Fate l'Italia e sono con voi. — Se no, no.

E dice ai costituzionali: Pensate a fare l'Italia, e non ad ingrandire il Piemonte, siate Italiani e non municipali, e sono con voi. — Se no, no.

Parmi sarebbe tempo di sopprimere l'antica denominazione de' partiti accennante a concordanza o discrepanza piuttosto sopra quistioni secondarie e subalterne, che non sopra la quistione principale e vitale. La distinzione vera è in due campi. Il campo dell'opinione nazionale unificatrice, ed il campo dell'opinione municipale separatista.

Io repubblicano pianto il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia, e l'Italia sarà.

Vi sarei tenuto se procuraste l'inserzione di queste righe nel *Diritto*. È ben inteso che esse non impegnano punto il giornale. Continuate a volermi bene.

MANIN.

[Pubbl. nel *Diritto* del 26 settembre 1855 e di là in altri periodici piemontesi. Quindi, in *Dichiarazioni di D. MANIN*, pp. 3-4 e in *Lettere di D. MANIN*, pp. 122-123].

V.

[Zurigo], 25 settembre 1855.

Trovo nel *Times* una singolare dichiarazione del Manin, cioè ch'egli repubblicano, in nome dei repubblicani, pianta il vessillo unificatore per darlo alla casa di Savoia, e combattere i Murattiani. Io non sapea che il Manin rappresentasse i Repubblicani, tanto meno che fosse il fondatore dell'unità nazionale, partito abbastanza antico.

Il vessillo unificatore è piantato da lungo tempo; il patto che il Manin stringe, fu rotto nel sangue; la bandiera che innalza è una povera bandiera piena di fori, dalla generosa dabbenaggine repubblicana innalzata nel 1848 a Milano e Venezia, presa oggi per essere consegnata dimani all'Austria. Vi fece uno strappo assai largo. Poco importa che il signor Manin, assumendo il governo l'11 agosto, dichiarasse segretamente non distrutto l'atto della fusione. I re, figlinoli dei papi, non vogliono la grandezza delle nazioni, né lo possono senza abdicare. E abdiceranno ora gli uomini della libertà? Per uno che diserta, sottentrano mille.

Viva l'unità nazionale nella libertà.

FILIPPO DE BONI.

[Pubbl. nell' *Italia e Popolo* del 30 settembre 1855].

VI.

Londra, 5 ottobre 1855.

Sig. Direttore.

Leggo nel vostro Giornale una lettera di Daniele Manin, in data del 19 settembre, nella quale dichiara che il partito repubblicano fa nuovo atto di abnegazione e di sacrificio alla Causa Nazionale, offrendo la sua adesione alla Casa di Savoia per l'impresa unificatrice d'Italia.

Quale esser debba la soluzione del problema nazionale italiano rispetto all'ordinamento politico del paese, una volta sorto a libertà, sta alla Nazione debitamente rappresentata, non ai partiti che ora la dividono, il decidere. Oggi, se indi-

vidui del partito repubblicano abbiano dato mandato al Manin di parlare, com'egli fa, in nome del partito, non so. So che la immensa maggioranza del partito repubblicano non glielo ha dato, e, repubblicano io pure, mi sento in debito di dichiararlo.

Vostro

AURELIO SAFFI.

[Pubbli. nell' *Italia e Popolo* del 10 ottobre 1855].

VII.

Londra, 6 ottobre [1855].

Sig. Estensore.

Dopo sei anni d'*indefesso* silenzio, il signor Daniele Manin un bel mattino si sveglia e scrive una lettera al signor Lorenzo Valerio.

In questa lettera,

1° Egli *pianta* il vessillo unificatore;

2° Parlando in nome del partito repubblicano, dice alla Casa di Savoia: fate l'Italia, e il partito repubblicano è con voi.

Se il signor Daniele Manin avesse *piantato* qualche cavolo o carota di nuova specie, io sarei il primo a fargliene i miei debiti complimenti e segnarlo alla riconoscenza dei Comizii agrarii: ma *piantare* una cosa così vecchia come il vessillo unificatore, già piantato da tanto tempo, mi pare uno spreco di tempo poco degno del signor Manin.

Peggio poi l'offerta che ei fa del partito repubblicano alla Casa di Savoia. Il signor Daniele Manin sa, al pari di me, che il partito repubblicano non gli ha mai dato mandato di parlare in suo nome, né di disporre di lui e molto meno di farne omaggio ad un principe qualunque. Perché dunque questa mistificazione verso una casa regnante?...

Il signor Daniele Manin, invaghito degli usi di Francia, ha voluto prendersi il gusto di mandare un cosiddetto *poisson d'avril* alla Casa di Savoia. È un passatempo innocente, non dico di no, ma dopo sei anni d'*indefesso* silenzio, noi Italiani avevamo diritto d'aspettarci qualche cosa di più serio per parte dell'ex-Dittatore della Repubblica Veneta.

Vi saluto fraternamente.

FEDERICO CAMPANELLA.

[Pubbli. nell' *Italia e Popolo* del 10 ottobre 1855].

VIII.

[Bruxelles]. 15 ottobre 1855.

Mio caro amico,

Il romore che mena fra voi la lettera del mio concittadino Manin, venne a trovarmi fin qui, mentre stavo studiando la commedia di Shakespeare *Much a do about nothing*.

Se il Manin non avesse fatto che esprimere una sua opinione particolare, non avrei lasciato la vecchia commedia per la moderna. Ma come l'antico repubblicano di Venezia intenderebbe rimorchiare tutto un partito ai piedi del re di Piemonte e in coda ai suoi faccendieri, non posso e non voglio col mio silenzio farmi complice di un tal atto.

Se l'aria di Parigi tolse all'ex-dittatore di Venezia la memoria dei fatti recenti di cui fu parte, io qui, in terra libera, mi pregio di rammentarli.

La commedia Maniniana ha tre atti. Il primo si apre nel 3 luglio 1848, quando, *facendo appello al suo partito, il generoso partito repubblicano*, il Manin poté gloriarsi di strascinare l'Assemblea veneta alla fatal transazione, che, senza l'entusiasmo del popolo, preparava a Venezia un secondo trattato di Campoformio.

La tempesta fu per allora scongiurata da una nuova insurrezione popolare che la sera dell'11 agosto riaperse al Manin le porte del palazzo governativo, e gli pose in mano il potere di emendare il suo fallo.

Egli ripigliò le redini del governo, ma per rannodare cospertamente le fila della fusione, e continuare la sciagurata commedia, che fu interrotta a Novara.

Ora, il proscritto di Venezia, rompe per la terza volta il silenzio, per *piantare*, come egli dice, *il vessillo unificatore*, e complicare, se potesse, l'Italia intera nella stessa politica, che perdeva anzitempo la città di S. Marco.

Per la terza volta rispondo, no. La ragione, la storia, l'esperienza, m'insegnano che le nazioni si rendono libere e indipendenti per forza di popolo, e non per decreti reali. Un avvocato può credere di poter impunemente obliare i doveri e i principii repubblicani, ma nessun re, ch'io sappia, e il re di Piemonte meno di ogni altro, ha mai dimenticato le tra-

dizioni e i doveri di re. Egli ne ha data la sua parola, e ha consegnato in ostaggio il suo esercito alle due potenze, che hanno sempre cospirato coll'Austria a mantenere l'Italia divisa, debole e serva.

Il Manin lo sa al pari di me; ma aggirato da non so quale vertigine, insiste a subordinare l'iniziativa popolare ad una condizione impossibile. *Sire, fate l'Italia e siamo con voi.* È il vecchio postulato di Archimede: — Datemi un appoggio e muoverò l'universo!

Quanto a me, son di quelli che credono che l'Italia può farsi senza cercare appoggi fuori di lei, e senza mancare a quei principii che soli hanno redento il suo nome, e le han data coscienza dei suoi diritti.

Comprenderei un partito monarchico che facesse appello al principio repubblicano per eccitare il sacro entusiasmo del popolo: non posso comprendere un repubblicano, che, prima dell'azione, pretenda confiscare il frutto della vittoria nazionale a favore di un re!

Ritorno a Shakespeare.

Il vostro
DALL'ONGARO.

[Pubbl. nell' *Italia e Popolo* del 30 ottobre 1855].

IX.

[AL DIRETTORE DEL *Daily News*.]

Signore, ho letto nel vostro giornale del 1° corrente alcune linee d'una lettera di Daniele Manin, pubblicata in origine dall'*Opinione* di Torino, come pure il vostro commento sopra di quella. Come repubblicano, e in nome dei miei amici residenti a Londra che professano opinioni politiche identiche alle mie, considero essere mio dovere d'informarvi che il signor Manin esprime e può unicamente esprimere la propria opinione, e non quella del partito al quale abbiamo l'onore d'appartenere. Noi ne abbiamo avuto abbastanza, nel 1848 e 1849, della Monarchia di Savoia e dei suoi pretesi progetti, che hanno poi finito per ruinare la nostra causa nazionale. L'Italia non può e non deve attendere la sua salute dall'opera di nessun altro se non dai suoi figli. L'ora della sua emancipazione giungerà presto, lo spero; ma i destini della nostra patria non dipenderanno dalla spada di un principe.

Riguardo all' *Opinione*, mi preme che voi sappiate che quel giornale non è, e non fu mai l'organo del partito radicale in Piemonte. L' *Opinione* serve ed ha servito una *coterie* di aristocratici Lombardi, che vorrebbero fare della loro provincia una monarchia separata, al solo fine di darla al primo principe che si presentasse, non monta che sia francese, austriaco, russo o anche turco. Il partito radicale desidera vedere l'Italia unita, indipendente e libera, e non divisa, un ornamento per teste coronate.

Sono

F. CRISPI,

Membro del Comitato Insurrezionale di Palermo nel 1848,
e Deputato all'ultimo Parlamento Siciliano.

[Pubbl. nell' *Italia e Popolo*, del 30 ottobre 1855].

X.

Paris, le 10 décembre 1855.

Monsieur,

Les deux conditions essentielles d'une vie nationale complète sont l'indépendance et l'unification. ⁽¹⁾

Je crois superflu de démontrer une proposition si évidente pour tout homme de bonne foi. Qu'on pense seulement à ce que deviendrait la nationalité française si la France cessait d'être indépendante et une.

Les Italiens aspirent à conquérir la jouissance d'une vie nationale complète. Aussi doivent-ils vouloir, aussi veulent-ils l'indépendance et l'unification de l'Italie. Mais un préjugé funeste entrave en partie leurs efforts, un fantôme leur barre le chemin, et en ajoutant aux nombreuses difficultés réelles des difficultés imaginaires, attédie l'ardeur nécessaire à la réussite des grandes entreprises.

On croit assez généralement en Italie, que la France et l'Angleterre sont et seront toujours hostiles à l'unification

(1) Je dis *unification*, et non pas *union* ou *unité*, parce que le mot *unité* paraîtrait exclure la forme fédérative, et le mot *union* paraîtrait exclure la forme unitaire.

L'*unification* peut être *unitaire* ou *fédérative*. L'*unitaire* peut être *monarchique* ou *républicaine*. La *fédérative* ne peut être que *républicaine*. Une confédération monarchique n'est, à vrai dire, qu'une coalition de princes contre leurs peuples. Voyez l'Allemagne.

italienne, par des mesquines considérations de rivalité et d'envie.

Je suis certain que c'est une erreur. Dans leur grand et légitime orgueil, la France et l'Angleterre, ces chefs de file de la civilisation européenne, doivent être et sont inaccessibles à aucun sentiment d'envie ou de rivalité envers une autre nationalité quelconque, et dans leur virile intelligence, elles doivent comprendre et comprennent que leur grandeur et leur prospérité ne peuvent que gagner à la prospérité et à la grandeur de leurs voisins.

Ma conviction à cet égard est pleine et entière; mais elle serait impuissante à détruire l'erreur que j'ai signalée, si elle n'était pas appuyée par les organes de l'opinion publique en Angleterre et en France.

Aussitôt après la lettre que j'ai adressée à la Rédaction du *Siècle*, au mois de septembre dernier, dans laquelle j'ai nettement fixé la formule de l'aspiration nationale italienne aux deux termes inséparables: *indépendance et unification*, les journaux anglais des différentes nuances, depuis le *Times* jusqu'au *Leader*, se sont déclarés favorables à cette formule, et ont accepté avec sympathie, aussi bien le terme d'*unification* que celui d'*indépendance*.

Une déclaration analogue de la part de la presse périodique française serait un immense service rendu à la cause italienne.

La question que je pose est celle-ci: Si dans un avenir prochain ou éloigné, en usant des moyens que la Providence mettrait à notre portée, nous pouvions parvenir à atteindre notre but; si l'Italie, cessant d'être une simple dénomination géographique, pouvait devenir une individualité politique, puissante et prospère, cela pourrait-il être dangereux, ou nuisible, ou simplement désagréable à la France?

Je pense qu'en écartant toute discussion sur la probabilité de l'hypothèse, un écrivain intelligent et habile pourrait sans inconvénient traiter cette question d'une manière générale, abstraite et élevée, et du point de vue des intérêts permanents politiques et économiques de la France, en dehors et au dessus de tout intérêt transitoire, et de toute préoccupation de parti, de coterie et de personnes.

Les témoignages de sympathie que, dans plusieurs occasions, vous avez donné à mon pays malheureux, me font espérer, Monsieur, que vous voudrez bien répondre à mon appel.

Je vous en offre d'avance mes remerciements, et vous prie en même temps d'agréer l'assurance de ma considération distinguée.

MANIN.

[Pubbl. nella *Presse* del 14 dicembre 1855. e di là tradotta e pubbl. in giornali piemontesi; quindi inserita in *Dichiarazioni* di D. MANIN, ecc., pp. 4-5 e in *Lettere* di D. MANIN, ecc., pp. 123-125].

XI.

Parigi, 22 gennaio 1856.

Caro amico,

.
.

Per ben comprendere e giudicare la mia condotta in quanto concerne la quistione italiana, bisogna distinguere — perdonate alla fretta l'uso dei nomi ambiziosi — il *pensatore* e l'*uomo politico*.

Come *pensatore* ed *a priori*, credo che la repubblica sia il migliore dei governi, e che l'esercizio della libertà sia più largo e sicuro con la forma federale.

Come *uomo politico*, vado con paziente cura cercando quello che è *praticamente possibile*; e quando parmi averlo trovato, m'ingegno d'indirizzare la mia azione per la via che stimo ad essa pratica possibilità conducente.

Ho lungamente meditato sull'arduo problema del riscatto italiano, ed ho diligentemente analizzate le varie opinioni apparentemente tanto diverse delle varie frazioni di patriotti. Le pratiche conclusioni, che mi è sembrato poterne tirare, sono queste:

1° Le varie frazioni di patriotti italiani sono concordi nei punti essenziali.

2° Bisogna constatare questa concordia, trovare una formula che chiaramente ne esprima i termini, inscrivere questa formula sopra una bandiera, rannodare intorno a questa bandiera le varie frazioni di patriotti, e costituire così il *grande partito nazionale*.

Il primo punto essenziale, sul quale tutti i patriotti italiani sono d'accordo, è l'*indipendenza*. Ma perché l'indipendenza sia solidamente costituita e conservata, è necessario che l'Italia, cessando d'essere una *espressione geografica*, diventi una indi-

ciualità politica. Tre sono le forme possibili d'individualità politica: unità monarchica, unità repubblicana, e confederazione repubblicana. La parola *unificazione* comprende queste tre forme. Dunque il secondo punto parimenti essenziale è l'*unificazione*. Questi due punti sono reciprocamente connessi ed inseparabilmente legati: l'Italia non può essere *unificata* se non è *indipendente*, e non può durare *indipendente* se non è *unificata*. Ecco pertanto i cercati due termini della formula, ecco l'iscrizione della bandiera nazionale: **INDIPENDENZA ED UNIFICAZIONE.**

Ho proposto questa formula, ho mostrato questa bandiera, ho invitato a schierarvisi intorno tutti i sinceri patrioti italiani.

Chiamo sinceri patrioti italiani quelli che amano l'Italia sopra ogni altra cosa, e considerando come d'ordine subordinato le quistioni di forma monarchica o repubblicana, sono pronti ad ogni sacrificio per *fare l'Italia*, cioè per renderla *indipendente ed una*; e quindi, tanto i repubblicani che *amano l'Italia più della repubblica*, quanto i realisti che *amano l'Italia più d'una dinastia qualsiasi*.

Ho motivo di credere che questo invito non sia rimasto senza frutto. Al di fuori del *partito puro piemontese* e del *partito puro mazziniano*, v'è la gran massa, la grande maggioranza dei patrioti italiani. Questa, per diventare il *grande partito nazionale*, ed assorbire gli altri, aveva bisogno d'una bandiera propria, con una iscrizione concisa che ne esprimesse nettamente le aspirazioni. Ciò ora esiste. L'impulsione è data; parmi lecito sperare che il tempo farà il resto.

Il partito piemontese, ed il partito mazziniano, hanno entrambi, a mio avviso, il torto d'essere troppo esclusivi. Il primo rifiuta il concorso dei repubblicani, ed il secondo rifiuta il concorso dei realisti. L'uno pare che dica: *Più dell'Italia, amo la dinastia di Savoia*; e l'altro pare che dica: *Più dell'Italia, amo la forma repubblicana*.

Ora, s'egli è vero, come a me sembra, che per preparare la grande opera della emancipazione italiana, sia necessario *riunire* tutte le forze della nazione, e non *dividerle*; se egli è vero, come a me sembra, che né i realisti soli, né i repubblicani soli, siano abbastanza forti per riuscire isolatamente; parmi riesca evidente che né il partito mazziniano, né il partito piemontese, hanno le condizioni volute per essere, o per diventare il grande partito nazionale.

Il grande partito nazionale dovrebbe dunque costituirsi sotto l'influenza d'una idea di conciliazione, d'unione e di concordia, al di fuori dei partiti piemontese e mazziniano, che rappresentano idee di esclusione, di disunione e di discordia. Esso dovrebbe chiamare a sé ed assorbire tutto ciò che di veracemente patriottico esiste in quei partiti, i quali verrebbero così gradatamente a scomparire, od a convertirsi in piccole consoterie di pochi settarii.

E come, in quanto a patriottismo sincero ed operoso, non credo ad alcuno secondo il grande Italiano Giuseppe Mazzini, mi parrebbe lecito nutrire la speranza che egli pure si lascerebbe indurre ad aggiungere un nuovo eminente servizio ai tanti già resi alla causa della diletta sua patria, sacrificando le preferenze di setta per entrare nel partito della nazione.

La costituzione del partito nazionale, che nei limiti delle poche mie forze tento procurare, sarebbe, se non erro, un gran passo nella strada che dee condurre alla redenzione italiana. Molti altri importanti e difficili resterebbero certamente da fare, ma questo primo servirebbe a prepararli ed a facilitarli.

Il partito nazionale comprenderebbe naturalmente patriotti realisti e patriotti repubblicani. Vincoli potenti d'unione e di concordia fra loro sarebbero, la comunione dello scopo, e la ferma risoluzione di sacrificare le loro predilezioni di forma politica in quanto per la consecuzione di quello scopo fosse richiesto.

Bisognerebbe rendere ancora più intima questa unione, ancora più forte questa concordia, trovando il modo di *fondere* quelle due frazioni in guisa da costituire un *tutto compatto*. Per ciò si esigerebbero concessioni reciproche, dalle quali potesse risultare un accordo, o transazione, o, come voi dite, *compromesso*. Nel rinvenire i *termini* di questo compromesso sta il vero *nodo della quistione*. A sciogliere questo nodo debbono pensare tutti i veri amici d'Italia. Io per mia parte ho proposta una soluzione. Se altri ne trova una migliore, l'accetto.

Il Piemonte è una grande forza nazionale. Molti se ne rallegrano come d'un *bene*, alcuni lo deplorano come un *male*, nessuno può negare che sia un *fatto*. Ora i fatti non possono dall'uomo politico essere negletti: egli deve constatarli, e cercare di trarne partito.

Rendersi *ostile*, o ridurre *inoperosa* questa forza nazionale nella lotta per l'emancipazione italiana, sarebbe follia. Ma e

un fatto che il Piemonte è monarchico. È dunque necessario che all'idea monarchica sia fatta una concessione, la quale potrebbe avere per corrispettivo una convalidazione dell'idea unificatrice.

A mio avviso, il partito nazionale italiano dovrebbe dire:

« Accetto la monarchia, purché sia unitaria: accetto la casa di Savoia, purché concorra lealmente ed efficacemente a fare l'Italia, cioè a renderla indipendente ed una. — Se no, no — cioè, se la monarchia piemontese manca alla sua missione, cercherò di fare l'Italia con altri mezzi, ed anche ricorrendo, ove bisogni, ad idee divergenti dal principio monarchico. »

Ora mi domanderete forse come io creda che la monarchia piemontese debba condursi per adempiere alla sua missione. Ecco la mia risposta:

La monarchia piemontese, per essere fedele alla sua missione:

Dee sempre tenere dinanzi agli occhi, come regola di condotta, lo scopo finale, consistente nell'italiana **INDIPENDENZA ED UNIFICAZIONE**:

Dee approfittare d'ogni occasione, d'ogni opportunità, che le permetta di fare un passo avanti nella via conducente verso quello scopo;

Non dee a verun patto, e sotto verun pretesto, far mai alcun passo retrogrado, o divergente;

Dee con cura vigilante e vigorosa cercar d'allontanare e rimuovere tutto ciò che in quella via le potesse riuscire d'impedimento o d'inciampo;

Dee quindi evitare tutto ciò che in qualunque modo le potesse legare le mani: astenersi da ogni accordo coi perpetui nemici d'Italia, l'Austria ed il papa, a nessun prezzo prender parte a trattati, che confermino o riconoscano quella posizione territoriale politica, ch'essa è chiamata a distruggere;

Dee mantenersi il nucleo, il centro d'attrazione della nazionalità italiana;

Dee impedire che altri nuclei, che altri centri d'attrazione si formino;

Quando la grande battaglia del riscatto nazionale sarà impegnata, dee prendervi parte risolutamente, e non deporre la spada finché l'Italia non sia fatta, arrischiando, senza esi-

tazione di perdere il trono di Piemonte per conquistare il trono d' Italia.

.....

Vostro affezionatissimo

MANIN.

[Pubbl. nel *Diritto* del 15 febbraio 1856, e di là, oltre in vari periodici piemontesi, in *Dichiarazioni* di D. MANIN, ecc., pp. 5-6. e in *Lettere* di D. MANIN, ecc., pp. 126-130].

XII.

Parigi, 11 febbraio 1856.

Caro Valerio.

Voi m'avete più volte invitato a spiegare e svolgere più largamente le mie idee sulla quistione italiana. È lavoro un po' lungo, che farò forse più tardi.

Intanto vi invio un brano di lettera, ⁽¹⁾ che nello scorso mese ho diretta ad un distinto scrittore inglese, il quale si occupa delle cose nostre con affetto intelligente.

Se credete che la sua pubblicazione possa avere qualche utilità, procurategli cortese ospitalità nelle colonne del *Diritto*.

Vi troverete ripetute molte cose, che voi, l'egregio nostro Pallavicino e parecchi altri, avete già detto prima e meglio. Non ho mai avuto la pretensione d'imporre una opinione mia; ma mi sono studiato di rendermi interprete d'una opinione molto diffusa, che credo destinata a diventare l'opinione comune della nazione, e ad operare così la fusione dei vari partiti politici in uno, sostituendo alla discordia che indebolisce, la concordia che avvalora ed assicura la vittoria.

Fino dal 19 marzo 1854, quando protestai contro gli inaccettabili consigli di Lord John Russell, ho tentato dare un impulso nella via della conciliazione, indicando il terreno sul quale a me pareva che si potesse effettuare. In un articolo del *Diritto* del 22 ottobre susseguente, voi avete approvato quel tentativo, ed avete invitato gli uomini di buona volontà a preparare la costituzione d'un grande partito nazionale ordinato ad un intento comune.

Ciò mi fu stimolo ed incoraggiamento a persistere e progredire.

(1) È quello al n. precedente.

Ho innalzato risolutamente quella, che mi sembrava dover essere la bandiera del grande partito nazionale italiano. Il *Diritto* l'ha accettata e difesa. Fu corroborata dall'adesione di uomini illustri, cari e venerati in Italia e fuori per eminenti servigi resi alla patria. La stampa straniera l'ha salutata con simpatia.

Caro Valerio, ho fede che riusciremo. Se no, ci sarà di conforto la coscienza di aver fatto il nostro dovere. —

Continuate ad'amare

l'amico vostro
MANIN.

[Id., id.].

XIII.

Parigi, 12 febbraio 1856.

Signore,

Troverete nel *Diritto* alcune mie righe sulla quistione italiana. Con franchezza confidente ve ne domando l'inserzione nel vostro giornale.

È un tentativo leale di rannodare sotto la stessa bandiera le forze della nazione. Accoglietelo con simpatia, discutetelo con calma.

Uomo di buona fede, parlo ad uomini di buona fede. A chiunque ama l'Italia sono amico e fratello. Vi supplico, vi scongiuro in nome dell'infelice patria nostra! Sia la discussione quale si conviene fra fratelli ed amici.

Lo scopo, cui miro, è santo. Se m'inganno sui mezzi, persuadetemi del mio errore amorevolmente.

Io vo gridando: Pace, pace, pace! Pace fra noi, se vogliamo che riesca un giorno tremendo ai nemici d'Italia il grido di guerra.

MANIN.

[Pubbl. in « dieci giornali piemontesi, » ad es. nell' *Opinione* del 17 febbraio 1856, poi in *Documenti* di D. MANIN, ecc., p. 8 e in *Lettere* di D. MANIN, ecc., p. 130].

XIV.

Londra, 25 febbraio 1856.

Amico Direttore,

Io son di quelli che amano l'Italia più della Repubblica.

Io son di quelli pronti ad ogni sacrificio per fare l'Italia,
una e libera indipendente ed una.

Ma son di quelli altresì che credono — UNICO MEZZO — per fare l'Italia sia la Repubblica.

Il signor Daniele Manin ha trovato altro mezzo, ed è la creazione del *Grande Partito Nazionale*.

Questo partito è formolato in una parola:

Unificazione.

Questa parola (com'egli ci spiega) abbraccia i repubblicani unitari, i federalisti, i monarchici.

Tutti questi partiti sono chiamati ad unirsi sul terreno comune — l'Indipendenza.

Ottimamente fin qui.

Conseguenza della riunione sul terreno comune pareva a me dover essere questa: combattuta e vinta la battaglia dell'indipendenza, i partiti rimetteranno la questione di *forma* alla decisione della sovranità nazionale, cioè ad una costituente eletta per suffragio universale.

Conseguenza così semplice non va a sangue del sig. Daniele Manin; egli vuole *a priori* che il partito repubblicano si confonda nel partito monarchico e vuole il re di Piemonte re d'Italia.

A sua posta. Ma in allora, perché tante peregrine dissertazioni sulla parola *unificazione*, ch'egli vagheggia (non so perché) con tenerezza di padre ed offre ai partiti come panacea che deve contentarli tutti? Non era più semplice e schietto il dire: unitevi tutti al partito sabando per conquistare l'Indipendenza, e chiamare questo partito semplicemente partito sabando e non coll'enfatico nome di grande partito nazionale?

L'unione dei partiti sul terreno comune — l'indipendenza — è cosa possibile?

Sì, pei repubblicani che hanno una patria da conquistare: no, pei monarchici che hanno un trono da perdere.

Sì, pei repubblicani liberi da ogni vincolo; no, pei monarchici inceppati dalla diplomazia.

Sì, pei repubblicani che hanno combattuto coi monarchici in Lombardia; no, pei monarchici che non han combattuto coi repubblicani né a Roma, né a Venezia, anzi han ritirato la flotta dall'Adriatico.

Il partito monarchico — dico — ha un trono da perdere ed è inceppato dalla diplomazia; quindi non arrischierà mai un trono *certo* per un più bello, ma *incerto*; né farà mai l'Italia, se non nella misura e nel modo che gli acconsentirà la diplomazia, vale a dire, non farà mai l'Italia.

E notate che non parlo di arrischiare il trono e rompere colla diplomazia in un'iniziativa d'insurrezione o guerra d'indipendenza. Enormità siffatta non corre pel capo ad alcuno, nemmeno al signor Daniele Manin. Egli è indubitato per tutti, anche pel signor Daniele Manin, che il Piemonte *grande forza nazionale, di cui molti si rallegnano come di un bene*, non prenderà mai iniziativa di sorta per fare l'Italia; io parlo, com'egli fa, d'un semplice concorso, *quando la battaglia del riscatto sarà impegnata*, e in questo caso pure né si rischierà trono, né si romperà colla diplomazia per fare l'Italia.

Arti vecchie. fatti recenti.

Nel 1848 la battaglia del riscatto era già impegnata e assai bene parmi — dalle città lombarde. I tedeschi avviliti e ritirati nelle fortezze. Carlo Alberto alla testa di un esercito pieno d'ardore, entusiasta, e capace di grandi cose, come sarà sempre, se non tradito dai capi.

Le popolazioni d'Italia, frementi ed in armi. Una parola lanciata in mezzo a quelle popolazioni — la parola UNITÀ — le avrebbe raccolte sotto lo stendardo di Carlo Alberto, avrebbe centuplicato le sue forze, assicurata la vittoria. Inghilterra non si sarebbe opposta colle armi; Francia, non ancora del tutto tradita, non avrebbe potuto impedire; Italia unita, abbastanza forte per far rispettare la sua volontà. Chi avrebbe osato strappare di fronte al re trionfatore la corona d'Italia che gli avrebbe posta sul capo la riconoscente nazione?

Ma fu pronunciata quella parola?

Sul principio della guerra lombarda io mi trovava al campo, al quartier generale di Carlo Alberto, offrendo, come italiano, il mio braccio, per combattere la guerra dell'indipendenza. Un alto personaggio, in quei tempi il più influente in corte ed in campo, mi manda a chiamare e mi dice: « Un soldato di più, un soldato di meno, non monta; voi potete essere utile altrove. Abbiamo bisogno di forza e quindi di unione; intendevi coi vostri amici politici (nomina Mazzini) e cercate riunirli a noi sotto lo stendardo dell'unità italiana. » « Con tutta l'anima, rispondo io; l'unità italiana fu il sogno della mia vita. » M'invita a partire immediatamente. Corro a Milano. volo da Mazzini, narro il fatto, offro l'unione. « Ma con tutta l'anima, esclama anch'egli il mio vecchio amico. Se Carlo Alberto fa un proclama in cui chiami l'Italia tutta ad insorgere in nome dell'unità italiana, io faccio tacere le mie convinzioni repubblicane e sono il primo soldato di Carlo Alberto. »

Si redige in questo senso una lettera, si manda al campo.

Risposta:

« Non v'è nulla da sperare da Mazzini. »

Traduzione:

Non vogliamo arrischiare il trono, né rompere colla diplomazia.

Dappoiché, il proclama che voi ci chiedete, ci comprometterebbe con Inghilterra, con Francia, con Roma, con Napoli, colla repubblica di S. Marino, e in caso di non successo ci potrebbe far perdere il trono. Dunque: il proclama è impossibile; dunque: spetta a voi repubblicani di far insorgere l'Italia in nome dell'unità, e di farla insorgere a vostro rischio e pericolo. Se v'impiccano, bene; se riuscite, meglio; in ogni caso, profitto per noi; in ogni caso, la nostra responsabilità verso la diplomazia è salva. Riuscendo, potrem dire: « Signori diplomatici, l'Italia è fatta, non è nostra colpa. Noi siamo incapaci di simili azioni. I repubblicani l'han fatta, l'han fatta grossa, come vedete. Ora questi poveri diavoli vorrebbero salvarsi dall'anarchia e ci offrono la corona d'Italia. Che ve ne pare, signori? Ci permettete di accettare? »

In questo modo e non altrimenti concorrerà il Piemonte a fare l'Italia; ma quanto *a prendervi parte risolutamente, contro il divieto della diplomazia, e non deporre la spada finché l'Italia non sia fatta, arrischiando, senza esitazione di perdere il trono di Piemonte per conquistare il trono d'Italia*, è tale illusione che noi invidiamo al candore del signor Daniele Manin, ma che la nostra tarda età più non ci consente; e quanto al supporre che la diplomazia accordi il permesso al Piemonte di fare l'Italia, non già la grande Italia dei Ducati e di qualche lembo di Lombardia, ma l'Italia semplicemente com'è, dall'Alpi a Sicilia, è tale illusione che noi non invidieremo al candore del signor Daniele Manin, se il candore del signor Daniele Manin giungesse tant'oltre.

Se privi adunque di queste illusioni, noi che amiamo l'Italia sovra ogni cosa, ricorriamo per farla *anche ad idee divergenti dal partito monarchico*, meriteremo per questo di essere fulminati dall'anatema di settarii, mazziniani, fautori di discordie e che so io?

Non crediate per altro che né anco il signor Daniele Manin si abbandoni alla cieca nelle mani di Casa Sabauda e le consegna in balia il partito repubblicano senza condizioni, senza

patti. Oh! no no. Il signor Daniele Manin tutela i diritti di tutti, prende le sue precauzioni e non fa complimenti con Casa Sabauda. Parla forte, parla fiero e le dice bravamente in faccia: « Fate l'Italia — se no, no. »

Fare l'Italia va bene, dice Casa Sabauda, ma come si fa l'Italia, caro signor Manin?

Come si fa l'Italia? risponde egli, nulla di piú facile. Seguite i miei precetti e l'Italia è fatta.

1° Aver sempre dinanzi agli occhi lo scopo di fare l'Italia e far sempre un passo avanti nella via conducente verso quello scopo (avanti, avanti: si dovesse giungere fino ai Ducati, non monta).

2° Non far mai un passo indietro (piuttosto un proclama di Moncalieri che un passo indietro).

3° Mantenersi centro d'attrazione della nazionalità italiana ed IMPEDIRE CHE ALTRI CENTRI, ALTRI NUCLEI D'ATTRAZIONE SI FORMINO (l'ingenuo consiglio farà sorridere piú d'un Cavour della corte sabauda; quanto a noi repubblicani, che il consiglio riguarda piú d'avvicino, ringraziamo di cuore il signor Daniele Manin della sua sollecitudine).

4° Astenersi da ogni accordo coi perpetui nemici d'Italia, l'Austria ed il papa (ahi!...); a nessun prezzo prender parte a trattati (ahi! ahi!...) che confermino e riconoscano quella posizione territoriale politica, ch'essa è chiamata a distruggere (ahi! ahi! ahi!...).

Messe in pratica queste cose, il resto va da sé.... per Dio! chi ne dubita?

Noi che conosciamo l'indole del governo piemontese, noi siamo convinti ch'esso farà tesoro di questi precetti e li seguirà religiosamente; noi siamo convinti che, appena letti, avrà spedito immantinente un corriere ai suoi Cavour in Parigi, con ordine espresso o di stipulare dall'Austria la cessione del Lombardo-Veneto, e da L. Bonaparte, il protettore del papa, la cessione degli Stati romani, o in caso diverso, non prender parte a trattati che implicitamente od esplicitamente confermino o riconoscano quella posizione territoriale politica.

Ma se per avventura.... (oh! no, impossibile!...) tuttavia.... (in verità mi vergogno della mia ingiuriosa supposizione) ma tuttavia, se per una assurdisima ipotesi il governo piemontese non avesse mandato quegli ordini e prendesse parte invece a trattati che confermassero o riconoscessero quella posi-

zione territoriale politica (e il solo stipulare coll'Austria implica ricognizione) in allora potrem noi sperare di vedere nuovamente il signor Daniele Manin nelle nostre fila, e ricorrere, come un semplice repubblicano, *ad idee divergenti dal principio monarchico per fare l'Italia?*... Oh! sí.... altrimenti un qualche malizioso potrebbe supporre che il signor Daniele Manin ama Casa Sabauda più dell'Italia.

Sensate, amico Direttore, la noia, ed accettate i miei fraterni saluti.

FEDERICO CAMPANELLA.

[Pubbl. nell'*Italia e Popolo* del 1º marzo 1856].

XV.

Tours. ai 25 febbraio del 1856.

Pregiatissimo Signore.

Non prima di oggi mi è venuta sott'occhio la lettera del chiarissimo Daniele Manin, pubblicata nel dì lei diario dei..., la quale mi sembra dar luogo alle osservazioni seguenti, cui ella non crederà inutile forse il rendere note.

E prima di tutto non posso mandar buona all'ex presidente della repubblica veneziana quella sua distinzione fra pensatore e uomo politico, quasi che il pensiero creatore e l'opera esecutrice non dovessero camminare d'accordo, ed esser potesse tristo e nocevole in pratica ciò che è tenuto lodevole ed utile in teoria. Io ebbi sempre in grand'odio il famoso distinguo dei gesuiti, per via del quale non è difficile giustificare qualsiasi più ignobile transizione. Così, per esempio, un governo composto di atei inculcherà religione alle moltitudini, sol perché persuaso esser ella assai buono strumento a tenerle in freno.

Il Manin, giustamente bramoso di voler riuniti in formidabil falange i varii e sí fiacchi drappelli politici, nei quali pur troppo è divisa la misera Italia, e però postosi in traccia d'una divisa sí fatta, da poter venire accettata da tutti, propone quella d'Indipendenza ed Unificazione. Or sembrerebbero molto più semplice e chiara quella (da me proposta sino dal 1850) d'Indipendenza e Sovranità nazionale, accennante a' principii da cui nessuno Italiano può dissentire.

Quale dei presenti governi, all'infuori di quello che ha sede in Piemonte, rimarrebbe in piè un'ora sola, ove l'armi austriache o francesi sgombrassero il nostro suolo? Il perché a cacciarnele dobbiamo pensare innanzi ogni cosa, ché, liberatane appena, l'Italia saprà provvedere degnamente ai proprii destini.... Ma quando e per quali vie s'avrà ad eseguire questa cacciata?!... Qui sta il gran punto, qui il vero nodo della quistione, cui l'egregio Manin, sebbene amatore della politica pratica, accenna a termini generali, mentre pure sarebbe stato d'uopo trattarlo profondamente. Ed io, pregato il lettore di gittare un'occhiata sul molto da me dettato a tale proposito, sí nei *Conforti all'Italia*, pubblicati nel 1846, che nei *Cenni storici*, pubblicati nel 1849, limiterommi alle brevi parole qui appresso.

Se vero è, siccome pur troppo è verissimo, che l'Italia, nel fare acquisto dell'indipendenza e dell'unità nazionale, non solo sperare non debba che in se medesima, ma piú o meno contrari aver le sia forza tutti i governi d'Europa, ne siegue sur un unico capo doversi aggirare la discussione — indagare s'ell'abbia tale animo e tali forze da potere condurre a fine la grande impresa, ad onta di tutti gli sforzi de' suoi nemici; se sí, ed ella vi ponga mano senz'altri indugi; se no, ed ella s'acquieti alla propria sorte!... Quanto all'aiuto da poterle venir dal Piemonte, non tacerò parermi difficile, che il re presente sia per tentare con certezza di esito fortunato un'impresa, cui il padre tentava invano in tempi ed in congiunture di tanto piú favorevoli; ma aggiungerò pure, ch'ove mai egli fosse per far buona prova nel nobilissimo aringo, io non griderei già: Viva Vittorio Emanuele! perocché ciò sarebbe un rinnegar la mia fede politica e gli atti di tutta la vita mia, ma certo, nel vederlo insignito della corona italiana, non potrei astenermi dal confessare averla ei meritata. Gradisca ecc.

G. RICCIARDI.

[Públ. nel *Diritto* del 28 febbraio 1856].

XVI.

Parigi, 11 maggio 1856.

L'ultimo mio scritto sulla quistione italiana diede luogo nella stampa piemontese ad una discussione notabile per ma-

turità di senuo politico e per isquisita urbanità di forme. Le mie idee ottennero adesioni importanti più o meno esplicite, e destarono obiezioni diverse più o meno gravi. Una delle obiezioni opposte fu questa:

« Voi dite che la monarchia piemontese, per essere fedele alla sua missione nazionale italiana, dee astenersi da ogni accordo coi perpetui nemici d'Italia, l'Austria ed il papa. Ma la monarchia piemontese siede oggi stesso (era in marzo) nelle conferenze di Parigi a canto dell'Austria, e cooperano insieme alla conclusione di un trattato d'interesse europeo. Concessioni reciproche saranno fatte, che stabiliranno amichevoli relazioni fra i due governi: influenze irresistibili saranno usate per metter fine alle discussioni con la curia romana. Così la monarchia piemontese, pacificata coll'Austria e col papa, verrà implicitamente a consacrare la servitù d'Italia. Il partito nazionale italiano non può dunque riporre in essa fiducia, e dee ricorrere ad altri mezzi per raggiungere lo scopo suo. »

L'obiezione era grave. Male vi si poteva rispondere con ragionamenti. Bisognava attendere i fatti.

Oggi (maggio 1856) i fatti finora concernenti alle Conferenze di Parigi bastano, per mio avviso, a somministrare una risposta concludente.

La monarchia piemontese non ha fatta concessione alcuna a' perpetui nemici d'Italia, l'Austria ed il papa.

Ha offeso profondamente l'orgoglio, l'interesse e le mire dell'Austria, protestando contro l'occupazione militare delle Legazioni e dei Ducati, e denunciando all'Europa civile il mal governo dei varii sovrani italiani all'Austria devoti e da lei protetti.

Ha esercitato, e fatto ammettere, il diritto di parlare in nome d'Italia.

Ha costretto la diplomazia a riconoscere che lo stato dell'Italia è intollerabile, e quindi implicitamente che, se non v'è posto rimedio, la rivoluzione è necessaria e legittima.

No, la monarchia piemontese non ha disertata la causa italiana. non è stata infedele alla sua missione nazionale.

I suoi titoli alla riconoscenza ed alla fiducia del partito nazionale italiano sono aumentati.

La sua importanza morale, il suo prestigio, e quindi la sua forza in Italia e fuori sono ingranditi.

Ha fatto un nuovo passo in una via, nella quale, sostenuta ed al bisogno sospinta dall'opinione del paese che governa, dall'applauso, dalla simpatia e dalla gratitudine delle altre provincie italiane, le sarà facile *progredire*, e le sarà (così spero e credo) *impossibile retrocedere*.

Vogliatemi bene.

MANIN.

[Pubbl. nel *Diritto* del 15 maggio 1856, quindi in *Lettere di D. MANIN*, ecc., pp. 131-132].

XVII.

Parigi, 20 maggio 1856.

Credevo urgente rispondere ad un'altra obiezione. Mi fu detto: « Consigliando il partito nazionale italiano a confidare nella monarchia piemontese, voi addormentate i patrioti d'Italia, e venite a predicare l'inerzia. »

Niente è più lontano dalla mia intenzione. Dissi che il partito nazionale italiano doveva prestare il suo concorso alla monarchia piemontese, finché ed in quanto questa camminasse nella via conducente allo scopo comune: *l'indipendenza e l'unificazione d'Italia*.

Il partito nazionale non *abdica*: *concorre*. Concorso è *azione*, e non *inerzia*. Già in marzo 1854, quando protestai contro i consigli di Lord John Russell, ho affermato che *noi ci agiteremo sempre*, finché le indomabili nostre aspirazioni di nazionalità non saranno soddisfatte.

Ed oggi, in nome del grande partito nazionale, dico ai patrioti italiani: « *Agitatevi ed agitate*, ardentemente, incessantemente, finché non sia raggiunto lo scopo nostro, finché l'Italia non sia diventata *indipendente ed una*. »

Ho fede che la monarchia piemontese sarà con noi: questa mia fede fu da recenti avvenimenti aumentata. Se fosse delusa, sarebbe una grande sventura; ma non per questo il partito nazionale italiano dovrebbe desistere dall'opera sua. In ogni caso, in ogni ipotesi, e finché l'Italia non sia diventata *indipendente ed una*, Italiani tutti che amate la terra vostra natale, ascoltate questa parola che vi viene dall'esiglio: *Agitatevi ed agitate*.

MANIN.

[Pubbl. nel *Diritto* del 22 maggio 1856, quindi in *Lettere di D. MANIN*, cit., pp. 132-133].

XVIII.

Parigi, 23 maggio 1856.

Dissi agli Italiani: *Agitateri ed agitate*. L'*agitazione* non è propriamente l'*insurrezione*, ma la precede e la prepara. L'*agitazione*, nelle sue manifestazioni, debb'essere molteplice e multiforme. Le circostanze di tempo, di luogo, di occasioni, le danno ispirazione, impulso, fisionomia.

È ginnastica salutare, che rivela, educa, rinvigorisce le forze intellettuali e morali dei futuri combattenti, e segnatamente il coraggio.

Fa ufficio di ruolo e di mostra d'una parte dei soldati della patria, e mette in evidenza i più degni, i più capaci, i più arditi.

Molesta il nemico con migliaia di punture di spilli, prima che sia trafitto con le larghe ferite delle spade.

Ricorda all'Europa che non avrà mai pace sicura, finché le indomabili aspirazioni della nazionalità italiana non saranno soddisfatte.

Tutto questo è, e fa l'*agitazione*. L'*agitazione*, più o meno, secondo ch'ella è più o meno accortamente ed energicamente diretta, giova sempre, non può nuocer mai.

Amatemi, e credetemi vostro affezionatissimo amico

MANIN.

[Pubbl. nel *Diritto* del 25 maggio 1856, quindi in *Lettere di D. MANIN*, cit., p. 133].

XIX.

Parigi, 25 maggio 1856.

Avvezzo ad usare parola schietta, franca, talora ardita, quand'ho la convinzione profonda di servire alla patria, non esito ad affrontare i clamori, i rancori, i pericoli.

V'è un grande nemico d'Italia, che il partito nazionale dovrebbe combattere senza posa e senza misericordia, ed in questa lotta sarebbe confortato e secondato dall'approvazione e dall'applauso di tutta l'Europa civile.

Questo grande nemico d'Italia è la dottrina dell'*assassinio politico*, o in altri termini la *teoria del pugnale*.

Non m'arresterò a discutere la moralità dell'atto. So che dialettici arguti ne assunsero la difesa; e fra gli altri, ed anzi

sopra gli altri eminenti per esuberanza di zelo, di acume e di dottrina, i reverendi padri gesuiti.

Ma se pure, e questo come uomo politico mi basta, che il sentimento universale della quasi totalità degli uomini onesti, in Italia e fuori, respinge, riprova, abbomina l'assassinio, cioè l'uccisione con mezzi proditorii, in qualunque luogo e per qualunque motivo.

Il grande partito nazionale italiano chiama a sé, e confida attirare nel proprio seno tutti gli abitanti d'Italia che amano veracemente la patria loro, e specialmente i più puri, i più degni, i più rispettati e rispettabili per vita intemerata. Ma questi all'invito non risponderebbero, se il partito nazionale non facesse divorzio solenne, assoluto, irrevocabile dagli assassini.

E questo assoluto divorzio è pur necessario per conciliarci la simpatia dell'Europa, e assicurare alla causa nostra nazionale il rispetto, la venerazione e l'affetto che le sono dovuti.

Considerate quanto di autorità abbia perduto e perda la Chiesa cattolica, segnatamente in Italia, poichè, a tutela d'interessi temporali, non rifugge dall'impiegar mezzi che la coscienza universale condanna, e dal servirsi dell'opera di tanti suoi ministri pervertiti o pervertitori.

La purità incontestata della morale in teorica ed in atto costituisce la forza viva vera di ogni religione. Ma l'amore devoto e ardente per la patria nostra è pur esso una religione, e perderebbe autorità se in teorica o in atto si discostasse dal senso morale.

È un dolore, è una vergogna sentir tutto giorno raccontare fatti atroci di accoltellamenti avvenuti in Italia. So che la più parte di queste nequizie hanno per autori i sozzi partigiani del despotismo austro-clericale. Ma possiamo noi negare che una parte sia commessa da uomini che si dicono patriotti, e sono dalla teoria del pugnale accecati o pervertiti? E possiamo noi negare che i perpetui nemici d'Italia profittino accortamente di questi fatti per crearsi un'arma formidabile contro di noi, chiamandoci barbari, feroci, alieni da ogni sentimento morale, indegni d'aver vita libera e nazionale?

Non dimentichiamo qual fu l'argomento principale usato dagli oratori che proposero e propugnarono nell'Assemblea francese la spedizione di Roma.

Mettendo a nudo questa nostra piaga mortifera e schifosa, fu atto di coraggio. Così al coraggio fosse pari la potenza della

parola, ed in luogo della frase povera, stentata ed incolta, mi fosse dato possedere l'eloquenza splendida, che scuote ed agita le fibre più intime del cuore, e con violenza irresistibile infonde la convinzione nell'intelletto. Ché allora potrei dire in modo più degno, e con più speranza di riuscir efficace:

Italiani, è omai tempo che ci liberiamo da questa lebbra, che ci purifichiamo da questa lordura.

Le nostre mani debbono essere nette. Sia questo uno dei principali contrassegni per distinguere i nobili difensori della patria dai sucidi istrumenti dei nemici di lei.

Noi dobbiamo trattare le armi leali che si convengono a' prodi: noi dobbiamo professare e predicare dottrine di moralità incontrastabile.

La teoria dell'assassinio lasciamola ai gesuiti.

Il pugnale lasciamolo ai sanfedisti.

MANIN.

[Pubbl. nel *Diritto* dell' 11 giugno 1855, ma già prima, tradotta dall'inglese, nell' *Opinione* del 3 e nell' *Italia e Popolo* del 5 giugno 1856. Fu quindi accolta in *Lettere di D. MANIN*, ecc., pp. 134-135].

XX.

Parigi, 28 maggio 1856.

La rivoluzione in Italia è *possibile*; forse *vicina*.

Ove materie infiammabili esistono in copia, basta talora una scintilla per far divampare l'incendio.

In questa previsione, è d'importanza vitale premunirsi contro un pericolo grande che potrebbe produrre conseguenze micidiali alla causa nostra.

Finché c'è guarnigione francese in Roma, *Roma non deve insorgere*.

Con ogni cura, con ogni studio, ad ogni costo, bisogna evitare e rimuovere qualunque occasione o pretesto di collisione coi soldati francesi.

Amatemi sempre.

MANIN.

[Pubbl. nel *Diritto* dell' 11 giugno 1856, quindi in *Lettere di D. MANIN*, cit., pp. 135-136].

XXI.

Parigi, 29 maggio 1856.

Quando sapranno gli altri, e sapremo noi stessi, che vogliamo tutti la stessa cosa, che tendiamo tutti allo stesso scopo; la coscienza della nostra forza sarà in noi ingigantita, e gl' inimici nostri cominceranno ad aver coscienza della debolezza loro.

Siamo venticinque milioni.

La volontà unanime d' una nazione di venticinque milioni non può da nessuna forza materiale essere compressa.

Gl'inimici nostri, e ce lo ripeté non ha guari in tuono di scherno un giornale di Vienna, contano sulle desiderate nostre discordie. Proviamo loro che questa volta s'ingannano; proviamo loro che l'alleato, che un tempo sollevano pur troppo trovare nelle discordie nostre passate, è stato ucciso dalla concordia nostra presente.

Chiunque in qualunque maniera concorrerà a dar questa prova, renderà un gran servizio all'Italia.

L'unanime consentimento nella formula nazionale:

INDIPENDENZA ED UNIFICAZIONE

e nella presente sua pratica applicazione:

VITTORIO EMANUELE RE D' ITALIA,

dovrebbe da un capo all'altro della Penisola manifestarsi in alcuno dei mille modi che sa inventare l'iniziativa feconda di un popolo in agitazione.

Amate l'amico vostro

MANIN.

[Pubbl. nel *Diritto* dell'11 giugno 1856, quindi in *Lettere di D. MANIN*, cit., p. 136].

XXII.

Torino, 29 maggio [1856].

Caro Manin,

Il nostro Degli Antoni vi manderà una lettera di un vecchio emigrato italiano, e due articoli tendenti a spingere il ministero.

Lo stesso Degli Antoni mi ha portato l'ultima vostra lettera *sugli assassinii politici in Italia*; egli teme che la pubblicazione di quella lettera, anziché giovare, possa tornar dannosa, confermando gli stranieri nel pensiero che l'assassinio politico sia malattia endemica della nostra povera Italia.

Io divido interamente l'opinione del nostro amico. Anzi tutto nego ricisamente che gli assassinii politici siano più frequenti in Italia che altrove. Senza ricordare Sand e Kotzebue in Germania, Moreno e la regina Isabella di Spagna, senza parlare di Louvel e del duca di Berry, ricorderò solo i quattordici tentativi di assassinio fatti in Francia sopra re Luigi Filippo, che rimpetto ai principi italiani dell'Italia centrale e bassa era un santo da adorare sugli altari; ricorderò i cinque o sei tentativi fatti contro Napoleone III, e parmi che questi bilancino ad oltranza la morte del Rossi ed i recenti assassinii di Parma. Anch'io abbomino questo mezzo politico, e nel 1849 la mia *Concordia* fu la sola che chiamasse l'esacrazione sugli uccisori del Rossi; ma tuttavia io penso che se voi, colla vostra autorevole parola, veniste a riconoscere l'assassinio politico come piaga italiana, darestes una gran forza ai nostri calunniatori.

Vi ho detto che crederei dannosa la stampa della vostra lettera; però, se voi persistete a credere il contrario, io la stamperò, come stamperò sempre ogni cosa che mi venga da voi.

Solo mi concederete che io aggiunga alcune parole per dimostrare che l'Italia non ha, né punto né poco, il brutto privilegio di che si tratta.

Addio. Abbiate cura della preziosa vostra salute, ed amate il vostro affezionatissimo amico

LORENZO VALERIO.

[Pubbl. in *Lettere di D. MANIN*, cit., pp. 113-114].

XXIII.

A LORENZO VALERIO.

Parigi. 4 giugno 1856.

Caro amico,

Ho ricevuto soltanto ier sera, dopo la partenza del corriere, la vostra lettera del 29 maggio decorso. Rispondo oggi alla parte più urgente. Risponderò al resto domani.

Confidando nella sperimentata vostra cortesia per l'inserzione nel *Diritto* ho costumato finora, subito dopo inviato a voi uno dei miei scritti, di darne copia ai corrispondenti dei giornali inglesi e tedeschi, pensando che la pubblicazione contemporanea in più luoghi avesse a riuscire più efficace.

Così feci anche per la mia dichiarazione contro l'assassinio politico, che fu quindi pubblicata in tutti i giornali inglesi e in molti giornali tedeschi. Essa produsse sull'opinione un grande ed eccellente effetto, ed ha già dato occasione a polemiche molto favorevoli al partito nazionale italiano.

Permettetemi dunque d'insistere perché sia stampata nel *Diritto*. So ch'è un passo ardito, ma l'ho creduto, e lo credo molto utile ed opportuno, anzi necessario ed urgente. Quando una piaga è inveterata e presso ad incancrenire, bisogna avere il coraggio d'impiegare il ferro rovente. I palliativi non servono che ad aggravare il morbo. Il nostro zelo per la fama d'Italia non dee farci illusione e condurci ad una indulgenza funesta. È fatto innegabile che si danno più colpi di coltello in Italia che altrove. Non sono tutti per motivi politici; ma finché non abdichiamo solennemente la teoria del pugnale, i nostri nemici possono darcene carico, e non mancano di farlo. Ho una grande deferenza per la vostra opinione, ma in questo caso, e conoscendo, per la mia lunga dimora all'estero, quanto enorme danno l'abuso del coltello faccia all'Italia nel sentimento generale europeo, mi è forza persistere nel mio avviso.

Ad ogni modo, come vedete, la mia dichiarazione è oggimai un fatto compiuto, e se non comparisse nel *Diritto*, o comparisse accompagnata da osservazioni che ne attenuassero l'effetto, i nostri avversarii non mancherebbero di dire che la discordia ha già cominciato ad entrare nel campo del grande partito nazionale.

Vi pregherei inoltre, se consentiste a pubblicare lo scritto, di conservargli la data, e di addurre un qualche pretesto per ispiegare il ritardo.

Debbo aggiungere un'altra domanda, veramente indiscreta, ma pur necessaria.

Con lunga e paziente cura io mi sono procurato i mezzi d'una pubblicità immensa in Inghilterra, in Germania, in America, e fino in Spagna ed in Portogallo. Questa immensa pubblicità reagisce necessariamente in Francia e in Italia. La chiave di questa pubblicità è per me in *Times*, che apre volen-

tieri le sue colonne a' miei scritti, ma sotto condizione che non siano già comparsi in altri giornali. Ecco perché debbo dare al suo corrispondente una copia delle lettere che v'invio, *prima* che siano inserite nel *Diritto*. Se non fossi sicuro di quella inserzione, dovrei rinunciare al profitto della pubblicità europea, che dal mio punto di vista è forse più importante della pubblicità piemontese. E notate ch'egli è appunto il *Times* che mi ha talvolta aperto le colonne dei giornali francesi, i quali non avrebbero probabilmente osato inserire i pochi miei articoli che in essi comparvero, se non li avessero prima veduti nel giornale inglese.

Bisogna adunque ch'io possa esser sicuro dell'inserzione sul *Diritto*. Domanda, ripeto, indiscreta, ma alla quale tuttavia non dispero poter ottenere il vostro consentimento.

Se avete avuto la pazienza di scorrere con attenzione la serie de' miei scritti in questi ultimi due anni, vi avrete trovato, spero, lo svolgimento lento e graduato d'una idea fondamentale, alla quale avete dato la vostra adesione, e della quale gli eventi finora hanno dimostrato l'opportunità e la giustezza.

Ora quello che io vi domando è, che vogliate aver fiducia in me per la continuazione dello svolgimento di quella idea. Vi assicuro che io non mi risolvo mai a scrivere, se non dopo avere lunghissimamente pensato, dopo avere ponderato tutti i vantaggi e gl'inconvenienti, ed essermi convinto che quelli prevalgono a questi. E dopo presa la risoluzione di scrivere, assicuratevi che non risparmio la penna che cancella, faccio, rifaccio, limo, peso ogni frase ed ogni parola.

Questa cura solerte e paziente ch'ebbi finora, continuerò ad averla anche in seguito, ed anzi cercherò di mettervi uno scrupolo ancora maggiore perché non abbiate mai a pentirvi della vostra fiducia.

Se fossimo nella stessa città, la previa discussione verbale con un uomo politico così eminente come voi siete mi sarebbe preziosa. Ma, dimorando noi ad una tale distanza, che fra una lettera e l'altra dee scorrere un intervallo di almeno sei giorni; se per ogni scritto di cui credessi utile la pubblicazione dovessi far procedere una lunga discussione, l'*opportunità*, che in politica costituisce uno degli elementi più importanti del successo, verrebbe necessariamente a soffrire.

Di più, debbo confessarvi che alle lunghe discussioni epistolari mi sento inetto; che ogni scritto mi costa moltissima

fatica: che il mio cervello è per soverchio eccitamento ammalato: e che se al lavoro che fa dovessi aggiungerne un altro, mi sarebbe forza desistere.

Sensatemi questa lunghissima chiacchierata, e continuate a volermi bene.

MANIN.

[Pubbl. nel *Diritto* del 13 giugno 1856, quindi in *Lettere di D. MANIN*, ecc., pp. 114-116].

XXIV.

A LORENZO VALERIO.

Parigi, 5 giugno 1856.

Caro amico,

Permettete due brevi aggiunte alla lunghissima lettera di ieri.

1° È innegabile e notorio che Mazzini e le società segrete predicano la dottrina dell'assassinio politico. Mi ricordo che verso la fine del 1849 alcuni emigrati italiani in Parigi pubblicarono una protesta contro un'accusa di questo genere, che un giornale aveva dato a Mazzini. Questi, saputolo, disse in aria di dileggio: « Chi ha pregato questi signori di prendere le mie difese? So farlo da me, quando occorre. »

2° È innegabile che gli omicidii per ispirito di parte sono numerosi nell'Italia centrale, e specialmente nelle Romagne. È vero che per lo più colpiscono gente oscura; ma ciò agli occhi miei li rende più riprovevoli, perché minore la scusa di sperato profitto politico; e maggiore la facilità di mascherare, con pretesti politici, odii, vendette, e cupidigie private.

Ma di ciò credo che basti.

Avevo già letto con piacere, e con piacere rilessi i due belli articoli del *Diritto* sulla nostra situazione. Vi è mostrato energicamente che oggimai il Piemonte non può più retrocedere, ma dee anzi progredire, e prepararsi alacremente al conflitto.

Consentitemi ora ch'io v'indirizzi una preghiera, alla quale è ben inteso che non aderirete se non in quanto non osti alla opinione vostra personale, per cui debbo avere ed ho tutta la deferenza e tutto il rispetto.

Spererei che il *Diritto*, di quando in quando facesse sentire che il partito nazionale domanda, non solamente l'Italia

indipendente, ma eziandio l'*Italia una*; e ciò, non solo perchè l'indipendenza sarebbe precaria se non fosse guarentita dall'unificazione, ma altresì perchè l'*idea unificatrice* è la sola che possa rannodare tutte le forze d'Italia sotto la stessa bandiera per combattere insieme la grande battaglia nazionale.

Queste idee, sommariamente e un po' oscuramente espresse, se vi persuadono, potrebbero molto agevolmente avere dimostrazione e svolgimento nel vostro giornale.

Conservatemi la vostra benevolenza.

MANIN.

[Pubbl. nel *Diritto* del 13 giugno 1856, quindi in *Lettere* di D. MANIN, cit., pp. 116-117].

XXV.

Parigi, 15 giugno 1856.

Caro Amico.

Vi sono molto tenuto per la pubblicazione de' miei tre ultimi scritti, e per le forme cortesi con che avete manifestato il vostro dissentimento.

Credo che v'inganniate affermando che *la teoria del pugnale non fu mai la teoria di nessun partito liberale in Italia*. Intorno a ciò vi avevo scritto una nuova lettera, che forse riceverete col mezzo del comune amico Pallavicino. Ho poi pensato ch'era meglio non pubblicarla. Se la riceverete, stracciatela. Ho già troppo abusato della gentilezza vostra, e della pazienza dei vostri lettori.

La mia carriera politica è probabilmente rotta. Ciò poco importa. Nessuno potrà togliermi la coscienza d'aver servito l'Italia, denunciando e combattendo una dottrina che le ha fatto e le fa tanto male. La medicina fu amara, il medico sarà forse lapidato, ma l'effetto sarà salutare.

In ogni caso, spero che vorrete continuarmi la vostra benevolenza.

MANIN.

[Pubbl. nel *Diritto* del 18 giugno 1856, poi in *Lettere* di D. MANIN, cit., p. 118].

XXVI.

Londra, 29 maggio [1856].

In Italia vi sono assassinii politici: — troppi, se si considerano i fatti (un solo è troppo) — pochi, se si considerano

i 24 milioni d'abitanti: ma l'assassinio politico è *idea* d'individuo, non *teoria* di partito.

Tutti gl'Italiani condannano i colpi di stile vibrati nell'ombra, qualunque ne sia il motivo: il declamare pertanto sopra fatti condannati da tutti diventa luogo comune, virtù facile, a buon mercato; parmi più utile invece di ricercare la causa del male e studiare ai mezzi di sradicarla.

Qual è la causa degli assassinii politici?

I cattivi governi che assassinano le anime e i corpi e pervertono le nozioni del giusto ed ingiusto, che la natura ha scolpito nel cuore di tutti.

E come può esistere l'idea del *giusto* in un paese dove regna l'ingiustizia e la forza, dove i governi sono scuole permanenti d'immoralità e violenza? Costituzioni giurate e violate; soldati benedetti e spinti alla guerra, indi richiamati e maledetti; popoli chiedenti giusti diritti mitragliati dallo straniero; individui imprigionati, esiliati per la lettura di un capitolo della Bibbia; altri bastonati, fucilati per la detenzione d'un ferro rugginoso; strozzato col laccio qualunque sospiro alla patria; corrotte e divise le famiglie colle delazioni e i confessionali; venduta la giustizia per denaro o prostituzione; impieghi accordati ad uomini pravi od inetti; popoli abbruttiti coll'ignoranza, le superstizioni, i bugiardi miracoli; opposizione sistematica a qualunque idea di miglioramento materiale, morale, intellettuale; in una parola, assassinio continuo di anime e corpi.

Qual meraviglia dunque se l'individuo che ha sempre innanzi agli occhi lo schifoso spettacolo dell'immoralità trionfante e della forza dominatrice possa in un momento d'aberrazione dubitare di Dio, della Giustizia e della Virtù, e crederle fole inventate pei gonzi? Qual meraviglia se l'italiano flagellato e crocifisso in migliaia de' suoi concittadini, senz'altro diritto che il diritto del più forte, creda di aver anch'egli il diritto di flagellare e crocifiggere, potendo, i nemici della patria, e dall'iniquo tribunal della spada fare appello all'iniquo tribunal del pugnale?

Io sono anzi sorpreso e son lieto che fatti simili accadano rari tra noi, e più che ira, mi destano commiserazione questi travati, queste anime assassinate dal dispotismo, che, se avessero avuto il pane dell'intelletto, ed esempi men tristi innanzi agli occhi, se fossero vissuti in condizioni di vita meno insop-

portabili, non sarebbero certo scesi ad atti riprovati dalla morale pubblica, ma santi (dal loro punto di vista), perché ispirati da amor patrio. Tutte le mie maledizioni stanno pei carnefici d'Italia, sole cause del male. Togliete questi e torrete gli effetti. In Piemonte le passioni politiche sono forti e vivaci quanto in qualunque altro punto d'Italia; ma in Piemonte, dove il governo non assassina, non vi sono assassini politici.

Certo, se la *teoria del pugnale* prevalesse, se l'individuo si costituisse giudice di sua autorità la società sarebbe perduta; ma, grazie al cielo, non siamo a tal punto. La teoria del pugnale, ripeto, è aberrazione d'individuo, non di partito. Il partito repubblicano in insurrezione, in battaglia, alla faccia del sole farà uso di qualunque arma che porgerà l'ira, dal cannone sino al chiodo aguzzo, ma del colpo di pugnale isolato, nell'ombra, no.

Manin crede aver fatto un grand'atto di coraggio civico declamando contro il pugnale, giacché parla di pericoli che lo minacciano. Noi crediamo che Manin esageri i suoi pericoli, come esagera la sua importanza politica. Non crediamo che esista anima tanto perversa che voglia attentare alla vita di Manin. Se, per avventura, il sinistro pensiero balenasse nella mente di qualche perduto, noi diremmo a costui: non solo voi commettete un delitto odioso, come tutti i delitti, ma il delitto più odioso che esista in politica — il delitto inutile; voi uccidete un uomo innocuo.

P. S. — Ricevo al momento il n. 143 dell' *Italia e Popolo*, ove leggo la lettera di Manin del 20 maggio. *Quantum mutatus ab illo!* ... Il repubblicano, fatto sabando, è ritornato repubblicano. Non più fusione, tranfusione, confusione, sotto pretesto d'unificazione, ma distinzione, separazione dei partiti, concorso soltanto di tutti allo scopo comune. *Il partito nazionale non abdica: concorre. Concorso è azione, non inerzia. Agitate, ed agitatevi...*

Ottimamente! Immoliamo immantinente il nostro più grasso vitello, prepariamo il festino e festeggiamo il ritorno.... colla solita costoletta.

FEDERICO CAMPANELLA.

[Pubbl. nell' *Italia e Popolo* del 6 giugno 1856].

INDICE DEL VOLUME LV.

INTRODUZIONE	<i>pag.</i> VII
I. Sulla accessione del Piemonte al trattato d'alleanza coll'Austria. — Lettera al conte di Cavour	3
II. All'esercito piemontese.	13
III. Sulla politica internazionale dell'Inghilterra al tempo della guerra d'Oriente. — Lettera a P. A. Taylor	23
IV. Proclama ai Genovesi	41
V. Al Segretario del Comitato di Newcastle . .	49
VI. Un servizio reso alla patria	55
VII. L'unica soluzione nella guerra d'Oriente . .	65
VIII. Contro il Muratismo	81
IX. Ad alcuni giovani italiani di Napoli. . . .	91
X. Ai nostri fratelli di fede	99
XI. Indirizzo del Comitato d'Azione italiano . .	115
XII. Alle Donne d'Italia.	121
XIII. Indirizzo alla Società Democratica polacca .	129
XIV. Per un moto insurrezionale in Sicilia . . .	141
XV. A Daniele Manin	147
XVI. Ai giovani delle Università d'Italia	179
XVII. Il Dovere.	189
XVIII. Proclama per il moto insurrezionale della Lunigiana (luglio 1856)	201
XIX. La bandiera della Nazione	205

XX. Sottoscrizione nazionale per l'acquisto di 10.000 fucili destinati alla prima provincia italiana che insorgerà contro il comune ne- mico	<i>pag.</i> 217
XXI. Ai soldati italiani.	221
XXII. Ai ministri.	231
XXIII. Alla gioventù toscana	241
XXIV. Doveri del Piemonte verso l'Italia. — Al Di- rettore dell' <i>Italia e Popolo</i>	249
XXV. Appello alla concordia dell'opere dinanzi al fine comune della Nazione. — Lettera al Direttore dell' <i>Italia e Popolo</i>	259
XXVI. A Giorgio Pallavicino	305
XXVII. Proclama all'esercito napoletano	319
APPENDICE	329

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Ritratto di Giuseppe Mazzini.

Facsimile del proclama a stampa all'esercito piemontese.

Il presente volume, finito di stampare il 31 dicembre 1929
a. VIII, fu riveduto e approvato dalla R.^a Commissione per
l'edizione nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.

B. GIULIANO - *Presidente*

S. DI MARZO

P. BOSELLI

V. E. ORLANDO

E. PINCHIA

L. ROSSI

S. BARZILAI

G. GENTILE

C. PASCARELLA

G. VOLPE

A. LUZIO

U. DELLA SETA

G. E. CURATULO

M. MENGHINI.



DG
552
.8
M27
v.55

Mazzini, Giuseppe
Scritti editi ed inediti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
